HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

87
8069
I

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

Tziari

LE RIME

DI

TORQUATO TASSO

EDIZIONE CRITICA SU I MANOSCRITTI E LE ANTICHE STAMPE

A CURA DI

ANGELO SOLERTI

VOLUME III:
RIME D'OCCASIONE O D'ENCOMIO

59036
25/3/03

BOLOGNA
ROMAGNOLI DALL'ACQUA
1900

Proprietà Letteraria

Bologna 1900 — Tip. Alfonso Garagnani e Figli

AVVERTENZA

A questo terzo volume delle *Rime* di T. Tasso deve essere unito un fascicolo con l'indicazione seguente: *Pagine da aggiungere o da sostituire nel vol. I e II delle Rime di T. Tasso.*

Il fascicolo contiene:

a) — pagine IV da aggiungere fra la p. 178 e la p. 179 del vol. I.

b) — pagine II da aggiungere fra le pp. 376 e 377 del vol. I.

c) — pagine XVI da sostituire alle pp. 447-458 del vol. I, cioè le intiere *Appendici I e II.*

d) — pag. IV di *Correzioni ed aggiunte* da sostituire alle già stampate del vol. I.

e) — pagine IV di aggiunte e correzioni da porre in fine del volume II.

RIME D' OCCASIONE

O

D' ENCOMIO

LIBRO I.

DALLA FANCIULLEZZA AL SETTEMBRE 1565.

NOTA

Ai 29 componimenti di questo primo periodo si può attribuire una data quasi sicura eccettuando gli ultimi tre. È soverchio ricordare che storicamente cadono nei due primi periodi la maggior parte delle rime d'amore edite nel volume II.

[500] 1.

[Ts_2 — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[Desideroso di gloria si propone di abbandonare la poesia lirica per attendere ad un poema.]

Quest' umil cetra ond' io solea talora
L' amorose cantar prime fatiche,
Com' uom cui nulla cura il petto impliche
E l' alma pasca di dolce ozio ognora;
Che poi di Procri il duro caso ancora
Fe' risonar per queste selve amiche
L' orme seguendo e le vestigia antiche
Di quei che dopo morte il mondo onora,
A voi, Muse, consacro, a voi sospendo:
A voi, che pria la mi donaste quando
Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.
Or in novo desir di gloria involto
Peso molto più grave a regger prendo,
Peso per cui si va sempre poggiando.

In Ts_2 è la postilla marginale « Fatto in fanciullezza » e il sonetto è cassato con una linea trasversale. — Ts_2–**22** manca l'argomento.

Si ignora ciò che il Tasso giovinetto abbia scritto sul *duro caso di Procri*. L' ultima terzina allude chiaramente al proposito di comporre un poema, e peró il sonetto dev' essere del 1559 quando Torquato pensó dapprima alla *Gerusalemme*. Il sonetto è citato nella mia *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, p. 46.

[501] 2.

[**Ts**$_1$–**Brn** — **3**–**4**–**8**–9–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**86**–141–166–169–181–182–224–260–268–328.]

Mentre l'autore viveva sotto la protezione dell'eccell.^{mo} signor Duca d'Urbino compose questo sonetto in lode di que' paesi e di quella corte, ridotto in ogni tempo de gli uomini letterati ed ove il Bembo in particolare soleva spesso ripararsi. [**4**]

In questi colli, in queste istesse rive
Ove già vinto il duce mauro giacque,
Quel gran cigno cantò ch'in Adria nacque
E ch'or tra noi mortali eterno vive.
Quante volte qui seco, o sacre dive,
Veniste a diportarvi e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque
Spesso ignude traea le ninfe schive!
Fu questo nido stesso, ov'io m'accoglio,
Contra l'ira del cielo a lui riparo:
E qual piú fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria ch'addolcío canto sí chiaro
Dritto non è che roca voce annoi.

3 *Loda il paese d' Urbino.* — **11**–**86** *Sopra la corte dell' ill.^{mo} Duca d' Urbino.* 2. **Brn** *Ove 'l duce africano estinto giacque.* 5. **Ts**$_1$ *o vaghe dive.* 6. **Brn** *Sedeste a le bell' ombre e.* 7–8. **Ts**$_1$–**Brn** *Quel dolce canto che* {*traea* / *trae fuor*} [**Ts**$_1$] *de l'acque Nude le ninfe* {[*ritrosette*] / *piú ritrose* / *ritrosette*} [**Ts**$_1$] *e schive.* 9. **Brn** *accolgo.* 11. **Ts**$_1$ *E qual è piú sicuro ancor tra noi?* 12. **Ts**$_1$–**Brn** *ardito.* — **Brn** *sciolgo.* 13. **Brn** *Quell' aria ch' addolcí.*

Questo e i due seguenti sonetti debbono essere stati composti fra il 1557 e il 1559, mentre Torquato visse presso Guidubaldo II della Rovere duca d'Urbino; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 37.

[502] 3.

[3-8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al Duca d' Urbino. [3]

1.

Come s' uman pensier di giunger tenta
  Al luogo oltra cui nulla esser s' intende,
  Quanto di via piú avanza e piú si stende
  Tanto spazio maggior gli s' appresenta;
Onde, maravigliando, il corso allenta
  Ché 'l fin del suo vïaggio ei non comprende,
  E, vinto, a l' alta impresa al fin si rende
  Che 'l suo veloce ardir tarda e sgomenta;
Cosí, s' ei vuol trovar termine o meta
  De l' infinito valor tuo che questa
  Terrena chiostra in ogni parte adorna,
Perché molto s' affanni a lui pur resta
  Sempre via piú de l' opra: onde s' acqueta
  E dal preso cammino il pié distorna.

[503] 4.

[F_2 — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-170-181-182-224-268.]

Loda il signor duca Guidubaldo de la Rovere duca d' Urbino de le virtú de l'animo e de l'arte militare dicendo che a lui si converrebbe il generalato. [F_2]

2.

Seminar d'aurea pace eterni semi,
Nudrir gl' ingegni e far l'arti feconde,
Giusta lance librar, che non confonde
Nel dubbio varïar le pene e i premi;
L'alma in guisa temprar ch' in lei non scemi
Il placido e 'l robusto e non v' abbonde,
E quel che nostra umanità nasconde
Ne le sue nubi antiveder gli estremi,
Son tue lodi, signore; e del tuo Marte
Vincer l'arme sedendo, e 'n parte alcuna
Mai non chiamar di tue vittorie il caso.
Ben per natura è tuo, ciò che Fortuna
Fra mille ingiusti usurpator comparte,
Con gli oppositi lor l'austro e l'occaso.

8 manca l'arg. 4. F_2 *Già mai le pene o i meritati premi.* 7. **8** *confonde* — F_2 *E benché nostra umanità gli asconde.* 9. F_2 *e nobile arte.* 10. **8** *l' armi secondo.* — F_2 *e parte alcuna.* 11. F_2 *Mai non lasciar de le vittorie al caso.* 12-14. F_2 *Ben converriati ciò che Fortuna* (sic) *Cieca e senza ragione altrui comparte; Né piú degno ha di te l' orto e l' occaso.*

La redazione di F_2 è di certo correzione della primitiva. — Secondo l' Ugolini, *Storia dei conti e duchi d' Urbino*, Firenze, 1859, vol. II, Guidubaldo II fu eletto generale di S. Chiesa nel 1553 e generale per Filippo II nel regno di Napoli nel 1559: evidentemente il sonetto dové esser composto mentre correvano le pratiche per questo secondo carico onorifico, dal quale Bernardo e Torquato Tasso speravano occasione per riavere i beni sequestrati a Napoli e la revoca del bando; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 37-38.

[504] 5.

[I_3-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte di Francesco, re di Francia. [22]

Morte, ch' insidia a le virtú supreme
E coglie i frutti non maturi in erba,
Ivi piú invidïosa e piú superba
Ove mira d' onor piú certa speme,
Vide Francesco che mirabil seme
Di gloria sparge in sua stagione acerba;
E con senno canuto e coglie e serba
Fior, frondi e frutti inusitati insieme.
Vecchio stimollo a l' opre e al dir accorto:
Contra lui mosse ed in non vecchi membri
Scorse poscia d' appresso alma senile.
— A che t' uccido, o mostro alto e gentile?
Se giovine sei, disse, e vecchio sembri.
Vivo saresti e ti terrei per morto. —

I_3 manca l' arg. 3. 22 *Ira piú;* Ts_2 corregge.

Francesco II, re di Francia, morí nel 1560.

[505] 6.

[**Ts**$_2$ — **1**-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor [Giorgio] Gradenigo per la morte de la sua donna, Irene da Spilimbergo. [**1**]

1.

Deh perché, lasso!, del tuo sol lucente
Ne la divina parte io non apersi
Quest' occhi, anzi che morte empia sommersi
Avesse i suoi be' rai ne l'occidente?
Ch'arsa dal foco suo dolce e cocente,
Ond' effetti d'Amor nascean diversi,
Securi vanni avrebbe or da potersi
Levare al sommo Ben la bassa mente.
Ma poi ch' è vano il mio desir, né spero
Ch' un dí s'adempia e troppo in lui m'attempo,
Tu che sei, Gradenico, a Febo caro,
Pingilo a me con stil leggiadro e raro
Sí che somigli in ogni parte al vero,
Ond' io mirando in lui m' involi al tempo.

22 manca l'arg. 2 **Ts**$_3$ *Ne 'l divino splendore.* 4. **Ts**$_2$ *I suoi be' raggi avesse in.* 5. **Ts**$_2$ *ed ardente.* 7. **Ts**$_2$ *Ale secure avrebbe onde.* 10. **22** *m' attengo;* che **Ts**$_2$ corregge. 11-12. **Ts**$_2$ *Tu, per cui cede la natura a l'arte, Tu, Gradenigo, ne 'l figura in carte.* Altre correzioni sono nei margini; vedo un *Scrivi* che forse doveva supplire *Pingilo*, e un *divino* che sarebbe andato in luogo di *leggiadro.* 13. **Ts**$_2$ *molto simigli*, ma non basta. 14. **Ts**$_2$ *Et io.*

Irene da Spilimbergo morí nel 1561, e in memoria fu raccolta la stampa **1**: cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 57.

[506] 7.

Sul ritratto di donna Irene da Spilimbergo,
dopo la sua morte. [1]

2.

Com' esser può che da sembiante finto
Da mortal mano a noi traluca fuore
Sí leggiadro sí chiaro almo splendore
Ch' ogni gran lume altrui ne resti vinto?
Certo, poscia che morte invida estinto
Ebbe il piú caro, il piú pregiato fiore
Di beltà vera, e, mal tuo grado, Amore,
Te dal bel seggio tuo scacciato e spinto;
Tu, qualunque altro albergo avendo a vile,
Ne l' immagin di lei che sí ti piacque
T'annidi e siedi oltr' ogni usato stile:
E quinci avvien ch' ella rischiara ed orna,
Dal tuo bel foco accesa, e l'aria e l'acque,
Qual dai raggi del sol Dïana adorna.

22 manca l'arg. — **Ts**$_2$ annota sul margine esterno abbracciando con una linea anche il sonetto seguente: « si ponga fra gli altri questi due »; ma non so a quali altri il T. alludesse. 5. **22** *Certo, dopo i.* 6. **22** *il piú vago, il piú leggiadro.* 7. **22** *e tuo mal grado.* 8. **22** *bel regno.* 9. **22** *In* (sic). 13. **22** *Da tuoi bei raggi.*

[507] 8.

In morte d'Irene da Spilimbergo, sul di lei ritratto. [1]

3.

Onde vien luce tale? onde sí chiara
  Fiamma ch'arder potrebbe Apollo e Giove?
  Onde tanta dolcezza e grazia piove
  E sí vero piacer, gioia sí cara?
Quando beltà cosí pregiata e rara
  E degna di stupor fu vista altrove?
  Quando eccellenze sí divine e nove
  In cui d'alzarsi al ciel la via s'impara?
Quai leggiadri pensier, quai sante voglie
  Devea viva destar ne l'altrui menti
  Questa del gran Motor gradita figlia,
Poi ch'or dipinta, o nobil meraviglia!,
  E di cure d'onor calde ed ardenti
  E d'onesto desir par che n'invoglie?

Questo terzo sonetto è anche in 158. 7. **22** *Quando eccellente* (sic) *in un tante e sí.* 9. **22** *Quai divini.*

[508] 9.

[J_2–Ts_2 — 2–22–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[In morte di fra Sisto Medici dell' ordine de' Predicatori.]

Come in turbato ciel lucida stella
  Lampeggiar suol con chiome aurate e bionde,
  Che, mentre illustra questa parte e quella,
  Invida ed atra nube in sé l' asconde,
Cosí fra noi splendesti, anima bella,
  Nel fosco orror ch' intorno or si diffonde;
  Ma chiuse il tuo splendor morte empia e fella
  Né piú tal lume in noi deriva altronde.
Ella a te no, ben nocque a noi; che mesti
  Restiam poi che ne toglie oscuro velo
  Que' rai ch' a Dio scorgeano i passi nostri:
Ch' una vita mortal tu qui perdesti
  E due n' acquisti eterne; una nel cielo,
  L' altra in mille vivaci e colti inchiostri.

I_2–**22** manca l' arg. 4. **22** *in sen.* 7. Non leggo bene la correzione di Ts_2: . . . . . *in lui se morte iniqua e fella.* 9. Ts_2 sottolinea le parole *a te no*, *ben nocque a noi*, e nel margine inferiore della pagina mi par di leggere *offese pronte ma poi*, forse correzione non ultimata. 10. **22** *Erriam.* 11. **22** *i patti;* Ts_2 corregge *passi;* le edd. moderne fecero invece *petti.*

Cfr. nel vol. I la stampa 2, che è del 1562; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 57.

[509] 10.

[F_2–**Brn** — **3**–**8**–9–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**86**–**87**–116–141–153–166–169–181–182–224–260–268.]

Desidera d' esser aquila per mirar la luce che sparge la virtú de la signora donna Giulia de la Rovere o cigno per cantarla. [F_2]

O d' eroi figlia illustre, o d' eroi sposa,
O d' eroi madre, onde già par ch' attenda
L' Italia stirpe altera e gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda;
Poi ch' aquila io non son ch' in alto ascenda
Sí che mia vista di mirar sia osa
Il sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è fra noi che piú riluca o splenda;
Deh! foss' io cigno al men, ch' oltra quest' alpe
Farei lunge suonar tuo nome tanto
Che l' udrebbe il mar d' India e quel di Calpe.
Ma, lasso! in van dal ciel favor cotanto
Or bramo io, corvo roco, io, cieca talpe:
Né risponde al desio lo sguardo o 'l canto.

3–**8** manca l' arg. — **11**–**86** *All' Altezza serenissima di Ferrara.* — **87** *Loda la signora donna Lavinia de la Rovere.* 3. F_2 *Italia.* 4. F_2 *Che libera e reina ancor la renda.* — **87** *Che l' aquile e la croce inalzi e stenda;* **Brn** segna entrambe le var. 5. **87** *Poi ch' io non sono augel ch' in.* 6–8. F_2 *E la mia vista di mirar non osa Il sol ch' è il tuo valore, e non è cosa Oggi fra noi che piú fiammeggi o splenda.* — **87** *non osa La sua virtú né la sua luce ascosa Che pare un sole ove fiammeggi e splenda;* **Brn** nota entrambe le var. 9–13. F_2 *Deh fossi cigno almeno ed oltre l' alpe Dar ti potessi cosí chiaro vanto Che l' ascoltasse ancora Abila e Calpe. Ma, lasso, in van ciò bramo e forse in tanto Le sembro corvo roco e cieca talpe;* **Brn** nota questa var. 9. **87** *Deh, fossi cigno.* 10. **87** *Darei tal pregio al tuo bel nome e vanto;* e cosí nota **Brn.** 14. **87** *Non.*

Seguo naturalmente l' attribuzione piú antica apparendo il sonetto già nella stampa **3**; in **87** fu accostato all' altro *Perché Apollo m' è scarso e piú non spira.* — Giulia della Rovere ando sposa a don Alfonso d' Este nel 1548, dal quale ebbe Alfonsino (n. 11 novembre 1560); Eleonora (n. dicembre 1561) e Cesare (n. nell' ottobre 1562); e morí nel 1563. Il sonetto la chiama madre, e quindi non può essere composto se non fra il 1560 e il 1562.

[510] 11.

[**Pg** — **3**-8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-116-141-150-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel natale del Principe di Mantova. [**3**]

I.

Veggio tenera pianta in su le sponde
  Pur or nata del Mincio, a cui dal cielo
  Benigno arride il gran signor di Delo
  E larga il suo favor Venere infonde.
L'aura e l'acque avrà questa ognor seconde,
  Lunge andranno da lei le nevi e 'l gelo,
  Tal che nel suo odorato e verde stelo
  Nudrirà sempre piú bei fiori e fronde.
Nido sicuro avran canori cigni
  Tra' rami, e sua dolce ombra albergo fermo
  Fia de le Muse erranti al nobil coro.
Né temer dee ch'augei strani e maligni
  Osin mai di rapirle il suo tesoro,
  Ch'è l'aquila regal pronta al suo schermo.

Pg *Sopra lo parto della Duchessa di Mantova.*

Questi quattro sonetti furono composti dopo il 21 settembre 1562 quando nacque Vincenzo Gonzaga, che doveva essere poi amico del poeta per tutta la vita. Bernardo Tasso trattava allora per entrare ai servigi del duca Guglielmo Gonzaga, dal quale fu accolto al principio del 1563: cio spiega come il figlio credesse opportuno di cantare alla nascita dell' erede ducale.

[511] 12.

[**Pg**-**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268. — Fatto spirituale dal Selva.]

2.

Quel dí che 'l nobil parto al mondo nacque
Corsero latte al mar gli ondosi fiumi,
Mêl le querce sudâr, fioriro i dumi,
Cantâr gli augelli e ciascun vento tacque.
Féssi l'aer seren, tranquille l'acque,
Fiammeggiaro del sol piú chiari i lumi,
Vestí 'l mondo altre voglie, altri costumi,
Virtú risorse e 'l vizio estinto giacque.
S' aperse il ciel non meno, e n' uscîr fuore
Pallade e Marte, e gîr dove il bambino
De le Grazie nel sen facea soggiorno:
Quella d' alta prudenza armógli il core
Congiunt' a senno ed a saper divino,
Questi d' estrema forza il rese adorno.

Pg come il precedente. — In **Ts**$_2$ è cassato con una linea trasversale; ma non il seguente che è nella medesima pagina.

[512] 13.

[**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

— O di famosi eroi ben nata prole,
Parto primiero, a te destro e secondo
Si volga il ciel, e 'l dí lieto e giocondo
T' apra ad ognor da l' orïente il sole;

Onde sí come questi il terren suole
  Far di frutti e di fior vago e fecondo,
  Cosí tu renda a nostra etate il mondo
  Chiaro ed adorno d'opre illustri e sole. —
Cotal da mille lingue alzar s'intese
  Gioioso grido allor che 'l novo figlio
  Per successore al buon Guglielmo nacque.
Sorrise Giove in cielo e si compiacque
  De' giusti preghi, e col chinar del ciglio
  L'immutabil voler ne fe' palese.

[513] 14.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

— Questi, ch'in culla or giace e pargoletto
  Non bene ancor la lusingante madre
  Conosce, mentre con pietoso affetto
  Vagheggia in lui sé stessa e 'l caro padre,
Fia con gli anni da Dio campione eletto
  A sante imprese, ad opre alte e leggiadre;
  Ed ora con la mano ed or col petto
  Domarà mille e mille armate squadre.
Ond' a lui di Vincenzo il nome altero
  Ben si convien, poi ch' è per vincer nato
  Ciascun con la pietà non pur con l'armi. —
Cosí cántàr le Parche; e ne' lor carmi
  Dichiaràr del fanciullo il destro fato,
  Onde 'l grido n'udí Gange ed Ibero.

In **Ts**, è nel gruppo di quelli a' quali precede l'indicazione « Fatti in fanciullezza », ed ha come gli altri una linea trasversale.

[514] 15.

[**Pg-Ts**$_1$ — **3-8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268. — Fatto spirituale dal Selva.]

Sopra la signora cavaliera [Camilla] Morana. [**Pg**]

Ben per alto destino il nome dato
  Vi fu di lei, che pargoletta infante
  Fidar piú tosto il padre a l'aura errante
  Fuggendo volse, ch' al nemico irato;
Perché, quant' ella poi dal braccio armato
  Lanció saette ne' Troiani, e quante
  Genti percosse, avete ancor voi tante
  Avventato quadrella, alme piagate.
Ma siete in ció tra voi pur differenti,
  Che colei da le mani, e voi movete
  Da gli occhi a danno altrui dardi pungenti;
Ch' ella ancise i nemici, e ch' ancidete
  Gli amici voi; ch' ella talora i venti,
  Voi sempre i cori, oimé!, ferir solete.

3-8-11 manca l'arg. 5. **Ts**$_1$ *col braccio.* 6. **Ts**$_1$ *Ferite fece ne'.*

9-11. **Ts**$_1$ *Ma pur ella* [*movea dardi*] / *spargea strali* *pungenti*
{ [*Da le sue fiere mani*] / *Con l'arco micidiale* }, *e voi movete*
Con gli occhi vaghi le saette ardenti.

12. **Ts**$_1$ *Ella ancise i nemici ed.* 13. **Ts**$_1$ *Voi sol gli amanti, ella.*
14. **Ts**$_1$ *cori altrui.*

[515] 16.

[**Ts$_1$-Brn** — **4-8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**86**-141-166-169-181-182-224-260-268-328.]

Venendo l' autore di Bologna in Padova fu raccolto ne l'Academia de gli Eterei che si ragunava in casa del signor Scipione Gonzaga, suo particolar signore e protettore; ond' egli scrisse loro questo sonetto continuando ne la metafora del tasso, arbore del suo cognome, de' cui frutti gustando l'api producono il mèle amarissimo. [**4**]

Poiché 'n vostro terren vil tasso alberga
Dal Ren traslato ond' empia man lo svelse,
Là 've par ch' egualmente omai l' eccelse
Piante e le basse orrida pioggia asperga;
S' egli già fu negletta ed umil verga,
Or, mercé di colui che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri e propria cura fêlse,
Tosto avverrà ch' al ciel pregiato s' erga.
E caldi raggi e fresche aure e rugiade
Pure n' attende a maturar possenti
E raddolcir l' amate frutta acerbe;
Onde il lor succo a l' api schife aggrade,
E mèl ne stilli che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso a le future genti.

11-86 *A gli Accademici Eterei.* 1. **Brn** *Poi che ne 'l terren vostro.* 2. **Brn** *ond' aspra.* 5. **Brn** *Se fu negletta un tempo ed.* 6. **Brn** *la scelse.* 8. **Brn** *ei s' erga.* 9. **Brn** *Ed aure fresche e tepide rugiade.* — **Ts$_1$** correz. cancell. *E raggi e umore tepido.* 10 **Brn** *E rai n' attende.* 11. **Brn** *l' amaro frutto acerbo.* — **Ts$_1$** *gli amari frutti acerbi.* 12. **Brn** *Ond' egli poscia a l' api schive.* 13. **Brn** *ch' io ricopro e serbo.* — **Ts$_1$** *e serbi.*

Il Tasso andò a Padova per la seconda volta nel marzo 1564; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 92, e la *n.* 3.

[516] 17.

[**Ts**$_1$–**Brn** — **4**–**8**–9–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**86**–116–141–166–169–181–182–224–260–268–328.]

Scrive all' illustrissimo signor Scipione Gonzaga, lodandolo con una nuova maniera de l' eccellenza de la poesia e de la virtù ne l' operare. [**4**]

Ben per tuo danno in te sí larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perché tu sol n' abbonde,
Sí scarsamente a noi versa e comparte:
Ché se fosse in altrui l' ingegno e l' arte
Che 'n te quasi sepolto oggi s' asconde,
Sol da gli alti tuoi pregi e non altronde
Torría nobil materia a mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri
Né ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci e sospiri.
Perché dir di te stesso a te non lece?
Perché ciò deve a Scipio esser disdetto
Se già, né senza onor, Cesare il fece?

11–86 *Al signor Scipione Gonzaga.* 1. **Brn** *per mio.* 4. **Brn** *Con mano cosí parca a me comparte.* 5. **Brn** *Perché se fosse in me.* 6. **Ts**$_1$ [*Ch' oggi quasi sepolto*] *Che quasi oggi sepolto* *in te.* — **Brn** *rinchiuso oggi.* 8. **Brn** *Torrei.* 12. **Ts**$_1$–**Brn** *Perché scrivere a te di te.* 14. **Ts**$_1$ *con molto onor.* — **Brn** *Se con eterno onor.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 92 *n.* 1.

[517] 18.

[**Ts₂** — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la morte del signor Ercole Gonzaga, cardinal di Mantova. [**22**]

Già s' era intorno la novella udita
De la morte d'Alcide, a le cui spalle
La Chiesa il suo gran peso avea commesso:
L'Italia si dolea ché 'n dubbio calle
5 Vedea di Dio la greggia errar smarrita
E gl' inimici lupi aver già presso.
E qual è di dolor segno sí espresso
Che non mostrasse allor? Dicanlo i rivi,
A cui col suo gran pianto accrebbe l'onde:
10 Ditel voi, che di fronde
Con gli accesi sospir, boschi, vi ha privi:
Eco, dí 'l tu, ch' altronde
Tanti mai non udisti aspri lamenti
Né l' iterasti in sí pietosi accenti.
15 Ma ne l' alma città ch' inonda il Tebro,
Com' ella maggior parte ebbe nel danno,
Cosí di duolo maggior segno apparse;
Qual mostrò allor che 'l suo fiero tiranno,
Di furore e di sdegno insano ed ebro,
20 Lei di voraci fiamme intorno sparse
E le colonne e gli archi e i templi le arse,
E ciò che prima alzàr gli antichi augusti,

In **Ts₂** la canzone ha una linea trasversale in tutte le pagine che essa occupa. 11. **22** *ci ha;* ma la correz. mi pare necessaria. 19. **22** *Di furore insano ed ebro;* la correz. del verso appare già in 141.

Ché memoria del fatto anco non langue;
E sol poscia col sangue
25 Forse bramò de gl' innocenti e giusti
(Ahi, piú crudel d' ogni angue!)
Spegner l' incendio rio, che 'n un sol punto
L' opre di tanti lustri avea consunto.
Or nel danno comun, nel novo lutto
30 De l' umil plebe e de gli eccelsi padri,
Fra querele e sospir sí spesse e tanti,
Dentro premendo i pensier foschi ed adri
Sol mostra il gran Francesco il ciglio asciutto
Ed assai men turbati atti e sembianti.
35 Ma pur, benché di nero il mondo ammanti
L' ombra che fuor del terren grembo sorge
E 'l ciel spieghi i bei lumi in lui contesti,
Egli tien gli occhi desti
Né quïete a le membra afflitte porge
40 Ned a gli spirti mesti;
E, mentre pensa a l' aspre sue sventure,
Ondeggia in ampio mar d' acerbe cure.
Al fin quando ogni lampa in cielo appare
Piú fosca, quasi lume a cui già manche
45 Il nutritivo umor che lo mantiene,
Gli serpe a forza il sonno entro le stanche
Luci e i sogni n' apporta, onde gli pare
D' esser translato in parti alte e serene.
Ed ecco quivi intanto a lui ne viene
50 Il sacro Alcide: oh, come gli occhi e 'l volto
Venerando ed altero, e come queto
In vista! oh, come lieto
In atti! oh, come in quei dimostra sciolto
Del suo core il secreto!
55 Cinto ha d' ostro le membra e 'l crin di stelle,
E quinci e quindi sparge aure fiammelle.
Repente un novo orror per l' ossa scorre
Al saggio suo nipote e gli s' agghiaccia
Il sangue intorno al core e si costringe:
60 Pur distende ver' quel l' amiche braccia;

Ma quel, che cerca tra le man raccorre
Gli atomi, sol il vento e l'aria stringe;
Onde nel volto di rossor si pinge,
Poi dice: — Padre, a me chi ti riduce?
65 Forse ritorni ad abitar là giuso?
O pur ha noi deluso
Vano rumore, e tu d'umana luce
Godi nel corpo chiuso?
Ché pura forma e di materia scossa
70 Com' è ch' esser de gli occhi oggetto possa? —
Allora quel da luogo eccelso e chiaro
E di lucenti e spesse stelle adorno,
Le quai mente divina informa e move,
Incominciò: — Verace fama intorno
75 Di me si sparse, e 'l passo altrui sí amaro
Lieto varcai, ch'i pié mi resse Giove.
Or vuol l'amor, ch'a mille segni altrove
Già d'averti dimostro a te rimembra,
Che te de' fatti tuoi renda presago.
80 Io di lieve aer vago
Formato a me medesmo ho queste membra,
Del corpo vana imago;
Ma, perché punto il tempo unqua non tarda,
Miei detti accogli e serba, e 'n giú risguarda.
85 Mira là quella turba in un ridutta
Da piú parti, e 'n piú parti e 'n sé divisa
Ed in somma discordia, or sí concorde,
Com' ella il cielo ad espugnar s'avvisa
Col valor de' giganti ond' è condutta,
90 Né di sé stessa par che si ricorde.
Oh, quante incontra a Dio profane e lorde
Lingue son mosse! oh, quante inique spade!
Oh, quanti monti un sovra l'altro eretto!
Ove ed a qual affetto
95 Ne vanno? onde tai rabbia? onde in lor cade
Sí reo, sí folle effetto?

61-2. Così il testo; ma non mi pare buona lezione.

Deh! qual confusïon in voi si vede
Di lingue sí, ma piú d'opre e di fede?
T'armerà Dio di folgori tremendi
100 La forte destra a ciò che i sacri tempi
Securi sian da questi iniqui e stolti.
Ecco, io tornar già t'odo; ecco già gli empi
Smarriti al fiammeggiar de' lampi orrendi;
Eccoli già percossi e in fuga volti.
105 Saran tra le ruine altri sepolti
De le gran moli a danno lor composte;
Fian da le fiamme in polve altri conversi,
Altri n'andran dispersi:
Altri, con l'alme al ben oprar disposte,
110 Da lo stuol de' perversi
Si ridurran sotto tue fide scorte,
E tu loro aprirai del ciel le porte.
Ma, pria che questo avvenga, al tuo destino
Tu medesmo un sentier largo prepara
115 E 'n sino ad or t'infiamma a nobil guerra:
E perché possi ogni superba avara
Voglia sprezzar, tien giú lo sguardo chino
E vedrai quanto è angusta e vil la terra,
E in quanto breve giro in lei si serra
120 La vostra gloria e la potenza umana
Che cosí par ch' ogni mortale apprezze.
Deh! saran sempre avvezze
Le vostre menti in seguir l'ombra vana
Del ben, fama e ricchezze,
125 Ch'acquistate in molti anni e ch'in brev'ora
L'ingordo tempo al fin strugge e divora?
Vedi come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti;
130 Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
Pare e si sfaccia ne gli ardor soverchi.
Restan sol quelli frequentati e culti,
Ma sono a l'un de l'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste e nude

135 Solitudini scorgi, e 'n ogni parte,
Quasi macchie cosparte!,
Lor come isole il mare intorno chiude.
E quel che 'n voce e 'n carte
È oceàno chiamato ed ampio e magno
140 Che ti sembra or se non un picciol stagno?
Omai dunque da l' ime a le supreme
Parti il cor volgi e lieto al ciel aspira
Onde l' animo nostro origin prende:
Ché questo, il qual de' globi intorno gira
145 Ordin meraviglioso unito insieme
Per man del Mastro eterno, in sé t' attende.
E questa, che del cielo il moto rende
Dolce armonia mista d' acuto e grave,
A cui pur dianzi chiusi eran tuoi sensi,
150 Ti desti: e quindi accensi
Tuoi spirti sian di sacro ardor soave,
Sin ch' altro miri e pensi. —
Cosí detto ei disparve: a quegli il seno
Restò di gioia e di stupor ripieno.
155 Piangano gli altri il chiaro Alcide estinto:
Canzon, tu canta lui che 'n cielo è divo,
E vive in terra ancor nel gran nepote:
Questi è ben tal che puote
Far che 'l mondo di lui non paia privo;
160 Né fian d' effetto vuote
L' alte speranze già da noi concette,
S' egli è pur ver che Febo il ver ne dette.

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 83 *n.* 4. — Il cardinale Ercole Gonzaga morí il 2 marzo 1563. La canzone di Torquato e il sonetto che segue non si trovano nella raccolta funerale *Componimenti* | *Volgari et La-* | *tini di Diversi, et* | *Eccellenti Autori, in* | *Morte di Monsignore* | *Hercole Gonzaga, Car-* | *dinal di Mantova,* | *Con la Vita del Me-* | *desimo descritta dall'* | *Ascivtto, Accademico* | *Invaghito* | [stemma], In Mantova appresso Giacomo Ruffinelli | M. D. LXIII, in-8. — Il Francesco nominato al v. 33 e chiamato nipote al v. 58 è Annibale di Carlo Gonzaga di Gazzuolo, che, fattosi frate appunto nel 1563, prese il nome di fra Francesco. A lui Torquato indirizzo piú tardi due sonetti

— Già tu fuggisti a lunghi passi il mondo
— Signor che fra le palme e fra le spoglie

che saranno tra quelli di data incerta del secondo periodo.

[518] 19.

[**P**-**Ts**$_2$- — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo soggetto.]

Quanto lo scettro e l'onorata spada
  Dié gloria a Federigo ed a Ferrante,
  Tanto la toga a te, che non errante
  Peregrinasti in piú secura strada.
Lor tenne il mondo fra' diletti a bada,
  Te dal dritto non torse: a novo Atlante
  Ercol novello fosti, e 'n ciel ti vante
  Ch' opra sia tua che 'l mondo oggi non cada.
Tu 'l sostenesti allor che nel gran moto
  Ei vacillava, e 'l gran concilio apristi
  Che sotto le sue leggi il mondo acqueta.
Mirabil tela ordivi, allor che Cloto
  La ruppe; e dal gran rogo al ciel salisti
  Glorioso assai piú ch' Alcide in Eta.

In **Ts**$_2$ ha una linea trasversale; forse perché era già apparso in **11**. In 169 è duplicato appunto perché vi provenne da **11** e da **22**. — **Pt**-**11**-**22** manca l'argemento. l. **22** *e la famosa spada.* ll. **22** *leggi ora l' acqueta.*

[519] 20.

[I_4]

[In morte di Stefano Santini.]

I.

Tacqui palustre augello e vile e solo
  Vissi fra 'l giel d' oscura valle accolto,
  Mentre che 'l core amaramente sciolto
  Di serva libertà sdegno ebbi e duolo.
Or canto altiero fatto, e miro il volo
  E 'l canto già de' piú bei cigni ascolto,
  E fiso al sol d' un bel sereno volto
  L' ali anch' io spando ardite e m' ergo a volo.
Ma, quando, lasso, in piú soave e chiara
  Voce sperai cantarlo ed udir meco
  Del gran fiume sonar le rive e l' onde,
Ecco che 'l ciel m' invidia, ecco ch' avara
  Ed atra nube a gli occhi miei l' asconde,
  Ed io ne piango sconsolato e cieco.

Questi sette sonetti, finora inediti, sono tutti di seguito in I_4 (cfr. vol. I, p. 95) e precisamente in mezzo a molti altri giovanili di Torquato. La prima terzina del terzo sonetto, l' affettuosità sparsa in tutti, la tecnica non ancora sicura, mi fecero supporre che siano stati scritti per la morte avvenuta nell' ottobre 1564 di Stefano Santini, il piú caro compagno della gioventú del poeta, per cui v. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 82-84 e p. 100. È una supposizione nella quale tuttavia non potrei insistere con altri argomenti.

[520] 21.

2.

Alma, ch' accesa di celeste lume
  Per tante vie fuor tralucevi e in tante
  Guise ch' eterni pregi il mondo errante
  Già n' attendea sovra il mortal costume;
Ed or, battendo le dorate piume
  Ch' in te produsser quelle fiamme sante,
  Nuda rivoli al sommo sol davante
  Ond' egli ancor la veste tua n' allume;
Tu, da noi lunge, ma vicina a Dio,
  Raro acquisto fatto hai del nostro danno;
  A noi fu col tuo corpo il ben sepolto.
Vinca la tua letizia il nostro affanno:
  Volgi a noi gli occhi in quel sereno volto
  Lo qual non turbò mai sdegno o desio.

[521] 22.

3.

Risguarda noi ch' in questo cupo fiume
  D' ogni miseria torbido e sonante
  Restati siamo con inferme piante
  E con occhio di torto e debil lume.
Trovar il guado alcun piú non presume,
  Benché il cerchi con passo e cor tremante,
  Se non impetri tu dal primo Amante
  Amor che le negre acque apra e consume.
Tu mi fosti compagno in questo rio
  Stato, e con noi piangesti il nostro inganno,
  Né già sciolto esser puoi, spirito sciolto,
Da legami che teco unito m' hanno,
  Or che tra i lumi angelici raccolto
  Di là ci miri ove non puote oblio.

[522] 23.

4.

Tu che lieta anzi tempo al ciel salisti,
Alma beata, e 'l tuo terreno manto
Lasciando in terra hai me lasciato in pianto
E resi i giorni miei dogliosi e tristi;
Tu, che, partendo, a le mie pene apristi
L'acerba via; tu, che m'amasti tanto,
Deh, vien, ti prego, a consolarmi alquanto
Sí che non sempre empio dolor m'attristi.
Deh, vieni! A che piú tardi? e questo affanno
Che di lacrime ogn' or mi bagna il seno
Scaccia lunge da me co 'l tuo ritorno;
E se di questo far forza non hanno
I prieghi miei, dal ciel m'impetra almeno
Non mi tardi a venir l'ultimo giorno.

[523] 24.

5.

O di bellezze e di valor fiorita
Anima, svelta dal tuo verde stelo
Quando felice al mattutino gelo
Prendesti e al sol crescente odore e vita,
La nobil cima di virtú compita,
De gli anni non, ti rivolgevi al cielo,
Ch' in sul ferrato fiume ardon di zelo
Le piante d'òr non quelle ond'ambra è uscita.
E poi che si fingea che l'alma diva
Dal terzo ciel col fior di queste sponde
Ti trasportasse a la beata riva,
Il vero Agricoltor con torbide onde
Atterrò le tue spoglie, e in parte diva
Fece te di stellata empirea fronde.

[524] 25.

6.

A l'aureo albergo, onde pur dianzi venne,
Come vuol sua benigna amica stella,
Quest'alma di virtute ornata e bella
Volto ha il suo corso con felici penne.
Quinci parmi veder ch'ella m'accenne,
E preghi con dolcissima favella
Che non ci gravi di piú non vedella
Ove altro che martir mai non sostenne.
— S'al mio riposo invidia non avete,
Voi, che mostraste in vita amarmi tanto,
E se del vostro ben cura prendete,
Queste lacrime, dice, e questo pianto,
Questi sospiri in voi stessi accogliete:
A me conviensi gioia, riso e canto. —

[525] 26.

7.

Se 'l gran dolor che dentro il cor mi parte
E fuor di pianto bagna il viso e 'l seno,
A la lingua, a la man largasse il freno
Sí ch' io potessi dire o porre in carte,
Anch' io ardirei da la piú interna parte
Nel comune dolor dar segno a pieno
Di quel pietoso affetto ond' io son pieno,
Benché poco in me vaglia ingegno ed arte.
Ma poi che m'è da' miei sospir cocenti
Lo stil conteso e sol mi resta il pianto
Di cui 'l piú giusto unqua non vide 'l sole,
Tu, ch' or ti godi al tuo Fattore accanto,
Spirto gentil, questi interrotti accenti
Gradir ti piaccia in vece di parole.

[526] 27.

[3-8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[In morte di un uccellino.]

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno
Col suon l'aria addolcivi, onde talora
Sol per udirti la vermiglia Aurora
Piú veloce affrettava il suo ritorno;
Se per l'ombre che mai non sface il giorno
Muto or cammini e temi e tremi, allora
Ch' i fieri mostri e' volti cui scolora
Pallida morte scorgi a te d'intorno;
Vattene pur sicuro, e fa' che s' oda,
Qual suol, tuo dolce canto, e cosí l'ira
Perderan quei che Dite in grembo tiene;
Indi, giunto ne' prati e ne l' amene
Elisie valli, a la famosa lira
D'Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

3-8 manca l'argomento.

È impossibile determinare il tempo o l'occasione in cui fu scritto questo sonetto; ma appartiene di certo al primo periodo essendo già a stampa in 8.

[527] 28.

[**Ts$_1$-Ts$_3$-Brn** — **4**-**8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**85**-**123 bis**-141-166-169-181-182-224-260-268-328.]

Al signor Brunoro Zampesco sopra la sua opera ch' insegnava ad amare. [8]

1.

Chi 'l pelago d' amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in duce, e salvo il trarrai donde
Uom rado scampa a le bramate arene.
Tu le sirti e le Scille e le sirene
E qual mostro piú fiero entro s' asconde
Varchi a tua voglia, e i venti incerti e l' onde,
Qual nume lor, con certe leggi affrene.

4 manca l' argomento. — **85** *Scrive a un cavaliero suo amico lodando un suo libro d' amore.* 1. **Brn** *Chi questo mar d' Amore.* 2. **Brn** *In cui spiran sí rado.* 3. **Ts$_1$** *per nocchiero e 'l trarrai.* — **Brn** *Perché 'l legno non pera e non affronde.* 4. **Brn** *Tu sol puoi trarre a le.* 6. **Brn** *in lui s' asconde.* 7. **Brn** *e l' aure incerte e.* 8. **Ts$_1$** *Col celeste favor plachi ed.* — **Brn** *Rendi sovente placide e serene.*

Esposiz. de l' A. 1. Tanto significa quanto chi elegge d' amare.

2. Non perché la fortuna non sia prospera alcuna volta ne l' amare, ma perché non si può sperar una continua prosperità in cose tanto incostanti quanto sono la fortuna e l' amore.

3. Cioé per maestro. — *e salvo il trarrai.* Continua ne la traslazione e dimostra come sia necessario il buon nocchiero per uscir dai pericoli d' amore.

5. Per sirti intende gl' impedimenti d' amore, per Scille i pericoli, per sirene gl' inganni; le quali cose tutte poteva superare agevolmente con la scienza d' amore.

7. Non si contentando d' averlo fatto nocchiero, il vuol deificare. Perché questo virtuoso e gentil cavaliero fu ne la gioventú del poeta amico suo ne le belle e ne le buone occasioni; ma ora non si trova più né amico, né guida somigliante; perocché ciascun piú si diletta di tenere oppressi gli uomini studiosi, che d' operare virtuosamente; tanta è l' invidia e la malignità, che regna in questo secolo corrotto! Ma questa è materia da parlarne piú largamente, non a la clepsidra o ad altro orologio: se pur mai si troverà principe tanto amico del vero che non gli spiaccia d' udirlo. Sian benedette le anime de l' illustrissimo signor Brunoro Zampeschi e de l' eccellentissimo signor Paolo.

Poi, quando addutte in porto avrà le care
Sue merci, ove le vele altri raccoglie
E 'l tranquillo d'amor gode sicuro,
Te, non pur novo Tifi o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli, e 'n riva al mare
Appenda al nume tuo votive spoglie.

9. **Ts_1-Brn-85** *quando accolte.* 10. **Ts_1-Brn** *Merci, dove.* 14. **85** *l'umile spoglie;* **Ts_3** corregge *umide.*

Il primo di questi sonetti ebbe maggior fortuna del compagno, e infatti esso solo fu premesso all' edizione di data ignota del dialogo dello Zampeschi catalogata nel vol. I, p. 377, n.° **123** *bis.* — Brunoro Zampeschi, signore di Forlimpopoli, fu uomo d' arme e valente capitano al servizio dei pontefici (1557-1558), dei veneziani (1559), nelle guerre religiose di Francia (1566-70), e di nuovo coi Veneziani in Dalmazia, in Friuli, a Candia (1570-77), come narra Matteo Vecchiazzani, *Istorie di Forlimpopoli,* Rimini, Simbeni, 1647, pp. 290 e segg ; morí nel 1578. Si può pensare che l' edizione del dialogo sia stata fatta in Romagna o nelle Marche mentre Torquato era presso la corte urbinate; e dalle ultime righe dell' esposizione pare che Torquato stringesse con lo Zampeschi, allora ventenne, grande amicizia. Mi rimane ignoto chi sia Paolo, ché Brunoro non ebbe fratelli; ma penso al capitano Paolo Casale, anch' egli letterato e vivente alla corte urbinate; cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 32 e p. 128.

[528] 29.

[**Ts**$_1$-**Brn** — **4**-8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-124-260-268-328.]

2.

Come fra 'l gelo d' onestà s' accenda
In nobil donna un puro e dolce ardore,
E come il marmo ond' ella impetra il core
Tenero e molle esperto amante renda,
E con qual' armi sé copra e difenda
Ne' dubbi assalti ov' uom sí spesso more,
Ne le tue carte a noi rivela Amore
E da te solo vuol ch' oggi s' apprenda.
Tu, con l' istessa man che sí sovente
Il ferro tratta e fra la turba ostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L' arte pur dianzi inculta, e parimente
Sei di Marte e d' Amor duce e guerriero.

4 manca l' argomento. 4. **Brn** *Tenero a lungo sospirar si renda.* 5. **Ts**$_1$ *E con qual armi ancor ei si.* — **Brn** *E come esperto amante il cor.* 6. **Ts**$_1$-**Brn** *ove languisce e more.* 9. **Brn** *che già sovente.* 10. **Brn** *Trattava il ferro.* 11. **Brn** *A' suoi fedeli apria.*

Libro II.

DALL' OTTOBRE 1565 ALL' 11 MARZO 1579.

NOTA

Divido le rime di questo periodo in due parti: quelle dal n.° 529 al n.° 583 hanno una data sicura; quelle dal n.° 584 al n.° 657 sono di data incerta.

[529] 30.

[3-8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A messer Benedetto Varchi. [3]

L'idra novella che di tósco forse
Già Megera nudrío nel seno immondo,
Ch' al fine uscita del tartareo fondo
Prima là tra' Germani orribil sorse,
E quindi poi con pié veloce scôrse
Velen spargendo da piú bocche il mondo,
E gli empi capi e 'l guardo furibondo
Contra 'l gran Giove minacciando torse,
Or, dal tuo Lenzi vinta, i tempi sacri
Gli cede, e fugge e scorge a terra sparte
Mille sue teste, onde si cruccia e freme:
Tu, perché 'l tempo sí gran fatto insieme
Con tanti altri non furi, in dotte carte
A l'immortalità, Varchi, il consacri.

Il Tasso inviò questo sonetto al Varchi da Ferrara li 11 ottobre 1565 (cfr. *Lettere di Torquato Tasso*, I, n° 5). Nelle rime del Varchi si trovano lodati un Alessandro, un Bartolomeo, un Bernardo e, piú di frequente, un Lorenzo Lenzi, che fu vescovo di Fermo dal 1555 al 1571 (Ughelli, *Italia sacra*, III, p. 721, n.° 64). Non si trova che il Varchi rispondesse alla lettera ed al sonetto di Torquato; egli morí il 18 dicembre del medesimo anno.

[530] 31.

[8-9-11-12-13 15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Duchessa di Ferrara. [8]

Pianse l'Italia già mesta e dolente
  Da barbariche mani arsa e combusta,
  E trïonfar de le sue spoglie onusta
  Schiera nimica a lei vide sovente;
Ma non le recò mai straniera gente,
  O ne la nostra o ne l'età vetusta,
  Doglia eguale al piacer che per sí giusta
  Cagione al novo apparir vostro sente:
Ché da voi prole attende, onde reina
  Torni non pur, ma vinca il mondo e frene
  E varchi de' confini antichi il segno:
E se 'l BARBARO nome in odio e sdegno
  Ebbe già un tempo, or grato a lei diviene
  E com' idolo suo l' adora e 'nchina.

10. 8 *freni;* **Amz** corr. *frene.* 13. 8 *divieni;* **Amz** corregge.

Barbara, arciduchessa d'Austria, venne sposa al duca Alfonso II d'Este nel novembre 1565 e fece il solenne ingresso in Ferrara il 3 dicembre; il matrimonio fu celebrato il 5; cfr. il mio volume *Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del sec. XVI,* Città di Castello, Lapi, 1891, pp. XXIV-XXV; e la *Vita di T. Tasso* I, p. 109.

[531] 32.

[**C**–**Ts**$_1$–**Brn** — **4**–**8**–**9**–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–141–166–169–181–182–224–260–268–328.]

Si duole ch' a madama Leonora d'Este sia stato vietato il cantare per la sua infermità. [**C**]

Ahi, ben è reo destin ch' invidia e toglie
  Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
  Onde addivien che le terrene genti
  De' maggior pregi impoverisca e spoglie;
Ch' ogni nebbia mortal che 'l senso accoglie
  Sgombrar potea de le piú fosche menti
  L' armonia dolce, e i bei pensieri ardenti
  Spirar d' onore e pure e nobil' voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto;
  E basta ben che i sereni occhi e 'l riso
  N' infiammin d' un piacer celeste e santo.
Nulla fôra piú bello il paradiso
  Se 'l mondo udisse in voi d'angelo il canto
  Sí come vede in voi d' angelo il viso.

4–**8** *Scritto all' eccellentissima madama Leonora da Este, alla quale da' medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.* — **11** *All' illustrissima madama Leonora da Este.* 3. **C** [*Onde*] [*Talch'*] *Onde.* 8. **Ts**$_1$–**Brn** *pure ad alte voglie.* 10–11. **C**–**Ts**$_1$–**Brn** *che 'l mansueto viso N' infiammi.* 12. **C**–**Ts**$_1$–**Brn** *Poco fôra.*

Questo sonetto e la canzone seguente sono certamente composti nel 1566 se apparvero già nella stampa **4** che venne in luce nel dicembre di quell' anno; cfr. la *Vita di T. Tasso*, I, p. 112 *n.*

[532] 33.

[**C**–**Ts**$_1$–**Brn** — **4**–**8**–9–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**86**–105–141–166–169–181–182–224–260–268–328.]

Questa è la prima di tre sorelle scritte a madama Leonora da Este sua singolarissima padrona e benefattrice, la qual, con danno universale sendo stata per lungo tempo inferma, dava, in quel tempo che fu fatta questa canzone, speranza di riconvalersi; l'altre due sorelle non sendo ancora ridutte a buon termine non si vedranno per ora con queste composizioni. [**4**]

Mentre ch' a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in sacrato tempio idol celeste;
E mentre che ha la Fama il mondo vòlto
5 A contemplarti e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh! non sdegnar ch' anch' io te canti, e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi
Né sia l'albergo lor da te negletto,
10 Ch' anco sott' umil tetto
S' adora Dio cui d' assembrarti intendi,
Né sprezza il puro affetto

C manca l'arg. — **8** come **4**, ma senza l'ultimo periodo. — **11**–**86** *All' ill.ma madama Leonora da Este.* 3. **C**–**Ts**$_1$ *Quasi in tempio sacrato idol.* 6. **C** *D' immortal* [*gloria*] [*memoria ha deste*] *luce in tua memoria hai deste.* 1-7. **C** è cassata tutta la prima redazione del testo e corretto:

Donna real, fra pompe e gemme ed ostri
E trionfali spoglie e sacre palme,
Nata dove ha l' onor d' Italia albergo,
Mentre il tuo nome in sí purgati inchiostri
S' onora e fra sí chiare e nobili alme,
Anch' io mi volgo a contemplarti ed ergo.
Deh, ne le rime ch' io pulisco e tergo;

e **Brn** segna questa var. 8. **C** [*Mie basse rime*] *Pur quasi in tempio volontaria;* e cosí **Brn**. 9. **C** *Né sia* [*l'albergo lor da te*] *da te 'l mio pregar;* e cosí **Brn**. 10. **C** *Perché sotto;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 11. **C** *che* [*d' assembrare*] *assomigliare;* **Ts**$_1$ corregge come la prima e **Brn** come la seconda lez.

Di chi sacrar face mortal gli suole
Benché splenda in sua gloria eterno il sole.
15 Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Cosí vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure
20 E 'l lor fosco illustrar con la sua luce:
E forse anco per sé tanto riluce
Ché, ov' altri in parte non l' asconda e tempre
L' infinita virtú de' raggi sui,
Occhio non fia che in lui
25 Fiso mirando non s' abbagli e stempre;
Onde, perch' ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dèi soffrir ch' io sí l' adombri e veli.
Né spiacerti anco dee che solo in parte
30 Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil ch' a tant' opra audace move;
Però che, s' alcun mai, quale in te stessa

13–14. **C** è cassata la redaz. del testo e corretto *Di chi sospenda a lui mortal facella Benché 'l sol gli risplenda ed ogni stella;* e cosí **Brn**. 16. **C** [*Rende Apollo*] [*Febo rende*] *Il sol rende;* e cosí **Brn**. 17. **C** *Con gli* [*adunati*] *adombrati lampi;* e così **Ts**$_1$ e **Brn**. 20. **C** *E'l mio fosco illustrar con* [*la sua*] *viva;* **Ts**$_1$ corregge solo *mio*, e **Brn** tutto. 21. **C** *E forse* [*anco per sé tanto*] *tanto ancor per sé riluce;* e cosí **Brn**. 22. **C** *Che dove in;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 23. **C** *de' vaghi raggi;* e cosí **Brn**. 24. **C** [*A cosí dolci oltraggi*] *Ne' suoi lieti vïaggi;* e così **Brn**. 25. **C** *occhio non fia che non;* e cosí **Brn**. 26. **C** [*E perché e perché egli*] *A cosí dolci oltraggi;* e cosí **Brn**. — **Ts**$_1$ *E perch' egli altrui.* 27. **C** [*Col proprio lume* [*ei*] *non s' asconda e celi*] *E perché 'l proprio lume a lui no 'l celi;* **Ts**$_1$ corregge come la prima e **Brn** come la seconda lez. 28. **C** *Ben dee.* 29. **C** *ancor.* 30. **C** [*Sia*] *La;* e cosí **Brn**. 31. **Ts**$_1$ corregge *ardito.* — **C** *Sia Da lo stil ch' a* [*tanta opra*] *l' opra ardita;* e cosí **Brn**. 31. **C** [*Perché se* [*come tu miri te stessa*] *come è vaga di sé stessa*] *Perché se quale appare a chi l' appressa;* e cosí **Brn**. 32. **C** [*Cosí la ritraesse alcuno in*] *Cosí fosse ritratta in vive carte;* e cosí **Brn** ma invece di *vive* ha *pure*.

Sei, tal ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirar osaria forme sí nove
35 Senza volger per tema i lumi altrove?
Or chi, mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti e lampeggiar il riso
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
40 Non rimarria conquiso,
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l' arco e la face?
E certo il primo dí che 'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s' offerse
45 E vidi armato spazïarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi pería con doppia morte il core.
Ma parte de gli strali e de l' ardore
50 Sentii pur anco entro 'l gelato marmo:
E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo
Ond' io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
55 Di tue saette ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Ché, per quanto talor discerne e vede
De' segreti di Dio terrena mente

41-42. **C** è cassata la lez. del testo e corretto *Bench' egli prima a sí dubbioso varco Non temesse d' amor la face e l' arco;* e cosí **Brn.** 50. **Brn** *entro al.* 53. **C** *Di cui;* e cosi **Ts**$_1$ e **Brn.** 54. **C** *Il colpo dolce e crudo;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn.** 55. **Ts**$_1$ [*Sentirà forse ed arso*] *Sentir potrebbe e vinto.* — **C** [*Sentir potrebbe e vinto al chiaro lume*] *Sentir potria de la turbata fronte;* e cosí **Brn.** 56. **Ts**$_1$ *Con Fetonte giacere* [*dentro al tuo*] *in questo fiume.* — **C** [*Con Fetonte giacere in questo fiume*] *E qui giacersi ove morí* [*cadeo*] *Fetonte;* e cosí **Brn.** 57. **Ts**$_1$ *Che sí come.* — **C** [*Che* [*per quanto*] *sí come talor*] *Che s' in parte giammai;* e cosí **Brn.** 58. **C** *I segreti del ciel* [*di Dio*]*;* e così **Brn.** 59. **C** [*Che da Febo rapita al ciel se' n voli*] *Che ratta da furor trascorri e voli;* e cosí **Brn.**

Che da Febo rapita al ciel se 'n voli,
60 Provvidenza di Giove ora consente
Ch' interno duol con sí pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Ché, se l' ardor de' duo sereni soli
Non era scemo e 'ntiepidito il foco
65 Che ne le guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti, e non v' avea piú loco
Di riverenza armarse;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
70 In faville converso il mondo fora.
Ond' ei, che prega il ciel che nel tuo stato
Piú vago a lui ti mostri e ch' omai spieghi
La tua beltà che 'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa che ne' suoi preghi
75 Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder de le terrene
Forme ignudo bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie
80 Chi gli è sorella e moglie;
Ma sí gran luce non sostenne poi,
Anzi sue belle spoglie
Cenere fêrsi e nel suo caso reo
Né Giove stesso a lei giovar poteo.

60. **C** *La Provvidenza eterna* [*ora*] *ormai consente;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 63. **C** *de' tuoi;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 69-70. **C** è cassata la lez. del testo e corretto *Perché sciolta saria qual bianca falda Di fredda neve dove 'l sol riscalda;* e cosí **Brn**. 71. **C** [*Ond' ei che prega il ciel che nel tuo*] *E mentre prega il ciel ch' al primo stato;* e cosí **Brn**. 72. **Ts**$_1$ *Piú bello.* — **C** *Piú bello* [*a lui ti mostri*] *si ritorni;* e cosí **Brn**. 74. **C** *che* [*ne' suoi*] *in tanti;* e così **Brn**. 75. **C** *E* [*ben*] *'l duro Fato;* e cosí **Brn**. 77. **C** *mirar* [*veder*] [*ne le*] *senza terrene;* e cosí **Brn**. 78. **Ts**$_1$ *ignudo bramó dubbiose e false.* — **C** *bramó mentite e false;* e cosí **Brn**. 79. **C** *Qual di fulmini;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 80. **C** [*Chi gli è sorella e*] *La sua celeste;* e cosí **Brn**. 81. **C** *luce sostener non valse;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 82. **C** *Anzi le.* 83. **C** [*e nel suo caso reo*] *ed a la folle amante;* e cosí **Brn**. 84. **C** [*Né Giove stesso a lei giovar poteo*] *Allor nulla giovó Giove tonante;* e cosí **Brn**.

85 Ma che? forse sperar anco ne lice
Che se ben dono ond'arda e si consumi
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,
Potrà poi anco al sol di duo be' lumi
Rinnovellarsi in guisa di Fenice
90 E rinascer piú vago e piú giocondo;
E quanto ha del terreno e de l'immondo
Tutto spogliando, piú leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere,
95 Ch'esser dee l'opra a la cagion conforme.
Né già si puon temere
Da beltà sí divina effetti rei
Che vital è 'l morir se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno
100 Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ivi, qual foco l'oro,
Anch'io purgarei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro,
105 Ch'or son vili e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

85. **C** *ancor;* e cosí **Brn**. 88. **Ts**$_1$ *pur anco al sol di sí.* — **C** *pur anco al sol di* [*duo be'*] *chiari;* e cosí **Brn**. 93. **C** *Poscia vestirsi e par che ciò si spere;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 94. **C** *Da* [*quelle*] *le tue;* e cosí **Brn**. 96. **C** *Né* [*già*[*si* [*puon*] *potria;* e cosí **Brn**. 97–98. **C** è cassata la lez. del testo e corretto *Che senza vita n'abbandoni e lasce, Ché vitale è 'l morir se da lei nasce;* e cosí **Brn**. 100. **C** *le* [*lor*] *sue;* e cosí **Brn**. 105. **C** [*Ch'or vili son per donna alta ed egregia*] *Che forse vili or son per donna egregia;* **Ts**$_1$ corregge come la prima e **Brn** come la seconda lezione. 106. **C** *Se non quanto ella pur* LE ONORA *e pregia;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**.

[533] 34.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–181–182–224–260–268.]

[A Ginevra Malatesta per la sanità ricuperata del proprio padre.]

Corse il mio genitor presso a le rive
  Ond' a gli Elisi campi suol passarse,
  E 'n strane forme ed orride gli apparse
  Colei ch' i nostri giorni a noi prescrive.
Pur a speme miglior serbato or vive
  Ché non gli fûr del ciel le grazie scarse,
  Né di quel casto amor che per voi l' arse
  Sono le fiamme ancor di luce prive.
Forse, qual lume ripigliar vigore
  Suol nel suo fine, in quest' estrema etate
  Risplenderan via piú chiare e lucenti,
Né, perché antiche, saran meno ardenti,
  Ché 'l verno a lui è primavera e state:
  L' etate sí, ma non invecchia Amore.

22 manca l' arg. e la seconda terzina. — In **Ts**$_2$ è cassato con una linea trasversale. 12–14. La terzina ci è data da 26, ma l' ordine delle rime non è corretto essendo i vv. 13-14 invertiti.

Bernardo Tasso cadde ammalato nell'ottobre 1566 ma Torquato, accorso a Mantova, lo trovò già convalescente sì che tornò a Ferrara subito dopo; forse allora indirizzò questo sonetto a Ginevra Malatesta, la *bella nemica* del padre, per darle notizia di lui; *cfr.* la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 117.

[534] 35.

[I_3-I_4-U_3-V_1 — 5-8-9-15-20-24-29-33-67-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al cavaliere Michele Urbani invitandolo a cantare le lodi della signora Beatrice di Dorimbergo.]

Poi che scarso m'è Apollo e che non spira
Piú ne la lingua mia l'usata aita,
Che se pur move a l'altrui lodi ardita
Erra lunge dal segno ov'ella spira;
Tempra, tu, al canto, Urban, la nobil lira
E sia intorno sonar Beatrice udita,
Che per chiaro soggetto a te l'addita
Febo ch'ancor lei morta ama e sospira.
Di' che fu saggia, casta, e loda scegli
Pari al suo merto; e 'l suo bel nome intanto
Qual Eco a replicar la Fama impari:
Forse, sí come augel che gli altri svegli
A salutar il sol, desti al tuo canto
Mille cigni udirai sublimi e chiari.

Questo sonetto ha una storia curiosa. Nella prima redazione apparve nel 1568 nella stampa **5**, in cui sono dell'Urbani tre sonetti a c. 30 *v.*-31 *r.*, ma nessuno è di risposta a questo del Tasso. Ma già nei mss. I_3 e I_4 lo troviamo dedicato *Al cavalier Guarino*, e in entrambi i mss. ha le seguenti varianti: I_4 ha la nota stampato poi. 5. *Tempra al canto, Guarin.* 6. *sonar Leonora.* 9. *Di' come è casta e saggia e.* 14. *udirai famosi e.*

In **8** (1) è senza didascalia, ma per i nomi introdotti nel testo gli si può applicare la seguente che è autografa in V_1 e poi in **87**; e il sonetto apparve cosí mutato, specie nella seconda quartina:

(1) Essendo a stampa in 8, cioè nel 1581, come diretto al Montano, si poteva sperare di trovare la risposta tra le *Rime di Messer* Marco Montano. *All' Ill.mo et Ecc.mo Signore il signor Duca Francesco Maria Secondo Feltrio Della Rovere Duca d' Urbino.* In Urbino, Appresso Domenico Frisolini, MDLXXV, in-4 picc. di cc. 44 (Oliveriana). Ma nulla neppur qui.

Invita il Montano, eccellente poeta, a cantar le laudi de la signora donna Lavinia de la Rovere, ora marchesa di Pescara.

Perché Apollo m' è scarso e che non spira
Piú ne la lingua mia l' usata aita,
Che se pur move a l' altrui lodi ardita,
Erra lungi dal segno ov' ella aspira;
Tempra al canto, Montan, la nobil lira
E sia intorno sonar Lavinia udita,
Ché per chiaro soggetto or te l' addita
Febo, ch' in lei sua luce espressa mira.
Di' com' è bella e casta e loda scegli
Pari al suo merto; e 'l suo bel nome intanto
Qual Eco a replicar la Fama impari.
Forse, sí come augel che gli altri svegli
A salutar il sol, desti al tuo canto,
Mille cigni s' udran sublimi e chiari.

A questa redazione abbiamo poi le var. seguenti: 1. **V_1–87** *e piú non spira.* 3–4. **V_1–87** *Come solea quando mi porse aita Tal che s' io snodo pur la lingua ardita.* 5. **V_1–87** *tosca lira.* 6. **V_1–87** *Cantando pur Lavinia e gli altri invita.* 7. **V_1–87** *soggetto or Febo addita.* 8. **V_1** il v. è cancellato ma non corretto. — **87** *Questa bellezza ove sé stesso ei mira.* 10. **8** *intorno*, con manifesto errore. 12. **8** *Forse, se;* **Amz** corr. *Forse se,;* ma credo necessario mutare in *sí.* 12–14. **V_1** sono cancellati ma non corretti. — **87**

Sembra canoro augello al chiaro canto
Ch' a salutare il sol primier si svegli
Mormorando Lavinia i monti e i mari.

Osservo che in **V_1** dopo aver scritto la didascalia e corretto il sonetto il Tasso tirò un frego su tutto.

[535] 36.

[**Pt** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al conte Ercole Tassoni. [**Pt**]

Tasson, se Carlo in maestrevol giro
Volge al suon vario il piede e i passi accorti
Or fa veloci or tardi or lunghi or corti,
L' arte e 'l leggiadro portamento ammiro;
E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi e smorti
Mille sembianti a i dolci modi e scorti,
E a l'altrui sospirar fra me sospiro.
E se frenar un corridor me 'l mostra
Quel pensier vago che presente il rende
E d'arme adorno in campo od in arringo,
— Non ferí torneamento o corse giostra
Altri cosí, né maggior pregio attende —,
Dico, e d'allór, giudice ardito, il cingo.

10 manca l'arg. 3. **10** *Ora veloci.* 4. **10** *Forma, il.* 7. **10** *sembianti e dolci.* 8. **Pt** *E l' altrui.*

Il sonetto fu evidentemente diretto al Tassoni che fece la descrizione del torneo, di cui il Pigna scrisse l' allegoria, intitolato *L' Isola Beata* | *Torneo fatto* | *nella città di Ferrara* | *Per la venuta del Serenissimo* | *Principe Carlo* | *Arciduca d'Austria* | *A* XXV *maggio* | MDLXIX | Con licenza dei superiori; s. n. tip., in-8: la dedicatoria del Tassoni è in data primo giugno 1569. A tale avvenimento è consacrato l' intero capitolo XIV di *Ferrara e la corte estense* cit.

[536] 37.

Ne le nozze del principe Francesco Maria de la Rovere con la principessa Lucrezia d'Este (1).

[gennaio 1570]

1.

[**F**$_2$–**V**$_1$–**V**$_2$ — **8**–9–**11**–12–13–16–21–25–25*a*)–30–34–68–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Scrive al signor Francesco Maria de la Rovere principe d'Urbino di non veder ne le maravigliose feste fatte in Ferrara ne le sue nozze alcuna maraviglia maggiore del suo valore. [**F**$_2$]

Signor, al tuo venir, novella altera
  Meraviglia ben scorge il real fiume:
  Splender la notte ed agguagliar col lume
  Quel che da noi partendo a noi fa sera;
Mover torri crescenti orribil fera
  E por' foco e minacce, e senza piume
  Uom che tentar le vie del ciel presume,
  E in pace aspra di guerra imago vera.
Ma qual di te, per te, piú altera scopre
  Meraviglia in piú nova etade acerba,
  Senno e valor di Numa e di Quirino?
Maestà non severa e non superba,
  Parole sagge e sol vinte da l'opre,
  Cui vittoria maggior serba il destino.

Per la bibliografia osserva vol. I, p. 208-9. **V**$_1$–**8**–**11** manca l'arg. 2. **F**$_2$ *Maraviglia rimira il.* 3. **F**$_2$ *e con sí chiaro lume.* 4. **F**$_2$ *Agguagliar chi partendo.* 6. **F**$_2$ *Portar foco.* 9. **8**-**11** altero. — **F**$_2$ *piú rara scopre.* 10. **F**$_2$ *e piú nova.* 14. **F**$_2$ *E con sembiante uman spirto divino.*

(1) Questi tre componimenti furono pubblicati anche nel bel libro del conte P. D. Pasolini, *Il trattato dell'Amore Humano di Flaminio Nobili, con le postille autografe di Torquato Tasso,* Roma, Loescher, 1895, da p. xxv a p. xl, con il fac-simile del primo sonetto e con le due redazioni della canzone a fronte.

In questa prima forma compose il Tasso il sonetto alla venuta del principe Francesco Maria della Rovere che fu ai 28 di gennaio 1570 per il matrimonio con Lucrezia d' Este; il principe ripartì solo per Pesaro il 13 febbraio. (Cfr. Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este.* Torino, Loescher, 1886, pp. 40-41). Quando intorno al 1590 prese a correggere le proprie rime, Torquato fece trascrivere anche questo sonetto in $\mathbf{V}_1$, ma poi lo cassò e lo rifece nella forma che segue; e cosí fu impresso in **87**, scelta da lui medesimo curata, donde passò nelle raccolte successive, nelle quali adunque si trova in entrambe le redazioni senza che alcuno avvertisse mai espressamente il duplicato.

Scrive al signor Francesco Maria de la Rovere Prencipe d'Urbino di non vedere ne le [feste] maravigliose fatte in Ferrara ne le sue nozze alcuna maraviglia maggiore del suo valore. [$\mathbf{V}_1$]

Al tuo venir d' oro, di perle e d' ostri
Questa riva non sol risplende intorno,
Ma con aspetto oltre l' usato adorno
Scopre Ferrara e meraviglie e mostri;
E torri innalza a gli stellanti chiostri,
E, per fare a la notte un chiaro scorno,
Par ch' addoppi i suoi lumi, e, reso il giorno,
Con natura e col ciel contenda e giostri.
Pur miracol piú raro in voi discopre:
Valor maturo e senno, etade acerba,
E fra corone d' oro il lauro e 'l mirto.
Maestà non severa e non superba,
Parlar saggio e costumi e nobil opre,
E con sembiante uman divino spirto.

9. $\mathbf{V}_1$ *piú* [*bello*] *raro.*

Noto che questo sonetto fu principalmente preso di mira dai falsificatori, i quali non pensarono che il Tasso non poteva mandare la redazione del sonetto del 1590 al Montano morto nel 1586. Io ne conosco parecchie copie tutte dette autografe, tutte del medesimo aspetto e con le medesime macchie artatamente fatte. La prima è alla Bibl. Imperiale di Vienna ove provenne dalla raccolta De Rossi; nel secondo verso vi manca la parola *riva* leggendovisi *Questa non* ecc.; in fine al sonetto sono tre righe « Signor mio Marco Montano (*sic*). — Esaurisco con le poche rime l' obbligo che ho con voi contratto et sono svisceratissimo servitor Torquato Tasso. — ». Sul verso è l' indirizzo « All' Illustrissimo et Eccellentissimo signore Signore Marco Montano — Urbino. »

La seconda, proveniente dalla libreria Archinti di Milano venduta il 21 Marzo 1863, era nella collezione Dubrunfaut in vendita nel 1890 presso Étienne Charavay col n.° 20679; aveva la stessa lacuna nel secondo verso, e finiva invece cosí: « Intanto mi dichiaro vostro svisceratissimo et amico Torquato Tasso. » Sul verso l' indirizzo seguente « All' Ill.mo signore et patron mio affett.mo il Sig. Marco Montano poeta di S. A. S. Duca di — Urbino. — »

La terza era nella raccolta del conte Paar, venduta a Berlino nel 1893, e apparve nel catalogo col n.° 1520; v'era la medesima lacuna; non ho potuto procurarmi le tre linee di chiusa e l'indirizzo; v'era il timbro, un doppio *T* e un doppio *O*, non mai usato dal Tasso.

Una quarta copia eguale alla seconda è presso il conte senatore Pier Desiderio Pasolini; e una quinta era presso il marchese Gherardo Molza di Modena. Non ricordo bene se un'altra ancora ne vidi nella raccolta Cossilla nel Museo Civico di Torino.

[537] 38.

2.

[I_4]

Per lo sposalizio de l'illustrissima madama Lucrezia da Este e de l'eccellentissimo principe d'Urbino Francesco de la Rovere.

Questa qual'è maravigliosa LUCE,
Che, fiammeggiando come nova aurora,
Ovunque i raggi volge i cori infiora
E vivi frutti di virtú produce?
Sí le Grazie e gli Amor seco conduce,
Come la dèa che 'l terzo cielo onora:
Non conosci piú chiara e piú bell'ora
Che quando innanzi e dopo il giorno luce.
Perché cangiate ha ne l'augel di Giove
Le sue colombe, e le sue fulve penne
Cangiate ha questa in altre penne nove?
Del grand'Ercole figlia, a Giove ascende
Sposa: ond'a lei ben l'aquila convenne
Il cui candor con la sua fé contende.

[538] 39.

3.

[E_1–I_4–V_1–Ts_2 — **22**–22*a*)–26–31–35–69–**87**–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Celebra le nozze del signor Prencipe d'Urbino e di madama Lucrezia d'Este lodando l'una casa e l'altra. [E_1]

Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi
Ove fra liete pompe il regal fiume
Col canto de' suoi cigni a sé t'appella.
Ben sai ch' a' tuoi ritorni ognor piú rendi,
5 Come prescritto è da fatal costume.
D'inusitata gioia adorna e bella
Questa non pur famosa riva e quella
Che di trofei piú che di piante abbonda,
Ma 'l vecchio Tebro e 'l Nilo e 'l piú lontano
10 Lido de l' oceàno:
Quinci Italia è d'eroi sempre feconda,
Quinci al Franco al Germano
Mille rivi comparte, e, quasi un mare,
Nulla scema in sé stessa ella n' appare.
15 Quinci non pur superba e gloriosa
La terra va che lor palme ed allori

I_4 *Ne le nozze de li medesimi Ill.mi et Ecc.mi* (cfr. il son. preced.); e la nota « stampato poi. » — **22** *Ne le nozze de la serenissima madama Lucrezia d'Este e del Principe d'Urbino.* 2. **V_1** [*real*] *nobil fiume.* — **87** *nobil fiume.* 4. **E_1–I_4–V_1–87** *tu rendi.* 5. **E_1–V_1–87** *Quasi per certa legge e per costume.* — **I_4** *Com' è prescritto da fatal costume.* 6. **E_1–I_4–V_1–87** *Via piú lucente e piú fiorita e.* 7. **I_4** *riva famosa e.* 8. **Ts_2** corregge *come di piante.* — **E_1–V_1–87** manca il v. e in margine di **E_1** il T. notò: « manca qualche verso e la rima di *feconda:* guardisi ne le stampate ch'io non ho l'originale ». 11. **E_1–V_1–87** *Italia d'eroi sempre è.* 14. **E_1–V_1–87** *ancor n' appare.* 15. **Ts_2** corregge *pur altera.* — **E_1–V_1–87** *Quinci non pure altera e.* 16. **E_1–V_1–87** *Se 'n va la terra e palme e verdi allori.*

Con piú fertile sen nutre e produce,
Ma la parte immortale e luminosa
Par che con nove stelle indi s' onori
20 E splenda a noi con piú serena luce;
Perché, sí come già Teseo e Polluce,
Romulo e quel che presso a lui s' asside
Ne l'aureo albergo peregrini accolse,
Tal da' mortali tolse
25 I Guelfi e gli Azzi e l'uno e l'altro Alcide
E per suoi dèi lor volse;
Onde regnar l'avventurosa prole
Vede, o sotto si miri o sopra il sole.
Vieni, Imeneo! dal tuo venire aspetta
30 Novi la terra e 'l ciel divi ed eroi,
Né mai piú nobil alme in un giungesti:
Oh, quanto altrui piú cara e piú diletta
Spiegherà la gran Quercia i rami suoi
Se di sí nobil verga or tu l' innesti!
35 Si farà il secol d'auro: e sol da questi
Vorrà il mondo il suo cibo; e certa e vera
Voce piena n' udrà d' alti consigli
Ne' dubbi e ne' perigli.
E dritto è ben che ne la Quercia altera
40 L' Aquila albergo pigli:
Sacra a Giove è la Quercia, e, sacra a Giove,
L' Aquila al proprio nido or lieta move.
Vieni, vieni, Imeneo, dove il regale
Amante ne' begli occhi, in cui sfavilla

17. **Ts$_2$** corregge *felice.* — **E$_1$–V$_1$–87** *Con piú felice.* 19. **E$_1$–V$_1$–87** *di nove;* e cosí corregge **Ts$_2$**. 24. **E$_1$–V$_1$–87** *ei tolse.* 26. **Ts$_2$** corregge *E sol per sé gli volse.* 26–28. **E$_1$–V$_1$–87**

E sol per sé gli volse,
E vede fiammeggiar i duci illustri
O sotto o sopra il sol rimiri e lustri;

in **E$_1$** è cancellata la lez.. *O sotto se rimiri o sopra il sole.* 29–42. Tutta questa terza strofa manca in **V$_1$–87**. 29. **E$_1$** *che desiosa aspetta.* 30. **I$_4$** *duci ed eroi.* 36. **E$_1$** *Vorrà l' Italia il cibo.* 37. **E$_1$** *udirà.* — **I$_4$** *n'andrà.* 43. **V$_1$** [*dove il reale*] *spiegando l'ale;* e cosí **87**. 44. **V$_1$** [*Amante ne' begli occhi in cui sfavilla*] *Là 've pudico amante in cui sfavilla;* e cosí **87**.

45 Celeste onor, si pasce e te sospira.
Oh, che degna t' invita ed immortale
Schiera! Qui seco è placida e tranquilla
Bellona e Marte senza ferro ed ira;
Ché l'armi ond'a domar quelli empi aspira
50 Ch'impongon monti a monti incontra 'l cielo
In un de' suoi gran rami ora depone.
Qui senza il fier Gorgone
È Palla in bianca veste e 'n puro velo;
Qui Febo, che corone
55 Di lauro e quercia al crin gl'intesse e 'n tanto
Empie altrui di sé stesso e sveglia al canto.
Qui vedrai fra le Grazie e fra le Muse
La vergine seder timida e lieta
Cui Ciprigna è nel volto e Delia in seno.
60 Ma ecco germogliar da le piú chiuse
Vene tra 'l gielo i fiori e molle e cheta
L'aura e rider intorno il ciel sereno;
Ecco quasi un vermiglio aureo baleno!
Imeneo scende, ed una man la face
65 Scote accesa in quel foco onde ferventi
Son le superne menti;
Ne l'altra è un laccio lucido e tenace
Ch'innanzi a gli elementi
Il Fabro eterno di mirabil'tempre
70 Formò, perch'egli stringa e piaccia sempre.

45. **E_1–I_4** *Celeste onor, si pasce e.* — **V_1** [*Celeste onor, si pasce*] *Celeste amor, te brama e;* e cosí **87**. 49–50. **E_1–V_1–87** *Che l'armi ond'egli a gloria eterna aspira Ed a domar chi mosse guerra al cielo.* 55. **I_4** *Di quercia e lauro.* 54–56. **E_1–V_1–87** *Qui Febo alte corone Di lauro al crin le tesse e par ch'in tanto Empia altrui.* 59. **V_1–87** *Delio.* 60–62. **Ts_2** corregge *fra le piú chiuse Parti i be' fiori, e l' aura molle e cheta E rider d' ogn' intorno.* — **E_1–V_1–87** *Ma ecco aprir le vene algenti e chiuse La terra e l'aura, or ch'è sí dolce e queta, Ecco rider.* 64–65. **E_1–V_1–87** *Imeneo scote in una man la face Nel foco accesa* $\begin{matrix}\textit{onde}\\ \textit{che}\end{matrix}$ [**E_1**] *nel cielo ardenti.* 66. **E_1** *Fa le.* 67. **E_1–V_1–87** *Ne l'altra un.*

Solvi, o felice sposo, il casto cinto
Che severo custode a te riserba
Puri e 'n cielo graditi almi diletti:
Vivi, or che puoi, tra que' bei nodi avvinto,
75 Ché Marte omai questa tua etade acerba
Par ch'a le dure sue fatiche affretti.
Par che veder da la tua destra aspetti
Senna e Reno placati, e 'l Trace invitto
Sin qui (vergogna pur del nostro nome)
80 Gemer sott' aspre some,
E le campagne del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde il grand'avo tuo pieni rimiri
Per te, sua viva imago, i suoi desiri.
85 Cigni del Po, cui tal dà cibo ed ombra
Che men fora Permesso a voi giocondo,
Alzate il canto e 'l volo alzate insieme
Ch' anco i folgori teme;
Però che, mentre l'ali il nobil pondo
90 De' lor nomi vi preme,
Placido il ciel v'arride, e col felice
Incarco al sen di Giove erger vi lice.

71–84. Tutta la strofa manca in **V_1–87**. 71. **I_4** *Sciogli.* 73. **E_1** *Puri ed almi diletti in ciel graditi;* e cosí corregge **Ts_2**. 75. **E_1** *omai la verde etade acerba.* 76–78. **E_1** *fatiche inviti A ciò che tu difenda i nostri liti E respiri la Grecia e'l Trace invitto;* e cosí corregge **Ts_2**, ove nel margine inf. si legge anche *difenda – liberar con l'arme.* 80. **E_1** *Gema;* e cosí corregge **Ts_2**. 81–84. **E_1**

E sian le rive del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde sovra la gente iniqua ed empia
Del tuo grand'avo il gran pensier s'adempia;

e cosí corregge **Ts_2**. 88. **E_1–V_1–87** *Ch' i folgori non teme.* 90–92. **E_1–V_1–87** *De' nomi aggrava e preme,*

V'arride il ciel di nulla avaro e parco
Perché v'alziate a lui col degno incarco;

in **E_1** alla lez. primitiva cassata il T. sostituì in marg. questa.

[539] 40.

[E_1–Ts_2 — 22–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Scrive a' gentiluomini del signor Cardinale [Ippolito] d'Este mostrandosi volonteroso di venire a Roma e starsene a Monte Cavallo. [E_1]

Al nobil colle, ove in antichi marmi
Il peregrino opre famose ammira
Di greca mano, il mio pensier mi gira
Che mal può da voi lunge omai quetarmi.
Ivi a l'ombra su l'erba or prose or carmi,
Pur com'uom che d'amor pensa e sospira,
Detterei spesso e con la tosca lira
Sosterrei de gli eroi le lodi e l'armi:
E col suon forse insegnerei le piante
Di risonare il gloriöso nome
D'Ippolito: or chi piú qui mi ritiene?
Chi per alpestri monti o per arene
Mi guida a voi sí ch'io ne scriva e cante
Cinto di lauro, ch'ei piantò, le chiome?

22 manca l'arg. 2–3. **22** *Di greca mano opre famose ammira .... il mio,* e cioè mancano le prime parole; accolgo la correz. di Ts_2. — E_1 *Il peregrino opre famose ammira / Opre famose il peregrin rimira*; la lez. sup. è sottol. 8. E_1 *Canterei de gli eroi le imprese e.* 11. E_1 *Del signor vostro. Ohimè! chi mi ritiene?* 13–14. E_1 *A voi mi guida sconosciuto errante Perch' io cinga di lauro omai le chiome?*

Composto probabilmente al ritorno da Roma dove il T. era stato nell'aprile 1571 benevolmente accolto dal cardinale Ippolito d'Este; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 155. — Non posso questa volta tacere che in luogo delle parole mancanti fino alla stampa 166 in principio del secondo verso, la stampa 169 supplí *Alto giudicio il mio*, e la stampa 181 *Vaga Leonora*, che di qui passò alle altre moderne. *Ab uno disce omnes.*

[540] 41.

[B_1-E_1-F_1-Pt — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-170-181-182-224-260-268.]

Al tumulo del signor Ippolito d'Este cardinale di Ferrara. [**11**]

Giace Ippolito qui: la toga d'ostro
La spada ricoprí ma non la scinse,
E rinato sembrò se mai la strinse
Il togato roman nel secol nostro.
Dié scrivendo ed oprando a colto inchiostro
Doppia materia: odi civili estinse;
Frenò cittadi e guerre vide e vinse;
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi
Che de l'onor del buon fratel cortese,
Ché, se non ebbe trionfando alloro,
Nudrí l'arti, onorò gl'ingegni egregi;
Ne la città del ferro il secol d'oro
Rinnovò; lunge vide e 'n alto intese.

B-F_1-Pt-**8** manca l'arg. — E_1 *Sovra la sepoltura del Cardinale di Ferrara.* 7. E_1 *guerre ei vide.* 8. E_1 *in* $\frac{alto}{sacro}$ *chiostro;* la lez. inferiore è sottolin. 10. **11** *E de.* — E_1 *Che de l'onor di lui che seco esalto.* 11. E_1 *Perché si coronò di verde lauro.* 13. E_1 *il secol d'auro.* 14. E_1 *e 'ntese in alto.*

Il cardinale Ippolito d'Este morí il 2 dicembre 1572.

[541] 42.

[A_3-C-I_4-V_2-W-Ar-Gl-Ts_1-Amz-Brn — 7-8-9-11-12-13-14-15-20-24-29-33-38-40-67-86-87-141-166-167-169-181-182-224-260-268. — Guami$_2$-Wert.]

Sopra la signora Barbara [Sanseverina, contessa di Sala] ch' era in Roma invidiata da dame e servita da cavalieri. [Ar]

Tolse BARBARA gente il pregio a Roma
De l'imperio e de l'armi e serva fèlla.
Oh nome a lei fatale! Ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.

A_3-V_2-W-Gl-7 manca l'arg. — **C** *Loda la signora Barbara Sanseverina contessa di Sala, dama di bellezza e di merito singolare.* — **I_4** *Per la signora Barbara;* e la nota « stampato poi ». — **8-11** *Per la signora Barbara Sanseverina contessa di Sala.* — **87** *Loda la signora Barbara Sanseverina contessa di Sala, gentildonna di bellezza e di valore inestimabile.* 1-3. Il Tasso mentre si preparava la stampa **87**, tra altri avvertimenti, scriveva al Licino il 12 gennaio 1593: « Vi mandai parimenti un conciero del primo sonetto, ch' era questo o simile:

De l'imperio e de l'arme il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei rubella:
O gran nome fatale! Ecco novella, ecc.

E mi doglio che sia stato ristampato in questo medesimo modo..... » (*Lettere* v, n.° 1435). Il 15 successivo pregava il Costantini: « Di grazia, prima che V. S. appresenti il libro a la signora Duchessa [di Mantova], acconci il primo sonetto in questo modo che mi ricordo che già fu conciato di mia mano; » e ripeteva la variante. (Lettere, v, n.° 1437). 2. **C** [*De l' impero e*] *De l'arme e de l'impero;* e cosí correggono **Ts_1** e **Brn.** — **87** *De l'arme e de l' impero.* 4. **C-87** *ancor;* e cosí **Amz** e **Brn.**

ESPOSIZ. DE L'A. 1-2. Dice il *pregio de l' arme* per l' onore, ad imitazione del Petrarca, il qual prima disse *Che s' acquista ben pregio altro che d' arme:* ovvero pregio de l'arme sono i premi de le guerre e de le vittorie. — *e serva fèlla.* Intende de' Goti e d' altre straniere nazioni i quali occuparono Roma e vi tennero la sedia del regno.

3. Se i nomi sono per natura, sono per fato, perché il fato è la natura: e chiama nome fatale questo di Barbara, perché Barbara con la sua bellezza e con l' onestà dovea prendere l' animo de' romani.

Ed a qual piú famosa in lei si noma
  Tolto lo scettro e il titolo di bella,
  Spiega sue squadre in Campidoglio e quella
  De' suoi prigioni incatenata e doma.
Sono i guerrieri suoi molle Rigore
  Con pudica Beltà, Sdegno cortese,
  Che quanto sfida piú tanto piú piace.
I vinti un sesso e l'altro; e l'un d'Amore
  L'altro d'Invidia: or com'è che la face
  Medesma agghiacci l'un che l'altro accese?

5. **8–11** *E a quale in lei piú per beltà si noma;* **Amz** corr. *E piú famosa in lei a qual si noma.* — **C** *Ed a qual altra piú s'onora e noma;* e cosí correggono **Ts**$_1$ e **Brn**. — **87** *Ed a qual piú s'onora e piú si noma;* var. notata in **Brn**. — **Ts**$_1$ ha anche cancellato *Ed a qualunque per beltà — Ed a qualunque piú.* 6. **V**$_2$ *Tolto ha lo.* — **C** *Togliendo il vanto;* e cosí corregge **Ts**$_1$. — **87** *Togliendo il vanto e'l titol d'esser bella;* e cosí **Brn**. 7. **Amz** corr. *sua squadra.* — **38** *Mena sua squadra.* — **87** *le squadre;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 8. **W** *De' suoi nemici.* 9. **7–C–87** *dolce Rigore;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 10. **W** *E con casta beltà.* 11. **87** *sfida altrui tanto gli piace;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. 12. **7** *Giunti l'un sesso.* — **Brn** nota la variante *Vinti l'un sesso e.* 13. **C** [*or com'è che la*] *e quella stessa face;* e cosí **Ts**$_1$ e **Brn**. — **87** *e con la stessa face;* e cosí pure **Brn**. 14. **Amz** corr. *agghiacció.* — **W** *Stessa ch'agghiaccia l'un se l'altro.* —

C { [*L'uno ora agghiaccia che già*]
[*Agghiaccia l'nn che prima*] *l'altro accese;*
Agghiaccia or l'uno che già

Ts$_1$ come la variante di mezzo, **Brn** come l'ultima. — **87** *Agghiaccia or l'uno onde già l'altro accese;* e cosí pure **Brn**.

5. Pone *qual* per *qualunque*, ad imitazione del Petrarca in cui si legge *Perdonimi qual è bella o si tiene.*

6. Imita similmente il Petrarca che disse ragionando d'Elena, *Poi vien colei c'ha il titol d'esser bella.*

7. Metaforicamente mette due squadre, una de' vittoriosi l'altra dei vinti: i vincitori sono la severità temperata da mansuetudine, la bellezza, lo sdegno d'esser amata.

11. *I vinti un sesso.* Cioè gli uomini superati da Amore.

13. *Face* chiama la bellezza che in diversi soggetti fa diverse operazioni, a guisa di sole che disfà le pruine e indura il fango.

Torquato quando andò a Roma nel gennaio e febbraio 1573 al seguito del duca Alfonso compose questo sonetto in lode della contessa di Sala che con la figliastra Leonora Sanvitale era in quella città; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 180.

Curzio Gonzaga, che trovavasi a Roma, rispose col seguente sonetto che si legge tra le sue rime (ediz. 38; v. nel vol. I la BIBLIOGRAFIA):

Risposta per le rime ad un sonetto del signor Torquato Tasso fatto in lode della signora Contessa di Sala.

Con mani avvinte e con discinta chioma
Ogni BARBARA gente a Roma ancella
Vinta divenne: oh, ben amica stella!
Qual fia che i suoi trionfi adombri e coma?
Ma, quanto accresce a la sua antica soma
Di nuova gloria, vinta or chi s'appella
Di beltate e d'onor specchio e facella,
Famosa in ogni piú chiaro idïoma,
Barbara illustre? Mercé vostra, o fiore
D'ogni virtute, le cui luci accese
Fan scorno al sole, altrui dan guerra e pace.
ORSA gentil (1), del secol nostro onore,
Ben potete cantar ch'omai soggiace
Ogni altra gloria a le vostr'alte imprese.

In **W** (c. 116*v.*) trovo anche quest'altro sonetto che è segno del rumore suscitato da quello di Torquato.

Per la signora Claudia Rangona. Del signor Giulio Cesare Gonzaga risposta al sonetto del Tassino *Tolse barbara gente il pregio a Roma.*

Pose a BARBARA gente il freno e a Roma
Serva piú volte stirpe Claudia fèlla:
O sempre invitto nome! Ecco novella
Claudia, che nova ancor Barbara doma.
Ben ad ogn'altra che piú 'l mondo noma
Tolto avea questa il primo onor di bella,
Ma 'l perdé poi; come fu latra a quella
Cosí restò vinta sua gloria e doma.
Dolci pensier che d'onestà il rigore
Sempre accompagna, il dire alto e cortese,
E 'l sol de gli occhi ch'in struggendo piace,
Fan che per Claudia ogni alma arde d'amore;
D'invidia no, chè sí divina face
Di caro ardor uomini e donne accese.

È notevole che il sonetto del Tasso fosse musicato dal famoso Giaches de Wert nel 1577 e cioè quando la contessa di Sala fu la regina delle feste a Mantova e a Ferrara e il Tasso tornava a scrivere per lei e per la figliastra, divenuta contessa di Scandiano, altre rime che si vedranno piú innanzi; cfr. *Ferrara e la corte estense*, pp. CXI sgg.

---

(1) Sotto il nome di *Orsa* si adombra una donna, certo di casa Orsini, amata dal Gonzaga e cantata nelle sue rime; cfr. BELLONI, *Curzio Gonzaga rimatore del secolo* XVI, in *Propugnatore*, N. S., vol. IV, p. 132.

[542] 43.

[**E**$_1$–**Pt**–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Loda il signor Galeazzo Gonzaga eccellente poeta e compagno del duca Ercole di Ferrara. Fatto dopo la sua morte. [**E**$_1$]

Galeazzo, fra scettri e mitre ed armi
Ond' è chiaro e famoso il sangue vostro,
Splende di lor non meno il colto inchiostro
In cui di veder vivo Alcide parmi.
Voi lui formaste; né sí puri marmi
Sculse né colorí sí lucid' ostro
Quel che fu Apelle e Fidia al secol nostro,
Come scriveste voi leggiadri carmi.
Talor con la sua Jole in grembo a l'erba
Seder si vede sotto un verde alloro
Ove crollin le fronde i dolci spirti;
E talora lotta col gigante moro
E tien la mazza in fronte alta e superba;
Amor gl' intesse a' crini e lauri e mirti.

Pt–22 manca l'arg. 1. **Pt** *fra mitre e scettri.* 2. **E**$_1$ *il nome vostro.* 3. **Pt** *il puro inchiostro.* 4. **E**$_1$ *Nel quale è vivo Alcide, o cosí parmi;* e cosí corregge **Ts**$_2$. 5. **Ts**$_2$ corregge *Voi ve 'l.* 8. **Pt** *Come destaste.* 10. **Pt** *si vide.* — **Pt-22** *vede in grembo d' uno alloro;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 11. **E**$_1$ *Ove crollino in bosco i dolci spirti.* 12. **E**$_1$ *E spesso;* e cosí corregge **Ts**$_2$. 14. **Pt** *al crine.*

Galeazzo Gonzaga (Litta, tav. IV) n. nel 1502. Visse a lungo a Ferrara e fu intimo di Ercole II, per il quale governò Modena. Fu a' suoi tempi chiaro in poesia italiana e latina (Tiraboschi, *St. d. Lett. ital.*, vii, parte vi, l. iii, cap. iv, § xxviii) e fu ascritto alle accademie degli *Invaghiti* di Mantova, degli *Elevati* di Ferrara e degli *Infiammati* di Padova. Morí il 7 gennaio 1573.

[543] 44.

[**P_2-Mr-Flc_1** — 222-224-260-268.]

A l'eccellentissima madama Leonora d'Este ne la partita di monsignor illustrissimo suo fratello. [**Flc_1**]

D'umil fortuna i suoi desir contenti
Renda, né grido speri onde s'illustri,
Chi trar ne vuol gli anni fugaci e i lustri
Fra gli agi de la patria oscuri e lenti.
Varie leggi e costumi e varie genti
Vegga e la terra e 'l mar vagando lustri
Uom ch'al chiaro splendor de gli avi illustri
Nova luce di gloria aggiunger tenti.
Peró, s'avvien che 'l tuo fratello amato
Nel suo nido natío rado s'accolga,
Nobile peregrino errando intorno,
Raffrena il pianto e 'n gioia il duol si volga;
Ch'egli fama mercando in ciascun lato
Farà piú glorïoso a te ritorno.

In **P_2** il Serassi notò d'aver copiato questo sonetto dall'originale che da Alessandro di Battista Guarini fu mandato al Foppa e da questo lasciato in **Flc_1**.

Il cardinale Luigi d'Este dal 1570 in poi non fu quasi mai a Ferrara e partí per la Francia il 27 luglio 1573; cfr. la *Vita di T. Tasso*, I, pp. 173-74.

[544] 45.

[**Ts**$_1$-**Brn** — **6**-**8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-116-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al giureconsulto Ippolito Riminaldi.]

1.

Vive carte spiranti, onde, piú vero
Ch' Apollo in Delfo, a i popoli risponde
Spirto divin, né sotto larve asconde
Di mentite parole alto mistero;
Già corre ne' suoi dubbi Istro ed Ibero,
Chi bee di Senna e di Tamigi l' onde
A gli oracoli vostri; e non altronde
Spian gli arcani di Cesare e di Piero.
Volgendo gli anni il vostro nome io scerno
Trasfuso in mille lingue esser da gl' Indi
Occidentali appreso e da gli eói;
Reggersi il mondo a vostro senno e quindi
Il vostro, saggio Ippolito, per voi
Rinnovarsi non sol ma farsi eterno.

Cfr. la descrizione di **6** nel vol. I. **8–11** *All' eccellente signor Ippolito Riminaldi.* 3. **Brn** *sotto inganni.* 4. **6** *Di fallaci.* 5. **6** *Corre già ne'.* — **Brn** *Già chi de l' Istro beve e de l' Ibero.* 6. **Brn** *O pur.* 7. **Brn** *Viene a te ne' suoi dubbi.* 8. **Brn** *Spia la mente.* 9. **6** *in mille lingue io.* — **Brn** *Ma col volger de gli anni il nome.* 10. **6** *Trasfuso il vostro vero esser.* — **Brn** *Traslato in varie.* 12. **6** *et indi.* 14. **6** *non pur.*

Cfr. la *Vita di T. Tasso*, I, pp. 195-96; la stampa **6** venne in luce nel 1573.

[545] 46.

[6.]

2.

Vera del Riminaldo imago è questa,
Cui tutta Europa e piú l'Italia ammira:
Io dico del suo fral, che non respira
Per sé, né parla, né si move o desta;
Perché de l'alma sua, ch'in lei contesta
D'eterno e di mortal sé stessa aggira,
Le belle forme l'occhio uman non mira
Né scerne come è saggia e come onesta.
Ma l'alto ingegno suo vedrai se leggi
Tante imagini sue quanto son note;
Pur, se chiedi, risponderti non sanno:
Egli ch'illuminò l'antiche leggi
È quel ch'in alto intende, ed egli puote
Risposta dare e mai non face inganno.

Il sonetto é sotto il ritratto del Riminaldo nel vol. v dell'opera descritta sotto il n.º 6.

[546] 47.

[78.[

3.

Quei che già denno a la feroce Sparta
L'antiche leggi ed a la dotta Atene,
Peregrini cercâr monti ed arene
Cogliendo la virtú ch'in molti è sparta.
Ma tu, signor, ch'or la ritraggi in carta,
Non vedesti però l'Alpi o Pirene,
O questo mar o quello, anzi a te viene
Altri perché savere a lui comparta;

Se pur del simulacro non è pago:
Ed è loda maggiore in un raccôrre
L'estranee genti ch' ir fra quelle errante.
Ma sí l'ingegno tuo d'intender vago
Peregrino talvolta il ciel trascorre
Di cerchio in cerchio e le sue leggi sante.

Accosto questo sonetto agli altri due, benché, per la ragione espressa descrivendo la stampa 6, esso non sia apparso forse che nella ristampa del 1582. Ma anche poté il Tasso comporli tutti tre nello stesso tempo e il Riminaldi non aver stampato questo terzo per adornare i propri volumi coi nomi anche di altri poeti sí come fece.

[547] 48.

[**Pt** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giovan Battista Benedetti. [**Pt**]
[In morte di Margherita Valois di Savoia.]

Misurator de' gran celesti campi
E de' moti del sole e de la luna,
Che da' colpi del Fato e di Fortuna
Sai come uom si sottragga e come scampi,
Qual luce è quella che con vaghi lampi
Colà biancheggia ne la notte bruna,
E tra Venere e Marte è tal, che l'una
D'invidia, par l'altra d'amore avvampi?
Questa in terra fu gemma e fé il tesoro
De' Franchi prezïoso, indi il diadema
Ornó di glorïoso invitto duce:
Ma, vago fatto il ciel de la sua luce,
Lasciando ch' egli ne sospiri e gema,
N' intesse de la notte il manto d'oro.

8 *Al signor Guid' Ubaldo de i marchesi del Monte.* 5. **8** *con chiari.* 10. **8** *De' suoi cari pietoso;* **Amz** corr. *prezioso.*

Nella *Vita di T. Tasso*, I, p. 31, ho seguito l'attribuzione di **8**; ma la lez. di **Pt** al v. 10 e tutta quella prima terzina mi han fatto supporre che la *gemma* sia Margherita di Valois moglie all' *invitto duce* Emanuele Filiberto, duca di Savoia, morta il 15 settembre 1574. Infatti il Benedetti fu matematico e astronomo alla corte di Torino; cfr. Tiraboschi, *St. d. Lett. ital.*, vol. VII, parte III, lib. II, cap. II, § LXV.

[548] 49.

[**Ar-Amz** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la sepoltura de la moglie del conte Ferrante Tassoni. [**8**]

O tu che passi e 'l guardo a i marmi giri
Ch' alzò Ferrante a la diletta moglie,
E le già fredde e incenerite spoglie
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri,
Le note vi segnò che incise miri
Ferro no, ma stillar d' amare doglie;
Amor fabro ne fu, che il cor gli scioglie
In pianto e fonte il fa d' altrui martiri.
L' anima sua non piú nel mesto petto
Ma in questa tomba è chiusa, e, se talora
N' esce, se 'n vola a la compagna in cielo:
Poi riede e langue in desiar quell' ora
Ch' abbia eterno là su con lei ricetto
E che 'l suo velo unisca al caro velo.

1. **8** *e i marmi;* **Amz** corr. 2. **Amz** corr. *Gli alzò.* 3. **Amz** corr. *fredde incenerite.* 5. **Amz** corr. *Le note vi fermó ch' impresse.* 7. **8-11** *le scioglie;* **Amz** corr. *gli.* 8. **Amz** corr. *d' alti martiri.* 9. **Amz** corr. *casto petto.* 10. **Amz** corr. *tomba alberga.* 12. **8-11** *Poi vede;* **Amz** corregge. 14. **8-11** *E qui;* **Amz** corr. *E ch' unisca il suo vel al caro velo.*

La prima moglie del conte Ferrante Estense Tassoni fu nel 1553 Beatrice Prisciani, ferrarese, vedova l' anno innanzi di Bartolomeo Prosperi; essa morí di 51 anni nel 1574. Un busto e una iscrizione della medesima sono ora nel cortile maggiore della Università di Ferrara: forse *i marmi* del sonetto tassiano.

[549] 50.

[**C**-**I_3**-**I_4**-**P_4**-**U_3**-**VE_1**-**W**-**Y**-**Ar**-**Gl**-**Ts_1**-**Amz**-**Brn** — **7**-**8**-**9**-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268-284. — **Coma-Isnardi**. — Fatto spirituale dal Selva.]

Loda il labro di sotto de la signora Leonora Sanvitale, il quale è alquanto ritondetto e si sporge fuori con mirabil grazia. [**C**]

Quel labbro che le rose han colorito
Molle si sporge e tumidetto in fuore
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore,
A fare ai baci insidïoso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi ove tra fiore e fiore
Si sta qual angue ad attoscarvi il core
Quel fiero intento: io 'l veggio e ve l'addito.

V. anche nel vol. I Traduzioni tra le spagnuole. **C** aveva cominciato *Loda il labro ritondetto;* poi cancell. — **I_3**-**P_4**-**M_3**-**VE_1**-**W**-**Y**-**Ar**-**Gl**-**7** manca l'arg. — **I_4** *Per l' istessa signora* [Leonora di Scandiano]; seguendo ad uno dei molti di Diomede Borghesi scritti alla Sanvitale; e v'è la nota « stampato poi ». — **8** *Sopra i labri de la signora contessa di Scandiano.* — **11** *Per la signora Leonora Sanvitale contessa di Scandiano.* — **Amz** *Dissuade gli amanti da baciar la sua donna, dimostrando che le labbra sono infelice rete d' Amore, et assomiglia esse labbra alli pomi di Tantalo li quali fuggono allora ch' egli crede più di pigliarli.* 1. **C** [*Quel cosí vago labro e colorito*] *Quel vago labro dal suo proprio sito;* e cosí **Brn**. — **Ts_1** *Quel labro* [*sí vermiglio*] *cosí vago e.* 2. **Amz** corr. *si scuopre.* — **Ar** *et humidetto;* cfr. sotto la correz. del T. — **C** [*tumidetto*] *ritondetto;* e cosí **Brn**. 6. **Amz** corr. *accostarsi.* 7. **Amz** corregge *Stassi quell' angue.* — **C** *Egli si sta per attoscarvi;* e cosí **Ts_1** e **Brn**. 8. **C** *Com' angue suole; io 'l veggio* [*e ve l'*] *ed io;* e cosí **Ts_1** e **Brn**. — **Amz** corr. *Qual fiero arcier; io veggio, io ve l' addito.*

Io, ch'altre volte fui ne le amorose
Insidie còlto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi a l'incontro e s'allontanan poi;
Sol resta Amor che spira fiamma e tosco.

9–10. **C** *volte ne l' insidie ascose Al laccio caddi.* — **7** *volte ne l' insidïose Reti fui colto, ben lo.* 11. **Ar** *E lo discopro;* cfr. la correz. del **T.** — **7** *E lo dimostro.* 12. **C** [*Quasi pomi di Tantalo*] *Quai di Tantalo i pomi, omai le rose;* e così **Brn.** 13. $\mathbf{I}_4$ *Fanvisi incontro.* — **Amz** corr. in tre modi *Si fanno incontro e si nascondon poi* — *Si scuopron fuor ma si nascondon poi* — *Fanvinsi incontro e.* 14. **C** *che spira un dolce tosco;* e così $\mathbf{Ts}_1$ e **Brn.**

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 221, e *Ferrara e la corte Estense*, cap. XVI. — Leonora di Giberto Sanvitale, figliastra della contessa di Sala (cfr. qui addietro n.° 541), venne a Ferrara per sposare Giulio Thiene conte di Scandiano nel gennaio 1576, e da allora in poi fu la regina di ogni festa. — Il Tasso scriveva all' amico Luca Scalabrini a Roma: « Ho fatto due sonetti: uno a la contessa di Sala, che aveva la conciatura de le chiome in forma di corona [v. il son. seguente]; l'altro a la figliastra, che ha un labrotto quasi a l'austriaca; e, con occasione di udirli, il duca mi ha fatto molti favori: ma io vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti, perché non mi risolvo se sono belli o no. Questo so bene, che avendoli io detti, mal mio grado, al Maddaló [Fucci] li ascoltò con volto severissimo: pur credo che ce ne sian molte copie per lo mondo a quest' ora, uscite, cred' io, per arte magica. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto di meglio. E vi bacio le mani. Di Ferrara, l' ultimo di febbraio. » (*Lettere* I, n.° 55). Per l'episodio col Fucci qui accennato v. più avanti i son. 555-556. — Lo Scalabrini pare avesse poi copia dei sonetti per mezzo di Orazio Ariosto, e l' 11 di maggio il Tasso riscriveva: « Il signor Orazio, il quale è prigione, nel sonetto del labro commise due errori. *Molle si sporge et humidetto* scrisse, e doveva scrivere *Molle si sporge e tumidetto.* — *Io c' altre volte fui ne l' amorose Insidie colto, or lo riconosco E* lo *discopro* — *or ben lo riconosco E* le *discopro* è ne l' originale de la mente. Di grazia, se aveste datane copia, emendate gli errori. » (*Lettere*, I, n.° 72). Notisi che i due errori si trovano precisamente in **Ar.** — Avendo poi il Tasso il 4 maggio pregato lo Scalabrini di mandare i sonetti allo Speroni questi sembra li criticasse e lo Scalabrini informasse di ciò Torquato, che il 22 maggio replicava: « Ne' miei sonetti, in quello de' capelli massimamente, vi potrebb' essere maggior ornamento e pompa di parole, ma non vi manca coltura; altro è l' ornamento, altro la coltura. Verso alcuno basso non v' è, e men di tutti gli altri son bassi i due ch' egli [Speroni] nota. Saranno umili, bassi non mai; né l' umiltà disdice, ma non è in quei versi notati: è bene in quello *E le discopro, o giovinetti, a voi.* Ma di questo non più, ch' egli non ha orecchio de la delicatura de lo stile lirico.... » (*Lettere*, I, n.° 74).

[550] 51.

[**C**–**I_3**–**I_4**–**VE_1**–**Ar**–**Amz**–**Brn** — **8**–**9**–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**87**–141–166–169–181–182–224–260–268–284. — Fatto spirituale dal Selva.]

Sopra la contessa di Sala ch' aveva disposti i capelli in guisa che le formavano quasi una corona in testa ed aveva la veste serrata sino a la gola. [**Ar**]

Donna, per cui trïonfa Amore e regna,
Merti ben tu che 'l capo a te circonde
Nobil corona; ma qual fia la fronde
O qual fia l' òr cui tanto onor convegna?

In **C** è la nota « Pongasi dopo i due seguenti » che sono *Quel labro* (n.° 549) e *Bell' angioletta* (n.° 552); ma, come appare dalle lettere ora riferite in nota, il precedente e questo furono fatti nello stesso tempo: quindi cotesto ordine tardivo non risponde alla realtà. — **C** *A la signora contessa di Sala la quale aveva conciata la testa in modo ch' i capelli facevano una forma di corona.* — **I_4** *Per l' istessa signora contessa;* poiché segue a quello attribuito alla contessa di Sala da me raccolto nel vol. I, n.° 81; segue la nota « stampato poi ». — **I_3**–**VE_1**–**W**–**Ar**–**8**–**11** manca l' arg.; **Amz** supplisce *A la S. Leonora S. Vitale contessa di Scandiano.* — **87** *Loda i capelli de la signora contessa di Sala assomigliandoli a le corna de la Fenice.* 1. **C**–**87** *Donna per cui l' Amor trïonfa e;* e cosí **Amz** e **Brn**. — **11** *per cui trïonfa il mondo e.* 2. **8** *Merti ben ch' il capo* (sic); **Amz** corresse prima *Meriti*, poi cassando l' *i* aggiunto, *Merti ben tu ch' il.* — **C** [*Ben merti che 'l tuo capo*] *Merti che l' aurea testa orni e circonde;* e cosí **Brn**. — **87** *Nobil corona il crine a te circonde;* e cosí pure **Brn**. 3. **C** [*ma qual fia*]; *or qual sarà;* e cosí **Brn**. — **87** *Ma qual fia trïonfale e verde fronde;* e cosí pure **Brn**. 4. **C** *l' òr a cui l' onor.* — **87** *O lucido oro a cui l' onor convegna?;* e cosí **Brn**.

Esposiz. de l'A. 1. Ragionevolmente portava la corona nel suo trionfo; ma non la portava di lauro, ma dei suoi capelli medesimi, non potendola portar d' altra cosa che fosse bella egualmente.

A gran ragion da te si schiva e sdegna
  Fregio men bel che si ricerchi altronde,
  Poiché sol l'òr de le tue trecce bionde
  Può far corona che di te sia degna.
Questo s'avvolge in cotai forme e tesse,
  Che la Fenice omai sola non fia
  Che di diadema natural si vanti.
Cosí, o nova fenice, a te piacesse
  Scoprir il sen: come vedrian gli amanti
  Che gli è monil la tua beltà natía!

5. **C** *da lei si* ; e cosí **Brn**. 6. **Amz** corr. *sia ricerco.* — **C** *Fregio men vago il qual si cerchi;* e cosí **Brn**. 7. $\mathbf{I}_4$ *de le chiome bionde;* e cosí corr. **Amz**. — **C** [*Poi che sol l'auro de le treccie*] *Che l'òr di chiome si odorate e;* e cosí **Brn**. — **87** *E l'auro sol di crespe chiome e;* e cosí pure **Brn**. 8. **C** *che di lei;* e cosí **Brn**. 9. **C** [*E'n cotal forma egli*] *E'n forma sí gentil s'avvolge e;* e cosí **Brn**. 10. **C** *Che la Fenice sola omai;* e cosí **Brn**. — **87** *E la Fenice.* 11. **87** *Che per.* 12. **C** *Cosí* [*scoprissi con le*] *mostrasser queste mani istesse;* e cosí **Brn**. — **87** *Cosí mostrasser le tue mani istesse;* var. notata da **Brn**. 13. **Ar** *Scoprirne il sen.* — **C** *Il bianco sen.* — **Brn** *Il vago sen.* — **87** *Candido il sen;* e cosí pure **Brn**. 14. **87** *la sua beltà;* e cosí **Brn**.

Cfr. il son. precedente.

[551] 52.

[8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento loda la stessa signora.]

Il bel crin d' òr che con soavi nodi
A te la testa, ad altri il core stringe,
E quel dolce candor che ti dipinge,
Ohimé, il bel collo in sí leggiadri modi;
Poi ch'indi di natía corona godi
E natural monile indi ti cinge,
Fan ch' altri desïoso il nome finge
Che sí chiaro sonar d' ogn' intorno odi.
Pellegrina Fenice ed immortale
Ciascun ti noma, e piú chi piú l' onore
Conosce ond' hai sopr' ogni bella il vanto.
Fenice sei, vinta da l' altra in tanto
Ch' ov' ella avviva pur fiamma VITALE
Tu sol desti, crudel, mortale ardore.

8-11 manca l' arg.; ma è chiaro trattarsi di una amplificazione del concetto espresso nel son. precedente; inoltre è evidente la designazione per la *fiamma vitale* del v. 13.

[552] 53.

[**C**–**Pt**–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–**48**–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Loda [la signora Leonora Sanvitale contessa di Scandiano] la quale s'era vestita in abito da maschera in compagnia d'alcune altre gentildonne. [**C**]

Bell' angioletta, or quale è bella imago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo in sul mattin piú vago?
Qual la potrà formar maestro o mago
Ch' a voi convenga, o qual novo e diverso
Abito ammira l'Indo o 'l Franco o 'l Perso
Che d'onorarsi in voi non sembri vago?
Nullo: ma come suole in selva o 'n scena
Palla mostrarsi o Citerea succinta
E segnar l'orme co' coturni d'oro,
Tal voi con fronte lucida e serena
Duce vi fate d'amoroso coro,
E bella è più qual da voi meno è vinta.

In **C** dice *l'istessa signora* perché segue al n.° 549. — **Pt** manca l'arg. — **22** *Alla signora Leonora San Vitale contessa di Scandiano.* 1. **C** [*Angioletta gentil*] *Bella angioletta, qual leggiadra imago.* — **48** *qual leggiadra imago.* — **Ts**$_2$ corregge *or qual' è degna.* 2. **C**–**48** *È degna di coprir l'avorio terso.* — **Ts**$_2$ corr. *Di coprir l'avorio bello e terso.* 5. **Pt** *potria.* — **Ts**$_2$ *Qual* [*or*] *formarla;* e cosí **C**–**48**. 6. **Pt** *o diverso.* — **C** *Ch' a voi piú si convegna, o qual* [*novo e*] *diverso;* e cosí **48**. 7. **C**–**48** *Abito loda il Franco o l' Indo o.* 8. **Ts**$_2$ corr. *Di cui piú che del vostro altri sia.* — **C** [*Di cui piú che del vostro alcun sia vago*] *Ond' altri sia piú desïoso e vago;* e cosí **48**. 9. **Ts**$_2$ corr. *Nessun.* — **C**–**48** *Come Cinzia soleu forma terrena.* 10. **C**–**48** *Prender fra' boschi, o.* 11. **C**–**48** *l'orme i bei;* e cosí corr. **Ts**$_2$.

Pongo a questo tempo (1576) il presente sonetto su l'indicazione di **C** riferita al n.° 550, e il seguente per affinità d'argomento e d'intonazione. Ricordo che è del 1576 anche la canzone famosa ad una damigella della Scandiano; v. vol. II, n.° 369.

[553] 54.

[**Pt** — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268. — **Marenzio**$_{15}$ — Fatto spirituale dal Selva.]

A la signora Leonora Sanvitale. [8]

Sul carro de la mente auriga siedi,
O bella donna, e prendi il freno altero
Onde vi regga il destrier bianco e 'l nero
E drizzi lor ver' le celesti sedi.
L' un con rigida man percoti e fiedi
Se ribellante travïar dal vero
Cammino, e l'altro con soave impero
D'ambrosia pasci, se gir dritto il vedi.
Vedi ch' egli ama il suon de la cervice
Percossa e le lusinghe, e tra sé gode
Se la tua vaga man l'adorna e còme:
E mentre porta al ciel del tuo bel nome
Il ricco incarco e di tua chiara lode,
Si tien piú d'Eto e di Piroo felice.

1. **Pt** *de la vita.* 3. **Pt** *Onde tu regga.* 11. **Pt** *Se la tua bella.*

[554] 55.

[**C-D-I_4-Ar-Gl-Amz-Brn** — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Contro un rivale eccellente poeta ma instabile amante. [**Ar**]

Questi, ch' a i cori altrui cantando spira
Fiamme d'amore e di pietade ardenti,
E sí dolce risuona i suoi lamenti
Ch' ogni odio placa e raddolcisce ogn' ira,
Chi 'l crederia? si move e si raggira
Instabil piú ch' arida fronde a i venti:
Nulla fè, null' amor, falsi i tormenti
Sono e falso l' affetto ond' ei sospira.
Insidïoso amante ama e disprezza
Quasi in un punto, e trïonfando spiega
Di femminili spoglie empi trofei.
Ma non consenta Amor ch' alta bellezza,
Ch' a' suoi fidi seguaci in premio niega,
Preda sia poi de gl' infedeli e rei.

D-Gl-11 manca l' arg.; si noti che la stampa **11** fu curata dal Guarini. — **C** *Contro un suo rivale.* — **I_4** *Di T. Tasso contra Battista Guarini.* — **8** *Di un amante instabile;* **Amz** corr. nella Tavola *Ad un eccellente poeta ma rivale, amante instabile*, e nel testo *Contro il Guarino.* 1. **8** *cuori;* **Amz** corr. *cori.* 3. **I_4-Ar-Gl** *E 'n tai voci risuona;* e cosí corr. **Amz**. 5. **I_4-Gl** *si volge e;* e cosí è corretto ne l' errata di **11** e in **Amz**. 7. **I_4-Gl** *null' ardor.* 8. **8** *e falso l' affetto e non sospira;* **Amz** corr. *e falso è l' affetto ond' ei sospira.* 9. **Amz** corr. *consente Amor ch' altra.* 10. **I_4-Gl** *Quasi in un tempo.* 11. **I_4-Gl** *ampi trofei.* 13. **I_4** *il premio.* — **C** il verso è cancell. e riscritto. 14. **C** *Preda* [*sia poi*] *alfin sia;* e cosí corregge **Brn**.

Il Guarini rispose per le rime e la risposta si legge in due redazioni. La prima è tra le rime che si dicono tratte dagli autografi nelle *Opere* di lui (n.° **184**):

Dunque latrano i cigni? Al ciel s' aspira
Dunque con venenosi invidi accenti?
Ma che? lingua maligna è cote a i denti;
Per sè gli arrota e incontra sè s' adira.

Nel sen del feritor si torce e gira
  Bugiardo stral ch'arco d'invidia avventi,
  E son cristalli al mentitor lucenti
  Le sue menzogne ov' ei si specchia e mira.
Ma chi m'accusa? Un che due fiamme apprezza,
  Che a due serve indiviso, e cosí piega
  E move a farmi guerra uomini e déi.
Amor no, che per alma a furti avvezza
  Sí bella donna egli non scalda e lega,
  Premio de' fidi e casti affetti miei.

L'altra redazione è in I_4 con la didascalia « Di Battista Guarino risposta a Torquato Tasso » e in **Amz** con l'arg. « Risposta del Guarino »:

Questi ch'indarno ad alta méta aspira
  Con l'altrui biasmo [I_4] e con bugiardi accenti,
  altrui biasmi
  Vedi come 'n sé stesso arruota i denti,
  Mentre contro [I_4] ragion meco s'adi a.
  senza
Già il suo veneno in lui ritorna e gira,
  E par che l'arme in sé medesmo avventi;
  Già le menzogne sue quasi lucenti
  Cristalli sono ov' ei [I_4] si specchia e mira.
  ove
Di due fiamme si vanta e stringe e spezza
  Piú volte un nodo, e con quest' arti piega,
  Chi il crederebbe! a suo favore i favor gli [I_4] déi.
Amor no, che per alma a' furti avvezza
  Sí bella donna egli non scalda e lega,
  Premio di casti e fidi [I_4] affetti miei.
  de' fidi e casti

Il Serassi suppose che le *due fiamme* rimproverate dal Guarini al Tasso fossero la Bendidio (perch' egli la credè amata dal Tasso assai piú tardi del vero) e la contessa di Scandiano; prudentemente l'amico Vittorio Rossi (*Battista Guarini*, Torino, Loescher, 1886, pp. 58-61) non avventurò alcuna congettura mancando ogni elemento in proposito. Nella mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 235, supposi invece che si trattasse delle due contesse di Sala e di Scandiano, guidato dalla frase *piega a suo favor i dèi*, che corrisponde ai *molti favori* del Duca de' quali scriveva il Tasso allo Scalabrini, come si vide nella nota al n.° 549. Forse non è superfluo richiamare qui l'altro contrasto di madrigali fra i due poeti edito nel vol. II, n.° 418.

[555] 56.

[**I_4-VE_1-W-Ar-Amz** — **7-8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Fatto a quel suo amico caro che in Ferrara gli diede poi delle bastonate, dove cominciò la sua pazzia. [**VE_1**]

1.

Piú non potea stral di Fortuna o dente
Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
Chè sprezzar cominciava i morsi e l'armi,
Assicurata al fin, l'alma innocente:
Quando tu, del mio core e de la mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi;
Lasso, e ciò vede il cielo e se 'l consente!
Santa Fede, Amor santo, or sí schernite
Son vostre leggi? Omai lo scudo io gitto;
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor benché trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Ché l'error tuo piú che 'l mio mal mi pesa.

In **I_4** è la nota « stampato poi ». — **I_4-W-Ar-7** manca l'arg. — **8-11** *Ad un amico ingrato.* 2. **Amz** corr. *Venenoso.* 3. **Amz** corr. *Ch'a.* 5. **Amz** corr. *del mio cor, de la mia mente.* 7. **Ar** *a mio;* e cosí **Amz** — **7** *in me scopro;* e cosí **Amz**, che corr. anche *veggio.* 8. **Amz** corr. *e se 'l vede il cielo e lo consente.* — **I_4-Ar-7** *Lasso! e se 'l vede il cielo e vi.* 9. **Amz** *ahi, sí schernite.* 10. **8-11** *Son le tue leggi.* — **Amz** corr. *vostre leggi.* — **I_4-Ar-7** *Ohimé, lo scudo or;* e cosí **Amz**. 14. **8-11** *Che l'error suo;* **Amz** corr. *tuo.*

L'amico che il 7 settembre 1576 proditoriamente dette una bastonata sul capo a Torquato fu quel Maddalò Fucci che si vide nominato nelle lettere riferite in nota al n.° 549; del doloroso episodio ho parlato a lungo nella mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 239-41; noto il fatto, rimangono ignoti i motivi e quale amicizia avesse il Tasso per quel servo. A questo sonetto credo vada accostato il seguente.

[556] 57.

[**I_4-V_1-VE_1-Ar-Amz-Brn** — **7-8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Si duole d'essere abbandonato da un amico ne l'avversità. [**V_1**]

2.

Sotto il giogo, ove amor a te mi strinse,
D'amicizia solcai campo fecondo,
E d'ogni affetto tuo mesto o giocondo
Si scolpí l'alma dentro e fuor mi pinse.
Poi che me duro caso in imo spinse,
Tu, che premer dovei l'istesso fondo
O trarne me, ti sottraggesti al pondo,
Ché 'l vil uso del volgo anco te vinse.
Ecco, omai pur risorgo e già non lasso
Il giogo io no, ma sol tutto il sostegno
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor semi Amor, ch'i solchi io segno
E segnerò fin a l'estremo passo,
Felice no ma gloriöso esempio.

In **V_1** la didascalia e le varianti sono autografe. — **I_4-VE_1-Ar-7** manca l'arg. — **8-11** *Ad un amico ingrato.* 1. **87** *teco mi;* e cosí **Brn.** 3. **V_1-87** *E d'ogni tuo pensier mesto,* e cosí **Brn.** 4. **Brn** *Egli mi scolpí dentro e fuor dipinse.* 5. **V_1-87** *Poscia ch' infermo giacqui ov' ei mi spinse;* e cosí **Brn** che segna anche l'altra var. *Poscia che me forza iniqua a terra.* 6-7. **Brn** lascia leggere soltanto essendo corroso il marg. estremo, *caddi, tu cader secondo O sottrar mi dovevi al greve.* 8. **87** *ancor.* — **Brn** *Perché l'uso del volgo.* 10. **V_1-87** *Il giogo, ma disgiunto anco 'l sostegno;* e cosí **Brn** che segna pure l'altra var. poco leggibile ..... *il giogo io sol porto e.* 11. **Amz** corr. *il tuo difetto.* 12. **8** *Spargea;* **Amz** corr. *Sparga* / *Sparge*. — **Brn** *Ancor sparga Amor semi.* — **Amz** corr. *e i solchi.*

Cfr. il sonetto precedente. — Su questo sonetto v'è una lezione *dell' amicizia,* tenuta il 19 febbraio 1601, fra le *Lezioni accademiche sopra sonetti di diversi autori fatte in varii tempi da* F. Aurelio Corbellini, Torino, per G. Tarino, 1603, p. 163.

[557] 58.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[A messer Benedetto Lamberti.]

Falso è 'l romor che suona, e, da perverse
Genti nudrito, piú s'avanza e cresce;
Falsa è la lingua onde deriva ed esce,
Che prima a tal credenza altri converse.
Ma vero è ben che lei Megera asperse
D'amaro tòsco, mentre a i detti mesce
Menzogne, e ch'a sè stessa allor rincresce
Ch'ella tesser non può frodi diverse.
Oh, se ferro fia mai che la recida
Vedrassi in terra raggirar qual coda
Tronca dal busto di maligno serpe.
Ma tu, Lamberto, omai fa sí che sterpe
Sí reo pensier da i petti ov'ei s'annida,
Né sí fallace fama intorno or s'oda.

22 manca l'arg. — In **Ts**$_2$ è notato in marg. « Fra gli altri », e non piú. 5. **22** *Ma ben vero è;* la correz. è in **Ts**$_2$. 6. **22** *Di fèle; e ben vero è ch'a i*; la correz. è in **Ts**$_2$. 14. **22** *intorno s'oda;* la correz. è in **Ts**$_2$.

Il sonetto è certo composto sul finire del 1576 quando cominciò a spargersi la voce della pazzia del Tasso; cfr. la mia *Vita,* I, p. 202. — Benedetto Lamberti, forse ecclesiastico, stava a Roma, e Torquato durante la revisione del poema dava i canti a Paolo Lamberti, professore allo Studio ferrarese, che li spediva a Roma al fratello Benedetto; cfr. Tasso, *Lettere,* I, n.i 18, 20, 21.

[558] 59.

[**C**–**I_3**–**I_4**–**P_4**–**W**–**Pg**–**Ts_2**–**Amz** — **7**–**8**–**9**–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**85**–87–141–166–169–181–182–224–260–268. — **Meldert**. — Fatto spirituale dal Selva.]

Scrive a la signora Tarquinia Molza, gentildonna celebre per onesta fama di belle lettere, che ella accende foco con ciascuna parte de la sua bellezza, ma che egli nondimeno consumato in altra fiamma non può ardere. [**C**]

I.

Facelle son d'immortal luce ardenti
  Gli occhi che volgi in sí soavi giri,
  E fiamma è l'aura che tu movi e spiri
  A formar chiari angelici concenti;
E foco son le lagrime cadenti
  Che talor versi e foco i tuoi sospiri,
  E quanti tu col dolce sguardo miri
  E quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i vivi raggi e fra le note
  Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo,
  Né trova onde nutrirsi in me l'ardore:

In **C** il sonetto è cassato con un frego attraverso la pagina, ma v'è questa nota aut. « Non va casso. Pongasi nel 2° libro. » — **I_3**–**P_4**–**W**–**8**–**11** manca l'arg. — **I_4** *Alla signora Tarquinia;* e la nota « stampato poi. » — **Pg** *Alla signora Tarquinia Molza Porrina.* — **85** *Scrive ad una gentildonna mostrando che 'l difetto de l'amore non era ne la bellezza di lei, ma ne l'amor proprio.* — In **I_3** è duplicato. 1. **Amz** corr. *luci.* 2. **C** *in cosí vaghi giri.* 3. **8** *tu muori;* **Amz** corr. *muovi.* 4. **C**–**8**–**11** *A formar dolci;* **Amz** corr. *chiari.* 5. **C** *dolenti.* — **85** *E qualor piú ti lagni o ti lamenti.* 6. **85** *Foco 'l tuo pianto.* 7. **85** *or miri.* 9. **C**–**I_4** *Io sol;* e cosí corr. **Amz**. — **Ts_3** corregge *e care note.* 10. **85** *Onde avvampi.* — **Amz** corr. *riscaldo.* 11. **Amz** corr. *Né truova ove.*

Esposiz. de l'A. 1. *Facelle*, cioè atti non altrimenti che sian le facelle ad accender il fuoco.

3. Per *aura* intende la voce e lo spirto.

6. In somma la cagione e tutte l'altre cose erano tali e sí fatte che potevano infiammare gli animi.

9. Rende la cagione perch' egli non s'accenda parimente d'amoroso desiderio.

Né già son io gelido marmo e saldo,
Ma, consumato in altro incendio il core,
Or ch' è cenere tutto, arder non puote.

12. **Amz** corr. *Già non son io.* 13. **85** *in altra fiamma il.* 14. **7** *Or ch' in cenere è.* — **85** *Or che cenere è;* e cosí corr. **Amz**.

Questo e il sonetto seguente scrisse il Tasso tra il dicembre 1576 ed i primi giorni del gennaio 1577 a Modena; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 253. Forse di essi intendeva Torquato quando il 7 gennaio 1577 dimandava a Scipione Gonzaga « mi scriva quel che le sarà paruto de' sonetti. » (*Lettere* I, n.° 91).

[559] 60.

[**P_3-Pg** — 187-224-260-268.]

[Loda la medesima signora.]

2.

Nova Fortuna a la crinita fronte
Ne sembri ed al poter donna reale,
Ch' ad uom ch' a terra giaccia impennar l 'ale
Puoi sí, che ratto e leve al ciel sormonte,
E far ch' acceso in giú novo Fetonte
Se 'n caggia poi, qual piú s' innalza e sale;
Ed è la rota tua solo il fatale
Giro de le due luci a mover pronte.
Questo mille alme al ciel solleva ed erge
Se lieto in lor si volge, e se sdegnoso,
In cupo mar d' alte miserie immerge.
Cieca non sei già tu, ma cieco rende
La tua bellezza altrui, com' uom tropp' oso
Abbaglia il sol, quando piú chiaro ei splende.

Cfr. nel vol. I la descrizione di **Pg**.

[560] 61.

[**A_3-C-E_1-E_7-F_2-U_3-T_2-Ar-Bt-Pt-Amz-Brn** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-33-67-141-166-169-181-182-205-224-260-268. — **Alberti-Bellasio$_2$-Civita-Gagliano-Macque-Mayone-Nanino-Pordenon-Venosa$_2$-Verso$_3$-Vinci-Racc.4-Racc.33.**]

A la signora Tarquinia Molza la qual studiando la sfera andava la sera a contemplar le stelle. [**C**]

Tarquinia, se rimiri
I bei celesti giri,
Il cielo esser vorrei;
Perché ne gli occhi miei
5 Fisso tu rivolgessi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

Da 181 in poi è duplicato nelle raccolte per effetto della var. del primo verso, ed è per tal ragione che fu dato come inedito in 205. — **A_3-E_1-E_7-F_2-U_3-T_2-Ar-Pt-8-11** manca l'arg. 1. **A_3-E_7-U_3-T_2-Ar-Pt-8-11** *Mentre, mia stella, miri.* 4. **Amz** corr. *Perché fiso ne gli* (sic). 5. **Ar** *Qualor tu;* e cosí **Amz**. 8. **Ar-Pt** *con occhi mille;* e cosí **Amz**.

A c. 52 di **8** è la traduzione latina di incerto:

Te quoties tacite spectantem sidera coeli,
Stella, tueor, toties coelum aveo fieri,
Pluribus ut quot oculis te spectem, hoc plura meum cor
Hauriat.....

Raggruppo questo madrigale ai sonetti benché composto assai prima, perché la stampa del Vinci dove è musicato è del 1573. Forse il Tasso tradusse da Platone l'epigramma fino da quando lesse nell'Accademia Ferrarese la *Lezione sopra il sonetto di mons. della Casa*, nella quale loda il filosofo greco di non aver adoperato in poesia concetti astrusi « ma sí ben concetti puri, candidi, gravi ed arguti..., E per esempio uno ne » voglio addurre che egli scrisse ad un fanciullo, nomato Stella, il qual era intento allo » studio de la sfera; e con tutto ciò, né la qualità di quel giovane erudito, né la ma-

» teria il persuase che piú tosto dotto volesse parere in quella scienza, che arguto nel » comune uso di parlare:

Ἀοτέρας εἰσαθρεῖς Ἀοτῆρ εμός· εἴθε γενοίμην
Οὐρανος, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω. »

(*Prose diverse*, II, pp. 123-24). Questo epigramma cosí è reso da Diogene Laerzio (*In vita Platonis*, III):

O utinam coelum fierem cum sidera cernis,
Mi Stella, ut multis in te oculis tuerer.

Piú tardi credo, mutando il primo verso, il Tasso lo riferí alla Molza.

Tra le *Poesie nomiche* di G. B. Manso (Venezia, Baba, 1635) si legge il sonetto seguente:

Gli occhi della S. D. volti al cielo gli accendono desiderio
d' esser un cielo per rimirargli.

Mentre, donna, ne gli alti eterni giri
Volgi lo sguardo a contemplar le stelle,
E 'l tuo splendor, che 'n te non pregi, in quelle
Vagamente cosparto, intenta ammiri,
Oh come par che 'l cielo amante giri
De gli occhi suoi ver' te l' auree facelle;
E da te apprenda ardenti i raggi, ond' elle
Raccendano 'l lor lume e i miei desiri!
Io di questi sol ardo e vivo e splendo:
Deh, se converso in lucide faville
Novo ciel divenendo al ciel m' ergessi,
Avveria pur ch' in me talor volgendo
Tuoi vaghi lumi, io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

Nella *Dichiarazione degli argomenti delle rime amorose* annotava alla didascalia. « Accresce tutto ció coll' imitazione dell' epigramma attribuito a Platone e tradotto dal » Tasso e dall' autore a gara, mentre Torquato dimorava in casa di lui », e riporta quindi la versione latina che è in 8. Ora ció è certamente falso, perchè il Tasso dimoró presso il Manso soltanto nel 1592.

[561] 62.

[**C–I_4–Ar–Amz–Brn** — **8–9–11**–12–13–15–20–24–29–33–**50**–67–141–166–169–181–182–224–260–268–331.]

A la signora Leonora Sanvitale [contessa di Scandiano], dama nobilissima e bellissima, nel nascimento di una sua bambina: dice che, non potendo la sua bellezza esser imitata da l'arte, fu assomigliata da la natura in questa sua viva imagine. [**C**]

Non potea dotta man ritrarci in carte
De' tuoi lumi e de' crini i raggi e l'oro,
Né quel ch' apron due labbra almo tesoro,
Né fra' ligustri tuoi le rose sparte:
Né degni eran metalli o marmi o carte
Di contener le luci e i pregi loro,
Onde a formar Natura il bel lavoro
S'accinse, ove perdea timida l'arte.
E del tuo sangue fece e di te stessa
Viva imago spirante, e 'n picciol viso
Gran cose espresse e fuor d'uso leggiadre.
Tu lieta godi e ti vagheggi in essa:
Ed essa te conosce omai col riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

In **I_4** è la nota « stampato ma vi manca l'ultimo terzetto. » — **I_4–Ar–50** manca l'arg. — **8–11** *Nel parto della moglie del Contino di Scandiano.* 1. **Ar** *ritrarci in parte.* — **Brn** segna la correz. *ritrarre.* 2. **Ar–I_4** *De' tuoi crini e de gli occhi i.* — **Amz** corr. *De' tuoi lumi e de gli occhi* (sic). 6. **I_4–Ar** *la luce.* 8. **Ar** *timida ogn' arte;* e così corr. **Amz.** 9. **8–11** *E del suo sangue fece e di sé;* **Amz** e **Brn** corr. come il testo. 10. **I_4–Ar** *Vera e spirante imago;* e cosí corr. **Amz.** 13. **Ar** *Ella te riconosce omai col riso;* var. notata in **Brn.** 13–14. **8–11** mancano ma in **Amz** sono suppliti e in **11** sono aggiunti nell'errata. 14. **Brn** *riso / viso.*

In **C–50** il sonetto si trova in quest' altra redazione:

Non potea stilo assomigliare in parte
De' begli occhi e de' crini i raggi e l'oro,
Né de la cara bocca il bel tesoro,
Né queste rose fra le brine sparte:
Né degne pur le più famose carte
O i più candidi marmi eran di loro,
Tal ch' a formar Natura i pregi loro
Mosse, dove perdea timida l'arte.
E dimostrò *la tua* / *vostra* [C] *beltade espressa*
In questa *viva imago* / *immagin viva* [C], *e 'n picciol viso*
Gran meraviglie e 'n membra *sí* / *assai* [C] *leggiadre.*
E mentre *tu vagheggi* / *vagheggiate* [C] *in lei* *te* / *voi* [C] *stessa,*
La fanciulletta col soave riso
A conoscer comincia omai la madre.

Riproducendo le due redazioni in 331 il Mazzoni osservava che, per la rima ripetuta nei vv. 6–7 e per la facilità degli ultimi due in questa seconda lezione in contrapposto con l'artificio dei due del testo, la redazione di **C–50** dovette essere la prima. Giustissimo nell'apparenza a rispetto dell'arte, ma non vero storicamente. Prese poi un piccolo abbaglio il Mazzoni attribuendo a questo sonetto l' argomento che in **50** precede all' altro *Per adornare un' alma il re del cielo* che gli è sotto nella medesima pagina.

La novella sposa Contessa di Scandiano partorí una bambina nel gennaio 1577; cfr. *Ferrara e la corte estense*, pp. CXVII-CXVIII, e la *Vita di T. Tasso*, I, p. 216; in quell' occasione, tornando da Modena, il T. compose questo e il sonetto seguente. La Scandiano ebbe poi un maschio il 30 luglio 1581 come si apprende da una lettera della suocera Laura Boiardi Thiene al cardinale Luigi d' Este (Arch. Estense), e un altro maschio pure il 19 marzo 1582, nel parto del quale morí *(Ferrara e la corte estense,* p. CXXVIII).

[562] 63.

[E_1-F_2 — 27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda una picciola bambina de la signora L[eonora] S[candiano], quasi vivo specchio de la sua bellezza. [87]

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso
E 'l vago lume ch' immortal parea
Stanchi non già ma vinti i specchi avea
Co' lieti raggi del sereno viso;
Quando Amor, che mirava intento e fiso
Ne l' obietto medesmo e dentro ardea,
L' idolo perde, e la terrena dèa
Me con l' idolo caro ha pur conquiso.
Ma poi, scotendo le saette e l' ali,
Ci dimostrò le vive forme e vere
Di pargoletta; e — Saran, disse, eguali! —
Picciolo specchio di bellezze altere
Rende tutte le grazie a voi mortali
Di sí gran donna e le sembianze intere.

27 *Per la signora Leonora Scandiano.* — E_1-F_2 manca l' arg. e in entrambi è la nota « da por' nel terzo libro ». 4. **87** *del suo chiaro viso.* 6. E_1-F_2 *In quel medesmo obietto e 'n fiamma ardea.* 12. **87** *specchio che rai vibra e fere.* — F_2 *e di.* 13. E_1-F_2 *Scopre tutte.* 14. **87** *altere.*

Esposiz. de l' A. 3. Ha risguardo a quel detto del Petrarca *E piú n' incolpo i micidiali specchi*, quasi voglia dire: Laura per troppo vagheggiarsi avea stanchi gli specchi; ma voi, poco specchiandovi, li avete vinti, cioè non possono intieramente dimostrar la vostra bellezza e la vostra luce.

5. Amor dice che l' idolo perdé, e per idolo intende l' imagine del corpo la qual non può farci veder quella de l' animo.

9. Mostra la sua figliuoletta quasi specchio in cui si veda non solamente la bellezza esteriore ma si manifesti l' interiore.

[563] 64.

[**Pt-Amz** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Leonora Sanvitale contessa di Scandiano. [**8**].

Donna, qual VITAL succo o qual celeste
  Dolce rugiada, o qual de l' orïente
  Gemma in cibo conversa, a l' egra mente
  Darà salute ed a le membra meste,
Se da te non mi viene? e chi mai queste
  Spinose cure mie d' onor pungente
  D' oblio conspergerà soavemente,
  Ch' a mezza notte alta cagion tien deste,
Se tu non sei? Tu SANTA ed immortale,
  Non pur VITAL, ma vita onde Amor vive
  E pasce il suo digiun di cibo eterno.
Ciò che il ciel stilla, o ch' in campagne o 'n rive
  Nudre la terra o chiude il grembo interno
  Raccogli in medicina al mio gran male.

Pt-8 manca l'arg.; in **Amz** è aggiunto.

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 226.

[564] 65.

[**10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268. — **Mazza** — Fatto spirituale dal Selva.]

A la signora Leonora Sanvitale. [**10**]

Se l'alma è prigioniera
De la vostra beltade,
Viva almen, donna, il corpo in libertade.
L'una prigione omai
5 O l'altra si dischiuda,
Perché l'una per l'altra è via piú cruda.
Ma qual destra giammai
Cosí destra e leggiera
Aprir l'una potrà, ch'io non ne pera?
10 L'altra, non di pietade,
Può ben sí dolce aprire
Che l'alma brami in servitú morire.

Si potrebbe supporre composto nei dí che il T. fu rinchiuso nei camerini del castello di Ferrara nel 1577; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 260-61.

[565] 66.

[E_1–Pt — 8–9–11–12–13–15–20–24–29–33–67–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Sovra le immagini de' Principi de la Casa d'Este le quali sono nel cortile. [E_1]

1.

Tu che gli avi d'Alfonso e le diverse
  Insegne miri e gli abiti lor vari,
  Quando d'eroi sí grandi o di sí chiari
  Ordin sí lungo in sé gli occhi converse?
Non la stirpe di lui ch'i monti aperse
  E navigolli e cavalcò su' mari,
  Non l'altra che sterpolla a questa è pari:
  Qui son molti Alessandri e non v'ha Serse.
Taccia i regi ch'il bue cinser di tempi
  L'Egitto, né l'Eufrate in pregio serbi
  In fuga sol vittorïosi i Parti.
Altro valor qui vedi, altr'arme, altr'arti;
  Dare a' vinti perdon, legge a' superbi,
  Sollevar gl'innocenti e premer gli empi.

Pt–8–11 *Per gli eroi de la Casa d'Este.* 2. E_1 *e tanti eroi sí gli abiti lor chiari rari*; la lez. inf. è sottol. 3. E_1 *Via piú di gloria che di sangue Quando d'eroi sí grandi o di sí avari chiari*; la lez. infer. è sottol. 4. E_1 *Quando tal vista Ordin sí lungo*; la lez. inf. è sottol. 8. E_1 *e non ci ha.* 9. E_1 *di tempio.* 12. E_1 *arme ed arti.* 14. F_1–Pt *punir gli empi.* — E_1 *l'innocente e premer l'empio.*

[566] 67.

[E_1-F_1-Pt — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l'istesso soggetto. [E_1]

2.

Peregrin, che mirando i color muti
  Ammuti e divien' quasi ombra fra l'ombre,
  Ben è ragion ch'alto stupor t'ingombre
  Che non ha maggior duci il mondo avuti.
Ma la memoria lor par che rifiuti
  Opera di pennel che 'l vero adombre,
  E chieda stil ch'il fosco intorno sgombre
  E la lor luce in luce a trarre aiuti.
Chi de gli anni rimove adunque il velo
  Onde quasi in real superba scena
  Splendan d'onor repente illustri lampe?
Teatro è il mondo e soffre indugio a pena;
  Febo pien di desio par che n'avvampe,
  Ma teme poi di far vergogna al cielo.

F_1-Pt-8-11 manca l'arg., ma vi segue immediatamente al precedente. 3. **E_1** *che gran stupor.* 5. **E_1** *memoria omai.* 7. **E_1** *ch' il falso intorno.* 8. **E_1** *luce a trarre in luce.* 11. **E_1** *Splenda lor gloria con più chiare lampe.* 13. **F_1-Pt** *Febo ben di.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 280. MARCANTONIO GUARINI, *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara principiando per tutto l' anno* MDLXX *a questo dì et anno* MDLXXXXVIII (ms. Bibl. Estense VIII. D. 8) p. 105, al novembre 1577: « Nel cortile del Castello venne d'ordine di Sua Altezza Serenissima dato principio a dipingervi tutti li principi della Casa d'Este per ordine, di colori gialli e neri »; cfr. *Ferrara e la corte Estense*, p. x. — Io supposi che il T. tornato dopo la prima fuga a Ferrara nella primavera del 1578 scrivesse questi sonetti sotto l'impressione della novità trovata nel Castello; né infirma la supposizione il vedere che il Tasso scriveva ad un famigliare del marchese Cornelio Bentivoglio il 10 dicembre 1581: « .... vo pensando di fare sovra ciascun de' principi de la Casa d'Este, che son dipinti nel cortile, una picciola poesia; vorrei perciò, che mi fosse mandato l'arbor de la Casa e l'Istoria del Pigna ch'è fra gli altri libri miei ... » (*Lettere*, II, n.° 195), perchè allora i sonetti erano già stampati in 8.

[567] 68.

[**E**$_1$-**Pt** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al tumulo del signor Don Francesco da Este. [**Pt**]

Questa tomba non è, ché non è morto
  Il buon Francesco: e quando il valor more
  Se vive in ogni lingua e 'n ogni core
  E vola e vaga da l' occaso a l' orto?
Ma del suo velo è albergo, onde conforto
  Quasi d' ambrosia e di celeste odore
  Par che traspiri, qual in erba o 'n fiore
  L' aura non nutre o 'n chioma amante accorto.
E dentro il velo e fuori il nome impresso,
  Solo di sé né d' altra lode adorno,
  È d' alta istoria in vece egli a sé stesso,
Ché l' altre cose oltre le vie del giorno
  E de l'anno son conte; e leggi in esso:
  — Questi di morte e di fortuna è scorno. —

E$_1$ *Ne l' istesso soggetto*, essendo posto dopo al sonetto seguente. 2. **E**$_1$ *more?* 3. **8** *Sí.* 5. **8** *suo volo* (sic). 8. **8** *o chioma.* — **E**$_1$ *Che nutra l' aura peregrina in orto.* 10. **Pt** *non d'altra.* 11. **8** *E d' altra istoria è* (sic). — **E**$_1$ *E quasi un' altra* (sic) *istoria è di sé stesso.* 12. **E**$_1$ *E l' altre.* 13-14. **E**$_1$ *Sono famose e non sol qui da presso Dov' è di morte e di fortuna scorno.*

Don Francesco d' Este morí nel febbraio 1578; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 280-1. — Si noti che in **Amz** non sono corretti gli errori evidenti di 8 né per questo né per il sonetto seguente.

[568] 69.

[E_1-Pt — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra la sepoltura del signor Don Francesco da Este e 'l pianto de la signora Bradamante sua figlia. [E_1]

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
La real donna del famoso padre,
Candida e pura in vesti oscure ed adre,
Fior sparge e fronde da la mano eburna.
Né mai di mattutina o di notturna
Rugiada stille sí dolci e leggiadre
Cadder nel grembo de l'antica madre,
Né cosí bella è al sol pioggia diurna,
Com' a la luce de' begli occhi il pianto
Splende e ravviva gli uni e gli altri fiori,
Vago sovra la terra e sovra il volto.
Né l'Iride né l'Alba in vario manto
Per rugiada è sí vaga e per colori,
Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.

Pt-8-11 *Alla signora Bradamante d' Este Bevilacqui.* 4. E_1 *I fiori sparge de la.* 5-6. E_1 *Né rugiada su l' alba o ver notturna Versò stille sí.* 6. **8-11** *o stille;* ma già corretto in 9. 7. E_1 *Nel verde grembo de.* 8. E_1 *Né sí riluce al sol.* 9. E_1 *Sí com' a' raggi.* 10-11. In **8-11** sono invertiti, ma non rispondon le rime. 11. E_1 *Sparso.* 12. E_1 *Né l'Iride o l'Aurora in.* 13. **8** *rugiada sí* (sic). — E_1 *Per lagrime è sí bella o per.* — **Pt** *o per.* 14. **8-11** *involto*, ma già corretto in 9.

[569] 70.

[**A_3-E_1-F_1-I_3-I_4-M_3-P_4-V_1-V_2-V_3-W-Pt-Amz — 7-8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-86-87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Celebra le nozze del signor don Alfonso [d'Este] il giovine e de la signora donna Marfisa d'Este. [**E_1**]

Già il notturno sereno
Di vaga luce indora
La stella che d'amor sfavilla e splende,
E rugiadosa il seno
5 I crin stillanti a l'ôra
Spiega la notte e 'l ricco vel distende.
Ecco: Imeneo giú scende
Trattando l'aria e i venti
Con le dipinte piume,
10 E, mentre sparge il lume

F_1-Pt-8 *Ne le nozze de la signora donna Marfisa d'Este;* in **Amz** dopo *nozze* è supplito fra le righe di *D. Cesare da Este et,* mentre in marg. è notato *dell' Ill.mo S.r D. Alfonso da Este. 1578. Epitalamio.* — **I_4-W** *Ne le nozze degli ill.mi signori D. Alfonso e D. Marfisa d'Este;* e in **I_4** è la nota « stampata poi ». — **V_1** *Celebra le nozze del sig. Don Alfonso* [e della signora donna Marfisa d'Este];* poi il T. aggiunse a ** Davalo marchese del Vasto e de la signora donna Lavinia de la Rovere;* quindi cancellò tutto. — **11-86** *Canzone ne le nozze del signor don Alfonsino e donna Marfisa d'Este.* — **A_3-I_3-M_3-P_4-V_2-V_3-7-87** manca l'argomento. — **V_2** termina col v. 16; **E_1** termina col v. 104 mancando una pagina; **F_1** termina col v. 45, benchè seguano due carte bianche. — **E_1-V_1-87** rappresentano una redazione posteriore. 3. **E_1-F_1-V_1-11-86-87** *scintilla e.* 5. **8** *Il crin stillanti;* **Amz** corr. *stillante.* — **I_4** *stillanti ancora.* 6. **Amz** corr. *Apre la notte.* 7. **8 Amz** corr. *già.* — **E_1-V_1-87** *Ed Imeneo già.* 8. **E_1** *l'* $\frac{aura}{aria}$; la lez. inf. è sottol. 9. **E_1** *Con le* $\frac{dorate}{dipinte}$; la lezione infer. è sottol.

D'aurata face in mille raggi ardenti,
Destro il ciel gli si gira
E gli arride la terra e l'aura spira.
Ardon le piagge e l'onde
15 Di legittimo foco
Al lampeggiar de le celesti faci;
S'ode tra fronde e fronde,
Qual di colombe, un roco
Dolce interrotto mormorar di baci;
20 Con nodi piú tenaci
L'edera il tronco abbraccia,
E circondan le viti
Gl'infecondi mariti;
Né in tana o in nido è chi solingo giaccia;
25 Ed in spelonca e 'n bosco
Lascian l'ira i leoni e gli angui il tosco.
Santo Dio, che congiungi
A l'opre de la vita
Sotto giogo di fé concordi amanti;
30 Che molle pungi, ed ungi
Di mèl poi la ferita
Sí che stilla per gli occhi in dolci pianti;
Tu, che d'unir ti vanti
Entro il voler d'un petto
35 Pensier casti e lascivi,
E vezzosi atti e schivi
Tempri, mirabil fabbro, in un aspetto;

11. **V_1** [*D'aurata* | *De l'aurea.* — **E_1–87** *De l'aurea.* 12. **8** *Dietro il ciel gli s'aggira;* **Amz** corr. come il testo. 13. **8–11** *l'aura aspira.* 16. **Amz** corr. *A l'apparir de.* 17. **V_1** *E s'ode tra le fronde*, poi corr. come nel testo. 18. **Pt** *colomba.* 19. **87** *de.* 20. **I_3** *men tenaci.* — **E_1–V_1–87** *E con nodi tenaci.* 21. **Amz** corr. *L'edra il suo.* 24. **11** *solinga.* 25. **F_1–Pt** *spelunca.* 26. **A_3–F_1–Pt** *Lassan.* — **Amz** corr. *l'ire.* — **V_1–E_1–87** *i serpi.* 27. **11–86** *Nume, tu che.* — **E_1–V_1–87** *O Dio, tu pur.* 28. **Amz** corr. *a l'opra.* 30–31. **E_1–V_1–87** *E poi risani ed ungi Di mèl ogni.* 32. **Amz** corr. *stille.* — **A_3–8** *i dolci;* **Amz** corr. *in.* — **86** *occhi dolci.* 34. **I_3** *Dentro a 'l.* — **F_1** *Entro 'l medesmo.* — **E_1–V_1–87** *Dentro un istesso.* 36–37. **E_1–V_1–87** *E lusinghieri e schivi Rendi i vaghi sembianti e 'l vago aspetto.*

Tu, Dio, tu pungi il core
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
40 Questa bella guerriera
Che, o contra Amor s'accinga
O per lui cinga l'arme è vincitrice,
Da l'amorosa schiera
Lunge se 'n va solinga
45 E scompagnata in guisa di fenice,
Però ch'a lui non lice
Frenarla, e si contenta
S'ella talor non sdegna
Di seguir la sua insegna
50 Sì ch'altrui piaghi e piaga in sé non senta;
Ma non s'agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo e cieco!
Santo Imeneo, riguarda
Il giovane regale
55 E de' suoi preghi interni odi la voce,
Che chiama lenta e tarda
La notte e te senz'ale,
Pigro cursor dietro a cursor veloce!
E, qual destrier feroce
60 Che 'l generoso sdegno
In fumo accolto spiri
E 'l fren morda e s'aggiri
E di canora tromba aspetti il segno,

38. **E_1–V_1–11–86–87** *Tu sei che pungi.* — **W** *Tu, Dio, che.* 39. **Amz** corr. *sue saette.* 41. **Amz** corr. *o contra lui.* 42. **F_1** *l'arme cinga.* 45. **F_1–Pt** *E ribellante;* e cosí corr. **Amz**. 48. **Amz** corr. *Se pur talor.* 49. **Pt–E_1–V_1–87** *l'alta insegna.* 50. **Amz** pone tra due virgole i vv. 48-9 e corr. *Ch' ella altrui piaghi e 'n sé piaga non senta.* — **I_4** *Ch' essa altri impiaghi e.* 53–65. Questa strofa in **E_1** è aggiunta autografa. 53. **E_1** [*ris*] *deh guarda.* 54. **Amz** corr. *Il giovine reale.* — **V_1** [*Il giovine regale*] *L'amante a cui non cale;* e cosí **E_1–87**. 55. **V_1–E_1–87** *E de' suoi preghi ascolta omai la voce.* 56. **I_3–I_4–W–Pt** *Che lenta chiama;* e cosí corr. **Amz**; in **A_3** entrambe le lezioni. — **E_1–V_1–87** *Che l'ombra lenta e.* 57. **E_1–V_1–87** *E chiama te senz'ale.* 59. **I_3–Pt** *Qual il;* e così corr. **Amz**; in **A_3** entrambe le lezioni. 60. **E_1–V_1–87** *Che l'ardente.*

Tal ei par che s'accenda
65 E 'l dolce invito di battaglia attenda.
Già veggio e sento, o parmi,
Sonar lo strale e l'arco
E chiara fiammeggiar l'aurea facella:
Ecco, punta è da l'armi
70 Quasi cervetta al varco
E tutta arde d'amor la verginella:
Ma pur talor rubella
Si mostra nel sembiante,
E vaga e ritrosetta
75 Minaccia e 'nsieme alletta
Or di guerriera in atto ed or d'amante;
E 'n un dubbia e confusa,
Fra vergogna e desir, brama e ricusa.
Va fra gli sdegni ed osa,
80 Regio garzon, ch'al fine
Pietosa fia questa beltà crudele!
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine
E fra gli aghi de l'api il dolce mèle.
85 Lascia pur ch'ella cele
Sue voglie e ti contrasti;
Rapisci: piú graditi

66. **Amz** corr. *Ma veggo, sento.* 67. $\mathbf{A_3}$ *Sonar* / *Scoccar*. — **Amz** corr. *li strali.* 68. **Amz** corr. *lampeggiar.* 69. **Pt** *Ecco è punta da;* e cosí corr. **Amz**; in $\mathbf{A_3}$ entrambe le lezioni. 71. **Amz** corr. *virginella.* — $\mathbf{V_1}$ [*E tutt' arde d' amor la verginella*] *E già sente costei fiamma novella;* e cosí $\mathbf{E_1}$–**87**. 72. **Amz** corr. *Ma pure ancor.* — $\mathbf{E_1}$ *Ma talvolta* / *pur talor*; la lez. inf. è sottol. — $\mathbf{V_1}$–**87** *Ma talvolta.* 73. $\mathbf{A_3}$–$\mathbf{I_3}$–**Pt** *Se 'n mostra* e cosí corr. **Amz**. 75. **Amz** corr. *Minaccia insieme e.* — $\mathbf{E_1}$ *Minaccia* / *Sgomenta*; la lez. inf. è sottol. 77. $\mathbf{I_4}$–**Pt** *E 'n sé dubbia;* e cosí corr. **Amz**; in $\mathbf{A_3}$ entrambe le lezioni. — $\mathbf{I_3}$ *E de l'alma confusa.* 80. $\mathbf{E_1}$–$\mathbf{V_1}$–**87** *Pudico amante: al fine.* 81. **Amz** corr. *quella bontà crudele!* 84. $\mathbf{E_1}$–$\mathbf{V_1}$–**87** *E fra' morsi de l' ape;* e cosí corr. **Amz**; in $\mathbf{E_1}$ *api* è corretto in *ape.* 85. $\mathbf{A_3}$–**Pt**–$\mathbf{P_4}$–**W** *Lassa.* — $\mathbf{E_1}$–$\mathbf{V_2}$–**87** *E benché asconda e cele.*

Sono i baci rapiti
E piú soavi son quanto piú casti:
90 Non cessar fin che 'l sangue
Non versa e vinta a te sospira e langue.
Sacra lieto trofeo
Del bel cinto disciolto
E de le spoglie sue di sangue sparte,
95 E i giochi d'Imeneo
Rinnova in nodi accolto
Piú bei di quei ch'unîr Ciprigna a Marte.
Se Febo a me comparte
Suo spirto e 'l ver mi scopre,
100 Dal bel grembo fecondo
Verranno Alfonsi al mondo,
I quai rinnoveranno i nomi e l'opre
Famose in pace e'n guerra
Di quei ch'ornano il ciel, ornâr la terra.
105 Ma ecco in orïente
Appare Espero amica;

89. **E_1–V_1–87** *Tanto soavi piú quanto.* 91. **E_1–V_1–87** *Si versa.* — **W** *vinta* $\frac{a\ te}{non}$.— **Amz** corr. *in te.* — **I_4** *esangue.* 92. **8–11–86** *Sacro;* **Amz** corr. — **E_1–V_1–87** *Sacra un.* 93. **A_3–8–11–86** *Dal bel;* **Amz** corr. 94. **8** *sparse;* **Amz** corr. — **E_1–V_1–87** *E de l'altre sue spoglie in questa parte.* 96. **A_3** *Ritrova.* — **A_3–I_3** *avvolto;* e cosí corr. **Amz.** 97. **A_3** $\frac{a}{e}$ *Marte.* — **E_1–V_1–87** *e Marte;* e cosí corr. **Amz.** 98. **Amz** corr. *in me.* 99. **Amz** corr. *ver discopre.* 98–99. **E_1–V_1–87** *Perché se Febo in parte Il vero a me discopre.* 100. **A_3** $\frac{Dal}{Del}$ *bel ventre;* e cosí corr. **Amz.** 101. **E_1** $\frac{Figli\ Ver-}{verranno\ ranno\ Alfonsi}$ *al;* la lez. inf. è sottol. — **V_1–87** *Figli verranno.* 102. **I_3–86** *i modi.* 103. **A_3** $\frac{Famosi}{Famose}$; **Amz** corr. *Famosi.* 104. **A_3–Pt** *i cieli.* — **A_3–I_3–I_4–W–Pt–8–11–86–87** *ornan la;* **Amz** corr. come il testo. 105–106. **I_3–I_4–P_4–Pt** *Espero già nel cielo A rivederci appare;* in **I_4** sono entrambe le lezioni. 106. **W** *Si mostra Espero;* e cosí corr. **Amz.** — **E_1–V_1–87** *Appar la stella.* — **A_3** *Appar* $\frac{con}{la}$ *luce;* e cosí corr. pure **Amz.**

Espero no, ché luce annunzia e porta.
Facciasi a questa ardente
Lusinghiera fatica
110 Tregua ch' a pugna invita e riconforta;
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi,
E su l' amato fianco
Appoggi il capo stanco.
115 Versi fiori Imeneo su' membri lassi,
E lor temprin gli ardori
Col ventilar de l' ale i vaghi Amori.
Desta, canzone, i cigni
Cui dolce il Po dà l' ombra e l' esca e l' onda,
120 Ché debil canto gran voce seconda.

107. **A**$_3$ *Espero* / *D'Espero*; *Espero no, se luce apporta;* e cosí corr. pure **Amz**. — **E**$_1$–**V**$_1$–**87** *Ch' a noi la nova e chiara luce apporta.* 108. **Amz** corr. *Faccisi.* 108–109. **I**$_3$–**I**$_4$–**Pt** *Temprisi il caldo gelo E si faccia a l' amare;* in **I**$_4$ è anche la lez. del testo. 114. **8** *su;* **Amz** corr. *sui.* 116–117. **E**$_1$–**V**$_1$–**87** *E temprino gli ardori Con le penne dipinte i.*

118–119. **A**$_3$ *Desta, canzone, i cigni a cui sí dolce*
Porge il Po l' esca e l' onda. —
W *Desta, canzone, i cigni*
I quai pascon del Po l' erbosa sponda. —
I$_4$ *Desta, canzone, i cigni a cui dà l' ombra*
Dolce il Po e l' esca e l' onda. —

In **I**$_4$ anche le lez. del testo e di **W** (con anche la var. *Che pascono*); in **Amz** sono tutte tre le lez. di **A**$_3$–**W**–**I**$_4$.

118–120. **V**$_1$–**87** *Canzone, i chiari ingegni*
Sveglia in questa famosa antica sponda,
Ché debil voce alta armonia seconda.

Il matrimonio di don Alfonsino con donna Marfisa d' Este avvenne il 5 giugno 1578; cfr. *Ferrara e la corte Estense*, pp. XXXVII-XXXVIII, e la *Vita di T. Tasso*, I, p. 281.

[570] 71.

[I_3-Pt — **10**-**11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-**86**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al gran Principe di Toscana. [**Pt**]

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti, ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi;
E prendi lieta altera cetra e grande,
5 Coronata d'allòr, ché a chi n'ascolta
Canto si dee che agguagli il suon de l'armi;
Or tuo favore a me non si risparmi
Piú ch' a quei che cantàr Dido e Pelide;
Ché, se ben lodo pargoletto infante,
10 È 'l ragionar d' Atlante
Minor soggetto; e 'l ciel già sí gli arride
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta or con l'elmo scherza, e Palla e Marte
15 L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada;
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride e con lor parte
L'ore, né scherzo alcun tanto gli aggrada.
Mentre a' fieri trastulli intento bada
20 Soave canto di nutrice o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle,
Ma 'l suon ch' alto s' estolle

2. **10** *dove* (sic). 3. I_3 *D'amor cantasti.* 4. I_3 *altera tromba;* **Pt** segna *tromba* in margine. 5. I_3 *t'ascolta.* 13. **10** *e con lo scudo;* nell'esemplare di Torino è corretto. 14. **10** *Tratta, con.* 15. I_3-**Pt** *Arrotando gli van l'asta e la spada;* **Pt** segna in marg. la lez. del testo. 18. I_3 *L'ore, e negozio.* 20. I_3 *Lascivo canto.*

Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
25 Quinci Lorenzo e quinci Cosmo suone
A le tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia de' fatti egregi.
Tal, ma in piú ferma età, dal suo Chirone
Udía cantar l'avventuroso Achille
30 Del genitore e del grand' avo i pregi.
Oda che, scinti d'arme, in toga i regi
Temuti in guerra e i capitani invitti
Agguagliàr di fortuna e di valore;
Oda che al primo onore
35 L'arti greche e romane e i chiari scritti
Tornaro e sollevàr gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe a l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri;
40 Sappia ch'in ciel traslato or gli è consorte
D'onore, e, quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella
45 Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia.
Treman pur gli empi i rai de l'alta stella,
Ché o custodire o vendicar puot' ella.
Oda poi lode piú famose e conte
50 De' lor due grandi e generosi eredi
Del sacro peso de l'imperio onusti,
I quai di tre corone ornàr la fronte,
Calcàr gli scettri e dal gran seggio i piedi
Porser sovente a' regi ed a gli augusti:
55 Oda come fûr saggi e forti e giusti;

31. I_3 *Oda che in scritti d'arme* (sic). 35. I_3 *e i colti.* 41. I_3 *e quando il chiaro giorno imbruna.* 46. I_3 *Morte ed onta.* 47. I_3 *Tremano pure i rai.* — **11** *Temon.* 49. I_3 *lodi.* 50. I_3 *De' dui lor.* 53. **10** *del gran.* 54. I_3 *Porser per grazia.* — **86** *Poser.*

Come per liberar l'Italia e Roma
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto:
E 'nsieme onori il canto
Gli altri che d'ostro e d'òr fregiàr la chioma,
60 E lei che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che scudo fu d'Italia e spada e scampo,
Per cui poteva a' prischi onor supremi
65 Di novo ella aspirar; ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella che ne le tue superbe scuole,
70 Marte, apprender si suole:
E s'ammutîr, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte e si stemprar le penne.
Ma pur figliuol lasciò l'alto guerriero
Onde il natío terren si fe' giocondo
75 Per nova speme; e non fu già fallace,
Ché i fondamenti del toscano impero
Fermò poi sí, che per crollar del mondo
Nulla si scuote e sta sicuro in pace,
E l'onora l'Ibero e 'l Franco e 'l Trace.
80 Questo lo specchio sia, questo l'oggetto
A cui rivolga vagheggiando i lumi:
Quinci i regi costumi,
Quinci il valor e 'l senno il pargoletto
Tragga e n'imprima e formi il molle petto.
85 Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
Spegli d'ogni valor; miri il gran padre

61. **10** *mitre e scintillar corone.* — **11** *mitre e scetri alte e corone* (sic). 62. **10** *S' innalza ad un.* 63. **11–86** *Che fu scudo.* — **I**$_3$ *Che fu spada d' Italia e scudo.* 64. **10–11** *supremo* (sic). 66. **Pt** *Passò come;* e in margine *quasi.* 69. **11** *le sue* (sic). 70. **I**$_3$ *Marte, imparar.* 73. **Pt** *pur figlio.* 84. **10** *Trangugió e riempinne* (sic); nell'esemplare di Torino è corretto. 85. **86** *Ma rivolgi* (sic). — **I**$_3$ *Ma dirizzi.* — **10** *gli occhi avversi e* (sic). 86. **Pt–I**$_3$ *Specchi.* — **I**$_3$ *d'ogni virtú.*

Tra 'l fratel sacro e tra l'armato assiso:
Quinci anco i semi di virtú nativi
Maturi, e d'alte imagini leggiadre
90 S'empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva e 'l mostri al riso
Con cui ben li distingua: indi la mano
Al fianco del gran zio sicura stenda
E la spada ne prenda,
95 E tra sé volga, onore alto e sovrano,
Trofei, vittorie, il Nilo e l'oceàno.
Gran cose in te desio; ma ciò che fôra
Mirabile in altrui, leve in te sembra,
O discesa dal ciel progenie nova:
100 Ch'a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta al ballo, orna e rinnova;
Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena,
105 E depongon per te le fère il tosco:
Stilla a te mêle il bosco:
A te nudre il mar perle ed òr l'arena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier a te la Spagna serba
110 E mille altri ne pasce il nobil regno
Che si bagna ne l'Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira e morde il ricco freno:
115 E duolsi il Carrarese e marmi a pieno
Non stima aver in cui si affretti e sudi
Per formar templi ed archi e simolacri
In tua memoria sacri:

87. **10** *asilo* (sic). 90. **86** *L' empia.* 92. $\mathbf{I}_3$ *E 'nsieme la regal picciola mano.* 93. **10** *gran Dio* (sic). 95. **10** *Ed a sé volga.* 102. **10** *pargoletto.* — $\mathbf{I}_3$ *giovinetta a' balli.* 107. $\mathbf{I}_3$–**Pt** *il mar gemme;* **Pt** segna in margine *perle.* 109. $\mathbf{I}_3$ *A te mille destrier la.* 110. $\mathbf{I}_3$ *E mille ancor.* 111. $\mathbf{I}_3$ *Che ne l'Adria si bagna.* 116. $\mathbf{I}_3$–**Pt** *Non crede;* **Pt** segna in marg. *stima.*

E Mongibel rimbomba, e 'n su l'incudi
120 Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s' a' pié reali
Tua fortuna t' invia, prega, ma taci,
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

Il T. compose questa canzone a Venezia nella prima metà di luglio 1578, e però non può essere composta che per Filippo n. da Francesco I e da Giovanna d' Austria l' anno innanzi il 28 maggio 1577 e salutato con grande gioia, come quello che doveva assicurare la successione granducale, ma che morí invece il 29 marzo 1582; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 289 (dove è errata l' attribuzione fatta in nota) e vol. II, parte II, n° CXXVI.

La canzone è quasi una genealogia della Casa de' Medici: movendo da Cosimo il vecchio accenna a Lorenzo il magnifico (v. 25), e si trattiene su Giuliano, vittima dei Pazzi (vv. 37-48), ma lascia sotto opportuno silenzio il lor padre Piero. Seguono i due grandi pontefici Leone X e Clemente VII (vv. 49-57), e con loro Caterina sposa ad Enrico II di Francia (vv. 58-60). Piena di sentimento è la strofe seguente per Giovanni dalle bande nere; cui seguono le lodi di Cosimo I. Nei vv. 86-87 invita il piccolo Filippo (al cui nome forse allude coi vv. 109-114) a rimirar nel padre suo Francesco e negli zii paterni Ferdinando, cardinale e poi granduca, e Giovanni, che è nominato ancora al v. 94, gli esempi da imitare.

[571] 72.

[**A_3–E_1–P_4–U_3–W** — **8**–9–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–181–182–224–260–268. — **Venosa$_2$–Verso$_3$**. — Fatto spirituale dal SELVA.]

Sopra le fascie che per il suo cauterio gli mandò la signora duchessa Lavinia de la Rovere. [W]

Se da sí nobil mano
Debbon venir le fascie a le mie piaghe,
Amor, ché non m'impiaghe
Il sen con mille colpi?
Né fia ch' io te n' incolpi,
Perché nulla ferita
Sarebbe al cor sí grave
Come fôra soave
De la man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
Non chieggo usbergo o scudo,
Ma contra il petto ignudo,
S' ella medica fia, sia tu guerriero.

A_3–E_1–P_4–U_3 manca l'arg. — **8** manca l'arg. e in **Amz** è supplito in marg. della Tavola: *All' ill.ma signora donna Lavinia de la Rovere in proposito di alcune fasce che quella gli dava per medicare un* [*cauterio*] *deto ferito;* questo argomento si trova in 9, ma nelle edizioni successive fu lasciata fuori la parola *deto.* — **11** *Per la signora donna Lavinia de la Rovere.* 4. **Amz** corr. *Il cuor.* — **E_1** *Con mille duri colpi.* 10. **E_1** *Di man si* / *De la man* *bella;* la lez. inf. è sottol. 11. **Amz** corr. *Né chieggo.* 12. **Amz** corr. *Ma incontro 'l.* 13. **Amz** corr. *fu, sii.* — **E_1** *Se medica sarà, sii.*

In **Amz** in basso della pagina Aldo notò « 1578. A Urbino »; e noi possiamo determinare la seconda metà di luglio; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 292.

[572] 73.

[**E_1-F_2-I_3-P_4-V_1-VE_1 — 8-9-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268]

Loda gli occhi de la signora Lavinia de la Rovere. [E_1]

Spettacolo a le genti offrir Natura
  Volle in angusto spazio il paradiso,
  E nel seren di pargoletto viso
  Formò due soli ardenti oltra misura:
Ma vide che quel lume e quell' arsura
  Senso d' umane tempre avrian conquiso;
  Onde, perché ci sia chi miri e fiso
  Vagheggi di sua man l' alta fattura,
Di dolce negro avvolse il lume loro,
  E temprò il foco, e il bello e il dolce a i rai
  Accrebbe; e come il fece, essa l' intende.

Cfr. la *Bibl.* nel vol. I, pp. 208-9. Da 141 in poi le raccolte hanno entrambe le redazioni. **I_3-P_4-8-11** manca l' arg. — **VE_1** *Volse lodar gli occhi neri.* — **87** *Loda gli occhi neri.*

I_3-P_4-VE_1-8-11 rappresentano la redazione primitiva. 2-3. **I_3** *Volle quale a i beati il Paradiso, E nel seren purissimo d' un viso.* 7. **I_3** *chi lodi e.* 9. **I_3** *il viso loro.* 10-11. **I_3** *E temprò quel che troppo abbaglia e splende, Nè scemò vago il ciel vaghezza a i rai;* con miglior ordine di rime che nel testo.

Oh novo de' duo soli almo lavoro!
Tanto piú bel del sol, quanto egli rende
Cieco chi 'l mira e tu cerviero il fai.

E_1–F_2–V_1–87 rappresentano una seconda redazione:

Per meraviglia dimostrar Natura
Volle in un breve spazio il paradiso,
E nel puro seren d' un lieto viso
Formò due soli ardenti oltre misura:
Ma vide che quel foco e quell' arsura
Ogni sguardo mortale avrian conquiso;
E perch' altri mirasse il doce riso
E quella vaga angelica figura,
Avvolse d' un bel negro il lume loro;
Né per temprar le fiamme il dolce raggio
Ha scemo: e come il fece, essa l' intende.
O mio gemino sol, ch' in terra adoro,
Che fai l' occhio cervero e senza oltraggio,
Ove l' altro l' abbaglia e cieco il rende!

7–8. **E_1–F_2–V_1** *E perch' altri potesse intento e fiso Mirar la vaga angelica figura;* ma in **V_1** è cancell. e supplito come il testo. 10. **E_1–F_2–V_1** *i dolci raggi;* ma in **V_1** è cancellato. 11. **E_1–F_2** *Ma scemi.* 13–14. **E_1–F_2–V_1** *Tu fai cerviero quel che cieco ei rende E ci ristori de' suoi gravi oltraggi;* in **V_1** sono cancellati e suppliti come nel testo.

[573] 74.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Si duole de la propria fortuna e confida nel Duca d'Urbino.]

O del grand' Apennino
Figlio picciolo sí, ma gloriöso
E di nome piú chiaro assai che d'onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sí ch'i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra.
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non niega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al piú denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca dèa, ch'è cieca e pur mi vede,
Ben ch'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sí che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver quanti ella ha strali.

8-11 *Canzone non finita.* — Cfr. nel vol. I tra le Traduzioni, una inglese.

Ohimé! dal dí che pria
Trassi l'aure vitali e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui de l'ingiusta e ria
25 Trastullo e segno, e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sássel la gloríosa alma sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Cosí avuto v'avessi o tomba o fossa
30 A la prima percossa!
Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di quei baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra e de gli ardenti
35 Preghi che se 'n portàr l'aure fugaci:
Ch'io non dovea giunger piú volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi cosí stretti e sí tenaci.
Lasso! e seguíi con mal sicure piante,
40 Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sí mesti errori;
Intempestivo senso ebbi a gli affanni:
Ch'anzi stagion, matura
45 L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendé l'acerbità de gli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti. Or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai che basti solo
50 Per materia di duolo?
Dunque altri ch'io da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d'umor sí larghe vene
Non agguaglian le lagrime a le pene.

40. **11** *Ascanio, Camilla e 'l* (sic).

55 Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che ne gli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
60 A me versato il mio dolor sia tutto.

. . . . . .

[*non finita.*]

Torquato incominciò questa canzone mentr'era presso il Duca d'Urbino nella seconda metà d'agosto del 1578; non la finí forse per l'improvvisa partenza per il Piemonte; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 293 (e p. 20 e 126). — Nel libro sesto dei *Discorsi del poema eroico* Torquato scriveva negli ultimissimi suoi anni: « Il parlare è spesse volte grazioso per brevità, ma dilatandosi perde la grazia; e di cio abbiamo uno esempio lodatissimo appresso Senofonte, oltre molti altri che si potrebbon raccogliere dal medesimo autore e da gli altri. L'esempio é quel del fiume Telesboa addotto dal Falereo, ad imitazione del quale io dissi parlando del Metauro:

O del grande Apennino
Figlio picciolo sí ma glorïoso;

là dove, s'io avessi spiegato questo concetto con piú largo giro di parole, di leggieri avrebbe perduto ogni grazia. » (*Prose diverse*, I, p. 245).

[574] 75.

[**Pt**-**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor marchese Filippo d'Este. [**22**]

Come lo scettro d'opre adorno e d'oro,
  Che 'l gran suocero vostro a voi commise,
  Qual d'Atreo il maggior figlio o quel d'Anchise
  Portollo in guerra o 'l roman duce o 'l moro,
Piú germogliar non può dal verde alloro
  Onde fu tronco o rinnovar l'incise
  Fronde; corpo cosí che morte ancise,
  Non rinasce per arte o per lavoro.
Dunque perché di voi, de gli avi vostri
  Scriva, togliete a morte il mio che langue,
  E per me visitate i vostri tempi.
Sí leggerete poscia in cólti inchiostri:
  — Gitta l'arme di mano, alto mio sangue;
  O le volgi ed adopra incontra gli empi. —

Pt manca l'arg. 3. **22** *Qual d'Astrea* (sic). — **Ts**$_2$ corr. *Qual il figlio d'Atreo o quel.* 5. **22** *Piú non può germogliar.* 6-7. **Ts**$_2$ corregge *Né piú rinnovellar le fronde incise, Cosí quel corpo che la.* 10. **Pt** *Canti.* 14. **Pt** *O l'adopra e rivolgi incontra gli empi.*

Cfr. la nota alla canz. prec. — Filippo d'Este, marchese di S. Martino in Rio, sposò Maria, figlia naturale di Emanuele Filiberto (alla quale è diretta la canzone che segue), e fu comandante della cavalleria savoina. Egli ospitò il T. in Torino dal settembre 1578 al febbraio 1579; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 299-305.

[575] 76.

[**Pt-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.

Al principe [Carlo Emanuele] di Savoia. [**8**]

Signor, ch' in picciol corpo animo chiudi
Immenso, e cógli ancor tra' fiori e l' erba
Frutto senil ne la tua etade acerba
D' alti e chiari intelletti e di virtudi,
Non dona i premi a te di doppi studi
Marte o Bellona col flagel superba,
Ma Palla armata li propone e serba
A te mille e mill' aste e mille scudi.
Vedi ch' intreccia insieme olivo e lauro:
Vedi Nettun, che col tridente a prova
Fa nascere il cavallo; odi i nitriti.
E mentre il ciel per te l' antiche liti,
Vago pur d' onorarti, oggi rinnova,
Vola Vittoria a te con l' ali d' auro.

Pt *Al signor Principe di Savoia.* 13. **8** *d' onorarsi;* **Amz** corr.

[576] 77.

[**F_1-Pt-V_1-W-Ts_1-Amz** — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268. — Fatta spirituale dal SELVA.]

A donna Maria di Savoia ed a le signore sue compagne. [**F_1**]

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono a i celesti errori
Vostri balli sembianti,
E quando con sorriso
Viso volgete a viso
Tai son gli aspetti de le stelle erranti;
E virtú da voi piove
Qual sopra noi Marte l'infonde o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
De l'alme umane e l'amoroso impero;
Voi create i costumi,
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia e pensiero.

V_1-W-11 manca l'arg. — In **V_1** è cassata con una linea trasversale. 2. **F_1-Pt-W** *Che con.* 5. **F_1** *In* / *Da* *questa.* — **Pt-W** *Da.* 8. **8-11** *Vostri belli;* ma in **11** è corretto nell'errata; e **Ts_1** e **Amz** correggono pure. — **W** *Vostri sguardi.* 13. **F_1-Pt** *e Giove.* 14. **W** *eterni numi.* 17. **F_1-Pt** *criate.* 19. **F_1** *Cangiate;* che **Pt** segna in margine.

20 S'io languisco o se spero,
S'altri gioisce e gode,
A voi s'ascriva: a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante e vi dia biasmo e lode;
25 Ché, s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal sole
Da lui la luce avete,
Ed ei col suo splendor non vi nasconde:
30 Ma le vostre carole
Dolci amorose e liete
Tempra il suo moto e 'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo
35 Che spiegasse giammai
Sí chiari e vaghi rai?
Ma se nube e se nebbia a lor fa velo,
Cela nube e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.
40 Oh! se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice!
Ma che? ne le faville
Spirto d'amor che vaghe
45 Parría farfalla e non parría fenice,
Perché solo al sol lice
Destar foco vitale
Ove, con breve pena
Ella morendo a pena,
50 Rinasce e rinnovella i membri e l'ale;

25. **F_1–Pt–W** *Che s'altri.* 28. **Ts_1** corregge *Luce da lui prendete.* 29. **S** *splender;* **Amz** corregge. 34. **F_1–Pt** *Quale è stella nel.* 36. **F_1–Pt** *Sí puri e.* 37. **F_1–Pt** *o se;* e cosí corregge **Amz.** 38. **Ts_1–Amz** correggono *Cela nube.* 40. **Ts_1** corr. *O s'ogni ora.* 41. **Ts_1** *Fosser luci sí.* 42. **Ts_1** *Qual io n'attenderei.* 44. **Pt–W** *Alma d'amor.*

Ma se al sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil nulla ve 'n caglia.
Ché s' egli è senza pari,
A gli amanti è molesto
55 E i dolci furti lor scopre e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son piú cortesi in questo,
Sí ch'amante di lor non si querela.
Guida lor luce e cela
60 Quando con l' ombre è mista
A i diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del sol spiace la vista;
Questa lode m' insegna
65 Darvi Amor, ch' in voi scherza ed in me regna.
Ma pur fra voi piú l' una
È de l' altre lucente,
Sí ch' a la stella de l' Amor somiglia,
Che quando il ciel s' imbruna
70 Si mostra in occidente,
Poi sorge innanzi l' alba aurea e vermiglia,
E da le liete ciglia
Dolci rugiade versa
Onde i fioretti e l' erbe
75 Si fan vaghe e superbe
E par la terra di diamanti aspersa.
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri ed apri il die.

55. **Ts**$_1$ *furti loro altrui.* 59–60. **Ts**$_1$ *Però che guida e cela Luce con ombre mista.* 63. **Ts**$_1$ *A cui spiace del sol forse la.* 65. **F**$_1$**–Pt** *e ch' in me regna.* — **W** *ed in voi regna.* 66–68. **F**$_1$**–Pt** *Ma pur de l'altre è l' una Via piú chiara e lucente Sí che la.* 67. **8–11** *e de l' altra;* ma la correz. mi pare evidente. 69. **V**$_1$ *il cielo imbruna.* 70 **F**$_1$**–Pt** *Risplende in occidente.* 72. **Ts**$_1$ *e de le vaghe.* 75. **Ts**$_1$ *fian liete.* 76. **Ts**$_1$ corr. in marg. *E poi la terra par di perle aspersa;* ma il testo è solo sottol. non cancellato. 78. **F**$_1$**–Pt** *che chiudi ed.*

L'altre io ben lodo e miro,
80 Ma te canto e vagheggio,
Te, che de gli occhi e del pensier sei segno;
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia cheggio
Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.
85 Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Con la rugiada pura
Sí ch'abbia frutti e fior l'aprile e 'l maggio;
90 Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.
Vanne, mia canzonetta, e fra le cinque
Rimira la piú bella:
A lei t'inchina riverente ancella.

79. **F_1-Pt** *L'altre ben.* 80. **Ts_1** *De gli occhi e del pensier gradito segno.* 82. **Ts_1** *tuo splendor.* 84. **Ts_1** *Di vederti senz' ira.* — **F_1-Pt** *Vederti omai senz' ira.* 92. **F_1-Pt** *Vattene, canzonetta.*

Cfr. i due numeri precedenti.

[577] 78.

[I_3 — 8-9-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A Margherita Gonzaga sposa ad Alfonso II d'Este duca di Ferrara.]

1.

Ben è ragion che in sí gioiosa fronte,
  Ferrara, accogli or la tua donna illustre,
  E con opre d'ingegno e d'arte industre
  Mostri le voglie ad onorarla pronte;
Ché per costei sovra ogni eccelso monte
  Alzar vedrassi il tuo piano palustre,
  E sovra quante il sol ne scaldi e lustre
  Fian le rive del Po famose e conte.
Né pur tra' fiumi il primo egli fia detto,
  Ma 'l padre de le cose ampio oceàno
  Si chiamerà di lui servo e soggetto:
E, sí come ab eterno a Giove piacque,
  Del mondo avrete voi lo scettro in mano:
  Tu donna de la terra, ei re de l'acque.

Cfr. la *Bibliografia* nel vol. I, pp. 208-9. — In **8** non sono che sette versi, ma in 16 è intero. — I_3-**8** manca l'arg. 1. I_3 *Ben a ragion in sí superba fronte.* 4. I_3 *a celebrarla.* 5. I_3 *Poiché per lei sovra.* 9. I_3 *Né pure il re de' fiumi egli.*

Il matrimonio avvenne il 25 febbraio 1579 e le feste durarono vari giorni; cfr. *Ferrara e la corte estense*, pp. XXVIII-XXXV e la *Vita di T. Tasso*, I, pp. 307-308. Raggruppo qui i sonetti scritti dal T. in quei giorni intorno all' avvenimento.

[578] 79.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-116-141-153-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

O d'eroe figlia e d'eroe sposa, or madre
Quando sarai di gloriosi eroi,
Sí che i figli e i nipoti a gli avi tuoi
Siano eguali ne l'opre alte e leggiadre?
Nel riceo seggio sieda altri del padre
E sostegna gli scettri e gli onor suoi,
Ed altri contra gl'infedeli eòi
L'aquile spieghi e meni armate squadre.
Vi sia chi d'ostro sacro in Vaticano
Ma piú di gloria splenda; e di lor prole
Nasca immortal nel regno e ne l'onore:
E mentre in ciel per corso obliquo il sole
Volgerà l'anno, il Franco e 'l pio Germano
Ne brami a' duci suoi felici nuore.

10-11 *A l'Altezza ser.ma di Ferrara.*

[579] 80.

[**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Di man del tuo fattore, anima eletta,
A gloria eterna uscisti, e di celesti
Tempre fu 'l seme onde le umane vesti
Formando poscia fusti in lor ristretta;

22 *A la ser.ma signora Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara.*

E leggiadre fûr sí, che pargoletta
E fanciulla per lor altrui piacesti,
Ma piú per senno e per costumi onesti
Lo cui splendor traluce e gli occhi alletta;
Onde vago di lui, piú che del velo
Lucido e puro, il successor d'Alcide
Nel seggio di Renata alta t'assise.
Cosí nasca di voi chi le sue fide
Città freni e corregga allor ch'al cielo
Ritornate sarete, alme indivise.

[580] 81.

[**E_1–V_1–Brn** — **11**–12–13–**22**–22*a*)–26–31–1–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

4.

Questa corona lucida e gemmata,
Simile a quella che s'ingemma e 'ndora
Di sette stelle, già d'Eleonora
Cinse la real chioma e di Renata,
E di Barbara poscia: a te, che nata
Le sei nipote e del grand' Ercol nuora,
Risplende in fronte or, ch' ella il cielo onora
Di sua presenza eterna alma beata.
Indi lieta la guarda, e sette luci
Ne la bell' alma tua più belle mira,
E celesti le tre, l'altre terrene:
Ma pur degne del ciel, che piú serene
Quelle non ha che sí propizie gira
A' suoi felici augusti ed a' tuoi duci.

E_1 *Scrive a la signora duchessa di Ferrara che le virtú de l'animo suo sono phú belle de le gemme quali ornano la corona di Ferrara.* — **V_1** manca l'arg. — **11–22** *A la ser.ma sig.ra Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara.* 6. **22** *O del.* — **E_1–V_1** *e le succedi ancora;* e cosí corr. **Brn**. 7. **E_1–V_1** *fronte mentre;* e cosí **Brn**. 8. **E_1–V_1** *De la presenza sua l'alma;* e cosí **Brn**. 9. **E_1–V_1** *e molte luci;* e cosí **Brn**. 10. **E_1–V_1** *Piú chiare e belle ne la tua rimira;* e cosí **Brn**. 13. **E_1–V_1** *sí benigne;* e cosí **Brn**. 14. **E_1–V_1** *A' gloriosi augusti, a gli alti duci* e cosí **Brn**.

[581] 82.

[8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

5.

Regal fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di cigno mastro il vanto,
Roco e palustre augel, pur oso il canto
Ch'al comun grido tuo pur suono aggiunge.
Bella se' tu qual rosa in cui non punge
D'amor piú che risani il verde manto;
Purpurea se', ma del purpureo santo
Che da presso conforta, arde da lunge.
Felice nostra etade, età ben d'oro,
Cui le bellezze sue concede il cielo
Di poter ammirar nel tuo bel viso!
Ma piú felice il bianco augel ch'onoro,
Ch'a te, dolce aura ventilando il pelo,
Spera secondo alzarsi al paradiso.

8 *Alla signora Duchessa di Ferrara.*

[582] 83.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor Eugenio Visdomini [**22**]
[che apprestava una raccolta di rime per Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara.]

1.

Roco, e quando fu mai voce canora
  Piú de la tua ch'invita a bel concento
  Cento felici e bianchi cigni e 'n cento
  Alterni carmi Margherita onora?
Né cosí dolce mormorar mai l'ôra
  Di fronda in fronda mattutina io sento,
  Nè cosí dolce frange onde d'argento
  Fiume a le ripe ch'ei bagna ed infiora.
E pur sei Roco; e nel tuo dolce canto
  Un non so che di lacrimevol suona,
  E ben colei, ch'onori tu, se l'ode;
E mentre le tue voci e le sue lode
  Gradisce, con Amor di te ragiona —
  Roco egli è sol per amoroso pianto. —

5. **Ts**$_2$ cassa il *cosí* ma non leggo la correz. in marg.; e pone *dolce sí.* 8. **Ts**$_2$ *Ne l'alte rive che percuote e 'nfiora.* 11. **Ts**$_2$ *E ben la donna se l'ascolta et ode.* 13. **Ts**$_2$ *e con.* 14, **Ts**$_2$ *Sei Roco sol.*

Eugenio Visdomini fondò nel 1574 in Parma l'Accademia degli Innominati, tra i quali si chiamò *il Roco;* cfr. Affò, *Memorie d. scritt. e letterati parmigiani,* t. IV, p. 321. — Il Tasso scrisse altre rime per gli Innominati e fu ascritto alla loro accademia col nome di *Pentito*; cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 353. — La raccolta per la duchessa non venne mai alla luce.

[583] 84.

[**10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Tu, che da cento prezïose vene
  Di cento ricchi e fortunati ingegni
  Trar cerchi oro sí bel che ne disdegni
  Ermo e Pattol quel de le proprie arene,
Ben fregio sol di scelt' oro conviene
  A quella Perla che d' ornar t' ingegni,
  Ch' è per sé tal che non han gli ampi regni
  Del mar gemme sí lucide e serene.
Egregio mastro, che con l' oro altrui
  Mirabilmente il tuo gentil lavoro
  Congiungi e di color vago l' aspergi,
E 'l mio piombo anco chiedi? e quando fui
  Fertil mai d' altro? or fia ch' egli sembri oro,
  Se tu con l' arte tua l' affini e tergi.

PARTE SECONDA

RIME DI DATA INCERTA

---

[584] 85.

[E_1-F_2-Pt-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sovra la strada del Te e il palazzo di Marmirolo. [E_1]

Tu che gli ombrosi calli e i fiori e l'erbe
  Liete vagheggi e le onorate piante,
  Simili a quelle ove appoggiava Atlante
  Spalle, appoggio del cielo alte e superbe,
Qui sedea Federico: e queste acerbe
  Scorze vergò talor pensoso amante,
  E 'l suol de l'orme sue par che si vante
  Qual di suo pregio e 'n sé perpetuo il serbe.
Ei drizzò queste logge e questi marmi
  D'oro fregiati; e, se talora il vide
  Pastor, restò d'alto stupor ripieno;
Senza le spoglie del leone, Alcide
  Pensollo, o Marte senza sdegno ed armi
  Quale il raccoglie Citerea nel seno.

Pt-22 manca l'arg. 1. **Pt** *Tu ch' i fiori ben nati, i frutti e.* — **E_1-F_2** *Tu che le strade ombrose e i fiori e l' erba.* 2. **Pt** *Liete rimiri.* — **E_1-F_2** *e le frondose;* e così corregge **Ts_2**. 4. **E_1-F_2** *Spalla.... alta e superba.* 5-6. **E_1-F_2** *e quest' acerba Scorza.* 8. **E_1-F_2** *il serba.* 9. **Pt** *Egli alzò.* 10. **E_1** *D'oro* *segnati* / *fregiati*; la lezione inferiore è sottol. 10-11. **E_1-F_2** *e se pastore il vide Restò di meraviglia ingombro e pieno;* e così corregge **Ts_2**. 13. **E_1-F_2** *Stimollo;* e così corr. **Ts_2**.

Formo un primo gruppo di tre componimenti in lode di Mantova e di altri quattro in lode dei Gonzaga; forse i tre primi risalgono a gli anni tra il 1564 e il 1569 quando Torquato fu di frequente a Mantova presso il padre. Si vedranno nel *Libro quarto* (anno 1586) altri componimenti sui dintorni di Mantova e su questa strada di Marmirolo; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 505 *n.* — Il ritrovare questi tre componimenti corretti e rifatti in E_1 mi fa supporre che il T. li ricercasse appunto quando tornò a Mantova nel 1586-7.

[585] 86.

[**E**$_1$-**Pt**-**Ts**$_2$ — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sovra la camera dei cavalli del signor Duca di Mantova [**E**$_1$]

Son destrier forse questi o li dipinse
  Cosí maestra man, che veder parmi
  Che spirino i colori e 'ntorno i marmi
  Che di bei fregi d' oro ella distinse?
È questo vero passo, o pur sí il finse
  Ch' udir ne credi il calpestío? son d' armi
  Strepiti veri questi e veri carmi
  Questi? ma qual fra tanti il pregio vinse?
Questo: le palme e i pregi ecco del corso,
  Spiegati al vento in sí superba mostra;
  Vedi che l' ostro e l' oro al sol riluce.
E se talora in vera pugna o in giostra
  Federico gli presse il nobil dorso,
  Cillaro parve l' un, l' altro Polluce.

Pt-**11**-**22** manca l' arg. — In **Ts**$_2$ è notato « replicato » perché era già in **11**. 2. **E**$_1$ *Maestra e dotta man, che veggio o parmi.* 5. **22** *vero Carlo* [?] — **E**$_1$ *o pur il pinse.* 6-8. **E**$_1$ *credi il suon di trombe e d' armi? Vero è questo rumor e questi carmi? Ma qual fra tutti gli altri il pregio vinse?* 9. **E**$_1$ *Questo, né i pregi altrove or son del corso.* 10. **E**$_1$ *in più* / *con* *superba;* la lez. inf. è sottol. 11. **E**$_1$ *E l'ostro insieme* / *E la purpura* *e l' oro;* la lez. inf. è sottol. 14. **E**$_1$ *L' un Cillaro parea, l' altro.*

Stanze con cavalli dipinti erano a Marmirolo, al Te e nel medesimo palazzo di Mantova; le più famose erano quelle del Te dipinte da Giulio Romano; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 505 *n.*

[586] 87.

[**E**$_1$-**P**$_4$-**Ts**$_2$ — **11**-12-13-**22**-22)*a*-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la razza de' corsieri di Mantova [**E**$_1$]

Guerrieri armenti, a cui le rive erbose
  Infiora il nobil Mincio; altera prole
  O di Pegaso o di destrier che vóle,
  O pur concetti sol d' aure amorose;
Benché piú tosto il lor signor suppose
  Le madri vostre a' gran destrier del sole
  Furtivamente, e 'n guisa d' uom che 'nvole
  Diè celeste principio a mortai cose;
Qualor non bassa meta o non angusto
  Vi si propone arringo, or quale è pregio
  Che sia degno di voi se non eterno?
Dunque aspirate al cielo, e 'l nome augusto
  Di Federico vi sia nobil fregio
  Che prenda gli anni e la vecchiezza a scherno.

Pt-**11**-**22** manca l'arg. — In **Ts**$_2$ è notato « replicato » come il precedente. 1. **Ts**$_2$ corr. *ombrose.* 4. **E**$_1$ *O ver.* 5. **22** *il suo signor soppose;* **Ts**$_2$ corr. *suppose.* — **E**$_1$ *O piú tosto le madri alcun.* 6-8. **E**$_1$ *Furtivamente a' gran destrier del sole,*
Dar procurando, in guisa d' uom ch' invole,
Divin principio a le terrene cose.
7-8. **22** *che vuole Dar.* 9. **22** *bassa meco;* **Ts**$_2$ corregge. — **E**$_1$ *Deh, qual meta non bassa.* 10. **E**$_1$ *o quale.* 12. **22** *aspettate;* **Ts**$_2$ corr. 13. **Pt** *sia palma e fregio.* — **E**$_1$ *o del nipote egregio.* 14. **22** *Che prende.*

La razza dei cavalli dei Gonzaga ebbe il suo massimo splendore e sviluppo col marchese Francesco, e piú ancora col figlio Federico, mantenendosi in fiore per tutta l' epoca del duca Vincenzo; poi andò decadendo; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 505 *n.*

[587] 88.

[**U_3-V_1** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**86**-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Scipione Gonzaga. [8]

Scipio, mentre fra mitre e lucid' ostro
  Ritiene or voi l' alta città di Marte,
  E ch' adeguate le reliquie sparte
  D' opre caduche al non caduco inchiostro,
Io qui, dove tra colli ombroso chiostro
  Giace, me 'n vivo in solitaria parte,
  E talor pini e faggi, e talor carte
  Vergo, ed in lor si legge il nome vostro;
E questa antica selva e questo fiume
  Placido risonar Gonzaga apprende,
  E le mie rime alterna e i vostri onori.
Sacri silenzi, amici e fidi orrori,
  Ove Febo ritrarsi ha per costume,
  Felice è chi fra voi sua vita spende.

In 181-182 è duplicato per effetto delle due redazioni. **V_1-87** *Avvisa un signore amico suo che viveva ne la Corte de l' ozio de' suoi studi e de la solitudine.* 1. **V_1-87** *Or che tra lucide arme e.* 3. **V_1-87** *Ite agguagliando le.* 10. **V_1-87** *Placido e queto a risonarlo.* 14. **V_1-87** *Anzi tal volta al mio cantar descende.*

[588] 89.

[**E_1-I_3-I_4-W-Pt** — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l'infermità del signor Principe di Mantova. [**E_1**]

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo e seco e per lui spira,
E per lui gli occhi volge e 'n lui li gira,
Argo e cervier per lui, ma per sè cieco.
Langue assetato, ed or fontana e speco
Or ombre brama e col pensier rimira:
Langue; e sì dolce è l'atto ond' ei sospira,
Ch' Amor — Dolce è, gli dice, il languir teco. —
Con l'ali al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure e Pasitea si piagne
Che par ch' imiti il mormorar d'un fonte;
E gli lusinga il sonno, e le compagne
Van rasciugando i rugiadosi umori
Dal bianco petto e da la bella fronte.

I_3-I_4 *Sopra il serenissimo sig. Principe di Mantova.* — **Pt-10-11** *Per il Principe di Mantova infermo.* — **W** *Sopra la malattia del Principe di Mantova.* 2. **11** *è seco e per.* 3. **E_1** *E gli occhi per lui solo e 'n lui* $\frac{rigira}{raggira}$; la lez. inf. è sottol. 4. **E_1** *Argo per lui, ma senza, oscuro e cieco.* 6. **E_1** *Or brama l'ombra e col pensier la mira.* 8. **E_1** *Che dice Amore: — E dolce il.* 11. **10-11** *Che par ch' inviti* (sic). — **E_1** *Ch' ella somiglia il.*

[589] 90.

[**E**$_1$-**Pt**-**Ts**$_2$-**Brn** — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda, fra tutti i capitani famosi di Carlo v, il signor marchese del Vasto [Alfonso d'Avalos] e don Ferrante Gonzaga. [**E**$_1$]

Era meta la gloria e l'universo
Teatro, e premio d'immortale alloro
Corona altera e ricco scettro d'oro,
Quando disse il gran Carlo a' suoi converso:
— Itene a prova, o stuol scelto e diverso,
Ché virtute, ove sia, pregio ed onoro:
Vinca chi vincer dee, che il Trace e 'l Moro
Non troverebbe me giudice avverso. —
Cosí li mosse al corso, e quindi giunse
Ferrante e quinci Alfonso a l'alta meta,
Né so qual primo fosse o qual secondo.
Valor lena lor diede, Onor li punse,
Fama li coronò, ch'al suon di lieta
Tromba sonar fe' l'oceano e 'l mondo.

Pt-**11**-**22** manca l'arg. — In **Ts**$_2$ ha la nota « replicato », perché era già in **11**. 3. **E**$_1$ *Corona* *trïonfale e* / *altera e ricco* *scettro;* la lez. inf. è sottolineata. 8. **22** *Non haverebbe.* 9-11. **E**$_1$ *al corso, e prima giunse Il magnanimo Alfonso e poi Ferrante Non per età ma per valor secondo;* e cosí **Brn**. Dubito però che il v. 11 nell'intenzione del Tasso dovesse dire *Non per valor ma per età.* 12-14. **Pt**-**11**

Virtú lena lor dié, fama gli punse,
Gloria gli stimulò ch'al suon di lieta
Fama sonar fe' l'oceàno e 'l mondo. —

E$_1$ *Virtú lena lor diede, onor li punse,*
Gloria col / *La Fama al* *suon di tromba Olimpo, Atlante*
Rimbombar fece e l'oceàno e 'l mondo;

e cosí **Brn**; la lez. inf. in **E**$_1$ è sottol.

[590] 91.

[**Pt** — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Per il marchese Francesco Gonzaga e la battaglia al Taro.]

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
  Correr fece di spoglie e d'armi pieno,
  Che scudi ed elmi ancor ne l'alto seno
  Volge, di nome piú che d'onde chiaro.
Carlo ei sostenne, a cui non fe' riparo
  L'Italia, e tenne i Galli invitti a freno,
  Non so se vincitor, non vinto almeno;
  E 'l duro guado a lor rendé sí caro,
Che col sangue compràrlo e con le prede;
  Ond' egli alzò trofeo sul Mincio altero,
  Ardito forse usurpator di gloria.
Ma pur chi dubbio è piú di sua vittoria
  Non può frodar d' immortal fama il vero,
  E vincitor del tempo almanco il crede.

Pt-22 manca l'argomento. 10. **Pt** *Ond' ei poi tempio alzò di nome altero.*

[591] 92.

[**Pt-Brn** — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-**86-87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la Montagna di Ferrara. [**Pt**]

O bel colle, onde lite
Tra la natura e l'arte
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
5 Dimostri e d'erba sparte
Le spalle al sol ch' in te lampeggia e splende,
Non cosí tosto ascende
Egli su l'orizzonte
Che tu nel tuo bel lago
10 Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s'infiori a lo specchio or velo or gonna.

87 *Loda una vaghissima montagnetta;* e la redazione è in grande parte modificata dagli altri testi piú antichi. 3. **Pt** *Anco giudice.* 2-6. **87** *Ne la stagion acerba*
Tra l'arte e la natura incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al sol ch' in te riluce e splende;
e cosí **Brn**; che dà anche queste altre varianti: 2. *Tra l'arte e la natura;* 5-6. *E di rugiada pura Mostri le spalle al sol ch' in te risplende.* 8. **Brn** *In sul nostro.* 11. **10-11** *Il vago seno.* — **Brn** *Il verde seno e la selvaggia.*

Esposiz. de l'A. 1. Perché quantunque egli sia fatto da l'umano artifizio e con molta arte coltivato, ha la natura molto favorevole e benigna e produce ottimi frutti.

Come predando i fiori
15 Se 'n van l'api ingegnose
Onde addolciscan poi le ricche celle,
Cosí co' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle;
20 Queste ligustri e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinti
Por narcisi e giacinti
Tra vergognose e pallidette amanti,
25 Rose dico e vïole,
A cui madre è la terra e padre il sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide famoso monte ire a diporto
30 La madre di Cupido
E Pallade e Dïana
Con Proserpina bella entro un bell' orto:
Né 'l curvo arco ritorto
Né l'argentea faretra
35 Cinzia, né l'elmo o l'asta
Avea l'altra piú casta,
Né l'impresso Gorgone ond' altri impetra;
Ma in manto femminile
Le ricchezze cogliean del lieto aprile.

16. **10–11** *addolciscon;* **Brn** corregge come il testo, e dà ancora *Ed addolciscon.* 22–23. **87** *Et altri* (sic) *insieme avvinto Por narciso e giacinto;* e cosí **Brn** che dà ancora *E ne l' istesso loco Legar narciso e croco.* 24. **10** *Ma* (sic). 33. **Brn** *Ne l'arco suo ritorto.* 38. **Brn** *Ma in veste.* 29–39. **87**

Vide gelido monte e monte acceso
La bella dea di Gnido
E Minerva e Dïana

14. Paragona le donne le quali coglievano i fiori a l'api che fanno il mêle.

26. È detto ad imitazione del Pontano.

27. Fa comparazione di queste donne con le figliuole di Giove che si trovavano al ratto di Proserpina, come descrive Claudiano nel poema intitolato *De rapto Proserpinae.*

29. Etna, nel quale nevi son vicine la le fiamme, come dice il medesimo poeta.

33. Imita Virgilio, il qual disse nel primo dell' Eneide *Namque humeris de more habilem suspenderat arcum.*

36. Minerva, la qual non si legge che mai fosse contaminata d' alcuno amoroso abbracciamento.

40 Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini e fregi al seno,
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sí nova
45 Diffuso d' un bel lucido sereno;
E 'n guisa d' un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l' arco
E di faretra carco
50 Grave d' auree quadrella e d' impiombate,
E saettava a dentro
Il gran Dio de l' inferno in fin al centro.
Aprí la terra Pluto
Ed a l' alta rapina
55 S' accingea fiero e spaventoso amante:
E, rapita, in aiuto
Chiamava Proserpina
Palla e Dïana, pallida e tremante,

Con Proserpina a cui l' inganno è teso:
Né l' arco avea sospeso
Né l' eburna faretra
Cinzia, né l' elmo o l' asta
L' altra piú saggia e casta,
Né 'l volto di Medusa ond' uom s' impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e novo maggio;

e cosí corregge **Brn**. 42. **87** *e fiori al seno;* e cosí **Brn**. 45. **87** *Sparto d' un chiaro e lucido;* e cosí **Brn**, che segna anche *d' un puro.* 49–50. **87** *Portare il grave incarco De la faretra sua con l' arme usate;* e cosí **Brn**. 53. **Pt** *Apria;* e cosí **Brn**. 55. **Brn** *Il terribile amante allor s' accinse.* 56. **11–86** *E rapito;* che **Brn** corregge. 56–58. **Brn** *E chiamava in aiuto La vaga Proserpina Le dee compagne e di pallor si tinse*
e 'l suo gridar le spinse
53–62. **87** *Plutone apría la terra*
Per sí bella rapina

40. Digredisce ne la favola di Proserpina, ad imitazione de' poeti greci e latini i quali nei loro divini componimenti solevano spesso usare sí fatte digressioni, come il Tasso, padre de l' autore.

56–60. Accenna la discordia che per cagione de la moglie poteva nascere tra gli iddii de l' inferno e quelli del cielo, come si legge appresso Claudiano ne l' orazione che fa Plutone lamentandosi di Giove.

Ch'ale quasi a le piante
60 Ponean per prender l'arme:
Ma sul carro veloce
Dileguato è il feroce
Da gli occhi anzi che questa o quella s'arme,
E del lor tardo avviso
65 Vedeasi in Citerea picciol sorriso.
Ma, dove mi trasporta,
O montagnetta lieta,
Cosí lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
70 Ti faccia e piú secreta
In custodire in te schiera pudica.
Oh, se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
75 Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe e quete notti
Dolci vi dormirei sonni interrotti!

Fiero movendo e spaventoso amante;
E quasi a giusta guerra
Coppia del ciel divina
Correva a lei che le chiamò tremante.
Penne quasi a le piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce
Pria che l'una saetta (sic) *e l'altra s'arme;*

e cosí **Brn**. 63. **Brn** *Anzi che questa diva o.* 65. **Brn** *Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.* 67. **87** *O montagnetta ombrosa;* e cosí **Brn**. 70–71. **87** *e piú nascosa Nel ricoprire in te;* e cosí **Brn**. 75. **87** *Che dolci e lieti giorni;* e cosí **Brn**. 77–78. **87** *Che vaghe notti e quete Mille amari pensier tuffando in Lete?;* e cosí **Brn**.

65. Perché Venere sola era consapevole di questa amorosa rapina, com'è scritto dal medesimo poeta.

66. Ritorna al proposito, come spesso volte sogliono fare i poeti, quantunque alcuna volta finiscano nella digressione quasi dimenticandosi il primo intendimento.

72. Affettuosa conversione.

Ogni tua scorza molle
80 Avrebbe inciso il nome
De le nuore di Alcide e de le figlie;
Risonerebbe il colle
De l' onor de le chiome
E de le guance candide e vermiglie;
85 Le tue dolci famiglie,
Dico i fior che de' regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbero in sé stessi
Altri titoli e nomi anco piú egregi;
90 E da frondose cime
Risponderian gli augelli a le mie rime.
Canzon, fra mille ninfe, ond' è composto
Il bel coro sovrano,
Vattene a l' alte dèe di mano in mano.

81. **11-86** *o de.* 83. **87** *Del canto de le chiome;* e cosí **Brn**. 85. **11-86** *Le tre* (sic). 86. **87** *di regi.* 87. **10-11-86** *Portano i monti* (sic); **Brn** corregge. 88. **87** *Udrebbono;* e cosí **Brn**. 89. **87** *ancor;* e cosí **Brn** che dà anche *Titoli e nomi gloriosi egregi.* 94. **10-11-86** *a l' altre.* 92-94. **87**

Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme ed ostri;

e cosí **Brn**, che dà ancora

Vanne, mia canzonetta, ardita e franca
A quelle donne illustri,
E fra rose t' ascondi e fra ligustri.

79. Quasi queste basse lodi non meritassero di esser scritte in piú nobil parte.

82. *Risonerebbe il colle*, cioè non solo de la bellezza loro ma de la virtù.

85. Chiama famiglie i fiori, ad imitazione del Petrarca, il qual disse *E i fiori e l' erbe sua dolce famiglia;* soggiunge che tra queste famiglie sono i fiori che portano scritto il nome de' regi, come il iacinto o i regi trasformati in fiori.

92. Imita parimenti il Petrarca il qual disse: *O poverella mia, come sei rozza Credo che te 'l conoschi; Rimanti in questi boschi.*

Vedi la descrizione delle delizie di cui era adorna la Montagna di S. Giorgio nel mio volume *Ferrara e la corte Estense,* pp. XII-XIII.

[592] 93.

[E_1-F_2-I_4-U_3-T_2-W-Ar-Gl-Ts_1-Amz-Brn — 7-8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-69-85-86-87-141-166-169-181-182-224-260-268. — Di Monte$_3$.]

Loda la bellezza de la signora Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, la quale non scema perché cresca l'età. [E_1]

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a i rai tepidi, a l'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa;
O piú tosto parei, ché mortal cosa,
Non s'assomiglia a te, celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Né te, benché negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Cosí piú vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate, e 'l sol nel mezzo giorno
Via piú che nel mattin luce e fiammeggia.

I_4-U_3-T_2-Ar-Gl-7-8 manca l'arg.; in **Amz** è aggiunto nella tavola. — In **I_4** è la nota « stampato poi ». — **W-11-86** *All' ill.ma madama Lucrezia duchessa d' Urbino.* — **85** *Dichiara come la bellezza sia cresciuta con la similitudine del fiore che spiega le foglie e del sole ch' è nel mezzo giorno.*

Questa redazione è in **I_4-U_3-T_2-W-Ar-Gl-7-8-11-86**. 1. **Ts_1** corregge *Già solevi parer.* — 7 *Ne gli acerbi anni tuoi.* 2-3. **Ts_1** corregge *Ch' a' caldi raggi, a lo spirar de l' óra Rinchiude il grembo.* 6. **Ts_1** *O mi sembravi pur.* 7. **I_4-7** *Ch' imperla le campagne;* e cosí **Amz** e **Brn**. 8. **I_4-Ar-7** *Lucida in bel sereno;* e cosí corr. **Ts_1** e **Amz**. 9. **Ts_1** [*Or nulla a te l' età men verde toglie*] *Ma nulla a te l' età men fresca or toglie.* 12. **8** *Cosí è piú vago il;* **Amz** corregge. 13. **7** *Spiega dorate;* e cosí **Amz** e **Brn**.

I testi E_1–F_2–85 danno questa seconda redazione, e da 141 in poi si trovano entrambe nelle raccolte:

Già solevi parer vermiglia rosa,
Ch' a' dolci raggi, al sospirar de l' ôra,
Rinchiude il grembo e nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa;
O mi sembravi pur, ché mortal cosa
Non assomiglia a te, celeste aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Ma nulla a te l' età men fresca or toglie;
Né beltà giovenile in manto adorno
Vince la tua negletta o la pareggia.
Così più vago l' odorate foglie
Il fior dispiega e 'l sole a mezzo il giorno
Via più che nel mattino arde e fiammeggia.

2. E_1 *Ch' a* $\frac{caldi}{dolci}$; la lez. infer. è sottol. — F_2 *Ch' a caldi raggi.* 6. E_1–F_2 *Non s' assomiglia.* 10. E_1–F_2 *Né beltà giovinetta.* 12. E_1–F_2 *Così più vaghe.* 13. E_1–F_2 *a mezzo giorno.*

Esposiz. de l' A. 1. Ne la sua verginità fu simile a rosa non aperta.

5. Parendo al poeta che la similitudine non bastasse, l' assomiglia a l' aurora.

9. Loda particolare de la bellezza di questa donna.

12. Prova con le due similitudini come ciò possa avvenire.

In I_3 trovo un sonetto a c. 85 v. che comincia *Vaghi augelletti che tra verdi fronde* in cui la prima terzina è un' eco del concetto espresso dal T.:

Come l' alba gentil che 'n terra adoro
Più vaga suol mostrarsi a mezzo il giorno
Di quel ch' or si scuopre in orïente.

[593] 94.

[C–Pt–Ts_2 — 22–22*a*)–26–31–35–48–69–85–87–141–166–169–181–182–224–260–268.]

A la serenissima madama Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino. [22]

Non son sí belli i fiori onde natura
Nel dolce april de' vaghi anni sereno
Sparge un bel volto, come in real seno
È bel quel ch'a l'autunno Amor matura.
Maraviglioso grembo, orto e cultura
D'Amore e paradiso mio terreno!
Il mio audace pensier chi tiene a freno
Se quello onde si nutre a te sol fura?
Quel che i passi fugaci d'Atalanta
Volser dal corso, o che guardò il dragone,
Son vili al mio desir ch'in te si pasce:

C *Loda il petto de la S. L.;* che sarebbe Laura Peperara, come si vede dal canzoniere per questa dama nel vol. II. — **48–85** *Loda il petto de la sua donna.* — **Pt** manca l'arg. La redazione originale di **22** fu dapprima corretta in Ts_2 e poi in **C** di cui la lezione ultima è a stampa in **48**. 1. **C** [*Non son sí* [*piú*] *belli*] *Sí bei non sono i;* e cosí **48**. — **85** *sí vaghi.* 2. **C** [*Nel dolce april de' vaghi anni*] *Nel suo piú vago aprile e piú;* e cosí **48**. — **85** *de' begli.* 3. Ts_2–**85** *in casto seno.* 4. **C** [*È bel quel che di*] *Quel che di mezzo luglio* [*amor*] *or si matura;* e cosí **48**. — **85** *È bel quel che di luglio.* 5. **C** *Seno Maraviglioso* [*grembo*]*;* e cosí **48**. 7. Ts_2–**85** *L'ardito mio pensier.* 8. **22** *Che quello.* — **C** [*pasce*] *nutre;* e cosí Ts_2–**48**. — **85** *si pasce.* 9. **22–85** *Quei* (sic). — Ts_2 *veloci.* — **C–48** *Quei che seguiva sí rapida.* 10. **C–85** *Fermaro* / Ts_2 *Seguiro*, *o che guardò.* — **C–Ts_2** *l'empio dragone* / **85** *l'orribil drago* . 11. **85** *al mio pensier ch'ivi si pasce.*

Esposiz. de l'A. 1. *April de gli anni,* chiama la gioventú; *luglio* l'età matura, o piú tosto *matura viro,* ne la quale si cogliono i frutti d'Amore.

5. Avendo assomigliato le mammelle a' pomi, chiama il seno per metafora giardino.

6. *e paradiso mio terreno.* Convenevolmente, perch'il peccato de l'uomo intemperante o incontinente è simile a quello del primo padre, per lo qual fu cacciato di paradiso; avvegnachè l'intemperanza o l'incontinenza sia egualmente ne gli oggetti de l'un senso e de l'altro.

9. Atalanta correndo con Ippomene si fermò nel corso per raccoglier i pomi, o le palle d'oro, come dice il Petrarca: *È seco Ippomenes che fra cotanta Turba d'amanti e miseri cursori Sol di vittoria si rallegra e vanta.* La favola è nota.

10. I pomi de l'Esperidi, a i quali faceva la guardia il dragone.

Né coglie Amor da peregrina pianta
Pomo ch' in pregio di beltà ti done,
Ché nel tuo sen sol di te degno ei nasce.

13. **C–48** *si done.* — **85** *Di beltà pregio sí gradito e vago.* 14. **Ts$_2$** *Ma nel tuo grembo.* — **C** [*Ma nel tuo seno di te degno*] *Ma di te degno nel tuo* [*seno*] *grembo ei nasce;* e cosí **48**. — **85** *Sol nel tuo grembo di te.*

13. Ha riguardo al pomo d' oro che fu dato da Paride a Venere per premio de la bellezza, quando egli fu eletto per giudice de le tre dee.

[594] 95.

[**F$_1$–Pt** — **8–9–11**–12–13–15–20–24–29–33–67–169–181–182–224–260–268.

A madama Lucrezia d' Este. [**F$_1$**]

La bella Ispana, che nutriro in fasce
Le ninfe e vagheggiàr l' Ibero e 'l Tago,
E 'l gran padre Ocean ne fu sí vago
Com' è de l' Alba allor che da lui nasce,
In te spenta si noma, in te rinasce
Sua bella e viva e gloriosa imago:
A te l' un fiume e l' altro indora il vago
Corno e mille delfini il mar ti pasce.
Perché talor, qual nova dea de l' onde,
Sul carro trïonfale i venti acqueti
E rassereni i nembi e le procelle.
Ma rechi tu, Nettun sdegnando e Teti,
L' origin tua piú su ch' a l' alte stelle,
Ch' in grembo a Giove il gran principio asconde.

Nei vv. 1-4 parmi alluda a Lucrezia Borgia, se non nata in Spagna, oriunda di là; della quale la Duchessa era nipote.

[595] 96.

[F_2 — 8-9-15-20-24-29-33-67-87-141-166-169-181-182-224-260-268. — Fatto spirituale dal SELVA.]

Scrive a la signora Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, che, se egli potrà finire il suo tralasciato poema, tutto l'onor sarà dovuto a lei, che particolarmente mostrava d'aiutarlo in questa impresa. [F_2]

S'egli avverrà ch'alta memoria antica
Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,
E ch'Elicona per me s'apra e d'arte
Aura m'inspiri al gran concetto amica,
Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
Avrà fra l'armi e fra l'onor di Marte
La gonna e 'l vanto di beltà pudica.

8 manca l'arg. — **87** *Scrive a la duchessa Barbara d'Austria che, se gli sarà conceduto di finire il suo poema, il nome di sua Altezza sarà un de' suoi maggiori ornamenti.* 1. **8** *ch'a la memoria.* — **87** *ch'altra memoria.* 2-4. F_2

Qual non rozzo pittor rinnovi in carte
E sia fortuna, che da voi mi parte
Sì spesse volte, al gran concetto amica.

4. **87** *m'inspire.* 5. **87** *Udrà lo Scita.* 6. **87** *Il tuo nome immortale.* 7. **87** *e fra gli onor.* 8 **87** *Lo scettro e.* 5-8. F_2

Non sia monte nevoso o piaggia aprica
Dove non s'oda il canto, e nobil parte
Avrà fra l'armi e fra l'onor di Marte
La gloria vostra e la beltà pudica.

ESPOSIZ. DE L'A. 1. *alta memoria antica:* L'impresa di Terra Santa, la quale il poeta chiama memoria, e dice di volerla rinnovare a guisa di pittore, imitando il Petrarca, che d'Omero disse *Primo pittor de le memorie antiche.* Nè fu detto ciò senza molta ragione, perché ne la memoria le cose si cancellano e si scoloriscono a guisa di vecchia pittura, come insegna Aristotile là dove egli tratta di questa materia.

3. Imitazione di Virgilio, il qual disse: *Pandite nunc Elicona, Deae, cantusque movete.* E fu imitato similmente dal Bembo nel primo sonetto, *Dive, per cui s'apre Elicona e serra.*

3-4. *e d'arte Aura m'inspiri.* Quasi l'arte si possa inspirare.

5. Paesi e popoli opposti settentrionali e australi, siccome sono ancora cose molto diverse e quasi contrarie la gloria de la guerra e quella de la castità.

E fian le lodi tue qual ricco fregio
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta:
E dritto è ben ch' a te se 'n porga il pregio
Se la sdegnosa man per te riprende
Lo stile e riede a l' opra altrui negletta.

9. F_2 *E 'l bel nome sarà qual' aureo fregio.* 10. F_2 *intorno splende.*
12. F_2 *ch' a voi.* 13. **8–87** *parte riprende.* — F_2 *per voi riprende.*
14. F_2 *ancor negletta.*

9. Bel paragone tra le lodi ne la poesia e 'l fregio d'oro, cioè la cornice dorata de' quadri di nobilissima pittura.

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 233.

[596] 97.

[**A_1-A_3-C-F_1-Pt-Ts_1-Amz-Brn** — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268]

Sovra madama Lucrezia d'Este e la signora donna Marfisa d'Este. [**F_1**]

Due donne in un dí vidi illustri e rare,
L'una qual mesto sol che si nasconda
In nube a mezzo 'l ciel, l'altra gioconda
Qual bella aurora che si specchi in mare.
La prima, che si cela e non appare,
Non vuol che le sue lodi altri diffonda
S'ella i raggi raccoglie; e la seconda,
Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.
Ma né quella coprir si può cotanto
Che non traluca; e questa, ancor che stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io né tacer, come sdegnosa chiede,
Posso de l'una, e 'n dir de l'altra il canto
Per soverchia materia avvien che manchi.

A_1-A_3-8-11 manca l'arg. — **C** *In lode de la signora* [*Duchessa d' Urbino*] ..... *e de la signora Leonora Sanvitale paragonando l' una al sole l' altra a l' aurora.* 1. **A_1-A_3-F_1-Pt** *Due donne Amor m' offerse illustri;* e cosí corr. **Amz**. 3. **A_3** *In notte a mezzo;* e cosí **Amz**. — **A_1** [*in*] *a mezzo.* 5. **F_1-Pt** *che si copre.* 6. **F_1-Pt** *le sue glorie.* 7. **C** *S' ella raccoglie i raggi;* e cosí correggono **Ts_1** e **Brn**. 9. **A_3-F_1-Pt** *Ma né questa celar si;* e cosí corregge **Amz**. 10. **A_3** *e quella ancor;* e cosí corr. **Amz**. 13. **C** *ma con l' altra;* e cosí correggono **Ts_1** e **Brn**. 14. **8-11** *che stanchi;* **Ts_1** e **Amz** correggono come il testo.

In **C** il nome della duchessa d' Urbino è cassato. È notevole, e già ne sono più esempi addietro, che nella correzione delle rime fatta intorno al 1590 il Tasso cercasse di togliere tutto ciò che riguardava gli Estensi, tacendone i nomi e togliendo le allusioni, fino a sostituire, come nel sonetto precedente, la duchessa Barbara alla principessa Lucrezia.

[597] 98.

[**E_1-I_3-U_3-Amz-Brn** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda un picciol cane de la signora Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino. [**E_1**]

1.

Pargoletto animal di spirto umano,
Bianco come la fede onde sei pegno,
Ch' in sí bel grembo di seder sei degno
E prendi il cibo da sí bella mano,
Teco albergo cangiar tenta, ma in vano,
Quel Can che splende nel celeste regno,
E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
Mentre te mira e l' onor tuo sovrano.
Forse ne le tue forme Amor converso
Scherza teco cosí, come già fece
Quand' oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l' avorio terso,
Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.

I_3-U_3 manca l'arg. — **8** *Loda un cagnoletto che teneva la sua donna in seno e di sua mano gli porgeva il cibo.* — **11** *Sopra un cagnoletto de la sua donna.* 2. **8-11** *com' è la;* **Amz** e **Brn** correggono come il testo. 3. **Amz** corr. *Che in quel bel.* — **E_1** *di giacer;* e cosí **Brn.** 4. **Amz** corr. *nobil mano.* 5. **I_3** *cangiar desia.* — **E_1** *cangiar vorrebbe invano;* e cosí **Brn.** 6-8. **E_1**

Quel che risplende nel superno regno
E con le stelle or prende il cielo a sdegno
Mentr' ei rimira l' onor tuo sovrano;

e cosí **Brn.** 8. **8-11** *Mentr' a te mira e l' onor;* **Amz** toglie l' *a.* 10. **Amz** corr. *teco talor.* — **E_1** *Teco scherzar cosí;* e cosí **Brn.** 11. **Amz** corr. *Quando aperse.* — **E_1** *Quando la casta Elisa il tenne in seno;* e così **Brn**, che segna anche la variante *Quando ei presse.* 14. **E_1** *Pur non trapassa al;* e cosí **Brn.**

A questo sonetto avvicino due altri, l'uno già noto, il secondo inedito, che sono di simile argomento. È però vero che questo motivo del cane è tanto banale che il Tasso poté riprenderlo per più occasioni; si veggano ad esempio qui innanzi il sonetto e il madrigale per la cagnolina di Anna Bendidio de' Putti.

[598] 99.

[I_4 — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-628.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Candido can, che mordi e squarci 'l core
  Feroce sí che il sangue il sen n' allaga,
  Deh, come in fronte mansueta e vaga
  Ricopri tu ferigno empio furore!
Me, che l'ali d'un dio lieve cursore
  Schernía, giungesti tu; tu quella piaga
  Festi onde l'alma or di sua morte è vaga;
  Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.
E tu m' ancidi al fin perchè s' estingua
  Con la vita il tormento: esser pur sazio
  Di martir cosí lungo omai dovresti!
Ben fia pietà, se vuoi ch' in vita resti,
  Por miglior fine al mio penoso strazio
  E i tuoi morsi sanar con la tua lingua.

8-11 manca l'arg. — I_4 *Di Battista Guarino. Per la cavaliera Gianella avanti la signora Anna da Trento;* ma l' essere il sonetto in **11**, stampa curata dal Guarini medesimo, distrugge questa attribuzione.

2. **8** *in sen.* 4. I_4 *ferino.* 6. **11** *Schermía* (sic). 7. **8-11** *di tua morte* (sic). 8. I_4 *stral non poteo far.* 13. **8-11** *Per* (sic).

[599] 100.

[I_4]

[Nel medesimo argomento.]

3.

Fido animal, che avventurosamente
  A l'ozio sei d'ogni delizia nato,
  Sí che può Giove invidïar tuo stato
  Se notizia veruna in ciel ne sente,
Perché ha madonna a te tanto la mente
  Ch'ognor ti chiama, ognor ti tiene a lato,
  E dolce copia del bel viso amato
  Non senz'invidia altrui ti fa sovente?
Vive in te forse trasformato Amore,
  Che, per cosí goderne, in altro volto
  Tema scoprirsi al suo pudico core?
Deh, fussi anch'io in quella forma vòlto
  Che contento n'andrei di tal favore
  Piú che l'oro di Danae in sen raccolto!

[600] 101.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268. — Fatto spirituale dal SELVA.]

A la serenissima madama Leonora d'Este. [**22**]

1.

Perché 'n giovenil volto Amor mi mostri
  Talor, donna real, rose e ligustri,
  Oblio non pone in me de' miei trilustri
  Affanni e de' miei spesi indarno inchiostri;
E 'l cor che s'invaghí de gli onor vostri
  Da prima, e vostro fu poscia piú lustri,
  Riserba ancor in sé forme piú illustri,
  Che perle e gemme e bei coralli ed ostri.
Queste egli in suono di sospir sí chiaro
  Farebbe udir che d'amorosa face
  Accenderebbe i piú gelati cori;
Ma oltre suo costume è fatto avaro
  De' vostri pregi, suoi dolci tesori,
  Che in sé medesmo li vagheggia e tace.

In **Ts**$_2$ ha una linea trasversale. 9. **22** *egli suono* (sic).

601] 102.

[E_1-F_2-Ts_2 — **22**-22*a*)-26-31-35-69-**28**-**48**-**54**-116-141-154-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Leonora d'Este che aspetti maggior onore da la bellezza de l'animo che da quella del corpo. [E_1]

2.

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti e i sensi invoglia,
Colora la terrena e frale spoglia
E ne gli occhi sereni arde e risplende:
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face a l'Euro, al verno arida foglia;
Ed anzi tempo avvien che la ritoglia
Natura e rade volte altrui la rende.
Da lei tu no, ma da immortal bellezza
L'aspetti, e 'n vista alteramente umile
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni:
E l'interno valor d'alma gentile
Per leggiadre arti ancor via piú s'apprezza:
O felice lo sposo a cui t'adorni!

In 141-166-169-181-182 è duplicato per effetto della variante del primo verso. **22** manca l'arg. — **48** *A la S. Leonora da Este.* — **54** *A la Sig.....* (sic). 1. **22** *Donna real, quella beltà.* 3-4. **22** *Di piacer vaghi la tua frale spoglia Colora e ne' sereni occhi risplende;* che Ts_2 corregge *Colora la tua vaga e cara spoglia E ne begli occhi tuoi luce e risplende.* 6. **22** *Ch' é quasi face a l' Euro, al verno foglia.* 9. **22** *di lei.* 7. **22** *E s' anzi tempo vien chi;* Ts_2 corregge *che.* 9 **22** *Di lei tu non, ma di bellezza eterna;* Ts_2 corregge *Da.* 11. Ts_2 corregge *tuoi lieti.* 12-13. **22** *E quel che dentro a l' alma hai di gentile Vuoi che piú bel per arte anco si scerna.*

[602] 103.

[C–E_1–E_7–M_4–P_3–P_4–V_2–Ar–Pg–Pt–Amz — 7–8–9–15–20–24–29–33–67–93–141–166–169–181–182–224–260–268. — Felis$_3$–Monte$_4$–Venosa–Racc.$_3$]

Loda un neo ch' era nel volto d' una sorella de la sua donna. [C]

1.

Caro amoroso neo,
Che sí illustri un bel volto
Col nero tuo fra 'l suo candore accolto,
Se per te stesso sei
5 Tu pur macchia e difetto,
Con qual arte perfetto
Poi rendi il colmo de le grazie in lei!
Forse del ciel le stelle
Sono macchie sí belle?
10 Or se tali ha costei
In sua beltà le mende,
Quai poi saranno i fregi ond' ella splende?

E_1–E_7–M_4–P_3–P_4–V_2–Ar–Pg–Pt–7–8 manca l'arg. — **Pt** non reca che cinque versi, e il resto della pagina è bianco. — In **C** è cassato con frego per traverso, ma a destra del madrigale è scritto: « Non va casso », e a sinistra « Non si cassi »; e c'è quest' altra nota: « Non si cassi ma col seguente si trasponghi ». — Questo madrigale è anche erroneamente fra le *Poesie liriche edite ed inedite di* L. Tansillo *con prefazione e note di F. Fiorentino,* Napoli, Morano, 1882, p. 151.

1. **Ar–Pg–P_3** *Vago amoroso;* e cosí corr. **Amz**. 2. **M_3** *Che sí lustri.* 3. **E_1–M_3–Ar** *nel suo;* e cosí corr. **Amz**. 4. **E_1** *Per te medesmo sei.* 6. **Amz** corr. *con qual grazia.* 7. **E_1** *Fai dunque il bianco ch' è sí bello in lei?* — **C** *Tu rendi quel che piú ne piace in lei?* — **M_3** *Rendi ora il colmo de le grazie in lei?* 8–9. **E_1–M_3–Ar** *Forse macchie sí belle Sono del ciel le stelle?* 10. **C–E_1–M_3** *Ma se tali;* e cosí corr. **Amz**. 12. **C** *Quai* [*saran*] *sono le bellezze.* — **E_1** *Quai sono le bellezze ond' ella.* — **Amz** corr. *splenda?*

Quale delle sorelle di Lucrezia Bendidio, donna del poeta, fosse famosa per un neo, mi chiarí il Pigna, il quale nel suo canzoniere *Il Ben divino* (cod. della Comunale di Ferrara) scrisse questo argomento al son. 10°: « Prima che s'affezionasse a la donna avea cantato d'un neo che sta sul volto di Anna sorella di lei.... »; e dopo il sonetto segue: « Questo è il primo degli otto madrigali composti in materia del sopra detto neo..... ». Anna Bendidio andò sposa ad Alfonso de' Putti nell' ottobre 1568 (cfr. *Ferrara e la corte estense*, p. LXIX), e morí prima del 1583, poiché un sonetto del T. in morte di lei si trova già a stampa nella *Parte terza* delle *Rime* che è di quell' anno. Per questa ragione raggruppo qui i componimenti seguenti se bene apparissero in stampe piú tarde: si consideri che questo primo madrigale è già nella **Racc. 8** che è del 1577, e forse tutti risalgono al tempo del matrimonio dell' Anna, quando anche il Pigna compose i propri.

Non saprei se collegare a queste lodi il seguente madrigale che trovo adespoto in I_3 (c. 117*v.*) frammezzo ad una serie di rime tassiane (cfr. vol. I, p. 84).

Quel neo ch' appar nel viso
De la mia donna leggiadretta e bella
Non è, com' altri disse,
Quasi in sereno ciel torbido ecclisse,
Né men cometa che infelice apporte
Ne l' oscuro suo lume e guerra e morte;
Ma chi ben mira fiso
Vedrà che quale amorosetta stella
Da maggior lume vinta
Giace vicina a due begli occhi estinta.

Evidentemente nei vv. 3-4 si allude a versi di altro poeta sul medesimo argomento, ma non li ho trovati né fra quelli del Pigna né fra quelli del Guarini dove era ovvio cercare.

[603] 104.

[**C–I_4 — 27–70**–141–166–169–181–182–224–260–268.]

2.

Amor per certo segno a le mie voglie
Questo sí poco bruno
Già pose in questo bianco,
E 'l guardo ingordo e stanco
5 Ch' io disperdo ne l' uno
Si ristora ne l' altro e si raccoglie.
Deh quanto, o bei contrari,
Congiunti insieme sete a me piú cari!

C *Loda un neo ch' era sul volto de la signora.....;* il madrigale è tutto cassato, ma vedi la nota al precedente. — In I_4 è duplicato a c. 144*r.* e 145*r.*, con la medesima lezione; manca l' arg. e la prima volta v' è la nota « stampato poi nella 4ª parte ». — **27** *Loda un neo ch' era nel volto de la signora A[nna Bendidio de'] P[utti.]* 1. I_4 *Amor [pose] per certo segno.* 3. I_4 *Già pose In questo [dolce] bianco.* 8. I_4 *[Cosí vicini sête] Congiunti insieme sête.*

[604] 105.

[C–E_1–F_2–I_4 — 27–48–70–141–166–169–181–182–224–260–268.]

3.

Non fe' del vostro neo piú vaghe note
La natura né l'arte
Nel vivo o ne le carte.
Picciolo è sí; pur albergar vi puote
5 Con le tre Grazie Amore,
E far beato un core:
Né mai le tre sorelle
Vidi altrove piú belle.

C–E_1–F_2–I_4–48 manca l'arg. — In **I_4** è duplicato con le medesime lezioni insieme col precedente. — In **C** è cassato come i due precedenti. — **27** *Loda un neo ch' era nel volto de la signora A[nna Bendidio de'] P[utti].* 1. **E_1** *Non fe' del* $\left.\begin{matrix}\textit{picciol neo piú vaghi segni}\\ \textit{vostro neo piú vaghe note}\end{matrix}\right\}$; la lez. inf. è sottol.; e la superiore è in **F_2–48**. 1–3. **I_4**

$$\left\{\begin{matrix}\textit{Non fe' del vostro neo piú}\\ \textit{Quando segni piú vaghi o}\end{matrix}\right. \textit{vaghe note}$$
$$\left\{\begin{matrix}\textit{La natura nè l'arte}\\ \textit{L'alma natura feo}\\ \textit{Nel vivo o ne le carte.}\\ \textit{In questo vostro neo?}\end{matrix}\right. ;$$

la lezione inferiore è sempre sottol. 4. **E_1–F_2–48** *ma pur v' alberghi e regni.* 6. **I_4** *E* $\left.\begin{matrix}\textit{far beato}\\ \textit{farvi lieto}\end{matrix}\right\}$ *un;* la lez. inf. è sottol. — **E_1–F_2–48** *Per farvi lieto un.*

[605] 106.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

Né core innamorato ha tante pene,
  Né tante il verde aprile erbe novelle,
  Né tanti augelli l'aria e 'l cielo stelle,
  Né tanti pesci il mare e 'l lido arene,
Quante bellezze voi; però s' avviene
  Ch' io tenti numerarle e dir com' elle
  M' ardano con dolcissime facelle
  E come sian di grazia e d' amor piene,
Non basta il tempo a l' opra; e dal soggetto
  Perde la lingua mia perché ciascuna
  Degna per sé di meraviglia parmi:
Che 'l picciol neo che 'l bianco avorio imbruna
  Di lode è gran materia e raro obietto
  Ch' a sé mi tragge spesso e può stancarmi.

27 manca l' argomento.

[606] 107.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[A la signora Anna Bendidio de' Putti per una sua cagnoletta di nome Morosina.]

1.

Anna, il cor vostro voi non mi togliete
Ma la vostr' alma vista altri mi toglie;
Onde conforto è sol de le mie doglie
La Morosina, che sí cara avete.
Spesse volte mandarla a me solete,
Spesso mi salta in seno e si raccoglie
Tra le mie braccia e tra le molli spoglie,
E dimore vi trae sicure e liete.
Scherzo con lei sovente e porgo a lei
Il dito: ed ella vezzosetta il prende,
E di scherzar con voi quasi mi pare.
Ma poi dico fra me — Forse costei
Da la mia donna le lusinghe apprende,
Tanto elle sono amorosette e care! —

22 manca l' arg. 3. **22** *Onde sollazzo;* **Ts**$_2$ corr. come il teso.
14. **22** *Cosí elle;* **Ts**$_2$ corr. come il testo.

[607] 108.

[**49**–181–182–224–260–268.]

2.

Morosina amorosa,
Ch' or vieni a' miei soggiorni
Da l' albergo d' Amore ed or vi torni;
A me non vieni mai,
5 Caro mio solazzetto,
Che non ti baci e non ti stringa al petto;
Ed a lei tu non riedi
Che non consenta almeno
Che tu le salga lusingando in seno:
10 Ivi felice siedi;
Malcontenta qui stai,
Ma ti ritien pietà de' nostri guai.

[608] 109.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Per la signora Ginevra.....[**22**]

I.

Quell' arboscel c' ha sí pungenti foglie
  Onde si desta sí odorato ardore,
  Rassembra voi, che mi pungete il core
  E l' accendete d' onorate voglie.
Ei verdi spiega le sue vaghe spoglie,
  Nova rinverde in voi fama ed onore;
  Ei nutre amari frutti, e di dolore
  E di lagrime frutto in voi si coglie.
Ma sí di questo pasco i pensier miei,
  Ch' addolcirli con altro io prendo a sdegno,
  Tanto piace al lor gusto il vostro amaro.
Ne l' oro lui, ma voi ne l' alma i' tegno,
  Ginevra, impressa; e l' òr non ho sí caro,
  Né ritrarvi sí bella in òr potrei.

13. **22** *ch' or non;* accolgo la correz. di Ts_2.

Non si può determinare a quale delle parecchie Ginevre anche ferraresi siano diretti questo e il sonetto seguente. Potrebbesi pensare a Ginevra Marzi, per la quale v. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p 370 e 371 *n.*; o a quella Ginevra Semenzi dama della principessa Leonora, eroina di una piccante avventura narrata in *Ferrara e la Corte estense*, p. XIV, *n.* 1. Si può anche dubitare che siano scritti a nome d' altri, e questa opinione mi pare la più probabile.

[609] 110.

[**Pt-Brn-Ts₂** — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-167-169-181-182-224-260-268. — Fatto spirituale dal SELVA.]

Per la signora Ginevra.....[**22**]

2.

Né la pianta gentil ch' in riva a l'acque
Di Peneo vaghe membra ricoperse,
Né quella che feconda il seno aperse
Onde meraviglioso il parto nacque,
Né cipresso né palma unqua mi piacque
Quanto un GINEPRO, a cui serva s' offerse
L'alma, e i sensi e le voglie in lei converse
Tutte, ed ogni altro obietto indi le spiacque.
Questo nel tronco suo serbi il suo nome
E le mie rime impresse; e cresca, e 'ntanto
Crescan con le sue lodi i nostri amori.
E se fia che di lui m' orni le chiome
E canti a l' ombra, e l' ombra dolce e 'l canto
E 'l soffrir sarà dolce e i miei dolori.

Pt-11 manca l'arg. — In **Ts₂** è la solita nota « replicato » perché era già in **11**. **Brn** dà queste varianti: 2. *in sé coperse.* 3. *il grembo aperse.* 5. *ancor mi.* 6. *a cui l' alma.* 7. *E i sensi con le voglie.* 8. *E ciascun altro.* 9. *Questa nel tronco serbi il vostro.* 10. *e cresca intanto.* 11. *Crescano i nostri amori e le sue lodi.* 12. *E s' avvien che di lei.* 13. *e l' ombra è dolce.* 14. *E 'l pianger e 'l dolersi in vari modi.*

[610] 111.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Laura Pigna Giglioli. [22]

Laura, che fra le Muse e ne l'eletto
Loro albergo nasceste, ove sublime
Poeta già dettò pregiate rime
Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
L'òr de le vostre chiome crespo e schietto
Io non posso polir con le mie lime;
Né fia che per mio studio egli si stime
Quanto per l'arte ond'è da voi negletto.
Né de gli occhi lucenti oscuro fabbro
Chiara imago farei, né de le gote,
E di questo e di quel vermiglio labbro.
Ei che vi fe' potea ritrarvi ancora
Là 've l'idea ci forma, o 'n quelle note
In cui l'idolo suo finge ed adora.

87 *Loda la signora Laura Pigna.* 1-2. Ts_2 corregge *Laura, che in sì felice albergo eletto Fra le muse nasceste.* 2. **87** *in cui sublime.* 5. **87** *e crespo e.* 13. Ts_2 corregge *Dove l' idea.*

Esposiz. de l'A. 1. *fra le muse.* Perché fu figliuola del sig. Giovan Battista Pigna poeta e filosofo a i suoi giorni di molta stima, il quale in casa avea un bellissimo studio (1) e leggeva pubblicamente filosofia de' costumi.

5-6. Parla metaforicamente, come fece il Petrarca, *Ma trovo peso non da le mie braccia Né opra da polir con la mia lima.*

7. Due sono insomma gli artifici: l'uno di squisita diligenza e d'affezione, l'altro di negligenza e d'un certo disprezzo; ma questo par più lodato alcuna volta ne la bellezza, come accennò il Petrarca, *Negletto ad arte inanellato ed irto;* e forse era negletto ad arte perché non paresse ad arte inanellato.

9. Contrapposti usati ad imitazione di monsignor de la Casa, *Oscuro fabro a sì chiara opra eletto.*

12. *Ei che vi fe'.* Il padre vostro, il quale scrisse due libri de le rime, l'uno quasi idea d'un amor perfetto, l'altro de gli amori propri (2).

(1) E in casa del Pigna si radunò l'Accademia dei Partici; cfr. *Ferrara e la Corte estense*, p. xliv e p. xlix.

(2) Il primo volume di rime s'intitola *Amori*, ed è manoscritto alla Corsiniana (G. Zannoni, *Le rime giovanili di G. B. Pigna*, estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. vi, Roma, 1890); l'altro è il canzoniere per la Bendidio (cod. 252 della Comunale di Ferrara), per il quale cfr. *Ferrara e la Corte estense*, p. xliv e p. lxx *n.* e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 168 sgg.

Da lettera del 25 gennaio 1570 dell'ambasciatore fiorentino a Ferrara, Bernardo Canigiani, tolgo questa frase: «Domenica sera [21], che si sposò la damigella Pigna....»; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 167 e *Ferrara e la Corte estense*, p. lii.

[611] 112.

[A_3–C–E_1–M_3–P_4–T_2–U_3–V_2–W–Ar–Gl–Ts_1–Amz–Brn — 7–8–9–11–12–13–15–20–24–29–33–67–93–141–166–169–181–182–224–260–268 — Cavalieri–Corfini–Dragoni–Feliciani$_2$–Ferro–Gabella–Gabirelli–Gagliano–Isnardi–Monte–Montella–Pesciolini–Rontani–Spontone B.–Vecoli–Vinci$_2$–Racc. 2–Racc. 21 —
Fatto spirituale dal SELVA.]

In lode de la signora Laura Correggiara, giovinetta bellissima e dama di madama Leonora da Este. [C]

La bella pargoletta,
Ch' ancor non sente Amore
Né pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta
5 E col soave riso,
Né s'accorge che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
De la trafitta gente
Se non sa di ferire?
10 O bellezza omicida ed innocente,
Tempo è ch'Amor ti mostri
Omai ne le tue piaghe i dolor nostri.

In **C** l'arg. cominciava *In lode d'una bellissima giovinetta*, poi fu cassato e cosí tutto il madrigale. — Tutti gli altri testi non hanno argomento. 2. **Ar–W–7** *Col bel guardo saetta.* — **C–E_1** *Che non conosce;* e cosí corr. **Ts_1–Amz–Brn.** 3. **Amz** corr. *Né per fama ha pur noto il.* 5. **Amz** corr. *E col leggiadro riso.* 6. **C** *che tien l'arme nel viso*, e cosí corregge **Brn**, e aveva cominciato **Ts_1** che poi ha *d'aver l'arme nel.* — **E_1** *ch'ancide il suo bel.* — **M_3** *Né s'avvede che l'armi.* 6–7. **Amz** aggiunge in mezzo il verso *Come si può punire.* 7. **M_3–W** *Che colpa;* e cosí corr. **Amz** — **C–M_3–W–Ar** *del morire;* e cosí corr. **Amz** e **Brn.** 8. **C–E_1** *Di chi la vede o sente;* e cosí **Ts_1** e **Brn.** — **Ar–8** *De la misera gente;* **Amz** corregge. 10. **C–E_1** *O beltà micidiale;* e cosí **Ts_1** e **Brn.** 11. **Ts_1** corregge *ch' egli ti.* — **C** *dimostri;* e cosí **Brn.** 11–12. **E_1** *Tempo è ben che* / *ch' Amor* *dimostri Ne le tue piaghe* / *Amor* / *Omai* *gli affanni nostri;* la lez. inferiore è sottol. — **W** *Tempo è ch' omai ti mostri Amor ne;* e cosí corregge **Amz.**

Di recente L. TORCHI, *L'arte musicale in Italia* (XIV *secolo al* XVIII), Milano, Ricordi, 1898, vol I, p. 486, riprodusse questo madrigale con la musica di Vincenzo Bell' haver da **Racc. 21.**

[612] 113.

[**C**–**I_4**–**V_2**–**T_2**–**Gl**–**Pg**—**8**–**9**–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–**85**–87–141–166–169–181–182–224–260–268 — **Porta** — Fatto spirituale dal Selva.]

Loda gli occhi de la signora Lucrezia Susena, dama de la signora Duchessa d'Urbino, dicendo che son formati da la luce de le stelle e del sole. [**C**]

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece e 'l sole e le stelle, il Mastro eterno
Formò i vostri occhi ancora, ed al governo
Vi pose Amor perchè l'informi e giri:
E solo un raggio che di lor si miri
Lunge sgombra da noi la notte e 'l verno
De gli affetti mondani, e un foco interno
V'accende di leggiadri almi desiri.

In **C** è questa nota « Pongasi questo e 'l seguente sonetto (*Chi di non pure fiamme acceso il core;* cfr. vol. I, n.° 120) dopo quello che comincia *Due donne in un dì vidi....* » (cfr. qui addietro n.° 596); ma non obbedisco perché tale disposizione ha riguardo al commento filosofico e io seguo l'ordine storico. — **I_4**–**V_2**–**Gl**–**8**–**11** manca l'arg.; in **I_4** è attribuito a B. Guarini. — **Pg** *A la signora Tarquinia Molza Porrina.* — **85** *Loda gli occhi de la sua donna dicendo che son di purissimo lume come il cielo, la cui fiamma non arde e non consuma, e mossi da Amore come da loro intelligenza.* 2. **I_4**–**8**–**11** *Fece il.* 3. **V_2** *vostri occhi, Elisa, ed.* 7. **85** *affetti terreni, e 'l foco.* 8. **C**–**I_4** *altri desiri.* — **85** *Di leggiadri v' accende alti desiri.*

Esposiz. de l'A. 1. Gli occhi, come vuole Aristotile, sono di natura d'acqua, e ciò era necessario per ricever le specie de le cose sensibili dovendosi far la vista per cotal ricevimento. Altri portarono opinione che ne la vista si mandassero fuori i raggi e, come dicono, « visus fieret per extromissionem radiorum »; e tra gli altri Democrito stimò che gli occhi fossero di natura di fuoco avendo riguardo a' raggi. Questa opinione fu seguita da' poeti; ma il poeta dice che, se gli occhi de la sua donna sono di fuoco, non è di questo fuoco elementare, ma di quel celeste il quale è purissimo.

3-4. Pone Amore ne gli occhi de la sua donna come una intelligenza e tocca l'opinione d'alcuni filosofi, che l'intelligenze « non solum assistant, sed informent ».

5. Paragona gli occhi al sole da gli effetti che fanno ne gli animi nostri di scaldare e di illuminare.

La fiamma da lor desta a lor sembianti
L'anime rende e l'arde e non le sface,
Ma le fa pure di terrene e miste.
Non è tema o dolor che mai n'attriste;
Serena è come voi la nostra pace,
E son pianti di gioia i nostri pianti.

9. Cioè sottili e chiari e ardenti, avendo riguardo a quel verso del Petrarca, *Nè de l'ardente spirto.*

10. È proprietà del fuoco celeste il quale è sommità de l'altro, come dichiara Simplicio ne' libri del Cielo.

11. È proprietà ancora del fuoco di separare le cose dissimili come dicono i filosofi, e, come afferma Dionigi Areopagita, di purgare; però s'usava ne' sacrifici e ne' misteri.

14. I nostri pianti nascono d'allegrezza, nè sono amari come le lagrime prodotte dal dolore, per testimonianza de' medici, e del sig. Lorenzo de' Medici.

I Susena erano un ramo dei Boiardi; di questa Lucrezia nulla so se non che si sposò il 27 febbraio 1578, e la principessa Lucrezia fece grande festa; cfr. *Ferrara e la Corte estense*, p. CXIX, dove è errato il nome *Lucia*.

[613] 114.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per la signora Lucrezia Letizia nel giorno del suo battesimo. [**22**]

Qual per onda talor tenera pianta
  Dal suol natío, dove a mill' occhi piacque,
  Translata, nel terreno in cui rinacque
  Si fa piú bella e novi rami ammanta,
Tale or Letizia, che pia man traspianta
  Da l'empia Sinagoga ov' ella nacque,
  Divien piú bella per le sacrate acque
  Ne la Chiesa ch'è madre e madre santa:
E si allegra or per lei, come dolente
  È la sua prima, che l'antico errore
  Non ben conosce ancora e non se 'n pente:
Né piú dolce aura o piú soave odore
  Da peregrina stirpe uscir mai sente,
  Né vede il ciel piú intento a fargli onore.

22 Nell'arg. in luogo del cognome Letizia sono dei puntini.
10. **22** *E la fu prima;* accolgo la correz. di **Ts**$_2$. 11. **22** *Ancor non ben conosce;* ma **Ts**$_2$ corregge.

Al v. 5 le stampe moderne corressero arbitrariamente il *Letizia* della stampa in *Lucrezia*, poiché nell'argomento di **22** è solo questo nome. Ma in **I**$_4$ (c. 158*r.*) è un sonetto « Di D. Borghesi, Svegliato, Intronato, A la signora Lucrezia Letizia senese », ciò che giustifica il nome recato al v. 5 da **22**. Il sonetto fu dunque composto probabilmente a istanza di Diomede Borghesi, mentre questi era collega del poeta a Padova nel 1564-65 o poi quando fu a Modena e a Ferrara nel 1576; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 72 e p. 227.

[614] 115.

[C–E_1–I_4–M_3–P_4–T_2–V_2–W–Gl–Amz–Brn — 8–9–11–12–13–15–20–24–29–33–67–93–141–166–169–181–182–224–260–268 — Agostini$_2$–Eremita$_3$–Felis–Genvino–India–Isnardi$_2$–Monte$_4$–Pordenon$_2$–Verso$_2$–Racc.6–Racc.81 —
Fatto spirituale dal SELVA.]

Loda gli occhi azzurri de la signora Livia Pica, dama nobilissima e principalissima ne la corte di Francia. [C]

1.

Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual piú bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi, cielo d'Amore,
5 Sole di questo core,
Sono gli altri appo voi notte ed inferno.
Azzurro è 'l cielo eterno,
E quel ch' è bello il bello ha sol da lui:
Ei bello è sol perch' assomiglia a vui.

In tutti gli altri testi manca l'arg. 5. **P_4** *Luce di questo core.* 6. **C** *Son gli altri [occhi appo voi notte et] al paragone ombre d'inferno;* e cosí **Brn.** — **M_3** *Son gli altri occhi appo voi notte ed inferno;* e cosí corregge **Amz.** — **E_1** *Son gli altri oscuri qual notturno velo.* 7. **E_1** *Azzurro eterno è 'l cielo.* 8. **M_3** *E ciò ch' è;* e cosí corregge **Amz.** 9. **M_3** *Ei solo è bel perché somiglia a vui;* e cosí corr. **Amz.**

Quasi certamente il T. compose questo e il seguente madrigale mentre fu in Francia tra il dicembre 1571 e il marzo 1572, tanto più che la musica del **Pordenon$_2$** venne in luce del 1573. — In **W** (c. 52*v.*) trovo questo madrigale *Di Celso Cittadini ad imitazione del madrigale del Tasso* « Al vostro dolce azzurro »:

Al vostro dolce nero
Ceda, o luci beate,
Qual piú vago color tien questa etate.
Occhi, fiamma d'Amore,
Luce di questo core,
Son gli altri occhi appo voi tenebre e gelo.
Neri vi fece il cielo
Ad arte, per mostrar che nere stelle
Sa formar piú che 'l sol lucenti e belle.

[615] 116.

[**C–E$_1$–F$_2$–M$_3$–P$_4$–T$_2$–V$_2$–W–Gl–Ts$_1$–Amz** — **8–9–11**–12–13–15–20–24–29–33–67–93–141–166–169–181–182–224–260–268 — **India–Macque–Monte$_2$–Trombetti–Verso**. — Fatto spirituale dal Selva.]

Loda ne la medesima signora la pallidezza del volto. [**C**]

2.

Al tuo vago pallore
La rosa il pregio cede
Che per lo scorno or piú arrossir si vede.
Quest' è 'l color ch' Amore
5 Di sua man tinge e segna,
Né vanno i suoi guerrier sotto altra insegna.
Che piú? L'Alba omai sdegna
L' ostro e invaghisce il ciel di tue vïole
E teco brama impallidirsi il sole.

In tutti gli altri testi manca l' arg. — In **C** è cassato con una linea trasversale. 1. **M$_3$–8–11** *Al tuo dolce;* **Amz** corr. come il testo. — **E$_1$** *Al tuo pallor sí vago* / *Al tuo dolce pallore*; la lezione inf. è sottol.; e la sup. è in **F$_2$**. 3. **M$_3$** *Che per suo;* e cosí corr. **Amz** che ha anche la var. *Ch' or per vergogna piú arrossir si vede.* 4. **E$_1$** *Di questo io sol m' appago* / *Quest' è il color ch' Amore*; la lez. inf. è sottol.; la sup. è in **F$_2$**. 5. **E$_1$** *Quest' amor* / *Di sua man tinge;* la lez. inf. è sottol.; la sup. è in **F$_2$**. 7. **Amz** corr. *Tal che l' alba ormai.* 7–8. **C–E$_1$–F$_2$** *E l' alba no 'l disdegna Anzi invaghisce.* 8. **Amz** corregge *di sue.* 9. **E$_1$–F$_2$** *impallidire.*

[616] 117.

[**Pt-Ts**$_2$ — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra una bellissima gentildonna che suole con molta modestia alcuna volta imbellettarsi. [**11**]

La beltà, vostro pregio e mio diletto,
E miracol d'Amore e di Natura,
De l'arte vostra e del mio studio è cura,
Alto di doppio stile e solo obietto.
Né 'l color vago onde il vezzoso aspetto
Pinger solete il suo nativo oscura;
Cosí la bella man tempra e misura
L'ostro che tinge il dolce avorio e schietto.
Né quello ond' io spargo l'interna imago
Fa men belli i suoi pregi e i propri onori,
Ma 'l vostro cade e si dilegua al pianto:
Il mio per lagrimar mai tanto o quanto
Non si consuma, anzi divien piú vago
Qual tra rugiade in ciel raggi ed albori.

Pt-22 manca l'arg. — In **Ts**$_2$ è la nota « replicato » perché era già in **11**. 4. **11-22** *Alto del.* 5. **Pt** *Né 'l color vostro.* 13. **Pt** *Non si smarrisce.*

[617] 118.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Ad una dama che cantava.]

L' aura con armonia dolce e soave
  Fan l' auree stelle e i bei corpi celesti,
  Mentre lenti i maggiori e i minor presti
  Si raggiran con suono acuto e grave.
Cosí l' anima ciò che spera e pave
  E s' allegra e si duol, temprar sapesti,
  E 'l bel concento di costumi onesti
  N' ode chi la ragion sorda non have.
Ben udirlo io vorrei, ben prego Amore
  Che 'l chiaro suon che ne' canori accenti
  Di fuor s' ascolta e ne lusinga i sensi,
Ebro sí di dolcezza e di stupore
  Non mi renda giammai, ch' a quel non pensi
  Ch' entro a lei piace e leva al ciel le menti.

10-11 manca l' arg.

[618] 119.

[**V_2-W-Amz-Brn** — **7-8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al Pigna che scrivea l' istoria de' príncipi d' Este, lodando il soggetto e l' artefice, ma soggiungendo che giunto a' fatti d' Alfonso non salirà l' istoria a quell' altezza ove può ascender la poesia. [**8**]

Questa stirpe regal d' uomini e d' opre
  Ricca piú ch' altra mai, che qual de l' onde
  L' alta origine 'l Nilo in sé nasconde
  Il gran principio in sé stessa ricopre,
Degna è ben che per lei, Pigna, s' adopre
  Tua saggia industre mano, e ben risponde
  L' arte al nobil soggetto, e 'n sí profonde
  Nubi d' antichità l' illustra e scopre.
Ma colà giunto ove l' altera istoria
  Scendendo sorge, or qual fia audace penna
  Ch' a volo sovra 'l sol l' aquila segua?
Bastar ben dee se mortal lingua accenna
  Ciò che mente di Febo a pena adegua,
  E che vorria né può ridir la gloria.

V_2-W-7 manca l' arg. — **11** *Al signor Giovan Battista Pigna.* — In **8** manca la parola *artefice* che **Amz** aggiunge. 1. **7** *Quella.* 2. **Amz** corr. *Piú ricca.* 1-2. **Brn** *Questa stirpe d' eroi feconda e d' opre Come de le possenti e rapid' onde.* 4. **Brn** *suo rinchiude e copre.* 5-6. **Brn** *Pigna, è ben degna che per lei s' adopre La tua famosa mano.* 6. **Amz** corr. *Tua gloriosa mano e.* 8. **8** *l' illustra;* **Amz** corr. male *illustri.* 10-11. **Brn** *or qual ardita penna Sarà che sovra 'l sol.* 12. **Brn** *se lingua umana accenna.* 13. **Brn** *mente immortale.* 14. **V_2-7** *né sa;* e cosí corr. **Amz**.

Il Pigna cominciò a scrivere la storia estense in sostituzione di G. Faletti nel 1565; l' opera vide la luce dapprima a Ferrara, Rossi, 1570 e poi a Venezia, Valgrisi, 1572; fu tradotta in latino e in tedesco; cfr. V. Santi, *La precedenza fra gli Estensi e i Medici e l' « Historia de' Principi d' Este » di G. Battista Pigna,* negli *Atti della Deputazione Ferrarese di St. Pat.*, vol. IX, ove sono molte e nuove notizie sull' autore e sull' opera.

[619] 120.

[E_1-F_1-Pt — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-169-181-182-224-260-268.]

Sopra la colonna di Terra nova sopra la quale doveva esser posta la statua del duca Ercole I di Ferrara. [E_1]

1.

Questa eccelsa colonna alzar propose
La bella patria al suo gran padre Alcide:
Vedi la base e l'opre alte e famose
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'innalzò, man neghittose
Non v'ebber colpa o ingrato oblío; ma vide
Che due ne meritò, quai se le pose
Ercole ove i duo monti e 'l mar divide;
O pur giudicò lei caduco e frale
Ruinoso sostegno al grave pondo
De le sue glorie sí diverse e tante,
E ch'egli solo a sé medesmo eguale
Carco di sé rassomigliare Atlante
Potesse o l'altro che sostenne il mondo.

F_1-Pt-8 *Sovra la colonna d'Ercole primo.* — **11** *Per la colonna in Piazza nova di Ferrara.* 7-8. **E_1** *come le pose Ercole dove i monti.* 9-10. **E_1** *O pur sostegno ruinoso e frale Egli stimollo al grave e nobil pondo.* 13. **E_1** *Carco di lor.* 14. **E_1** *Potesse o l'altro.*

Le colonne dovevano esser due, ma una si ruppe nel trasporto e l'altra fu lasciata per terra fino al 1659; cfr GUARINI M., *Compendio istorico delle chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, pp. 202-3; ne ha narrato poi la storia fino ai nostri giorni il Carducci, in fine della famosa sua prefazione all' *Orlando furioso*.

[620] 121.

[**E₁-F₁-Pt** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sovra l'istesso soggetto. [**E₁**]

2.

La colonna d'Alcide, a sua memoria
Destinata sostegno, in terra giace;
Ma di Poro oltre i regni e di Siface
Molte piú belle n'innalzò la gloria.
Né sol d'altari e tempi egli si gloria
Come l'antico o chi turbò la pace
De l'Asia; ma di lui Febo non tace
E gli appresta poemi alti ed istoria.
E dice: — Abbia pur l'uno al mar divise
Le vie tra' monti e pesto l'altro il suolo
Che s'accende di fiamme al lungo giorno,
Ch'altro che marmi al tuo gran nome adorno
E se termine in terra a lor si mise
Al tuo gli metto in ciel questo e quel polo. —

2. **E₁** *Fatta da nobil mano.* 4. **E₁** *Gl' illustri fatti celebrò la.* 5. **E₁** *Né sol d' altere imprese gli.* 6. **E₁** *e* ***chi.*** 8. **E₁** *E prepara poemi.* 9-11. **E₁**

E dice: — Abbia diviso Ercole invitto
I monti al mare, altri le vie trascorse
Che sogliono infiammarsi al lungo giorno.

13-14. **E₁** *è lor prescritto, Al tuo nel cielo i poli assegno e l' orse.*

[621] 122.

[**F_1-I_4-Pt-W-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Loda la discendenza di Ercole I d'Este.]

3.

Non s'agguagli ad Alcide
Quel cigno che covò l'ova famose
Co' due gemelli e co' l'infauste spose,
Ché di piú bella prole
5 Egli have il mondo adorno;
E mentre sovra il sole
Fa con gli dèi soggiorno,
Rimirando la terra e 'l suo bel velo
Dice: — È per me la terra eguale al cielo. —

In tutti i testi manca l'arg.; in **I_4** è la nota « stampato poi ».
2. **Amz** corr. *Il cigno.* 5. **E_1-Pt-8** *il cielo adorno;* **Amz** corregge. 7. **Amz** corr. *tra gli.* 8. **I_4** *Rimembrando.* 9. **I_4** *Dice: Per me la terra è.*

[622] 123.

[E_1-F_1-Pt — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra il sepolcro del duca Alfonso I di Ferrara. [E_1]

1.

— Fermati, o tu che passi: è qui sotterra
Il grand' Alfonso, io dico il mortal velo;
Ché 'l nome e l'alma termine non serra,
Ma l'un rïempie il mondo e l'altra il cielo.
Chi ripien d'umiltà qui non s'atterra
Non ha d'amor, d'onor, di pietà zelo,
E de gli altri tesori è men la terra
Avara che di quel ch' entro a lei celo.
Men di quant' ossa auguste accese in pira
Roma o di quelle ch' usurpò Linterno,
Sol piú stima il bel nome onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome un' ombra:
Mute e fosche son l'ombre, ei luce e spira,
Gran simulacro del suo spirto eterno. —

F_1-Pt-8-11 *Tumulo d'Alfonso I.* 3. **E_1** *e l'alma non* *si copre* / *s'asconde* *e serra;* la lez. inf. è sottol. 5. **E_1** *d'umiltate or non.* 6. **E_1** *Amor non ha, non ha pietoso.* 8. **E_1** *che* *ascondo e* / *io dentro* *celo;* la lez. inf. è sottol. 9-10. **E_1** *E men d'ogni sepolto antico duce O pur de l'ossa ch' usurpò.* 10. **E_1-Pt** *Roma e.* 13. **E_1** *ei spira e luce.*

[623] 124.

[**E**$_1$-**F**$_1$-**J**$_2$-**Pt**-**Amz** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l'istesso soggetto. [**E**$_1$]

2.

Qui giace Alfonso, e piantò il sacro alloro
Qui la Vittoria e n'adombrò la tomba;
E qui l'ale depose e questa tromba
La Fama, onde il fe' noto a l'Indo, al Moro.
Veggonsi al sol ne l'una e gemme ed oro
Splender qual varia suol piuma in colomba;
Ed odi l'altra ancor ch' alto rimbomba
Se fiato move lei d'Austro e di Coro.
Questa, ch'a destra volta in fredda pietra
Lagrime stilla, è la Virtú, ch' altera,
Piú che Niobe di tanti, era d' un figlio;
Né innalzò contra il ciel, superba, il ciglio,
Pur or ne piange: e l'altro che s' impetra
Seco è l'Onor; pur anco spira e spera.

1. **E**$_1$ *e pose il.* 4. **E**$_1$ *e giunse il suono.* 5–8. **E**$_1$
L' una dimostra al sol le gemme e l' oro
Qual varie piume candida colomba,
Ed odi l' altra pur ch' alto rimbomba
Se spirto move lei d' Austro o di Coro.
10. **8** *stille;* **Amz** corregge. 11. **8** *Piú che Nube;* **Amz** corregge.
12. **F**$_1$-**Pt** *Inalzò.* — **8** *Ch' inalzò.* 13. **F**$_1$-**Pt**-**8** *Ond' or.* 12–14. **E**$_1$
Né contra il ciel alzò superba il ciglio;
Pur morto il piange: e l' Onor seco impetra,
Ma pur dentro quel marmo ei spira e spera.

[624] 125.

[**E**$_1$–**F**$_1$–**Pt** — **8**–9–**11**–12–13–15–20–24–29–33–67–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Loda il duca Alfonso paragonandolo a l'avo. [**E**$_1$]

1.

Tu, ch' i rostri navali e i fatti egregi
Miri d'Alfonso, e chiedi pur se 'l grande
Suo nipote l'agguagli, ecco i suoi fregi:
Queste di giostre son palme e ghirlande.
Vedi, di vera guerra illustri pregi,
Lauri e fronde colà di sacre ghiande,
Trofei, spoglie ed insegne a' duci a' regi
Tolte, che 'l sangue tinge e l'aura spande.
Ne stupí Senna. E là spiranti marmi
Mertò su l'Istro, ove fermò l'impero
Fermando il campo e tenne i Traci a bada.
E sí lo scettro accoppia e l'alta spada,
Ch' ove piú splende ivi piú incerto parmi
S' egli sia miglior duce o cavaliero.

F$_1$–**Pt**–**8**–**11** manca l'arg. 2. **E**$_1$ *chiedi altrui se 'l.* 4. **8**–**11** *di guerra.* — **E**$_1$ *son elmi e.* 5. **E**$_1$ *Mira di nobil guerra.* 6. **E**$_1$ *Lauri e foglie di quercia e fronde colà con sacre;* la lez. inf. è sottol. 7. **E**$_1$ *Spoglie ed insegne tolte.* 8. **E**$_1$ *Che tinse il sangue ostile.* 10. **E**$_1$ *ove salvò l' impero.* 11. **E**$_1$ *il Trace.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 165. — Ognuno ricorda che l'ultimo verso di questo sonetto è pure rivolto al Duca nell'*Aminta*, at. I, sc. II, v. 290.

[625] 126.

[E_1-F_1-Pt — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il duca Alfonso mostrando ch' egli ha unite le virtú de l'avo e del bisavo. [E_1]

2.

Tra 'l primo Alfonso e 'l genitore Alcide
Tacita di valor nascea contesa,
E dubbia la Virtute era e sospesa
La Gloria, ch' egualmente ad ambo arride,
Quando Natura, che di ciò s'avvide,
Sempre a vincer sé stessa oprando intesa,
Pososi, o parve, e lena indi ripresa
Disse, qual chi di sé molto si fide:
— Dunque mie meraviglie in due soggetti
Termine avran? ma che piú fare ardisco
Se quanto avea di bel tutto in lor misi?
Congiungerò ciò che fra due divisi:
Ecco, due di virtú diversi aspetti
In un divin mirabil Giano unisco. —

F_1-Pt-8-11 *Per lo signor duca di Ferrara.* 3. **E_1** *E parea dubbia la virtú, sospesa.* 8. **E_1** *Disse, come di sé.* 9. **E_1** *Dunque tai.* 11. **E_1** *Se ciò ch' avea di bello in lor si sparse?* 12-14. **E_1**

Congiungerò quanto diviso apparse:
Ecco, d' alta virtú due vari aspetti
In un tuo nuovo Giano, Italia, unisco.

[626] 127.

[**Pt** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor conte Alfonso Tassoni giudice de' dodici Savi. [**Pt**]

Tra' gran dodici seggi in cui sedero
A giudicar le squadre in Israelle
Gli antichi padri, allor che queste e quelle
Raccogliea non diviso un regno intero,
Collocar ben potresti un seggio altero,
E locarlo, signore, infra le stelle,
Se virtú degne fa l'anime belle
D'aver lor seggio nel celeste impero.
Tu saresti nel ciel Prometeo a Giove:
Ma, perché anco di te privar la terra
Non vuole, dato al grand' Alfonso in sorte,
Nestore fido e fido Acate in guerra
E 'n pace, sai come si piega e move
Con preghi e con ragion l'animo forte.

In 169 è duplicato. 5. **8** *ben potete.* 8. **Pt** *lor sede.*

Il co. Alfonso Tassoni fu guerriero e governatore di Reggio e giudice o capo dei Dodici Savi dal 1577 al 1588; cfr. MARESTI, *Cronologia ed istoria dei capi e giudici de' Savi della città di Ferrara*, Ferrara, 1683, p. 78. — M. A. GUARINI, *Compendio storico delle chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, p. 353, illustrando S. Monica parla del Tassoni e dice che nell' ufficio di capo de' Savi « saggiamente portandosi meritò d' esser » lodato dal gran Torquato Tasso in un sonetto nelle sue rime registrato », e riproduce il presente.

[627] 128.

[**Mr-Pt** — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Guido Coccapani. [**10**]

Questa scolpita in òr leggiadra fera,
Che ripiegando il collo a gli altrui figli
Porge le mamme e con pietosi cigli
Par ch' ambo miri umana e lusinghiera,
Guido, ben degno è don che donna altera
Dal suo fedel lieta e cortese pigli
In bel pegno d'amor e si consigli
D'esser a lui men cruda e men severa.
Ed ella è degna di celeste amante,
E degna ancor ch' a la sua nobil prole
Maravigliosa arrivi alta nutrice.
N'arde il Po, n'arde il Mincio e n'arde il sole;
E gli spechi amerian, l'ombre e le piante
Coprir un furto d'amator felice.

Mr-Pt manca l'arg. — In **10-11** è soltanto *Guido C.*, ma è facile compiere il nome.

Il sonetto ha un'altra redazione che si legge in entrambi i manoscritti nella pagina accanto a questa prima, mentre in **11** la redazione recata nel testo è nella P.te II e la seguente è nella P.te I.

[**Mr-Pt-Ts**$_2$ — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-181-182.]

Questa che piega il capo orrida fera
A due bambini che scherzar satolli
Mira, e, i vezzi alternando, i petti e i colli
Forma con lingua umana e lusinghiera,

Mr-Pt-11-22 manca l'arg. — In **Ts**$_2$ è la solita nota «replicato».
3. **22** *Vede.*

Guido, ben degno è don che donna altera,
Ch' ancor digiuni ancide i desir folli,
Prenda in pegno d' amore, ed atti molli
N' apprenda e da una fera esser men fera.
Ed ella è degna di celeste amante,
Degna che dia mirabil cura a' figli
Po, Mincio od Arno, e 'l cielo alta nutrice.
Chi non arde di lei? Tra rose e gigli
Gli antri e tra l' ombre lor braman le piante
Coprire un furto d' amator felice.

11. **11** *O Mincio od Arno.* — **22** *Mincio od Adda.*

[628] 129.

[**Ts$_2$–Brn** — **11**–12–13–**22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor Sperone Speroni. [**11**]

Speron, ne' vostri monti e nel bel piano
Il seme e la memoria in tutto è spenta
D' Ilio e di Roma; ov' è chi se 'n rammenta
E ne mostra d' ingegno opre e di mano?
Costí da l' arme greche il buon Troiano
Pria ricovrossi e Bacchiglione e Brenta
Gli fu invece di Xanto e Simoenta;
E da' barbari poscia anco il romano.
E quinci ebbe del mar l' alta reina
Togati duci, e la sua bella amica,
Donna del re de' fiumi, armati eroi.
Oh! quanto invidio chi rimira e 'nchina
I sacri marmi de la terra antica
E i bei vestigi de' gran figli suoi!

Brn riferisce il seguente argomento: *Scrive al signor Sperone mostrando d' aver desiderio di veder quel paese dal quale hanno avuto origine i principi d' Este.* 5. **Brn** *Fra voi da l' arme.* 6. **22** *Pria si ritrasse.* 8. **22** *E di.* — **Brn** *il pio romano.* 9. **22** *Quinci trasse del.* 10. **22** *Togati illustri duci e questa amica.* — **Brn** *e la cittade amica.*

[629] 130.

[**E_3-J_2-Pt-Amz** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Fatto a istanza del Verato, eccellente istrione. [**E_3**]

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo od in servil abito avvolto,
Nel proprio aspetto o sotto finto volto,
Come volle, sembrò Davo o Tieste.
Se pianse e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto
La dura cena, e 'ndietro il sol rivolto
Parve ed in nubi ascoso atre e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri de gli scherzi e de le frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro e l'arte.
Or le scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce e i dolci modi,
E sdegnar altro pié socchi e coturni.

8 *In lode del Verato istrione famosissimo.* — **11** *Nel tumulo del Verato istrione famosissimo.* — **Pt-J_2** manca l'arg. 2. **8-11** *accolto;* **Amz** corregge. 2-3. **E_3** *Superbo uscendo od in servile accolto Ne le vere sembianze o 'n falso volto.* 4. **E_3** *Com' ei volle.* 5-6. **E_3** *Se pianse in voci lagrimose e meste Lagrimò seco ancora il popol folto.* 8. **E_3** *e fra nubi.* 9. **Pt** *Se rise, e riser.* — **E_3** *Se rise, risonaro i bei.* 11. **E_2** *Ed insieme lodaro il.*

Di G. B. Verati parla il D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891 [2], II, pp. 414-15, ov' è riprodotto anche questo sonetto; v. anche il mio studio su *Il teatro ferrarese nella seconda metà del sec.* XVI nel *Giorn. Stor. d. Letter. Italiana*, vol. XVIII (1891), pp. 157-8, ove già osservai che, essendo questo celebre attore morto nel 1589 e il sonetto stampato fin dal 1581, è più esatta la didascalia di **E_3** che lo dice composto a istanza del Verato medesimo.

[630] 131.

[**F_1-Pt-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Ferrante Carrafa, marchese di San Lucido. [**F_1**]

Signor, che aperto in riva a questo mare
  Novo Ippocrene e via piú dolce avete,
  Fra le vostre selvette ombrose e liete
  Mia fortuna non vuol ch' io mi ripare.
Lasso! per me non è tempio od altare
  Securo asilo, e speco ombre secrete
  Per me non have: andrò presso a le mete
  D' Alcide adunque o d' Alessandro a l' are?
Ma che? fuggirò Giove? a gli occhi suoi
  Qual mi nasconderà cortese Admeto?
  Meglio è, cadendo, accompagnar Fetonte.
Forse, deposti i fulmini e la fronte
  Placata, ancor pietoso e mansueto
  M' udrà cantar sé stesso e i prischi eroi.

8 manca il capoverso nella Tavola e l'arg.; **Amz** aggiunge il primo. 7. **E_1-Pt** *presso le.* 9. **8** *fuggito;* **Amz** corregge. 10. **E_1** *mi nasconderia.*

Forse il T. compose questo sonetto nel tempo che fu a Sorrento e a Napoli nel 1577; ma è semplice congettura.

[631] 132.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A Ercole Udine, traduttore de la Bucolica di Virgilio.]

Quel che là dove i verdi paschi inonda
A le greggi il bel Mincio ed a gli armenti,
De' pastori cantò lodi e lamenti
E come pronto a l'un l'altro risponda,
S'ode or per te di novo in questa sponda
Al suon d'alta siringa in toschi accenti,
E lor sí rende i capri e i tori intenti
Ch'obliano ogni desio di cibo e d'onda.
E com'ei ne le finte altrui contese
Ebbe vera tenzon col vecchio Greco,
Seco l'hai tu nel suo medesmo canto.
Né manca ninfa già che sí cortese
Gradisca i novi carmi e canti teco,
Che men gradí gli antichi e Dori e Manto.

In 169 è duplicato. **8-11** manca l'arg.

Ercole Udine, che fu ai servigi di don Ferrante Gonzaga, pubblicò *Il* | *Quarto libro* | *De L'Eneide di Virgilio* | *ridotto in ottava rima* | *dal sig.r* HERCOLE UDINE. | *Al Sereniss. Sig. il Sig.r Vincenzo* | *Gonzaga, Duca di Mantova et di Monferrato;* in fine: In Mantova, appresso Francesco Osanna, 1587; in-4°, pp. 57 (Comunale di Mantova; né il PAITONI né l'ARGELATI poterono vederlo); e piú tardi, Venezia, Ciotti, 1597, la versione dell'intero poema. Il sonetto del Tasso va riferito ad un tempo anteriore di parecchi anni alla stampa della versione; a quando l'Udine vi attendeva.

[632] 133.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169
181-182-224-260-268.]

Deh! chi sarà ch' antico fabro audace
  Con novo ardire agguagli, e nel tuo monte
  Coronata d' allòr formi la fronte
  Del vincitor del prima invitto Trace?
Il crin che 'n verde selva ancor gli piace
  Vagheggi lieto il sol da l' orizzonte,
  Versi una man fuor di grand' urna un fonte
  Nel pian ch' a' vaghi pié fiorito giace:
L' altra cinga e rinchiuda orti fecondi,
  E i dolci pomi al peregrin comparta
  Ch' a lor da l' Istro viene e da l' Ibero.
E se lento al mirabil magistero
  Pave ogni ferro, almen sia chi secondi
  Il mio ardir generoso e 'l finga in carta.

In 181 è duplicato cominciando la seconda volta *Or chi sarà.*
10-11 manca l' arg. 2. Dubito non si debba leggere *suo monte.*
4. **8-11** *Il vincitor del primo;* la correz. mi pare necessaria.

Non saprei supporre altro indirizzo di questo sonetto se non a don Giovanni d'Austria.

[633] 134.

[**Pt-Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Dopo Romulo e Cosso, a Giove offerse
  Le terze spoglie del re gallo opime
  Il gran Marcello e riportò le prime
  Palme de' Mauri ch' ei vinse e disperse.
Nola il sa ben, che lui fra schiere avverse,
  Qual fra gli augelli l'aquila sublime,
  O qual saetta in su l' eccelse cime
  Di sacre querce impetuoso scerse.
Non Paulo o Claudio, ch' Asdruballe estinse,
  Agguagliò Roma a la fulminea spada,
  Ma sol del vecchio Fabio il cauto scudo:
Perché represse l' uno Annibal crudo,
  E l' altro il tenne con molt' arte a bada:
  Pur l' alto Scipïon fu quel che vinse.

Pt-22 manca l' arg. 9. **22** *astrinse.* — **Ts**$_2$ corr. *o quel ch' in campo*, ma non basta. 12. **22** *ripreso.* 12-14. **Ts**$_2$ corregge

Perché Aniballe.... [?] *e crudo*
L' un represse e l' altro tenne a bada;
Pur l' alto Scipïon il vinse in campo.

[634] 135.

[I_4]

Apre a l' Ira, al Furor Marte le porte,
  Lo scudo e l' asta sanguinosa stringe,
  E 'l barbarico stuol tant' oltre spinge
  Ch' al cielo ardisce minacciar la morte.
Chi di propria natura ardito e forte
  Desio di gloria a l' alta impresa accinge,
  Chi per altra cagion la spada cinge
  E torna ancora a ritentar la sorte.
Voi, che ne gite al ciel lieto e secondo
  E da cui pace eterna il mondo attende,
  Fate che 'l tempio al rio Furor si chiuda.
D' altro onor, d' altro Dio via piú giocondo
  V' ha provvisto fortuna: e 'n voi s' accende
  Pur dopo il pianto altrui voglia si cruda!

I_4 manca l' arg.

[635] 136.

[**Pt** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Camillo Gualengo. [**Pt**]

Quella spada, signor, che con tant'arte
  Girate, il tempo misurando e i passi,
  Che 'l gran vostro avversario in dubbio stassi
  De la vittoria e del favor di Marte,
Di tronche membra e d'arme incise e sparte
  Empir l'onde del Reno e i duri sassi
  Mollir potria col sangue e nuovi passi
  Aprir ne l'Alpi in via piú alpestra parte:
Ma perché Amor e Fé non vuol che lunge
  Dal suo signor e vostro ella s'adopre,
  Qui, come può, pregio s'acquista e merto.
Dirà il buon Silvio: — A me si creda esperto,
  Che cosí forte fere e dotta punge
  Che la sua fama assai vinta è da l'opre. —

8 manca l'arg.

Il cav. Camillo Gualengo, guerriero prima, poi prediletto ambasciatore del duca Alfonso II d'Este e infine giudice dei dodici Savi in Ferrara, fu colui che accompagnò il Tasso da Roma a Ferrara nel 1578; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 274-79. A lui vedremo altri due sonetti fra gli incerti da **22** del terzo periodo.

[636] 137.

[**I_4-Ar-Amz-Brn — 8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In lode di uno ch' avea scritto de le meteore e de le cose che sono sotto il cerchio de la luna. [8]

Cercasti tu, famoso peregrino,
L' ime parti del mondo e le superne;
Poi volasti piú su dov' a l' eterne
Sfere si volge il leve ardor vicino.
T' immergesti ne l' acque e del marino
Regno i fonti spïasti e le caverne,
E fra le vene de la terra interne
Per vie chiuse t' apristi ampio cammino.
Quindi ritorni vincitore e quindi
Veraci meraviglie a noi racconti
Di vapor, d' animai, d' erbe e di piante.
Chi fia che non t' inchini, o che si vante
D' aver trascorsi gli Etïòpi e gl' Indi
E scoperte del Nil l' ignote fonti?

I_4 ha la nota « stampato poi ». — **11** *Ad uno scrittore meteorico.* — **Brn** *Scrive al sig.r . . . . . ch' avea scritto un libro de le cose naturali.* 1. **I_4** *felice peregrino.* 2. **I_4-Ar** *parti de l' aria;* e cosí corr. **Amz.** 3-4. **Brn** *Con alto ingegno e quelle sfere eterne A cui si volge.* 6. **I_4-Ar** *i campi spïasti;* e cosí corr. **Amz.** — **Brn** *il fondo spïasti.* 10. **Amz** corr. *riconti.* 11. **8** *I vapor;* **Amz** corr. — **Brn** *Che piú l' antica età non seppe o forse.* 12-13. **Brn** *Chi men t' onora e chi d' aver trascorse L' onde si vanti a gli Etïòpi a l' Indi.* 14. **Brn** *Nilo ignote.*

Non ho potuto trovare chi fosse questo scrittore; forse il sonetto sarà stampato in fronte all' opera di lui.

[637] 138.

[**E**$_1$-**Pt**-**Brn** — **10**-**11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-**86**-141-166-167-181-182-224-260-268 — **Luzzaschi**$_2$ — Fatto spirituale dal Selva.]

Loda la signora Duchessa di Nemours. [**E**$_1$]

Itene a volo, o miei pensieri ardenti,
  Oltre l' Alpi nevose incontra il verno,
  Prendendo il gelo e le procelle a scherno
  E i gioghi alpestri e i torbidi torrenti,
Ch' Amor vi è scorta: Amor che l' alte menti
  Rapisce dal caduco al mondo eterno,
  E la reggia del cielo e de l' inferno
  Apre e move le stelle e gli elementi.
Egli vi guiderà dove l' insegne
  Vittorïose in un bel volto spiega
  E mille palme in vaga pompa accoglie.
Dirà: — Quest' è il mio seggio, e qui si lega
  Spirto gentil fra belle e dolci spoglie
  Sí che poi libertà par che disdegne. —

Pt manca l'arg. 3. **Pt** *il gielo* e in margine *i nembi.* 4. **Pt** *I gioghi alpestri e i torbidi* e in marg. *monti alpestri e i rapidi.* 6. **11**-**86** *Rapisce dal mortale al.* — **E**$_1$ *Rapisce da la terra al;* e cosí **Brn**. 9. **Pt**-**11**-**86** *mi guiderà;* ma **Pt** in marg. *vi.* 10. **10** *Amorose in un bel volto dispiega.* 12. **10** *Diran.* 14. **10** *Sí che piú.* — **E**$_1$ *Onde poi;* e cosí **Brn**.

Anna d' Este, figlia di Ercole II e di Renata di Francia, n. 16 novembre 1531, sposo Francesco di Lorena, duca di Guisa e poi Giacomo di Savoia, duca di Nemours, vivendo sempre in Francia, dove il T. potè conoscerla nel viaggio fatto colà nel 1570-71; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 141-42.

[638] 139.

[**E_1-F_1-I_4-Pt-T_2-Amz-Brn** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive ad una signora la quale l'aveva mandato a donare del suo ritratto fatto ad istanza d' un fratello de la Reina di Francia. [**E_1**]

Nel tuo petto real da voci sparte
De la mia laude nacque il chiaro ardore,
E la fiamma ch' a me distrugge il core
Da lo spirar di colorite carte.
Me dipinse la fama e vivo in parte
Mi ti mostrò; te pinse alto pittore,
E vivi espresse i raggi e lo splendore
Sí che Natura sé scorge ne l' Arte.
Così da finte imagini non finto
L' incendio mosse, e fêr colori e suono
Ciò ch' a pena farian lusinghe e sguardi.
O cari simolacri, o nobil dono,
Onde mi bei sí dolcemente ed ardi,
Che 'l viver bramo anzi che 'l foco estinto!

F_1-Pt-8-11 *A la reina di Francia.* — **I_4** *Per lo serenissimo Alfonso duca di Ferrara e madama Margherita principessa di Mantova,* con la nota « Copiato da uno di propria mano del Tasso - stampato poi ». — **87** *Dimostra una scambievole affezione nata nel cavaliero per la vista d' un ritratto e ne la donna per la fama de l' altrui valore.* 2. **F_1-Pt** *De la mia fama.* — **I_4** *mia lode;* e cosí corr. **Amz**. 5. **E_1** *e vero.* 7. **E_1** *E vivi espresse i raggi* / *E mostrò vivi i raggi*; la lez. sup. è sottol. — **Amz** corr. *ed il colore.* 8. **Brn** corr. *scorge sé.* — **E_1** *Sí che de l' opra maraviglia è l' arte.* 14. **Amz** corr. *Che 'l morir.* — **E_1** *Che 'l viver prima fia del foco.*

Anche di fronte alla concordia di tutti i testi mi lascia assai perplesso la didascalia di **I_4**, e, se fosse la vera, il sonetto sarebbe stato composto ad istanza del duca Alfonso nel periodo del fidanzamento con la Gonzaga e cioè fra il 1578 e il principio del 1579, è altresí vero che mi par difficile il Duca si rivolgesse al T. allora ammalato e fuggiasco. Seguendo **E_1**, la reina di Francia non può essere che Elisabetta d'Austria moglie di Carlo IX, e il fratello uno de' diversi arciduchi che capitavano spesso a Ferrara e a Firenze per visitare l'altre sorelle Barbara e Giovanna, e per divertirsi.

[639] 140.

[**Pt-Amz** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A le signore donna Isabella e donna Leonora de' Medici. [**Pt**]

Alme onorate, che dal mondo errante
Lunge spiegate e dal volgare stuolo
Qua' due colombe alteramente a volo
L' ale che v' impennò l' eterno amante,
Già ch' il premesser le leggiadre piante
Solea gioir, solea fiorire il suolo;
Or Marte e Giove e l' uno e l' altro polo,
De' vestigi immortai par che si vante.
Altra e piú bella ancor di latte e d' oro
Strada imprimete in cielo e che lo stampi
Parmi di nuovi lumi ogni vostr' orma;
E la mia mente ancor de' dolci lampi
Ch' indi tralucon sé medesma informa,
Sí che non have in sé maggior tesoro.

10. **Amz** corr. *la stampi.*

Donne de' Medici del nome voluto dalla didascalia e morte prima del 1580 non so trovare se non Leonora di Toledo, moglie di Cosimo I, m. 18 dicembre 1562 (troppo indietro) e la famosa, ma non *colomba*, Isabella, moglie di Paolo Giordano Orsini, m. 16 luglio 1576. V' è invero un' altra Isabella di Francesco I, n. nel 1571 e m. 8 agosto 1572, che farebbe al caso del sonetto, ma la sorella di costei, Leonora, visse, e il T. la cantò sposa di Vincenzo Gonzaga nel 1584.

[640] 141.

[**E_1-F_2-P_3-Pt-Ts_2** — **22**-22*a*)-26-**28**-31-35-**48-54**-69-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sovra la statua de la signora Duchessa di Parma. [**E_1**]

Questa c'ha l'asta in mano e l'elmo in testa,
Ne' cui begli occhi un vivo ardor sfavilla,
Ippolita non è, non è Camilla
Od altra in arme forte, in gonna onesta:
Figlia è di Carlo, e tal che quella e questa
Fôra verso di lei breve favilla
A lato il sole; e madre il ciel sortilla
D'uom che già l'avo d'agguagliar s'appresta.
Ma da qual terra sí pregiati marmi
Trasse il suo Fidia, o qual Prometeo al sole
Forse involó per dar lor vita il lume?
Fu divo od uom? L'opra mirabil parmi
Miglior di quelle che Vulcan far suole:
Oh pur l'invida età non le consume!

In 141-166 è triplicato. **Pt-22** manca l'arg. 1. **E_1-F_2-28-48-54** *Questa ch' è in bianco velo e 'n bruna vesta.* — **87** *Questa ch' è in sottil velo e 'n lanea vesta.* 8. **E_1-F_2-28-48-54** *D' alto signor, cui l' avo accende e desta.* — **87** *D' alto signor che gli altri a gloria or desta.* 11. **Ts_2** corr. *Forse il lume involò per darle vita.* — **E_1-F_2-28-48-54-87** *Tolse per darle vita ardor sí chiaro;* che **E_1** sostituisce alla lez. sottol. *Forse involò per darli vita il lume.* 12. **22** *Fu dico;* che **Ts_2** corregge. 13. **Ts_2** corr. *A par di quelle di Volcan gradita.* 13-14. **E_1-F_2-28-48-54-87** *E fortunato chi l' inchina e cole; Oh pur non la distrugga il tempo avaro;* che **E_1** sostituisce alla lez. sottol. del testo.

La duchessa di Parma, figlia di Carlo, è la famosa Margherita d' Austria, governatrice delle Fiandre, moglie di Ottavio Farnese e madre di Alessandro, la quale morí nel 1586. Ma il sonetto, senza argomento è vero in **Pt-22**, è a stampa fin dal 1583: ebbe una statua ella vivente? Si comprende poi come fosse rinnovato nel 1586-87 in **E_1-F_2** e nelle stampe **28-48-54**.

[641] 142.

[**Amz** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Ad una dama vecchia.]

Perché di vostra etate il verno imbianchi
Il crin che spesso i piú ritrosi avvolse,
E spegna in parte i fior vermigli e bianchi
Che per ornarvi Amor di sua man colse,
Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi;
Ch'uom, perché il sol s'adombri, unqua non volse
Gli occhi indi a piú be' rai, né perché manchi
Vaghezza al suo Titon l'Alba si dolse.
Anzi piú cresca invitto il vostro orgoglio
Quanto de gli anni fian piú espressi i segni,
Ma non sí che no 'l pieghi altrui cordoglio.
Forse fia poi ch' il tempo, in cui s' accoglie
L'esperïenza, al fin arte v' insegni
Da ricovrar quel che l' età vi toglie.

In 169 è duplicato. **8** manca l'arg. 8. **8** *al tuo Fiton;* e in **Amz** è riscritto in marg. *Fiton.*

[642] 143.

[**Pt-Ts$_2$** — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268-322.]

[Per nozze.]

Qual cresce lungo un rio pianta amorosa
Cui l' onda nudre e 'l sole e l' aura errante,
Crebbe questa e fiorí d' opere sante
Ch' ora al suo vago dài novella sposa.

Lieta del dolce cambio e vergognosa
Ella or si mostra, or figlia e non amante,
Ed arrossir e tramutar sembiante
Si vede, or qual vïola ed or qual rosa.
E quinci da le occulte interne vene
Gemme la terra le comparte, ed oro
Da le felici sponde Ibero e Tago;
E quindi il mar le sceglie il suo tesoro
Tra gli scogli e tra l'onde, e tra l'arene
Perle e coralli, e s'altro ha piú di vago.

Pt-11-22 manca l'avg.; in **22** ha la solita nota « replicato ».
11. **Pt** *Da le beate.* 12. **11-22** *E quinci.*

[643] 144.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-169-181-182-224-260-268.]

Ad un musico. [**10**]

Queste mie rime sparte
Sotto dolci misure
Raccolto hai tu ne le vergate carte,
E co' tuoi dolci modi
5 Purghi le voglie impure,
Ove il mio stil talora
Ne la tua voce e ne l'altrui s'onora;
E piú, quando le lodi
Del bel Vincenzo e i pregi
10 Canti de gli avi gloriosi egregi.

È impossibile determinare a quale de' molti che musicarono sue rime il T. rivolgesse questo madrigale: pare si debba pensare ad uno della corte mantovana e forse al famoso Giaches de Wert, di cui v. una lettera nella mia *Vita di T. Tasso*, II, parte II, n.° CLXXXII, benché sia di data più tarda.

[644] 145.

[**Pt — 10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al signor Alessandro Pocaterra.]

A Pocaterra poca terra asconde
Il suo bel sol e fa misera ecclissi
A gli occhi suoi, che pur ne l'urna fissi
Urne versano in lei di tepid' onde.
L'alma chiamata è in cielo, e se risponde
La voce sua qua giú non anco udissi;
Ma ben tra questi tenebrosi abissi
De la sua gloria un novo sol diffonde.
Dunque un sol miri in terra e l'altro in cielo
Contempli e lodi, e col bel vaso d'oro,
Suo don, letizia bea se pianto bebbe;
E se nel sen non può, come vorrebbe,
Le ceneri raccôr del sacro velo
Dica: — È 'l cor mausoleo di lei che adoro. —

Pt-10 manca l'arg. 6. **Pt** *voce fra noi.* 9. **Pt** *L'un sol vagheggi in.* 12. **Pt** *E se nel cor.*

Esiste, ma nulla ha a che vedere col sonetto, una *Lettera* | *consolatoria* | *del Sig.* Gio. Antonio | Pocaterra *Dottor di Leggi* | *al Mag. Sig. Alessandro* | *Pocaterra suo parente.* | *Con alcune rime raccolte* | *per il medesimo nella morte* | *della Serenissima Barbara d'Austria* | *Duchessa di Ferrara.* | *Certa labore quies oritur* | *spes ludit inertes.* | In Ferrara, M.D.LXXV | Con licenza dei Superiori; in-4°, cc. 20n. (tip. Vitt. Baldini). Le composizioni italiane e latine occupano le cc. 8-19*v*., e ve ne sono del Pigna, del Guarini e di altri ignoti; parecchie di *incerti;* nessuna del Tasso.

Alessandro Pocaterra sposò nel 1556 una Leonora, e ne ebbe quattro figli: Laura, monaca; Lucrezia, Barbara e Annibale, al quale vedremo un sonetto del T. nel 1584. Alessandro entrò da giovane (1538) nell'arte della drapperia cosí di lana come di seta: uso coi principali della nobiltà e della corte Estense e fu impiegato dal cardinale Ippolito in negozi importanti. L'anno 1554, Alfonso II, ancora principe, lo chiamò al proprio servizio e lo fece suo provveditore nel 1560; poi, quando prese in moglie Lucrezia de' Medici, guardarobiere; nel qual grado lo mantenne sotto Barbara d'Austria. Dopo la morte di questa rimase ancora al posto e passò poi guardarobiere ducale fino al 1583, quando si ritirò a vita privata, nella quale occasione il T. gl'indirizzò due sonetti. Morí il 28 ottobre 1586 e fu sepolto nella cattedrale (Necrologio Faustini, ms. Com.le di Ferrara.) Il Frizzi, *Storia di Ferrara*, vol IV, p. 403, cita delle *Memorie* di lui mss. ch'io non ho potuto mai trovare.

[645] 146.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169.]

Ad Alessandro Pocaterra. [22]

Alessandro, la vita al fuggir presta
È piú di stral di Partia e piú di fiume,
E piú d'augel che spieghi al ciel le piume,
Piú, dico, assai: ma che di lei ci resta?
Sol la memoria; e, se rimane onesta,
Per natura si pregia e per costume,
E spira e splende pur qual aura o lume
E freddi e pigri cor raccende e desta.
E se la miran mai l'anime eccelse,
Gradiscono il pensier de' fidi servi
Non men che dotte carte o bianchi marmi.
Né Barbara o Lucrezia han ne' miei carmi
Loco piú bel del core ove le servi,
Ché l'una e l'altra caro albergo fêlse.

10-11. 22 *Lor piace*[*r*] *nel pensier de' fidi servi Non men ch'adorna e colta in carte o in marmi;* Ts_2 corregge come il testo.

Al v. 12 si accennano le due duchesse di Ferrara che il Pocaterra servi, come è detto nella nota al son. prec.

[646] 147.

[**11**-12-13-**22**-22*a*)-26-**28**-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda l'innocenza e la pietà de' maggiori del signor Alessandro Pocaterra, e mostra di sperare che la sua stirpe debba ricevere accrescimento di onore. [**28**]

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,
Alessandro, non mostri onde vantarti
Possa, né in guerra i Persi vinti o i Parti,
O condotti in trïonfo i duci e i regi;
Ma de la stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch' in furor di parti
Non si macchiò di sangue e con mal'arti
Non s' adornò d'ambizïosi fregi;
Pietà di figli verso i padri, amore
De' padri verso i figli, ed in severa
Placida vita moderate voglie:
E s' a le piante che rinnovan foglie
Simile è stirpe umana, anco tu spera
Che fiorisca la tua con novo onore.

In 141-166 è duplicato. **11-22** *Al signor Alessandro Pocaterra.*
1-3. **28** *Palme e trofei mostrar de gli avi egregi,*
Alessandro, non puoi, nè puoi vantarti
Ch' abbiano i Persi vinti in guerra o i Parti.
3. **11-22** *vinti, o Parti.* 8. **28** *di ricchi aurati fregi.* 10. **28** *e con severa.*

[647] 148.

[**Ts₂-Brn** — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-**86**-141-166-169-181-182-224-250-268.]

[Al signor Alessandro Pocaterra nelle nozze della figlia Lucrezia col signor Paolo Isnardi.]

Come il cultor ch' olmo congiunge a vite
In POCA TERRA e cólta, allor ch' Astrea
Rintegra i campi ch' il Leon fendea
Vede al sol maturar l' uve gradite,
Cosí par ch' alma ad alma Amor marite
In POCA TERRA: Amor, che ne ricrea
Ne' cari figli e ne rinnova e bèa,
Cultor felice de l' umane vite.
Amor de' rami le soverchie fronde
Recide e tronca, e irriga il bel terreno
Con la concava man di lucid' onde.
Amor l' aura vi spira e 'l ciel sereno
Rende d' intorno: Amor fa sí feconde
Le piante e colma lor di frutti il seno.

In **Ts₂** è la solita nota « replicato », perchè era già in **11**. **11-22-86** *Al signor Alessandro Pocaterra.* — **Brn** *Ne le nozze di m. L. e di Paolo Isnardi.* 2. **11-22-86** *In poca e colta terra;* **Brn** corregge come il testo. 5. **Brn** *oggi marite.* 11. **Brn** *Con la sua man di fresche e.* 13-14. **Brn** *Amor le piante fa liete e gioconde Ed empie di bei frutti il verde seno.*

[648] 149.

[**Ts**$_2$ — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne le nozze de la signora Lucrezia Pocaterra e del signor Paolo Isnardi. [**22**]

Costei, che 'l nome di colei rinnova
  Ch' oppressa a forza da l' amante indegno
  Sé privando di vita e lui di regno
  Stimò sol morte di sé degna prova,
Sposa se n' esce avventurosa e nova,
  E gli amorosi patti e 'l dolce pegno
  Di fè Giunon conferma, e in ciel dà segno
  Che, invisibil, presente ella si trova:
Ché ne l' aperto e lucido sereno
  Splende alcun lampo, né lontana vedi
  Nube ch' in pianto si risolva o nembo;
E sparge l' Alba dal celeste grembo
  Fiori, rosata il volto ed aurea i piedi,
  E dal crin perle a la fanciulla in seno.

In **Ts**$_2$ è la nota « replicato ». **11** *A la signora Lucrezia Pocaterra.*

[649] 150.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Alessandro Pocaterra. [22]

Avventuroso padre, avo beato,
  Mentre è fanciulla e giovinetta ancora
  La tua bella Lucrezia ed innamora
  Con le bellezze sue lo sposo amato,
Nasce di lei nel suo felice stato
  La pargoletta Laura ed esce a l'ôra
  Qual rosa in verde siepe anzi l'aurora
  Od in pianta gentil ramo odorato;
E fra le braccia tue lieto l'accogli
  E vagheggi la fronte e gli occhi belli
  E quelle che fien lunghe ed auree chiome.
Cosí la stirpe tua sempre germogli,
  Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
  La tua vita mortale e viva il nome.

10. Ts_2 corr. *Lodando i suoi begli occhi e i versi miei.* 13. Ts_2 corr. *e si rinnovi in lei.*

[650] 151.

[A_1–W — **10**–16–21–25–25*a*)–30–34–68–169–181–182–224–260–268.]

Sopra la bellezza. [**10**]

Questa, che tanto il cieco volgo apprezza,
Sol piacer de le donne e sola cura,
Caduca e fragilissima bellezza
Un vil impedimento è di natura.
5 Misero amante, cui folle vaghezza
Dà in preda ad un' angelica figura,
Misero, ch' assai meglio entro a le porte
De l' inferno placar potria la morte!
Come in bel prato tra' fioretti e l' erba
10 Giace sovente angue maligno ascoso;
Come in bel vaso d' òr vivanda acerba
Si cela od empio succo e velenoso;
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme ond' egli è infetto e roso;
15 Cosí voglie e pensier malvagi ed opre
Sotto vel di bellezza altri ricopre.
Dove bellezza appar cortesia parte,
L' umiltà, la pietà, la bontà fugge;
Dov' è bellezza, come a propria parte,
20 Superbia e ingratitudine rifugge;
Il seme, il fior d' ogni virtú, d' ogni arte
L' ombra malvagia di bellezza adugge:
Bellezza è mostro infame, è mostro immondo,
Sferza del ciel con che flagella il mondo.

A_1 manca l' arg. — **W** *Del medesimo Tassino*; e la nota marg. « manca nel volume a stampa »; il ms. è dunque posteriore alla stampa **8** (1581) e anteriore a **10** (1582). 2. **W** *Sol pensier.* 4. A_1–**W** *Un vile, un empio dono è di.* 8. **W** *mancar potria.* 11–14. In A_1–**W** la coppia dei vv. 13–14 precede quella dei vv. 11–12. 11. **W** *E come in pomo spesso.* 22. A_1–**W** *L' ombra maligna.* 23. A_1 *Bellezza è per sé infame e.* — **W** *Bellezza è per sé infamia e.*

25 Sí come o noce acerba o pomo amaro
Meglio ch' altro maturo o dolce frutto
Condir si puote, ed è bramato e caro
Quando quell' altro è già guasto e distrutto;
Cosí ne le dolcezze del suo chiaro
30 Nettare Amor meglio condisce il brutto
Ch' acerbetto è per sé, che non fa il bello
D' ogni esterno dolcior schivo e rubello.
Sia brutta la mia donna ed abbia il naso
Grande che le faccia ombra sino al mento:
35 Sia la sua bocca sí capace vaso
Che star vi possa ogni gran robba drento:
Sian rari i denti e gli occhi posti a caso,
D' ebano i denti e gli occhi sian d' argento;
E ciò ch' appare e ciò che si nasconda
40 A queste degne parti corrisponda:
Non temerò ch' ella sia da altri amata,
Ch' altri la segua, o pur ch' altri la miri;
Non temerò s' ella alcun altro guata
O se mesta talor par che sospiri;
45 Non chiamerolla ognor superba, ingrata
E perversa e ritrosa a' miei desiri:
Saranno i suoi pensier conformi a' miei,
Sarà mia tutta, ed io tutto di lei.

31. W *che non fa quello.*

[651] 152.

[E_6-K_1-M_1-M_6-N_6-N_7-P_3-R_6-Z_1-Ld — 207-218-262-273-286-290-293-305.]

[Stanze in lode delle donne contro a quelle di frate Antonio de' Pazzi in biasimo delle medesime.]

Venite, o Muse, nel cospetto nostro
Da le stanze piú ombrose e piú segrete,
Ch' io chieggio al mio cantar l'aiuto vostro
Poscia che dive e donne insieme sête:
Le donne io vo' scolpir con puro inchiostro
Come in medaglie d' oro od in monete,
E perché sia lucente e splenda il foglio
Da lor beltà calore e lume io voglio.
Che cosa è donna? Donna è dèa mortale,
Un angel che portò salute in terra,
Un soave ristoro al nostro male,
Una pace ch'acqueta ogn' aspra guerra,
Con gli occhi d'Argo un candido animale,
Un' arca d'òr che gemme accoglie e serra,
Un aureo laccio a cui l'uom preso e còlto
Non brama da' bei nodi esser mai sciolto.

Fuggite, o Muse, dall' aspetto nostro
Nelle stanze piú interne e piú secrete:
Non voglio al mio cantar l'aiuto vostro
Posciaché voi ancor femmine sête:
Le femmine ritrar con questo inchiostro
Voglio e pagarle delle lor monete:
Dunque, per meglio illuminar il foglio,
Prima 'l suggetto mio diffinir voglio.
Che cosa è donna? Un aspido mortale,
Un morbo immedicabil della terra,
Un venen dolce, un insanabil male,
Del miser uomo una perpetua guerra;
Di piú capi e piú code un animale,
Un vaso ov' ogni iniquità si serra,
Un duro laccio, in cui chiunque è colto
Resta tardi, o non mai, vivendo sciolto.

Un mar di gioia, di virtude un monte,
D' amore un foco e d' ira un dolce oblio,
Fucina d' arti e di scïenza fonte,
20 Nave che porta il buono e affonda il rio,
Selva d' allori al fulminar de l' onte,
Miniera d' oro, albergo al bel desio,
Nido qual di Fenice in cui si cova
Fama immortale e maggio a dolce piova.
25 La donna è al reo nemica, al buon seconda,
Del mal tosto pentita, al ben costante,
Nel lusingar simile a placid' onda,
Nel serbar vera fè pari al diamante;
Nutre un vago pensier qual verde fronda,
30 Ma ferma è nel voler sí come Atlante;
Ferma nel suo pudico e casto amore
Benché cangi talor manto e colore.
Ha man d' avorio e crin d' aurea catena,
Petto che bianca sembra e molle cera,
35 Non òmer ove sia ombra d' iena,
L' aspetto di Medusa o di Megera,

Un mar di doglia, di durezza un monte,
Un foco d' ira, un fiume alto d' oblio,
Di fraude una fucina e d' odio un fonte,
20 *Una sentina d' ogni vizio rio,*
Di ciance un bosco, una miniera d' onte,
Un albergo d' immondo e fier desio,
Un sozzo nido ov' ogni mal si cova,
Un verno pien di giel, d' austro e di piova.
25 *La donna è a' buoni avversa, a' rei seconda,*
Instabile nel ben, nel mal costante,
Nel mantener la fé simile all' onda,
Nel serbar crudeltà pari al diamante;
Lieve nel ben voler qual secca fronda,
30 *Grave nel mal pensar qual fermo Atlante,*
E sì presta a cangiarsi ognor d' amore
Com' il camaleonte di colore.
Ha man di pece e braccia di catena,
Petto di duro marmo, il cor di cera,
35 *Faccia di basilisco, ombra d' iena,*
Di Medusa occhi e chiome di Megera,

Non d' empio basilisco o di sirena
Il guardo o 'l canto, o l' ugna di pantera;
Candida cerva par coi pié d' argento,
40 Gemma al sol, fiore a l'alba e torre al vento.
Il mondo senza lor saría 'l difetto,
Saría l' inferno ond' ogni ben è fuore;
Elle innalzan al ciel nostro intelletto
Con l' ali pur di gloriöso onore;
45 Ogni odio, ogni disdegno, ogni dispetto
Fugge al lor apparir, ogni disnore,
E si converte a quel piacer che dànno
Il pianto in riso e 'n pro si volge il danno.
D' onor bramose e di valor tenaci,
50 Sprezzano l' òr che l' uom non sazia mai,
In magnanime imprese animi audaci
Mostrando forte il cor tra lutti e guai
Accendon la virtú con dolci faci
E la gloria immortal con dolci rai;
55 E tempran ogni orgoglio ed ogni asprezza
Con leggiadra umilissima alterezza.

Labbra di visco e voce di sirena,
Anima d' orsa, aspetto di pantera,
Passi di cerva, pié di vivo argento,
40 *Sen di foco, alma d' òr, cervel di vento.*
Il mondo senza donne altro difetto
Non avrebbe, e non ha da questo in fuore:
La facultà, la fama e l' intelletto
Levan le donne, e la vita e l' onore:
45 *Apportano ogni duolo, ogni disdetto,*
Ogni noia, ogni pianto, ogni disnore,
Ogni gravosa infermità, e non dànno,
Per concluder, le donne altro che danno.
Bramose dell' altrui, del lor tenaci,
50 *D' òr, vesti, cibo e d' uom sazie non mai,*
Ingiuste, ingrate, invidïose, audaci,
Cagion di quanti fûro al mondo guai,
Portan sempre ami ascosi, occulte faci
Nelle man ladre e ne' fallaci rai,
55 *Fredde in fè, d' ira ardenti e pien d' asprezza,*
Vote di senno e gonfie d' alterezza.

Scaccian pur come rei l' immonde arpie,
Protei, pitoni, idre, chimere e streghe;
Destano il cor, quasi messaggi e spie,
60 Perché 'l nemico non c' inganni o leghe;
E fra l' alme crudeli e fra le rie
Qualunque non s' inchini e non si pieghe.
Seguite queste pur lungi d' averno,
Securi da la morte e da l' inferno.

Però guardisi ognun da queste arpie,
Protei, pitoni, idre, chimere e streghe:
Ponete buone forze e buone spie
60 *Ché la femminil fraude non vi leghe;*
Fuggite quest' infami e queste rie,
Né 'l presto e falso lacrimar vi pieghe;
Fuggite questo lezzo e quest' averno,
Questo mostro terribil de l' inferno.

Queste stanze in lode delle donne sono dette « del Tassino » in tutti i mss., indizio evidente che furono composte nella giovinezza del poeta, e forse sono del tempo medesimo di quelle sulla Bellezza, qui precedenti. Antonio de' Pazzi (cfr. LITTA, *Famiglia Pazzi*, tav. IX) creato cavaliere gerosolimitano il 27 gennaio 1571, fu a Malta, non gran maestro, ma presso il gran maestro dell'ordine; morì esule a Roma il 14 dicembre 1598. Molte poesie di lui si conservano mss. nelle biblioteche; a stampa, oltre le stanze contro le donne e ad un volgarizzamento della *Batracomiomachia*, edito a Firenze nel 1820, vi sono ventidue sonetti e una canzone nella *Scelta di rime di diversi, Parte seconda*, Pavia, eredi Bartoli, 1591. Quattro altri sonetti furono stampati dall'ab. IACOPO MORELLI, *Delle rime inedite di Antonio de' Pazzi con notizie intorno all' autore* nelle proprie *Operette*, Venezia, tip. d'Alvisopoli, 1820. Cfr. altresì *Biblioteca manoscritta di* TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI, Venezia, 1771, t. I, pp. 71-2 e pp. 187-8.

Quando apparvero queste stanze un anonimo ne pubblicò altre per le medesime rime dirette al Mulazzani, per le cui nozze fu fatta da l' abate Morelli la stampa 207, il concetto delle quali è racchiuso ne' due ultimi versi:

Così del primo all' infernal proposta
Temprai de l' altro la servil risposta.

[652] 153.

[A_3-**Pt** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal Selva.]

Risposta a . . . . . [**Pt**]

Già bevvi in Ippocrene; or solo asciutti
In me gli occhi non sono: e chi m'impetra
Piú da Febo favor s'egli s'arretra
Di là 've uom con fortuna irata lutti?
Ama ei cor molle che germogli e frutti
Lieti pensieri; il mio per duolo impetra:
Amor, che spende in me la sua faretra,
Forse i miei carmi ha di sua man costrutti.
Eco forse son io che non ben piene
Rendo l'alte sue note e non espresse;
Parte, mentre le detta, anco n'oblio.
Fa ch'appien le risuoni, alato Dio,
E fian le interne voci auree catene
A lei ch'or d'un crin d'oro a me le tesse!

10 manca l'arg. — Non ho trovato il sonetto di proposta, ed è difficile mancando e in A_3 e in **Pt** il nome a cui questo è indirizzato. 1. A_3-**10** *in Elicona.* 3. A_3 *favor* / *furor*; la lez. inf. è sottol. — **Pt** *favor? egli.* 13. A_3-**10** *le intere.*

[653] 154.

[**Pt** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A Guido Coccapani.]

Guido, la bella e leggiadretta fera
Contra cui tende Amor indarno l'arco
Benché l'aspetti assai sovente al varco,
Tant' ella se ne va guardinga e altera,
Gli strai ch' ella schivò, perch' io ne pera,
Vede che spende il mio signor non parco
Sovra il mio fianco, e d'anni e di duol carco
Vede ch' io seguo lei ch' è sí leggiera.
E pietà non l'arresta? ah, saldi e chiuda
Mie piaghe chi l' aprí, che sano e franco
Circonderò d'insidie i pié veloci!
E se gli augelli al fischio e gli angui al canto
Traggono, or non potran lusinghe e voci
Dolci a' paschi allettar l'errante e cruda?

Pt-10 manca l'arg. 4. **Pt** *Tanto se 'n va guardinga ella ed.*

[654] 155.

[**Pt** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A Guido Coccapani, in lode di Vincenzo Gonzaga principe di Mantova.]

Guido, nube non è che l'alba indori
Ne l'orïente, od Austro imbruni o stringa
Borea, dove il pensier non mi dipinga
Vincenzo in giostra e i meritati allori:

E nel vel de la notte e ne gli orrori
Il veggio, e par che d'arme ivi si cinga;
Ned aura move suon che non mi finga
Pur una voce che 'l suo nome onori.
Allor prendo la penna e carte vergo
De le sue lodi, e n'apparecchio e n'orno
Ov' io stenda le prose e stringa i carmi;
E, se non fia chi nel solingo albergo
Turbi i dolci pensier, invidia e scorno
Spero n'avranno anco i metalli e i marmi.

Pt–10 manca l'arg.

[655] 156.

[I_3–**Pt** — **10–11**–12–13–16–21–25–25*a*)–30–34–68–141–166–169–181–182–224–260–268.]

A Guido Coccapani. [**11**]

Qual agitato da le furie infeste
Vide o veder pensò di faci ardenti
La madre armata e d'orridi serpenti,
Alto subietto di coturni, Oreste;
E qual mostrò due Tebi ira celeste
E due soli a Pentéo, tal di spaventi
Offre a me varie Amor larve e portenti:
Sirene e Sfingi e Drïadi son queste?
Ove son dileguate? ecco col drudo
L'empia Ciprigna: or chi mi porge il ferro
Sí ch' io rinnovi le lor piaghe e l'onte?
Ah! d'error in error vaneggio ed erro,
Guido: or qual altr' è sí spietato e crudo
Caso o mostro o miracol che si conte?

Pt–10 manca l'arg. — I_3 *Al sig. Guido mio signore.* 5–8. **Pt**
E qual due Tebi a Pentéo ira celeste
E due nel ciel mostrò soli lucenti,
Tale a me nove Amor larve e portenti
Offre: Driadi sono o Napée queste?

[656] 157.

[**Brn** — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Parmi ne' sogni di veder Dïana
  Che mi minacci: io non la vidi in fonte,
  Né mi spruzzò con l' acque sue la fronte
  Né posi in vergin sua la man profana.
O Dea, non fosti tu da bianca lana
  Vinta, né trasse te da l' orizzonte
  Vago pastor, perch' altri orni e racconte
  Sue fole e fama illustri incerta e vana.
Ne le serene notti emula bella
  Splendi del sol, ma piú di lui cortese
  Che senza offesa vagheggiar ti lasci:
L' ore e 'l ciel con lui parti, e reggi il mese;
  Hai l' Iri e la corona e le quadrella
  E l' arco, e i tuoi destrier d' ambrosia pasci.

11-22 manca l' arg. — **Brn** *Descrive poeticamente un sogno.* 2. **Brn** *Che altrui.* 3-4. **Brn** *Né lucid' acque ancor mi sparse in fronte, Né in vergine osai por la destra insana.* 5. **Brn** *Vinta non fosti, o dea, da.* 6. **Brn** *Né seguisti pastor da.* 7. **22** *altri adorni e conte.* — **Brn** *Perch' altri le sue fole orni.* 8. **Brn** *E quella fama illustri.* 9-10. **Brn** *Ne le notti serene umida e bella Splendi a prova del sol, ma piú.*

[657] 158.

[**F_1-Pt** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale,
  Nuoce a me sol: né le sonore corde,
  Ch' a l' armonia de' dolci accenti accorde,
  Meco usi tu, ma 'l tuo piú infetto strale.
Quasi a novo Piton, che tosco esale
  Se guarda ancor, non pur se spira o morde,
  Ver' me l' orecchie di pietade hai sorde
  Se prego; or l' esser tuo dunque che vale?
Pur, se non solo a te note son l' erbe
  Ma con esse ancor vita a' corpi infonde
  La cacciatrice de l' erranti belve,
Me morto avvive, o vivo in vita serbe,
  Né 'n fonte a me (sia lunge il fato e l' onde)
  Ma tra' monti si mostri e tra le selve.

F_1-Pt-8 manca l' arg.

[658] 159.

[**E_1-F_1-Pt** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-170-181-182-224-260-268.]

Mostra dopo lunga sua infermità, la quale egli ebbe d'autunno, desiderio di bere del Falerno. [**E_1**]

1.

Col giro omai de le stagioni eterno
  Riede quella in cui Bacco i frutti coglie,
  E sostien l'olmo de la fertil moglie
  Maturi i parti, onde gioisca il verno.
Già per soverchio di liquore interno
  S'apron de l'uva le dorate spoglie:
  Che piú si tarda a consolar le doglie?
  Prema il vendemmiator nobil Falerno.
Co' generosi spirti i generosi
  Spirti questo conforti e l'alte cure
  Del mio signor volga di triste in liete.
Questo l'opre mie no, ma le sciagure
  D'oblio cosparga e induca almi riposi,
  Ed insieme a me sia Permesso e Lete.

F_1-Pt-8-11 manca l'arg. 7. **E_1** *Dunque per consolar l'acerbe doglie.* 8. **Pt** in marg. ha una var. cancellata. 9. **E_1** *E co' suoi dolci spirti i miei dogliosi.* 10. **Pt** *l'altre cure;* in margine *alte.* 12. **E_1** *Questo l'opere no, ma le sventure.*

[659] 160.

[**F_1-Pt-Amz** — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-165-169-181-182-224-260-266-268.]

2.

Prema il bel Pausilippo e quel ch' asconde
Ne le viscere sue l' empio gigante
Da l'uve aurate umor dolce spirante,
Spirto che spirto a gli egri e vita infonde;
E da l' une agitato a l'altre sponde
Il trasporti Nettuno, ove fra tante
Prigioni astretto in placido sembiante
Quasi umil prigionero acqueta l' onde.
Ed ivi allor ch' a' nubilosi giorni
Paga de' regni al mio signor tributi
Di ch' egli sol va tra' mortali altero,
Di quel nettare alquanto in vita torni
Le virtú mie (merto è di fè s' io spero),
Sí ch' io sembri Arïon tra' pesci muti.

F_1-Pt-8 manca l'arg. 1. 8 *Prima;* **Amz** corr. 9. 8 *che luminosi.*

L' autografo di questo sonetto era tra i manoscritti tassiani falsificati dal co. Mariano Alberti e sembrò l' unico autentico; ivi è diretto *All' Ill.mo et Ecc.mo Sig. Duca di Ferrara;* e sotto aveva questo rescritto, certamente falso:

« Una botte di vin sia data al tasso
beva scriva riposi et vada a spasso
il VII di giugno LXXVI
Alfonso. »

Cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 409-410.

[660] 161.

[8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-628.]

[In morte di bella donna.]

Quasi celeste diva alzata a volo
  Parti, fuggendo il tuo caduco manto,
  Anima bella, e 'n sempiterno pianto
  Qui lasci di mortali afflitto stuolo.
Parti, e ne vien teco al superno polo
  Ciò che può dar d' ogni eccellenza il vanto:
  Qui resta il suon sol del tuo nome santo,
  Picciol conforto al nostro immenso duolo.
Deh, qual fia piú che di veder bellezza
  Vera tra noi si vanti o speme porte
  D' alzarsi amando a la celeste altezza,
Se l' istessa Beltà, languendo, more
  Nel tuo bel volto, e, rintuzzate, Morte
  Spiega ne' suoi trofei l'armi d' Amore?

8-11 manca l' arg.

Non è improbabile che questo sonetto in morte di una donna, come il seguente, sia stato scritto a istanza altrui.

[661] 162.

[**I_3-Pt-Ts_2** — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal Selva.]

[Nel medesimo argomento.]

Mentre ebbe qui suo luminoso albergo
  Tua dolce luce, i dí candidi io vissi
  Chiare le notti, e tenni in te sol fissi
  Gli sguardi che in piú lati ora dispergo.
Or d'umor lagrimoso i lumi aspergo
  Poiché 'l segno sparí che lor prefissi;
  Misero! e sol rimiro ombre ed abissi,
  Se ben al ciel ver' l' orïente i' gli ergo.
Doloroso mio cor, viva d' inferno
  Imago, or qual hai tu gioia o speranza
  Che le tenebre tue rischiari in parte?
Pur non geli e pur ardi; ahi, con qual arte
  Volge Amore il tuo sol, se in lontananza
  Sí lungi reca a te notte e non verno?

In 169 è duplicato. In **Ts_2** è cancellato con una linea dall' alto al basso. — **I_3-Pt-22** manca l' arg. 4. **Pt** *che vaganti ora dispergo.*

Cfr. il precedente.

[662] 163.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[In morte di Vittoria . . . . .]

Vittoria, non sei tu da morte vinta:
  Ma, come qui vincesti i propri affetti,
  Cosí nel cielo or viva infra gli eletti
  Vinci la morte del mortal tuo scinta.
Ben ne la guancia di pallor dipinta
  Viva ancor sembri ed anco a te n' alletti,
  E pietà spiri e 'ntenerisci i petti
  Di noi, di lei, ch' in te fu quasi estinta;
Che dice lagrimosa in sul feretro:
  — Giovine, anzi le nozze, al ciel t' alzasti;
  O buona o saggia, i' vivo e mi querelo.
Vivo io, cui tanto amavi, e non impetro
  Seguirti, o figlia, e vuol ch' a te sovrasti,
  Misera vecchia ed orba madre, il cielo. —

10-11 manca l'arg.

Scritto evidentemente a istanza della madre della fanciulla morta.

[663] 164.

[**10**-**11**-12-13-16-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la morte d'un Padre Cappuccino, in persona de gli stessi Cappuccini. [**10**]

Cinquant' anni e piú son che 'n questi chiostri
  Fuggisti tu, quasi da mare in porto,
  De gli scogli del mondo a tempo accorto
  E de le sue sirene e de' suoi mostri.
Qui de gli onori e de gli uffici nostri
  Corso corresti non fallace o torto,
  Sí buon, sí pio, da tal sapere scorto
  Che Roma n' ammirò l' opre e gl' inchiostri.
Sei lustri noi reggesti, il crine e 'l mento
  Canuto e 'l volto placido e severo,
  Co' cenni sol del venerato ciglio:
Poi, di vita felice un spazio intero
  Ripieno avendo, del tuo fin contento
  Salisti là 've al Padre uguale è il Figlio.

11 *Ne la morte d' un Padre Cappuccino.*

LIBRO III.

DALL' 11 MARZO 1579 AL 12 LUGLIO 1586.

NOTA

Questo terzo libro comprende le rime scritte dal poeta nel tempo che fu rinchiuso in S. Anna. Lo suddivido in sei parti:

I. — Rime composte negli anni 1579-1582, raggruppando in principio tutte quelle di scusa e di preghiera degli anni 1579-80.

II. — Rime di data incerta provenienti dalla stampa 22.

III. — Rime composte negli anni 1583-1584.

IV. — Rime di data incerta provenienti dalla stampa 23.

V. — Rime di data incerta provenienti dalle stampe 27 e 28.

VI. — Rime composte negli anni 1585-1586 (12 luglio). (1)

---

(1) Le parti IV, V, VI, formeranno il volume IV.

PARTE PRIMA

11 MARZO 1579 — 1582.

---

[664] 165.

[8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Vinca Fortuna omai se sotto il peso
  Di tante cure alfin cader conviene;
  Vinca, e del mio riposo e del mio bene
  L'empio trofeo sia nel suo tempio appeso.
Colei, che mille eccelsi imperi ha reso
  Vili ed eguali a le piú basse arene,
  Del mio male or si vanta e le mie pene
  Conta, e me chiama da' suoi strali offeso.
Dunque natura e stil cangia perch' io
  Cangio il mio riso in pianto? or qual piú chiaro
  Presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista, piangi: e del tuo amaro
  Pianto si formi un tenebroso rio
  Ch' il Cocito sia poi del nostro inferno.

8-11 manca l' argomento.

Stimo questo sonetto composto nei giorni di disperazione che precedettero l' arresto del poeta nel marzo 1579.

[665] 166.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-169-181-182-224-260-268.]

A le signore Principesse di Ferrara. [F_1]

1.

Suore del grand' Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno
Ch' io da lo strazio afflitto e da lo scherno
Di Fortuna crudele egro sospiro.
Lasso! vile ed indegno è ciò che miro
A me d' intorno o ch' in altrui discerno:
Bello è ben, s' io vi guardo, il petto interno;
Ma che? premi ha sol d' onta e di martiro.
Bello è sí che, veduto al mondo, esempio
Fôra d' onor: vi siete ambo scolpite
E vive e spira l' una e l' altro imago.
Pur d' idoli sí belli a pien non pago,
Il ver desio; ma voi, lasso!, schernite
La fede e 'l cor ch' è vostro altare e tempio.

In 169 è duplicato. 7. 8 *s' ivi guardo.*

Composto la sera del 14 marzo 1579 avendo il sole compiuto il terzo giro dall' arresto del poeta. Cfr. per questo e i sonetti seguenti la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 316-323.

[666] 167.

[**F_1-I_4-W-Ts_1-Amz** — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

O due figlie d'Alcide, onde s' oscura
De le figlie di Leda ogni memoria
Che dier soggetto a vergognosa istoria
Ed ebber pregio di bellezza impura;
Voi, di beltà, di spirto e di natura
Angeliche e divine, alta vittoria
Avete contra i sensi, e vostra gloria
Piú che 'l sol chiara e piú che 'l cielo è pura.
Io, fra cotanti turbini e procelle,
Fra scogli e flutti a voi mi volgo e grido
Ed attendo da voi soccorso e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me, cortesi stelle,
Castore vostro e 'l vostro alto Polluce.

I_4 *All' Ill.ma signora Lucrezia duchessa d' Urbino e madama Leonora da Este;* e la nota « stampato poi — tratto da uno di propria mano del Tasso ». — In **W** è duplicato; la prima volta ha per argom. *A le figlie del duca Ercole di Ferrara;* la seconda *A la Duchessa d' Urbino ed a madama Leonora da Este sorelle, figliuole del Duca Ercole di Ferrara.* 4. **F_1-Pt** *Et ebber;* e cosí corr. **Ts_1-Amz.** 4. **8** *di bellezza ancora;* **Amz** corr. *impura.* 8. **F_1-Pt** *Piú del ciel chiara e piú del sole è pura.* — **Ts_1-Amz** corr. *Piú del sol chiara e piú del.* 9-10. **Ts_1** corr. *Ma io fra nembi torbidi e procelle Fra scogli ed onde.* 10. **F_1** *Fra mostri e scogli.* — **Pt-W** *Fra scogli e mostri.* — **I_4** *Tra flutti / Fra scogli e mostri.* 11. **I_4** *Et aspetto / attendo.* 12. **F_1-Pt-I_4-W-Amz** *scorgete / guidate* [**I_4-Amz**] *voi la mia barchetta al lido.* 13. **F_1** *benigne stelle.* 14. **W** *Espero vostro.* — **I_4** *Espero / Castore vostro;* e in margine presso *Castore* è la postilla della medesima mano « Duca di Ferrara; e presso *Polluce* la postilla « Card.le da Este ».

[667] 168.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

O figlie di Renata,
Io non parlo a la pira
De' fratei che né pur la morte unío,
Ché di regnar malnata
5 Voglia e disdegno ed ira
L' ombre, il cener, le fiamme anco partío;
Ma parlo a voi che pio
Produsse e real seme
In uno istesso seno,
10 Quasi in fertil terreno
Nate e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante
Di cui serva è la terra e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
15 Del grand' Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno e Dïana,
Ed ogni regio onore
Di quella che 'n Egitto
Piú ristrinse co' suoi legge profana;
20 Ché se moglie e germana
Offrí chioma votiva
Ch' ornò il ciel di faville,
Voti vostri ben mille
Passando ove sua luce a pena arriva
25 Ardon nel primo cielo
Anzi il gran sol d' inestinguibil zelo.

12. F_1-Pt *Come.* 18. F_1-Pt-8 *Di quelle;* la correz. par necessaria alludendosi a Berenice.

A voi parlo, in cui fanno
Sí concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
30 A voi spiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo;
35 Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso!, chi m'affidò, chi mi deluse.
40 Queste cose, piangendo,
A voi rammento, o prole
D'eroi, di regi, gloriosa e grande;
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
45 Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero, piango e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi
50 Ov'or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute
E leggi, ohimé!, d'umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo,
Ohimé!, chi mi divide?
55 O qual Circe mi spinge infra le gregge?
Ohimé!, ché in tronco o in ramo
Augel vien che s'annide
E fera in tana ancor con miglior legge:
Lor la natura regge,
60 E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte,
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette, salubri e facili esche,
E 'l ciel libero e l'aura
65 Lor luce e spira e lor scalda e ristaura.

Merto le pene, errai;
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
Chiedo pietade omai;
70 E s'a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso!, chi per me prega
Ne le fortune avverse
Se voi mi sête sorde?
75 Deh!, se voler discorde
In sí grand' uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l' esempio
Di Mezio si rinnova e 'l duro scempio.
Quell' armonia sí nova
80 Di virtù che vi face
Sí belle, or bei per me faccia concenti,
Sí ch' a pietà commova
Quel signor per cui spiace
Piú la mia colpa a me che i miei tormenti,
85 Lasso!, benché cocenti:
Ond' a tanti e sí egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
90 Questo s' aggiunga ancora:
Perdono a chi l' offese ed or l' adora.
Canzon, virtute è là dov' i' t' invio:
Meco non è fortuna;
Se fe' non hai, non hai tu scorta alcuna.

[668] 169.

[I_3-I_4-P_4-W-Pt-Amz — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al serenissimo Duca di Ferrara. [Pt]

O magnanimo figlio
D'Alcide gloriïoso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che da l'esiglio
5 Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi:
10 A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua scioglio:
Teco ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi
15 E vedrai, dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo, esangue
Gemer pieno di morte orrida il volto,
20 Fra mille pene avvolto,

In I_3 è duplicata; la prima volta ha per argom. *Da la prigione al Duca di Ferrara.* — I_4 Dopo l'arg. è la nota « stampata poi — copiata da una di [sua] mano propria d'esso Tasso », e in fine dopo il congedo: « Di V. Alt.za Ser.ma Devot.mo ed humil. Ser.re Torq. Tasso — Si sup- » plica Madama Ser.ma che si degni di appresentargliela ».

6. **Amz** corr. *regal.*

Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
De l' umor de la vita e stanche e gravi,
25 E 'nvidiar la vil sorte
De gli altri cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è spenta
E cortesia smarrita,
Se 'n te, signor, non nasce e non si trova:
30 Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali! o che più mi diletta o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle e 'n terra
35 Contra me son coloro
Che s' ornan d' ostro e d' oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te via piú d' ogn' altro offesi.
40 Ma che? Giove s'offende,
Ed offeso co' voti
Si placa, onde depon poi l' arme e l' ire:
Ed io, perché l' orrende
Saette tue, che scoti
45 Sovra me mentre fiamma e sdegno spire,
Far non potrò che gire
In piú odïosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti e sacrifici,
50 E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Ché tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale ed altre chiudi?

25. **8** *Invidiar;* **Amz** corr. 28. **8** *accolto;* **Amz** corr. 29. **Amz** corr. *o non.* 30. **Amz** corr. *mi tormenta.* 32 **Amz.** corr. *De' mali! o che piú mi diletta e.* 33–34. **Amz** corr. *Han congiurato a prova Il ciel, le stelle, e.* 42. **Amz** corr. *l' ira.* 44. **I**$_4$–**8** *Folgori tue;* **Amz** corr. *Saette.* 45. **Amz** corr. *spira.* 46. **Amz** corr. *che gira.*

Ma non oso, signore,
Stender la lingua audace
55 Ne le tue lodi e dir gli scettri e l'arme,
Ché forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace
E di guerra sarebbe il nostro carme:
Ed io pavento e parme
60 Che 'l mio cantar t' annoi;
Onde, se ben del canto
Forse m' appago e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
65 Colà saran dove il tuo ciglio accenne.
Trova, canzon, il grande invitto duce
Fra le due suore assiso,
Ché 'l vedrai forse piú clemente in viso.

61. 8 *dal canto;* **Amz** corr.

[669] 170.

[I_4-W-Pt-Amz — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-67-86-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la serenissima signora Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara. [W]

1.

O regia sposa, al tuo bel nome altero
Rischiarar ben vorrei la voce e 'l canto,
E 'n suon qual udí già l'antica Manto
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero;
Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,
S'ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Or rende amara ogni sua nota in pianto
Né forma detto di letizia intero.
Pur, se Progne tra' boschi e Filomena
Suonan dolci lamenti e dolce s' ode
La sua morte cantar canoro cigno,
Qual fortuna o qual caso aspro e maligno
Mi vieta pur che raddolcir mia pena
Non possa a l'armonia de la tua lode?

2. **Amz** corr. *la lingua e 'l.* 3. **Pt** var. in marg. *qual già l' udio.* 4. **Amz** corr. *de' tuo' gran merti.* 5. **Amz** corr. *ch' è scorta del.* — **Pt** *del*, e in marg. *dal.* 6. **Pt** in marg. *E ch' ebbe un.* — **Amz** corregge *Et ebbe un.* 7. **Pt** in marg. *Ogni sua nota pur converte in pianto;* e cosí corr. **Amz.** 9–14. **Pt** tra le linee del testo:

Pur, se fra boschi suol di Filomena
Esser dolce la voce e dolce s' ode
Piangere in riva a un rio canoro cigno,
Libero in selva al suon de le tue lode
Sperarei raddolcir sí la mia pena
Ch' un cor ne mollirei d' aspro macigno;

cosí corr. **Amz.**

Nei tre mss. e in 8 questo e i due sonetti seguenti sono uniti; in **W** hanno più espressamente insieme con la didascalia « Di T. Tasso essendo in carcere; sonetto primo » e secondo e terzo.

[670] 171.

[**I_4-W-Pt-Amz** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Alma real, che per leggiadro velo
  Splendi qual per cristallo il sol traluce,
  E gli occhi e 'l volto adorni hai de la luce
  Ond' è sí luminoso il quarto cielo,
Tu, cui lega amoroso e casto zelo,
  Qual perla in auro, al gloríoso Duce,
  Pregalo che mi traggia ove il sol luce
  Da l' ozio oscuro in cui sol torpo e gelo;
Ché il cor, di doglia ingombro e di sospetto,
  S' ange penoso e si distempra in pianto
  E teme il morir no ma 'l lungo scempio.
La prigion apri e le mie labbra al canto,
  I nodi sciogli e 'n dolce nodo astretto
  Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio.

In **I_4** è la nota « stampato poi — Tratto da uno di propria mano d'esso Tasso ». 2. **I_4** *come / qual* *per* [*cristallo*] *vetro.* — **Pt** *come per vetro.* 3. **I_4** *impressi / adorno*. — **8** *adorno;* **Amz** corr. *adorni.* 4. **W** *Onde tanto risplende il quarto cielo.* 7. **I_4** *Prega lo / lui*. — **Amz** corr. *ov' è quella luce* (sic). 8. **I_4** *Da la prigione / l' ozio oscuro in cui sol / mi torpo.* — **Pt** in marg. *Da la prigione.* 10. **W** *S' ange molesto.* — **8** *S' ange è penoso;* **Amz** corr. 11. **W** *ma 'l crudo.* 12. **I_4** *apra.* 13. **Amz** corr. *e 'n dolci nodi astretto.* 14. **I_4** *Goffredo* è sottol. e v' è la nota « celebrato da lui nel suo poema eroico per la liberazione di Gerusalemme ».

[671] 172.

[**I_4-W-Pt-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Se pietà viva indarno è che si preghi,
  Sorda come aspe a quel ch' in pianto io dico,
  Se l' uno e l' altro mio signore antico
  Vien che, contra suo stil, grazia pur neghi,
Pieghisi Alcide: a me seco si pieghi
  Il grand' emulo in terra, in cielo amico,
  E dal fecondo tuo grembo pudico
  Il figliuol non concetto oda i miei preghi.
Che parlo, o che vaneggio? oimé!, deliro
  Per furor, per desio. Ma che? non lece
  Speranze fabbricar d' ombre e di sogni!
S' a me larve si dan di vero in vece,
  Vero almen fia ch' io prima in carte agogni
  Formar poi vivo un Alessandro, un Ciro.

In **I_4** è la nota stampato poi — Tratto da uno di propria mano d' esso Tasso ». 1. **Amz** corr. *pietà cieca.* — **I_4-8** *pieghi.* 4. **Amz** corr. *grazie.* 6. **Amz** corr. *e 'n cielo.* 13. **8** *Fia vero almen.*

[672] 173.

[**Pt** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

A le dame de la signora Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara. [**Pt**]

Vaghe, leggiadre, amorosette e pronte
  Serve di lei che quasi bella Aurora
  Di ligustri e di rose il viso infiora
  E 'l crine ha d'auro e porta il giorno in fronte,
S'ella m'è invece d'alba e l'orizzonte
  Or m'inalba or di porpora colora,
  L'Ore voi sete, e sol per voi vien ch'ora
  Le notti e i giorni miei distingua e conte.
O de la vita mia, ch'ella serena
  E torbida può far, dolce misura,
  Foss'io presente a vostre alte carole
Ch'Amor con vago suon guida e misura,
  E non invidierei quelle che mena
  In ciel con l'altre erranti stelle il sole!

[673] 174.

[**F_1-I_4-P_4-P_7-W-VE_1-Pt-Amz-Brn** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**86**-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatta spirituale dal SELVA.]

Par madama Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino.
A la Pietà. [**F_1**]

1.

Santa Pietà, ch' in cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata e l' alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
5 Scaldi gli alati Amori
Di novo e dolce foco e 'l primo amante;
Sallo il ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede, sallo la terra,
10 Ch' uscí per te di guerra
E 'n grembo ricevé divina prole,
Fatta al ciel graziosa
Sí come ancella ch' al signor si sposa.
Tu ti parti di rado
15 Da la magion eterna
Ch' è del sol luminosa e de le stelle,
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,

I_4 *A l' ill.ma signora duchessa d' Urbino Lucrezia da Este*, e la nota « stampata poi ». — **W-11-86** *A la Pietà.* — **Brn** *Ne la sua avversa fortuna e prigionia prega la Pietà che muova il petto de la signora duchessa d' Urbino perché preghi per lui il signor Duca suo fratello.* 6. **Brn** *Di caro.* 7-9. **Brn** *Sásselo il ciel che tante Opre tue vede e còle; Sásselo ancor la.* 7. **I_4** *Sallo il cielo che tante.* 8. **F_1-Pt** *Opre tue grandi e.* 9. **F_1-Pt-11-86** *sássel la.* 14. **Brn** *Tu partisti.* 16. **I_4-Pt-8** *Ch' è del ciel.* — **Brn** *Dove riluce il sol con l' auree stelle.* 17. **I_4-8** *E prender suoli a;* **Brn** corr. *Ma prender suoli.* 18. **Brn** *Tra piagge.* 19. **Amz** corr. *da nubi.*

20 Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro
L' un puro e l' altro d' alme luci adorno,
25 E 'l bel foco e 'l bel latte,
E 'l campo che trionfa e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t' induce
Ne' regni che la morte ange e contrista,
30 Sprezzi l' umil paese,
Sprezzi l' incerta luce
Di tenebre di nubi e d' ombre mista,
Né puoi fermar la vista
In cosa che t' appaghi;
35 Ma ciò ch' ondeggia e gira,
Ciò ch' esala o che spira
Sdegni egualmente e i fissi seggi e i vaghi;
Sol ne gli umani aspetti
Un non so che divin par che t' alletti.
40 Ah!, discender ti piaccia
Ov' io ti invito; ah!, vieni,
E vedrai, forma a le celesti eguale,
Donna, ch' in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
45 Ch' angiol la stimi e chiedi ove son l' ale;
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l' alta sua imago
V' impresse, e n' è sí vago
50 Come di specchio bel giovin superba;

21. **Brn** *Andar mirando.* 26. **Brn** *ch' or trionfa.* 35.' **F_1–Pt–11–86** *o gira;* **Brn** corr. *e.* 36. **Brn** *E ciò ch' intorno spira.* 37. **I_4** *Tra noi disdegni e.* — **Brn** *seggi fissi.* 38–39. **Brn** *Sol ne l' umano aspetto T' alletta un raggio di splendor sovrano.* 40. **F_1–Pt–11–86** *Or discender.* 43. **Brn** *ch' in lieta faccia.* 45. **F_1–Pt–11–86** *Ch' angiol simiglia.* 46. **Brn** *E nel.* 47–48. **Brn** *La maestà risplende Di chi divina.* 50. **Brn** *specchio che nel ciel s' accende.*

C' ha il sol ne gli occhi e 'n tempre
Dolci ond' uom ne gioisca e non si stempre;
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
55 E l' oro de le stelle ha nel bel crine;
Ne i lumī ha la rugiada
Che dal volto sereno
Spargon qua giú notturne e mattutine;
Che l' armonie divine
60 Ha ne le dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti
O 'l corso di veloci e pigre rote;
Sí che vistala in viso
65 Dirai: — venendo a te m' imparadiso! —
Ma de la nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona e palma
70 E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi e fra' celesti,
Fra gli angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
75 Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti,

51–52. **Brn** *Ch' il sol ne gli occhi ha sempre Ma con piú dolci e piú soavi tempre.* 54. **Brn** *candido grembo.* 55. **Brn** *in biondo crine.* 56. **F_1–Pt** *Ne gli occhi la rugiada.* — **11–86** *Ne gli occhi ha la;* **Brn** cancella *ha.* 57. **Brn** *La qual con dolce nembo.* 58. **F_1–11–86** *Spargon tra noi;* **Brn** corregge *qua giú.* 59–60. **Brn** *E l' armonie divine Ne le sue dolci.* 62. **Brn** *Quei messaggieri ardenti.* 64. **11** *vistola.* 68. **Brn** *Senno, onestà, valor, alto costume.* 70–72. **Brn** *Ed altri ricchi fregi Dar già vedesti in quell' eterno lume Con gloriose piume.* 72. **8** *Fra santi, fra;* **Amz** corr. *e fra.* 74. **Brn** *Puoi ripor.* 76. **F_1–Pt–11–86** *Che s' incorona qui di.*

E 'n ciel via piú felice
Fregio avrà che Arïanna o Berenice.
Ma tu sol manchi forse
80 Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtú imperfetto.
E ben già se n' accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d' amanti che n' arse e fu negletto,
85 Perché inasprissi il petto
Di rigor cosí saldo,
Che diamante o dïaspro
Non fu mai cosí aspro
Sí che d' Amor non penetrasse il caldo;
90 Né tu, Pietà, v' entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesia,
Bella Pietade, e nel bel sen penétra;
95 E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra;
E grazia omai m' impetra
Ch' a' miei duri tormenti
100 Non rivolga sí tardi
I dolci onesti sguardi,
E ch' inchini l' orecchie a' miei lamenti,
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese aiuto.

78. **F_1–Pt** *Fregi.* — **Amz** *Pregio.* — **Brn** *Premio.* — **8** *avrai.* 80. **F_1–Pt–11–86** *bel petto.* — **Brn** *bel coro.* 81. **Brn** *Tal ch' egli senza te non è perfetto.* 83. **F_1** *da la prima;* e cosí corr. **Brn.** 89. **F_1–Pt** *non penetrovvi.* — **I_4–8** *Onde d' amor al cor non giunse il caldo.* — **Brn** *Sí che dentro d' Amor non giunse il caldo.* 92. **Brn** *per tue scorte.* 93. **I_4** *Onesta cortesia.* 94. **Brn** *e nel suo seno.* 99. **I_4–8** *Che 'l mio duro tormento;* **Amz** corregge. 98–99. **Brn** *Ed omai grazia impetra Ch' a la mia pena acerba.* 101. **I_4** *umani sguardi.* 102. **I_4–8** *al mio lamento;* **Amz** corregge. — **Brn** *E non si mostri al mio pregar superba.* 104. **Amz** corr. *dal cortese.*

105 E, perché a pien consoli
Il mio angoscioso stato
Ch' è di nova miseria estranio esempio,
Rivolga i duo bei soli
Nel gran fratello amato,
110 E preghi fine al mio gravoso scempio,
Promettendo ch' al tempio
De la sua eccelsa gloria
Consacrerò devoto
La mia fede per voto
115 Con segni eterni d'immortal memoria,
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo Amore e Fede:
120 Vola adunque, e — mercé, grida, mercede! —

105–6. **Brn** *E perch' io viva e scampi Fuor di sí duro stato.* 107. **I_4** *Che di nova miseria è strano.* — **Amz** corr. *estremo.* 108–10. **Brn** *Ogni tua forza accampi Contra 'l fratello irato E fine imponga al mio sí lungo scempio.* 110. **F_1–Pt** *noioso scempio.* 111. **I_4** *Promettendo io.* 113. **F_1** *Sospenderò devoto.* 116. **F_1–Pt** *E saran gli error.* — **Amz** *E sieno.* — **Brn** *E fian gli errori miei.* 117. **Brn** *De la real.* 118. **Brn** *Canzon, chi ti dà l' ale o chi ti scorge?*

[674] 175.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A madama Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino. [F_1]

2.

Giaceva esposto il peregrino Ulisse
  Mesto ed ignudo sovra i lidi asciutti,
  Ch' agitato poc' anzi era da' flutti
  In cui lungo digiun sostenne e visse;
Quando, com' alta sorte a lui prescrisse,
  Donna real fin pose a' suoi gran lutti:
  — Vattene a gli orti ove perpetui frutti
  Ha il mio buon padre; ivi godrai — gli disse.
Misero! a me, dopo naufragi indegni
  Famelico gittato in fredda riva,
  Chi fia che mostri i regi tetti e gli orti,
Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti?
  Ma qual chiamar ti debbo, o donna o diva?
  Dea, dea, sei certo, i' ti conosco a' segni.

8 manca l' arg.

[675] 176.

[F_1-Pt — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**85**-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Diva eloquenza, ch' o raccolta in carmi
Od in ampio sermon sciolta e vagante
Freni e molci a tua voglia il volgo errante
Quando il furor fiamma ministra ed armi;
Tu, che d' ira i leon, tu, che disarmi
Di tòsco i serpi e plachi il mar sonante,
Tu, che dài senso a l' insensate piante
E traggi com' a Tebe i sassi e i marmi;
Tu, che nel canto ancor de le sirene
Dolce risuoni, a me perchè non pieghi
Un cor rigido piú d' aspra colonna?
Tempra in mèle i tuoi strai, sian strali i preghi,
E prendi l' arme de la dotta Atene
Contra costei ch' è scinta in treccia e 'n gonna.

In 141-166-181-182 è duplicato per effetto della var. di **85**. **85** *Prega l' eloquenza che gli plachi lo sdegno de la sua donna.* 1. **85** *O felice eloquenza.* 3. **11** *Feri* (sic). — **85** *Che raffreni talora il.* 5. **85** *il leon.* 6. **85** *L' angue di tòsco e queti.* 7. **85** *a le piú rozze piante.* 8. **85** *i tronchi e i marmi.* 9. **85** *d' empie sirene.* 10. **85** *risuoni altrui: perchè.* 12. **85** *Tempra come saette in mèle i preghi.* 13. **85** *de l' antica Atene.*

Esposiz. de l' A. 1-2. Perchè l' eloquenza è altrettanto conveniente al poeta quanto a l' oratore, e, per testimonianza d' Ammonio, si dà un' arte comune de la poesia e de la rettorica.

3. Ha riguardo a que' versi di Virgilio: *Ac veluti in magno populo cum saepe coorta est Seditio saevitque animis ignobile vulgus; Jamque faces et saxa volant; furor arma ministrat; Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant: Ille regit dictis animos et pectora mulcet.*

5. Tocca le favole d' Arione e d'Anfione, il quale, come estima M. Tullio nei libri de l' Invenzione, fece con l' eloquenza maravigliose operazioni.

12. Le saette d' Amore sono temperate da Venere nel mèle, come si legge in Anacreonte.

13. L' arme d'Atene furono l' eloquenza e la sapienza.

[676] 177.

[**Pt-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

O degna a cui mandi l'Arabia odori
E l'India gemme e da le ricche sponde
Conche di perle gravide e feconde
Il mar vermiglio e porpori colori;
Degna a cui nutra piú leggiadri fiori
Ibla e Parnaso piú odorate fronde,
Ed apra piú bei fonti e piú chiar' onde
Ove un tuo bel vestigio in lui s' onori;
Quei che col piede apriro e con la verga
L'Ebreo famoso e 'l corridor volante
Fian di men pregio e men illustri e conti:
Ma, perché d'amaror io non li asperga,
Chiudi i duo del mio duolo e fia ch' io cante
Ch' aprire e serrar puoi mirabil' fonti.

9. **8** *aprio;* **Amz** corr. 11. 8 *conte;* **Amz** corr. 14. **8** *fonte;* **Amz** corr.

[677] 178.

[**B_4-C-F_1-P_4-W-Pt-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-**85**-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

5.

La man, ch' avvolta entro odorate spoglie
  Piú lor porge d' odor che non riceve,
  E ch' ignuda arrossir fa poi la neve
  Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie,
Mi starà sempre ascosa? e le mie voglie
  Lunghe non fia ch' appaghi un guardo breve?
  S' avara esser di sé sempre mi deve,
  Il mio nodo vital perché non scioglie?
Bella e rigida man, se cosí parca
  Sei di pietà che 'l titolo disdegni
  Di mia liberatrice a sí gran torto,
Prendi l' ufficio almen de la mia Parca;
  Ma cotal carme il mio sepolcro segni: —
  Vive la fe' qui dove il corpo è morto. —

C-85 *Si duole de la mano de la sua donna la quale la teneva il piú de le volte ascosa nel guanto.* [*Si duole de la mano de la S. L. perciocché ella per lo piú.....*]. — **B_4-F_1-P_4-W-Pt** manca l'arg. — **8** *A la duchessa d' Urbino;* **Amz** corr. *di Ferrara.* 1. **C** [*entro*] *in.* — **W-85** *in.* 2. **C** [*Piú lor porge*] *Spira piú dolce odor* [*Lor dà piú dolce*]. — **W-85** *Spira piú dolce odor.* 3. **85** *Faría nuda arrossir l' algente neve.* 5. **85** *Ma starà.* — **Amz** corr. *ascosta.* 7. **C** *S' avara* [*esser di sé*] *sempre e scarsa esser mi deve.* — **85** *S' avara sempre, a me sue grazie or deve.* 8. **W** *Lo mio stame vital;* e cosí corr. **Amz**. 10. **85** *Sei di vera pietà che 'l nome sdegni.* 12. **C** *Prendi l' ufficio* [*almen de la mia*] *de l' avara.* — **W** *L' ufficio usurpa almen de la mia;* e cosí corr. **Amz**. — **85** *almen d' avara Parca.* 13-14. **85** *Ma questo carme un bel sepolcro or segni: — Vive la fede ove il mio corpo è morto. —*

Esposiz. de l' A. 1. *entro odorate spoglie.* Nel guanto.

2. O perché sia prima profumata, o per lo temperamento de la sua complessione. Imperocché, sí come l' India e l' Arabia e l' altre calde regioni producono gli odori, cosí le complessioni di simil temperatura posson spirar buon odore: là onde il sudore ancora d' Alessandro il grande odorava, sí come scrive Plutarco ne la sua vita.

3-4. Iperbole o smoderamento nel lodare.

5. Ne dimanda quasi dubitando, poi, conchiudendo per la parte opposta al suo desiderio, chiede la morte.

9. Affettuosa conversione a la mano.

[678] 179.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Teme che si vogliano bruciare i suoi scritti.
Ad Alfonso II duca di Ferrara.]

1.

Ahi! le fiamme d'Europa accese in questi
  Fogli or son dunque d'altre fiamme spente?
  E di tante fatiche e sí fervente
  Studio non fia ch' altro che duol ne resti?
Già perduto n' è 'l frutto: e tu potesti
  Esser nel proprio mal lingua sí ardente,
  Ministra del dolor non de la mente,
  Che gli effetti seguir subito festi?
Tremàr le mani al duro officio e 'n pianto
  Volgesti gli occhi ed a sí degni scritti
  Riverente Vulcan cesse ampio loco;
Indi incitato (ahi troppo fretta!) il foco
  Gli arse, e al suo danno mille spirti invitti
  Sin dal ciel sospirar udirsi intanto.

22 manca l'arg. — In Ts_2 è tirato un frego trasversale.

[679] 180.

[**E_1-F_1-Pt-Amz** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Chi con le fiamme qui di Flegetonte
I fochi desti e 'l gran rogo ha construtto?
Questa d' oblio vorago alta e di lutto
Si deriva da Lete o da qual fonte?
L' opre mie, che sperai ch' illustri e conte
Fossero in ogni etate al secol tutto,
Chi l' accende e sommerge? è questo il frutto
Ch' io colgo, o Febo, nel tuo fertil monte?
Secca tu gli atri stagni, e da Parnaso
Corra a smorzar gl' incendi eterno fiume
E n' apra un novo umor anco Pegaso;
E Fede impenni a l' ale mie le piume,
Sí che lunge lassando il mesto occaso
Volino in orïente in contra il lume.

F_1-Pt-8-11 manca l' arg. 1. **E_1** *Chi con le fiamme accese in.* 2. **E_1** *e 'l rogo ha qui.* 4. **E_1** *o di qual.* 7. **8** *Chi v' accende;* **Amz** corr. — **11** *Chi consuma e.* — **E_1** *Chi sommerge e consuma?* 8. **E_1** *Febo, ch' io colgo nel tuo sacro monte?* 9. **E_1** *Deh, secca tu gli stagni.* 10. **E_1** *un chiaro fiume.* 11. **9-11** *novo Pegaso.* — **E_1** *E n' apra un altro ancor novo Pegaso.* 12. **E_1** *O fede.* 13. **E_1** *Tal che lunge.*

[680] 181.

[**E**$_1$-**F**$_1$-**Pt** — **8**-**9**-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Spera che il signor duca di Ferrara prenda la protezione de l'opere sue. [**E**$_1$]

3.

Tolse a le fiamme il gloriöso Augusto
La pietà che d'Achille agguaglia l'ira;
Onde ancor vive e cresce e luce e spira
Fama l'incendio d'Ilïon vetusto.
Il mio signor, che 'l Mauro e l'Indo adusto
Sovra chi vinse o resse il mondo ammira,
Vorrà ch'accenda una medesma pira
Fido parto innocente e padre ingiusto?
Errò il padre: il figliuol la fè scolpita
In fronte porta, e se ne gloria e vanta
Come servo fedel di note impresso.
L'un piange anco il suo fallo e l'altro canta
Il suo signor: se l'una a l'altra vita
S'innesta, ah! vivano ambe al ben promesso!

F$_1$-**Pt** *Al signor Duca di Ferrara.* — **8**-**11** manca l'arg. 2. **E**$_1$ *a l'ira.* 4. **E**$_1$ *La fama e 'l nome d'Ilïon.* 5. **E**$_1$ *Né 'l mio.* 6. **E**$_1$ *Non solo Italia e tutta Europa ammira*
Onora e quanto il sol circonda e gira; la lez. infer. è sottol.
7-14. **E**$_1$ *Vorrà che 'l padre che l'error sospira*
E 'l figlio insieme accenda foco ingiusto?
Il padre errò: porta il figliuol sì lunge
La fede in parte e se ne gloria e vanta
Come servo fedel di note impresso.
Piange l'uno il suo fallo e l'altro canta;
E l'una e l'altra vita or si congiunge:
Deh, vivano ambo insieme al ben promesso!

[681] 182.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

4.

De le barbare spoglie e de le tante
  Ricchezze d'Asia onorar volle in parte
  Alessandro le Muse e l'altre carte
  Ov'è sdegnoso Achille, Ulisse errante:
Né Babilonia giusto è che si vante
  Né Caria o Menfi o la città di Marte
  D'aver riposte in piú onorata parte
  Ceneri, ossa, reliquie illustri e sante.
Giudicò l'alto cor loco sol degno
  De gli aurei carmi lor; ma che? ne fece
  Via piú nobile e bella in sé conserva.
Che tu raccolga i miei nel chiaro ingegno
  Fra' gran pensier a me chieder non lece;
  Basta ben lor se tua pietà li serva.

[682] 183.

[E_1-F_1-F_2-Bt-Pt-Amz-Brn — 8-9-11-12-13-15-20-24-29-33-49-67-141-166-169-170-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor Duca che non è in terra niuna piú vera immagine de l'eternità che la gloria acquistata per mezzo degli scrittori. [E_1]

5.

Quando nel ciel tra mille aurate sedi,
Che piene son de' tuoi grandi avi illustri,
T'innalzerà dopo girar di lustri
Chi comparte le pene e le mercedi,
Sorger vedrai sotto gl' invitti piedi
Gl' imperi e poi cader quasi ligustri
Frali, e capanne ti parran palustri
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi eredi;
Di Menfi e di Babel cadute e sparte
Le meraviglie barbare e sepolta
Roma fra le ruine onde s' ammira:
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del cielo imago, e 'n lor tua gloria accolta
Qual vivo sol se tua pietà m' aspira.

In 182 è duplicato tra quelli provenienti da **Bt**. **F_1-Pt-8-11** *Al signor Duca di Ferrara.* 1. **E_1-F_2-49** *Allor ch' in ciel;* e cosí **Brn**. 3. **8** *S' innalzerà;* **Amz** corr. 4. **E_1-F_2-49** *Chi le pene comparte;* e cosí **Brn**. 8. **E_1-F_2-49** *de' felici eredi;* e cosí **Brn**. 9. **11** *Babel e sparte;* ma ne l'errata è supplito *espulse;* **Brn** corr. [*espulse*] *cadute.* 11. **Pt** *s' ammanta;* in marg. *s' ammira.* — **E_1-F_2-49** *ruine e 'l crudo scempio;* e cosí **Brn**.

14. **E_1** *Qual vivo sole in* { *alto* / *chiaro* }
Sí come vivo sol d' eterno tempio; la lez. sup. è sottol., ma **49** la riproduce, mentre **F_2** ha l' inferiore; **Brn** soltanto *in chiaro eterno tempio.*

[683] 184.

[I_3-W-Pt — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

6.

Cosí perpetuo il re de' fiumi altero
  Quinci l'alta tua reggia e quindi inonde,
  E le nove campagne il ciel feconde
  Sí che l'invidie ogni cultor straniero:
Cosí canti di te la fama il vero
  Sin là 've sorge il sole, ove s'asconde;
  E di te nascan figli a cui seconde
  Sian l'altrui lodi ad eternar l'impero.
Non voler che Pirgotele o Lisippo
  Sol de la gloria tua colossi eterni
  Vincitor contra il tempo adorni ed erga;
Ma sostien che umil fabbro indotto e lippo
  Ti sacri il cor ne' simulacri eterni
  De la tua fede e li polisca e terga.

I_3-W-Pt-8-11 *Al serenissimo signor Duca di Ferrara.*

[684] 185.

[E_1-F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la Speranza e a la Fede che vadano al suo signore. [E_1]

7.

O d' un sol grembo in un sol parto nate
In terra sí ma di celeste seme,
Sicurissima Fede, ardita Speme,
Che dietro Amor, vostro fratel, volate:
Egli entra in cielo e là fra le beate
Alme sovra l' erranti e le supreme
Stelle s' asside; a voi d' entrare insieme
Non lece, e 'l volo in sul confin fermate.
Deh! cosí, s' esser può, mai non vi serri
Sua porta il ciel, su l' ali alte che stese
Quincî giungono a l' austro e quindi a l' orse;
Portate il prego mio, che 'l pié sí torse,
Sí che giungendo al mio signor cortese
De le sue grazie a me la man disserri.

F_1-Pt-8 manca l' arg. 5-6. E_1 *in ciel fra l' anime beate E là sopra l' erranti.* 7. E_1 *d' andare insieme.* 8. E_1 *in su l' entrar.* 9. E_1 *Deh, cosí mai non vi rinchiuda e serri.* 10-11. E_1 *su l' ali estese intorno Ch' arrivan quinci a l' austro e quindi a l' orse.* 13-14. E_1 *De l' invitto mio duce al bel soggiorno Perché la man di grazia a me disserri.*

[685] 186.

[W-VE_1]

[Nel medesimo argomento.]

8.

Sotto 'l giogo d' Amor Speranza e Fede
Solcaro i miei desir campo fecondo,
E di quei frutti che piú stima il mondo
L' arator fortunato ebbe mercede.

Or che la Speme fulminata vede
Cede al giogo il sostegno suo secondo;
Resta l'aratro grave immobil pondo,
Né piú dietro il cultor gli move il piede.
Spento il seme miglior, la 'nculta terra
D'acqua inondata di due larghi fiumi
Produce un mostro venenoso e crudo;
E se con l'arco di celesti numi
Il mio sol non dà fine a tanta guerra,
Che potrà piú il desir soletto e nudo?

W-VE$_1$ manca l'arg.

[686] 187.

[**E**$_1$-**F**$_1$-**Pt** — **8**-9-15 20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l'equinozio assomiglia la giustizia del signor Duca a la celeste. [**E**$_1$]

9.

Già il Can micidïale e la Nemea
Belva, superba in ciel trofeo d'Alcide,
Lassando a tergo, il sol colà s'asside
Ov'il raccoglie vergognosa Astrea;
E mentre del gran corso ella il ricrea
Onde seco anelar Piroo si vide,
Con giusta lance l'ombre e 'l dí divide
Che del ciel dianzi usurpator parea.
Vergine bella, il mio signor in terra
Ha bilance a le tue ben simiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto:
Ma, se vedesse ciò che 'l mio cor serra,
Diria: — Chi non perdona a i fidi amanti,
In cui per fé s'adempie ogni difetto? —

F$_1$-**Pt**-**8** manca l'arg. 2. **E**$_1$ *Fera, superba.* 7. **E**$_1$ *lance il giorno egli divide.* 10. **E**$_1$ *Le sue bilance a queste ha più sembianti* / *Ha bilance a le tue ben simiglianti*; la lez. inf. è sottol. 11-12. **E**$_1$ *Né mai sdegno le torse ad altro affetto: Ma se 'l cor mi vedesse e ciò ch' ei serra.*

[687] 188.

[**I_4-V_1-Brn** — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal Selva.]

Prega il tempo che consoli il suo dolore che da altri non può esser consolato. [**V_1**]

Vecchio ed alato dio, nato col sole
Ad un parto medesmo e con le stelle,
Che distruggi le cose e rinnovelle
Mentre per torte vie vole e rivole,
Il mio cor, che languendo egro si duole
E de le cure sue spinose e felle
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi piú 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri e di giocondo
Oblio spargi le piaghe, e tu disgombra
La frode onde son pieni i regi chiostri;
E tu la verità traggi dal fondo
Dov' è sommersa e, senza velo od ombra,
Ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri.

I_4-8-11 manca l' arg. 6-8. **Brn** dà come var. *Di tante cure mie spinose e felle Una per mille prove non si svelle Né 'l gran peso del core altrui console.* 11. **I_4-8-11** *La luce;* ma accolgo la corr. di **Brn**.

Il sonetto ebbe una seconda redazione data da **V_1-87** e raccolta in **Brn** con qualche variante:

Vecchio ed alato dio, che solo un parto
[Brn] { *Col sol produsse e con l'ardenti stelle,*
[Brn] { *Già produsse col sole e con le stelle,*
D'antiche cose padre e di novelle,
Tu pur voli e rivoli, ed io non parto;
[Brn] { *Ma dopo il terzo lustro e dopo il quarto*
[Brn] { *Nè dopo l'anno terzo e dopo il quarto*
Sento i pensieri miei quasi facelle
O quasi spine al core; e chi le svelle
Se dentro il duol si stringe e no 'l comparto?
Tu ne sterpa le cure e di più dolce
Oblio spargi le piaghe, e tu disgombra
La fraude e le sue larve e quasi mostri:
Tu 'l vero occulto traggi onde si mostri
Fuor d'atro fondo e senza velo ed ombra
Egli, che l'alma sol consola e molce.

Questo sonetto si trova a p. 12 e fu illustrato nell'opuscolo *Del Tempo* | *Lettione del Sig.* | LEANDRO BOVARINI | *Il Furioso insensato* | *Accademico Perugino.* | *All' Ill.º et Ecc.º Sig. Marchese* | *D. Alfonso d'Este.* | In Perugia, Per Vincentio Colombara, 1603 | Con licenza de' Superiori; in-8º, di pp. 55. — Questa lezione fu letta dal Bovarini nell'Accademia degli Insensati di Perugia il dì 8 settembre 1601.

[688] 189.

[E_1–F_1–F_2–Pt–Ts_1 — 8–9–11–12–13–15–20–24–29–33–67–141–166–169–181–182–224–260–268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

Dice che la sua fede può superar la Fortuna. [E_1]

Chi repugna a le stelle in cui la Sorte
Tien fiso il capo e sovra noi le piante?
Io: non a guisa già d'empio gigante
Ch'a gl'immortali osi, mortal, dar morte.
Ma, come il ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui c'ha forze in sé cotante
Fan gli altri corsi lor per vie distorte.
Cosí per torte no, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima o giri
Fortuna o 'l cielo, andrò dove conviensi:
Benché il sol non mi splenda o l'aura spiri
E languiscan gli spirti e i membri e i sensi,
Le forze son de la mia fede invitte.

F_1–Pt–8–11 manca l'arg. 5. **F_1** *ciel sovrano.*
In **E_1–F_2** è questa seconda redazione:

Chi repugna le stelle in cui soggiorno
Fa la Fortuna e ferma in noi le piante?
Io: non a guisa già d'empio gigante
Ch'osi di far al ciel oltraggio e scorno.
Anzi, se 'l ciel sovrano aggira intorno
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur move contra lui verso il levante
Per vie distorte il portator del giorno.
Io non obliqua la farò ma dritta,
Perché m'assalga e mi deprima e giri
Fortuna e 'l ciel, andando ove conviensi:
Benché 'l sol non mi splenda o l'aria spiri
E languiscan gli spirti e i membri e i sensi,
In ogni caso è la mia fede invitta.

[689] 190.

[F_1-I_3-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-116-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Duca di Ferrara. [F_1]

Io pure al nome tuo dolce rischiaro
La lingua, e 'n dir come sei saggio e forte
Par che sopra le nubi aura mi porte;
Ma tosto caggio in suon basso ed amaro:
E s' alta tua pietà mio fato avaro
Non vince, Alfonso invitto, e l' empia sorte,
Gela mia lingua anzi il rigor di morte,
Ch' omai mi verna e sol pianger m' è caro.
Piango il morir, né piango il morir solo,
Ma il modo e la mia fé che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi:
Né piramidi o mete o di Mausòlo
Mi saria di conforto aver la tomba,
Ch' altre moli innalzar credea co' i carmi.

12. **Pt** *o Mausoleo.*

[690] 191.

[I_3-I_4-**Pt** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l'anima del duca Ercole II di Ferrara. [**Pt**]

1.

Alma grande d'Alcide, io so che miri
L'aspro rigor de la regal tua prole,
Che, con insolite arti, atti e parole
Trar da me cerca, onde ver' me s'adiri.
Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l'erranti stelle e sovra il sole,
Un messaggier di tua pietà se 'n vole
E spirto in lui d'umanitade inspiri,
E suoni sovra il cor: — Perché traligni
Da me, mio sangue? e perché ti discordi
Da quel valor onde te 'n vai sí altero?
Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del cielo aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre ed al cantar de' cigni? —

I_3-**10** manca l'arg. — I_4 ha la nota « stampato poi — tratto di uno di propria mano d'esso Tasso. ». 5. **Pt** *bel cerchio.* 8. **10** *in lor.* 10. **10** *si discordi.*

[691] 192.

[I_3-I_4-Pt-Amz — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la medesima. [Pt]

2.

O di valor non già ma sol secondo
Di nome, Alcide gloriöso e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte
Facei bella la terra e lieto il mondo,
Manda dal cielo un messaggier giocondo
Che d'Astrea la bilancia in terra porte,
Ché l'altre popolari or son sí torte
Che in lor virtú non si conosce al pondo.
Quivi l'antica colpa e 'l già sofferto
Castigo in un si libri, e da l'un lato
Sian gli error miei, da l'altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio e mio signor laudato
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in ciel pesa il volere e 'l fato.

I_3 manca l'arg. — 8 *Al duca di Ferrara morto.* — I_4 ha la nota « stampato poi — copiato da uno di propria mano d'esso Tasso. » 1. **Amz** corr. *O di virtú.* 6. **Pt** *le bilancie.* 9. **Pt** *Quinci.* — **Amz** corr. *Quivi il commesso fallo.* 11. 8 *Fian;* **Amz** corr.

[692] 193.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A la medesima.]

3.

L' ombra superba del crudel Pelide
  Chiese vergine illustre al campo argivo,
  E 'ngorda del real sangue cattivo
  Su l' alta tomba in sul mattin si vide.
Scenda in suo scorno del pietoso Alcide
  L'alma cortese, e prigionier, che privo
  Quasi è di vita, in libertade e vivo
  Per grazia torni. Ecco, a' miei preghi arride!
Ecco: s' apre la terra, o pure è il cielo
  Che si disserra e che dal manco lato
  Lampeggia? o tuona il cielo, o 'l suol rimbomba?
Pur per nube vegg' io, quasi per velo,
  Col padre il figlio in deità traslato
  Sovra aureo nembo ed odo un suon di tromba.

F_1-Pt-8 manca l'arg.

[693] 194.

[[**E_1-F_1-I_4-W-Pt-Amz** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Adopera per intercessore presso il Duca di Ferrara il nome di Carlo V.]

1.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
— Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Africano e 'l Franco,
Sopposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo. —
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi,
— Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca a gl' Indi:
E quel che fra voi parto Amore unisca. —

F_1-Pt-I_4-W manca l'arg. — **E_1** *Loda la vittoria di Carlo V.* — **8** *Al signor Duca di Ferrara.* — **11** *Per Carlo V imperatore.* 2. **E_1** *era già.* 4. **I_4** *Corsa ho la.* 3-4. **E_1** *Vinto ho, dicea, il re di Libia e 'l Franco E fatto l' Ottomano a me secondo.* 5-6. **E_1** *Corso la terra e corso il mar profondo, Domate genti non vedute unquanco.* 11. **I_4-11** *sia sovra le genti e Roma.* 10-11. **E_1** *Tu l'alto imperio, disse, e tu la prisca Possanza avrai sopra l' antiche leggi.* 12-13. **E_1** *E tu del padre i regni orna e correggi E li difendi.* 14. **E_1** *E quel ch' a voi comparto.* — **I_4** *Ma quel ch' è in voi diviso;* e cosí corr. **Amz.**

In **I_4** il sonetto è accompagnato dal biglietto edito tra le *Lettere*, II, n.° 126; e da questa lettera tolgo le parole dell' argomento.

[694] 195.

[**F_1-I_3-Pt-Amz** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Fra mille lumi, che la Fama accende
Di Carlo invitto a l' immortal memoria,
Questa picciola ancor face di gloria
La mia devota mano orna e sospende.
Qui con brevi faville illustri splende
L' una e l' altra magnanima vittoria
Contra gli uni e gli altri empi, ond' anco istoria
Nova in antico stile Europa attende.
Quinci i trofei di Libia e lucon quindi
Quei di Germania, e vedi in lei rinchiuso
Istro non men che sia Bagrada adusto;
Vedi scintillar vinti i Franchi e gl' Indi;
Ma quel ch' è qui raccolto in lume angusto
Fia tosto un sole in mille rai diffuso.

F_1-I_3-Pt-8 manca l'arg. 9. **8** *e là con quindi;* **Amz** corr. *là son.*

[695] 196.

[E_1-F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Chiama zoppe le preghiere e, dicendo che non hanno ardire d'appresentarsi al cospetto del suo signore, desidera che altri chieda giustizia per lui. [E_1]

Quel greco che cantò gli errori e l'armi
Zoppi e rugosi i Prieghi a noi dipinge,
E sí l'imago al ver sembiante finge
Che null'altra al suo ver piú simil parmi.
Lasso! che 'l mio pregar, mentre ne' carmi
S'affina e terge e si misura e stringe,
Vien crespo e vecchio, e s'al cammin s'accinge
Par che i passi e 'l sudore egro risparmi.
Poi ch'al corso no 'l move intenso affetto
E che tra riverenza e tra vergogna
Teme l'alto cospetto e se n'arretra,
Se pietà regia incontra a quel che agogna
Non fassi e non adempie il mio difetto,
Chi per me grazia chiede e chi l'impetra?

F_1-Pt-8 manca l'arg. 1. **E_1** *il qual* / *che*; la lez. inf. è sottolineata 3. **E_1** *somiglia e finge.* 5. **E_1** *Ma 'l pregar mio mentre in sí vari carmi.* 8. **E_1** *Manca, lasso, tra via nè posso aitarmi.* 9-10. **E_1** *Poi ch'ei piú tardo e per intenso affetto E tra la riverenza e la vergogna.*

[696] 197.

[F_1-I_3-Y-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Duca di Ferrara [F_1]

I.

Me novello Issïon rapida aggira
La rota di fortuna, e s' in sublime
Parte m' innalza o pur se mi deprime,
Sempre però m' affligge e mi martira.
Piansi là suso ov' entra il sole e spira
L' aura piú lieta tra frondose cime;
Arsi, gelai, languii, pregando in rime,
Né scemai le mie pene o la vostra ira.
Ora, in carcer profondo, o son cresciuti
I miei tormenti, od è piú acuto e forte
Vecchio dolor cui giro aspro sia cote.
O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion ma stato; e se mia sorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

[697] 198.

[**I_4-Pt — 10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al medesimo.]

2.

Di mia favola lunga il filo incerto
  Con nodi inestricabili è sí involto,
  Che per arte di Febo esser disciolto
  Non può, se dèi non manda il cielo aperto.
Or chi sciorrallo? io, ch' istrione esperto
  Feci spesso cangiar al popol folto
  Nel gran teatro di Fortuna il volto,
  Dirollo: — grazia, che fa merto il merto. —
Grazia d'alto signor ch' empie difetto
  Di cor pentito. Or rida altri e mi scherna,
  Ed a me fischi or pur, ma poi m'applauda;
Macchina qui né meraviglia esterna
  Non chiedo, e l'aure popolari aspetto
  E i regi premi allor che 'l fin si lauda.

I_4-Pt-10-11 manca l' arg. 1. **Pt** *il modo incerto.* 2. **Pt** *Su fila inestricabili.*

In **I_4** è unito alla lettera edita nella mia *Vita di T. Tasso*, II, parte I, n.° CVIII *bis* fra le aggiunte.

[698] 199.

[I_4-Pt-Amz — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-628.]

Al serenissimo Principe di Mantova. [I_4]

1.

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda e scherno,
Favola e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fûr chiuse le dolenti porte,
Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,
Ne le nozze di lei che del materno
Ventre e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar s'in ció non spero?
Ferro in cava profonda o'n alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

In I_4 è la nota « stampato poi — copiato da uno di propria mano d'esso Tasso ». 3. **Pt** *d' ignobil plebe.* 10. **Amz** corr. *In me* 11. **Pt** [*ciò*] *te.*

La duchessa di Mantova e i figli Vincenzo e Caterina vennero a Ferrara il 25 giugno 1579 per visitare la figlia e sorella duchessa Margherita, e vi si trattennero fino al 2 di luglio; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 319 e *n.*

[699] 200.

2.

[I_4-W-Pt — **11**-12-13-141-166-181-182-224-260-268.]

Al medesimo. [I_4]

O nipote d'Augusto,
Se pietate è nel cielo o fra gli eroi,
Scaldi e commova omai gli spirti tuoi,
Sí che la voce del tuo cor si spieghi
5 In sì soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio irato signor gli sdegni e l'ire,
E, fornito il mio scempio,
Egli idol mio si faccia, io gli sia tempio.

W *Al Principe di Parma.* — In I_4 è la nota « stampato poi — copiato da uno di propria mano d'esso Tasso. »

[700] 201.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Scipione Gonzaga. [F_1]

Scipio, o pietade è morta od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra' divi alberga e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fé sarà schernita
Ch' è di mia libertà sí nobil pegno,
Né fine avrà mai questo strazio indegno
Che m' inforsa cosí tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi ov' io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti: oh divi, oh cielo!
S' opre d' arte e d' ingegno, amore e zelo
D' onore han premio o ver perdono in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

[701] 202.

[**Pt**-$\mathbf{I_4}$ — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al marchese Iacopo Boncompagno. [**Pt**]

1.

Signor, che per esempio il mondo addita
  Felice di fortuna infausta e rea,
  Che, temendo, t' alzò là 've potea
  Salire il tuo valor senz' altra aita;
Cosí sempre ella a tua virtute unita
  Non osi nomar sé signora o dèa,
  Ma serva e 'nchini a lei che sol ti bea
  E t' avvalora a gloriosa vita;
Tanto di quel favor, ch' a te noioso
  Forse soverchia, al mio gran caso indegno
  Comparti, ch' io risorga e ch' io respire.
Quinci pondo m' opprime aspro e gravoso,
  Quindi l' animo s' erge e pien di sdegno
  Vuol ch' io con morte ad alta lode aspire.

$\mathbf{I_4}$ manca l' arg. ed ha la nota « stampato poi — Tratto da uno di propria mano d' esso Tasso. » 5. **Pt** *Cosi ella sempre.* 6. **Pt** *chiamar*, e in marg. *nomar.* 8. **8** *Et avvalora.* 12. $\mathbf{I_4}$ *e noioso;* ma è rima ripetuta. 14. **Pt** *ad altro fine,* e in marg. *ad alta lode.*

Iacopo Buoncompagni, come marchese di Vignola, feudo negli stati estensi, era di frequente a Ferrara e ne fan memoria le cronache. Ricordo che a lui il T. indirizzò una celebre e lunga lettera nel maggio 1580 (*Lettere*, II, n.° 133).

[702] 203.

[**Pt** — 8-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**86**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora marchesa Boncompagna. [**Pt**]

2.

Altri le meraviglie antiche miri,
  Donna, di Roma: a te, miracol novo,
  Io rivolgo il pensiero e 'n te ritrovo
  Cose ond' ancor lontano ami e sospiri.
Ma qual cigno potría dolci i martiri
  Cosí cantar com' io nel cor li provo,
  Se non forse quel sol che fe' già l' ovo
  Onde uscí la beltà che in carte ammiri?
E degna se' ben tu che per te Giove
  Si volga in cigno e di te canti, e degna
  Che per te scenda in ricca pioggia d' oro.
Io, poi che Febo a le mie rime nove
  Nega l' usata aita e le disdegna,
  Umil col vagheggiarti almen t' onoro.

A Costanza Sforza, duchessa di Sora, moglie del marchese Iacopo Boncompagni, vedremo indirizzate altre rime in questo libro III, parte VI.

[703] 204.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Laura Peperara [**22**] [che acconciava le chiome a la duchessa Margherita].

Né òr piú fino o piú pregiato asconde
La terra ne l' interne occulte vene
Del crin di Margherita, o fra l'arene
Ermo o Pattolo, o fra le nobili onde;
Né tesse di piú vaghe chiome o bionde
Piú forti o dolci Amor le sue catene
Onde l'anime umane avvinca e frene
Né reti onde l' avvolga e le circonde.
Né con piú cari o piú leggiadri modi,
Laura, altra man l'increspa o le dispiega
O è piú dotta nel gentil lavoro.
Mirabil mastra d' amorosi nodi,
Quel che sí invitto duce stringe e lega
Ordir già non si dee men bel che d'oro.

1. **Ts**$_2$ corr. *Né piú fino oro o piú lucente.* 5-6. **Ts**$_2$ corr. *Né di piú vaghe chiome o di piú bionde Piú forti intesse Amor.* 10-11. **Ts**$_2$ corr. *O l'increspa altra mano o le dispiega, Laura, piú.* 13. **Ts**$_2$ corr. *involge e lega.*

Laura Peperara, amata dal Tasso nella prima giovinezza (cfr. il canzoniere nel vol. II), venne a Ferrara come dama della duchessa Margherita nel 1579.

[704] 205.

[**Pt** — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**86**-141-166-169
181-182-224-260-268.]

A la signora Vittoria Scandiana Tassona.]**Pt**]

Alma leggiadra, il cui splendor traluce
  Qual sol per nubi dal suo vago velo
  Quando se 'n veste in orïente il cielo
  E le fa d'òr la mattutina luce :
Cosí i ligustri e i fior, ch' alma produce
  Natura in te, brina non secchi o gelo,
  E non s' imbianchi al varïar del pelo
  L' òr de' bei crin che sí lampeggia e luce:
Cosí ti faccia il ciel madre feconda
  Di bella prole, e vagheggiar ne' figli
  Possa del tuo fedel l' amata imago:
Di me t' incresca; a me, di morte vago,
  Povero d' argomento e di consigli,
  Spira di tua pietate aura seconda.

Vittoria, figlia di Giulio Boiardi conte di Scandiano e di Silvia Sanvitale, andò sposa in anno ignoto a Ercole Tassoni di Ferrara; morí il 7 agosto 1617. Delle sorelle di lei, Laura sposò Ottavio Thiene; Camilla sposò nel gennaio 1570 Giulio Cesare Trissino; Lucrezia, Ippolito Calcagnini.

[705] 206.

[**E**$_1$-**F**$_1$-**Pt** — **8**-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Prega l' anime de' Principi d' Este che gradiscano le cose scritte da lui in lode loro. [**E**$_1$]

1.

Alme, che già peregrinaste in terra
  Sotto membra d' eroi vincendo i mostri
  E gli estrani purgando e i liti nostri
  E soggiogando aspri tiranni in guerra;
Or che raccolte in ciel, che mai non erra,
  Le fere ancor tra gli stellanti chiostri
  Calcate, deh! che sembra a gli occhi vostri
  Quest' imo globo e l' ocean che 'l serra?
Picciola cosa e vil, ch' in sé comprenda
  Nulla di bel se non l' opre e i vestigi
  Che l' ingegno immortal vi forma e stampa.
Gradite dunque che devota lampa
  Al vostro nome la mia fede accenda,
  Né turbo téma, o Lete o laghi Stigi.

F$_1$-**Pt**-**8** *A gli eroi di casa d' Este.* 4. **E**$_1$ *empi tiranni.* 5. **E**$_1$ *Or che nel ciel che non si muove ed erra.* 7. **E**$_1$ *che rassembra* / *deh, che sembra*; la lez. inf. è sottol. 8. **E**$_1$ *Quest' umil globo e 'l mar ch' intorno il serra?* 9-10. **E**$_1$ *E se nulla di bello in sé comprende Se non l' opere eccelse e i gran vestigi.* 11. **F**$_1$-**Pt** *informa e.* 12-14. **E**$_1$

Non téma venti o laghi averni e stigi
Questa così devota e chiara lampa
Ch' al vostro nome la mia fede accende.

[706] 207.

[I_3-Pt — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Il gran dí de' temuti alti giudici
  Oggi non è che la celeste tromba
  Desterà l' alme e sorgeran di tomba
  Rifatti i corpi, o miseri o felici:
Ma pur tra' carmi e tra' pietosi uffici
  La mia, qualunque ella è, chiaro rimbomba
  E tragge dal sepolcro; e, qual colomba
  Od aquila, al ciel manda i nomi amici.
Vola la fama loro inverso il sole
  E 'l capo oltra le nubi innalza e l' ali
  Quinci a l' occaso stende e quindi a l' òrto.
O d' Alfonsi, o d' Alcidi alme reali,
  Mentr' io su' carmi i nomi a volo porto,
  Date a me voi ch' anch' io m' innalzi e vole !

I_3-Pt-10-11 manca l' arg. 10-11. I_3 *Sovr' Atlante ed Olimpo e le grand' ali Scalda e illustra e non accende il lume.* 12. **Pt** *alme immortali.* 13-14. I_3 *Date a me voi c' anch' io m' innalzi e vole E che non sian le mie cerate piume.*

[707] 208.

[**E_1-F_1-Pt-Mr** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268 — **Agostini.**]

Loda l'insegna de la casa d'Este la quale è l'aquila e i príncipi che la portano. [**E_1**]

Tra Giove in cielo e 'l mio signor in terra
  Serva indivisa e messaggiera accorta
  L'aquila vola, e l'una e l'altra porta
  De l'alte reggie ognor le si disserra.
Prende, se 'l grido è vero, ella sotterra
  L'arme sonanti e colà su le porta,
  E, fornitone il ciel, giú le riporta:
  Tuona in ciel Giove e tuona Alfonso in guerra.
E tonò l'avo in non lontani campi
  Quando al signor, che riportava estinto
  Pregio sol di cipresso, il diè di palma;
La vittoria successe in vece d'alma
  E ravvivollo, e vincitor fe' 'l vinto:
  Or ha il ciel maggior tuoni o piú bei lampi?

F_1-Pt-Mr manca l'arg. — **8-11** *Per il signor Duca di Ferrara.*
4. **E_1** { *De le sublimi regge a lei s' apre....* / *De l'alte reggie a lei s' apre e disserra;* / *Egli de l'alte reggie a lei disserra* } le due lez. sup. sono sottol.
5. **E_1** *Ella, se 'l grido è ver, prende sotterra.* 7. **E_1** *qui le.* 8. **E_1** *Giove in ciel tuona e.* 10. **11** *Quando al suo re.* 11. **E_1** *Sol onor di cipresso, ei diè la palma.* 13. **E_1** *E fece vincitor quel ch'era vinto.* 14. **F_1** *maggior pregi o.* —
E_1 { *Chi vide mai piú chiari tuoni o lampi?* / *Chi vide mai tuoni piú chiari o lampi?* } la lez. sup. è sottol.

[708] 209.

[I_3-Pt-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[S. Martino del 1579.]

Oggi è quel dí che nel rigor del verno
Suol quasi rinnovar tepida state;
Che, sacro a Giove ed a la Libertate,
Da' vasi antichi trae novo Falerno.
Oggi il mio genitor, ch' or gusta eterno
Nettare in ciel fra l'anime beate,
Celebrava il natale, e le mal nate
Cure oblïava ed ogni affanno interno;
Oggi l'alta mia patria in mostra spiega
De le bell' arti sue vaghi lavori
Onde arricchir suol l' onorate mense.
Deh! fia ch' a me, se d' esser mia non niega,
Di prezïosi cibi alcuno indori
De l' aquila sovrana e de l'Estense.

I_3-Pt-22 manca l'arg. In Ts_2 ha un frego verticale. 10. 22 *De le bell' arti sue.*

Nel marzo 1897 il libraio antiquario Franchi, di Firenze, aveva in vendita l'autografo d' una lettera del Tasso al Duca, del carnevale del 1580, che mal sta nelle stampate tra quelle del 1585 (*Lettere* II, n.° 318), alla quale seguono nello stesso foglio i quattro sonetti:

— Riede la stagion lieta e 'n varie forme [n.° 712]
— Lasso! chi queste al mio pensier figura [n.° 713]
— Real città ch' al glorioso Alcide (con nota autogr.) [n.° 727]
— Oggi è quel dí che nel rigor del verno.

[709] 210.

[**Pt**–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

A le serenissime Principesse di Ferrara. [**Pt**]

Figlie del grand'Alcide, il freddo verno
De l'onor de le chiome i rami scote,
E de gli augelli le soavi note
Pone in silenzio e 'l bel concento alterno:
Io sol non taccio, e 'l varïar superno
De gli alti giri e de l'eccelse rote,
Che al mondo cangia faccia, un sol non puote
Mutar de' miei pensier nel petto interno.
Quivi in sé stesso il mio desir raccolto,
O si turbi la fronte o si scolori,
Chiaro scrive e dipinge il vostro volto;
E gli ministra Amore, onde v'inostri
Le guance e gli occhi illustri e i crini indori,
Colori eterni ed immortali inchiostri.

2. **Ts**$_2$ corr. *De le frondose chiome.* 7–8. **Ts**$_2$ corr. *in me non puote Anco mutarsi il mio pensiero interno.* 9. **Pt** *Ivi in sé stesso il mio pensier.* — **Ts**$_2$ corr. *accolto.* 10. **Ts**$_2$ corr. *Se torbida la fronte o se scoloro.* 12. **Ts**$_2$ corr. *v' inostro.* 13. **Ts**$_2$ corr. *e i capei d' oro.* 14. **Ts**$_2$ corr. *immortale inchiostro.*

[710] 211.

[Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-181-182-224-260-268.]

[A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara,
nel capo d'anno del 1580.]

A la reale sposa apra le porte
De la celeste reggia il Dio bifronte,
E lieta l'Alba le si specchi in fronte,
E 'l novo anno felice il sol le porte.
— Questo a te volgo, e tu le vie distorte
Di piú bei segni m'orna e l'orizzonte
M'indora, e dove io sorga, ov'io tramonte,
Tu mi prescrivi con le luci accorte.
E siano i giri lor sovrane spere
Al mio gran corso ond' ei sue leggi prenda: —
Cosí, pieno d'amore, il sol le dica;
E mentre a lei gira ogni stella amica,
Anco a me giri; e pria che piú s'assere
Il mio torbido dí chiaro me 'l renda.

Pt *A la signora Margherita Gonzaga.* — 8 *A la Duchessa di Ferrara.* 6. 8 *m'orni.*

[711] 212.

[**Pt-Amz** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-117-141-154 166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Duchessa di Ferrara. [**Pt**]

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch' essi a' rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccôrre ardita
La verginella, e lui tra morte e vita
Soave inforsa e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

2. **Pt** *che gli amatori accorti a i balli.* 5-8. **Pt**
Ne' casti orecchi le secrete pene
È di raccôr la virginella ardita
Del suo fedele, e lui tra morte e vita
Gira et inforsa e tra paura e spene.
9. **Pt** *i gran teatri.* 13-14. **Pt** *Lasso, non a prigion, non a ferètro*
Chiamato fui; pietà, donna, e mercede!; e così corr. **Amz**.

[712] 213.

[**C-Pt-Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-**85**-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Descrive la stagione del carnevale e le sue immaginazioni con le quali vedeva sempre presente la sua donna. [**C**]

1.

Riede la stagion lieta, e 'n varie forme
Sotto non veri aspetti i veri amanti
Celan sé stessi e sotto il riso i pianti,
Seguendo di chi fugge i passi l'orme.
Io, come vuole Amor che mi trasforme,
Mi vesto ad or ad or novi sembianti,
E mille larve a me d'intorno erranti
Veggio con dubbio cor che mai non dorme.
Con queste avvien ch'io pianga e canti e scriva,
Or di speranza pieno ed or d'orrore,
Ed or prenda la spada or la faretra.
Ma tu dentro e di fuor, presente e viva
Mi sei crudel: ma pur ti placa, Amore,
Che forse grazia de' miei falli impetra.

85 *Nel ritorno del carnevale assomiglia le sue immaginazioni a le maschere.* — **Pt-22** manca l'arg. 2. **C** *Sotto* [*non veri*] *mentiti.* — **22-85** *Sotto non vaghi aspetti i vaghi;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 4. **22** *fugge incerti l'orme;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 5. **22** *Io qui, com' Amor vuol che;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. — **Pt** *Io sol, com' Amor vuol.* 9. **22-85** *Con queste parlo e piango e canto e scrivo;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 11. **Pt-22-85** *prendo.* 12. **22-85** *vivo;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 12-13. **Pt** *Ma tu sempre mi sei presente e viva, Donna crudel.* 13. **C** [*Mi sei crudel*] *Crudel, mi sei.*

Esposiz. de l'A. 1. *la stagion lieta,* Non per natura ma per usanza, perchè in lei si fanno gli spettacoli e si celebrano i giuochi. —...*e 'n varie forme.* Descrive leggiadrissimamente l'uso de le maschere. 5. Tanto è forte l'immaginazione. 9-11. O perché il poeta si tramuti interiormente in queste forme, o perché vaneggiava per amore, o per l'una o per l'altra cagione.

Il sonetto è il primo (cfr. il seguente) nell'autografo della lettera al Duca indicato qui addietro al n.° 708 ed è certamente quello cui in essa si allude: « oggi, dopo molti giorni che per infermità ho taciuto, ho fatto un sonetto quasi amoroso.... » (*Lettere* II, n.° 318, che, come dissi, non è del 1585 ma va accostata al n.° 132).

[713] 214.

[**Ts**$_2$ — **22**-**22***a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Lasso! chi queste al mio pensier figura
  Ora torbide e meste or liete e chiare
  Larve, con cui sí spesso (o che mi pare),
  Inerme, ho pugna perigliosa e dura?
Opra è questa d' incanto, o mia paura
  È la mia maga, e 'n contro a quel ch' appare,
  Pur quasi canna o giunco in riva al mare,
  Rende l' alma tremante e mal sicura?
O magnanimo Alfonso, omai disperga
  Raggio di tua pietà l' ombre e gli errori,
  E sia per me sovra le nebbie un sole;
E là mi guidi ove Amor teco alberga
  Tra larve usate in amorosi cori
  Sí che la vista e gli occhi egri console.

22 *Al serenissimo signor Duca di Ferrara.* 3. **22** *con le quai spesso;* accolgo la corr. di **Ts**$_2$.

Sta per secondo nell' autografo richiamato per il sonetto precedente.

[714] 215.

[**Pt**-**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Questo d'aria compressa oscuro velo
  Stringe l'ardor ne gli amorosi petti,
  E l'alme invita a l'ozio ed a' diletti,
  E questa inferma ancor, lasso, e no 'l celo!
E perché il verno già mi sparga il pelo
  Di brine, tesso in rime i dolci detti
  Qual giovinetto amante, e i vaghi affetti
  Spiego soavemente e mi querelo.
Oh, foss' io pur dove teatri e scene
  Orna il mio duce gloriöso e vero
  In finte guerre il suo valor dimostra,
Ch' ivi n'andrei de le mie piaghe altero
  Se di due luci angeliche e serene
  Fossi in favola scherzo e segno in giostra!

Pt-**22** manca l'arg. 4. **Pt**-**22** *E la mia;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 5. **Pt**-**22** *verno omai;* corr. come **Ts**$_2$. 9. **Pt**-**22** *dove or teatri or;* corr. come **Ts**$_2$. 11. **22** *In finti simolacri il valor mostra;* corregge come **Ts**$_2$.

[715] 216.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giulio Cesare Brancaccio. [**22**]

Qual dura sorte ti sottrasse e tolse
  A la tua patria c 'ha sí illustri figli,
  E tra sí lunghi errori e tra' perigli
  Girò di là da l'alpe e d'arme avvolse?
E qual fortuna amica or qui t'accolse
  Dove, possente d'arme e di consigli,
  Spiega l' aquila Alfonso e gli aurei gigli
  Che teco sí gloriosi in guerra sciolse?
Me caso non egual, ma pur sembiante,
  Trasse del dolce loco e mi sospinge
  Di lido in lido peregrino inerme;
E se mai carità di lui mi stringe
  A far ritorno, torce il passo errante
  Da lui fortuna e queste membra inferme.

1-2. **22** *Qual dura sorte a la città ti tolse Tua madre e d' altri gloriosi figli.* 8. **22** *sí onorati,* 10. **22** *sospinse.* 12. **22** *strinse.* 13. **22** *torse.* Le correzioni accolte sono in **Ts**$_2$.

Intorno a Giulio Cesare Brancaccio, guerriero e scrittore di cose militari, ma stipendiato dal duca Alfonso II per la sua bellissima voce di basso, cfr. *Ferrara e la corte Estense,* pp. LXI-LXII.

[716] 217.

[**10**-**11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra la voce del Brancaccio. [**10**]

Mentre in voci canore
I vaghi spirti scioglie
Giulio, tempra in ciel l'aure, in noi le voglie.
Si placa l'aura e 'l vento
5 Placido mormorando
Risuona e van tuoni e procelle in bando:
Un interno contento
N'accorda anco ne' petti
E i membri acqueta da' soverchi affetti;
10 E se pur desta amore,
Gli dà misura e norma
Col suon veloce e tardo e quasi forma.

7. 8 *contento.*

Anche il Guarini, *Rime*, Venezia, Ciotti, 1599, c. 119*r*., ha un madrigale *Il basso del Brancazio*, che comincia:

Quando i più gravi accenti
Da le vitali sue canore corde
Con dilettoso error Cesare scioglie; ecc.

[717] 218.

[**Pt-P$_3$** — 224-260-268.]

[A Giulio Cesare Brancaccio per il concerto de le dame a la Corte di Ferrara.]

1.

Mentre in concento alterno,
Canta Anna teco e teco Laura a prova,
Sue liti Febo con Amor rinnova:
Ché Febo le tue note,
5 Spira lor voce Amore,
E rende questo e quel del suo furore
Palesi in voi le meraviglie ignote.
Tu, perché Febo il vanto
Ne la tenzon seconda
10 Riporti i sensi vaghi, il cor circonda
De la dolcezza del tuo proprio canto;
Ch' a la dolcezza esterna
Ti farà quasi sordo al suo diletto,
Novo Narciso al suon, non a l'aspetto.

Sopra questo famoso concerto cfr. *Ferrara e la Corte estense*, p. LXXII. Delle dame le prime, qui ricordate, erano Anna Guarini che sonava il leuto, e Laura Peperara che suonava l'arpa, entrambe cantatrici famose.

[718] 219.

[**Pt-P$_3$** — 224-260-268.]

2.

Mentre tu dolce canti
E dolce a te risponde
La vaga coppia, Amore il suon confonde,
E la doppia dolcezza
5 Trae sí dolce armonia
Che di languir desia
Qual alma inferma è di languire avvezza.
Ma perché nel tuo core
Il venen non discenda,
10 Chi fia che ti difenda?
Altro diletto forse ed altro amore,
E de' tuoi propri vanti
Gioia e vaghezza e sdegno
Di piacer folli e di femineo ingegno?

[719] 220.

[**Pt-P$_3$** — 224-260-268.]

3.

Mentre in sí dolci accenti
Canti in dolce tenzon, impiaga il core
Altrui co' detti e te co' guardi Amore.
— Se vinto se' nel canto,
5 Dice, ch' io formo o spiro,
Contra il tuo Febo e contra me m' adiro;
Ma pur de l' arco mio mi glorio e vanto
E Febo si rimembri
Del mio piombo e de l' oro;
10 Che s' io potei già in duro e freddo alloro
Rivolger quei sí molli e dolci membri,
Ben le tue voglie ardenti
Posso e gelido far l' altrui desío,
E col piombo e con l' ór, temuto Iddio. —

[720] 321.

[**Pt-P**$_3$ — 224-260-268-330.]

4.

Signore, Amor t' ha colto
Tra novelle sirene,
Quai non so s' udîr mai le nostre arene.
Gli orecchi al suon, deh, chiudi
5 Ed apri gli occhi al sonno,
Ché lusingar te 'l ponno
Detti e vezzi soavi insieme e crudi.
Ma in qual securo obietto
Fermar potrai la vista,
10 Se ciò che l' alma attrista
Men noce assai che questo o quel diletto?
Ahi, lusinghiero volto,
Ahi, voci insidïose,
Ove dolcezze Amor mortali ascose!

[721] 222.

[**Pt-P**$_3$ — 224-260-268.]

5.

Chiudi, deh, chiudi al canto
Gli orecchi e indura il core
Che non ricetti i messaggier d' Amore!
Ché se di fuor s'aggira
5 Quel ch' i sensi lusinga,
Pur che l' alma non stringa,
Sol per breve vaghezza ella sospira.
Ma chi il varco precide?
L' uno a l' altro desio,
10 Benché fuga ed oblio
Son piú sicuri ov' Amor canta o ride.
Fuggi; o t' inaspri tanto
Sdegno e 'n sí dure tempre,
Che per dolcezza il cor non si distempre.

[722] 223.

[**Pt**–**P**$_3$ — 224–260–268–330.]

6.

Miracoli d'Amore,
Che con Apollo d'armonia contende,
E vinto il vince e vincitore il rende!
Perché mentre il bel canto
5 Quindi alternato e quinci
Suona e risuona, tu le donne vinci
E riman' vinto da' begli occhi intanto;
Ma cosí dolce senti
Al cor le tue catene
10 E l'amorose tue soavi pene,
Che lor rischiari anco piú dolci accenti.
Pago del novo onore
Febo intesse i suoi lauri e i mirti altrui,
E sé stesso ed Amor corona e vui.

[723] 224.

[**F₁-Pt-Amz** — **8-9-11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-166-181-182-224-260-268.]

A le signore Principesse di Ferrara. [**F₁**]

Già il lieto anno novello
Da la man de l' amante
Nel celeste Monton Venere prende,
E nel felice ostello
5 Con sí lieto sembiante
Gli occhi in lui volge che d' amor l' accende;
Ed ei benigno splende
Ver' lei converso, e mille
Dal lampeggiar del riso
10 De l' uno e l' altro viso
Piovon d' alta virtú calde faville;
E non par, come suole,
De gli amor loro invidïoso il sole.
Al lor riso amoroso
15 Giove arride, e s' allegra
Ogni altro dio del ciel stabile e vago:
Né tesse il vecchio sposo
Ne la fucina negra
Reti ond' avvinca l' amatrice e 'l vago;
20 Ma par c' anch' ei sia pago
De' suoi nobili scorni,
E 'nsieme arme e monili
Tempra e fregi gentili
Ond' abbellisca sue vergogne ed orni:
25 Fra tanto acceso è in zelo
D' amor l' aria, la terra e l' acqua e 'l cielo.

19. **8** *Rei;* **Amz** corr. *Reti.*

La lor doppia virtute
Infonde ardire e forza
Ne gli augei, ne le fere e ne gli armenti;
30 L'ispide coste irsute
Indura a dura scorza
L'aspro cinghiale e l'ira aguzza e i denti;
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l'assalto,
35 E poi col suo rivale
Viene a pugna mortale
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Fin che l'amata e 'l regno
L'un cede e parte pien d'onta e di sdegno.
40 La generosa belva
Erra, obliando i figli,
Dietro il suo maschio; Amor le segna l'orme:
Ed han ne l'alta selva
Via piú fieri gli artigli
45 Le tigri infurïate e l'orso informe:
Né freddo e pigro dorme
Spirto d'amor guerriero
Nel cervo, e 'l suo natio
Timor posto in oblio,
50 Se 'n va con fronte minacciosa altero,
Né, come suol, sospetta
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò de le linci?
Che de' pardi dipinti?
55 Che di tanti altri, Amor, timidi e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti
E, mentre inganni, gl' ingannati accorti.
Oh dolci vezzi e scorti,
60 Oh bell' arme celesti,
Ove maggiori effetti

38. **Amz** corr. *o 'l regno.* 48. **Amz** corr. *Ne 'l cervo, il* (sic).
50. **8** *minacciata;* **Amz** corr. — **11** *Minacciante.* 55. **F_1-Pt** *o forti.*

Che ne gli umani petti
Oprate, od in qual piú che ne gli onesti?
O quale è miglior esca
65 Ov' onorato ardor s' apprenda e cresca?
Di mezza notte, il verno,
A' nembi a le procelle
Crede la vita il giovinetto audace
E prende i flutti a scherno,
70 Ch' a lui per molte stelle
Vagliono i rai d' un' amorosa face;
E di questa a sé face
Orse insieme e Polluce,
E dal turbato vento
75 A difendere è intento
Con l' ale Amor la tremolante luce;
E nel suo cielo ei pensa
Che sia poi stella a gli amatori accensa.
Altri, ov' a pugna invita
80 Il metallo canoro,
Fa di sé ne' teatri altera mostra;
Né ghirlanda fiorita
Di fior d' argento e d' oro
Il move o ricco pregio altro di giostra,
85 Ma quella ch' or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s' asconde
Qual augellin tra fronde
O 'n mar delfino o 'n vaga nube aurora,
90 E ch' al pensier propone
Altri premi, altro arringo ed altro agone
Ne gli amori del mondo
Sento ch' in me s' indonna
Virtú ch' in tutte l' alme or signoreggia,
95 E col desio m' ascondo
Spesso in leggiadra gonna
Qual nuovo Achille entro feminea greggia:

65. F_1 *Ov' immortale.* 72. **8** manca il v., che **Amz** supplisce.

E sí 'l pensier vaneggia
Che poi di veder parmi
100 Chi militari spoglie
Mi mostre e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba e corro a l' armi.
Alfin, del vero avvista,
L' alma il suo dolce error piange e s' attrista.
105 Misero! chi mi tragge
Dal loco in cui Fortuna
Via piú spesso ch' Amor vien che saette?
Ohimé! chi mi sottragge
A gli strali de l' una
110 E de l' altro al ferir segno mi mette?
Belle ed al ciel dilette
Suore, ch' a me sarete
Donne non già ma dive
Vere e presenti e vive,
115 Udite i preghi miei benigne e liete,
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontro voi m' accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai; di': — Brama,
Campo qui no, ma sepoltura e fama. —

Questa vaga canzone è certamente della primavera del 1580: il *monte* del v. 118 è quello di S. Giorgio, una delle delizie estensi in Ferrara; cfr. qui addietro al nº 591 la canzone *O bel colle onde lite.*

[724] 225.

[E_1-F_1-I_4-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Prega Bergamo e Napoli, da le quali ebbe il padre e la madre, che dimandino grazia al signor Duca di Ferrara per lui. [E_1]

Morí Virgilio in grembo a le sirene,
Nacque tra' cigni: in me l' ordin si volga,
E me tra questi in tomba il Po raccolga
Che pianser quello nato in su l' arene.
Nacqui a numero egual d'amare pene,
Misero: e 'l viver mio deh! non si sciolga
Pria che de' dolci studi i frutti colga
E 'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta patria, ov' io nacqui, almo paese
Onde l' origin trassi, e quinci e quindi
Porgete al mio signor voi preghi, io loda.
Egli doppi le grazie, oblii l' offese;
Ma se 'n rammenti il mondo, e sonar s' oda
Sua pietate e mia fe' fra Sciti ed Indi.

F_1-Pt-I_4-8 manca l' arg. — In **I_4** è la nota « stampato poi. » 1-2. **E_1** *Nacque tra cigni e 'n grembo a le sirene Morí Virgilio.* 5. **I_4** *a numero par.* 6. **E_1** *Misero, e 'l nodo mio / e 'l viver mio*; la lez. infer. è sottol. — 8 *Misero , il.* 7. **E_1** *che de' cari.* 9. **I_4** *Alta terra nativa, almo.* 11. **I_4** *Doppiate al.* 13. **I_4** *Ma se 'n ricordi.* 13-14. **E_1** *Talché la sua pietà s' ascolti ed oda Non pur la fede mia tra Sciti ed Indi.*

Si ricordino le lettere supplichevoli del T. scritte nella primavera del 1580 *Ai seggi e al popolo napoletano* (*Lettere* II, nn. 129, 130, 131).

[725] 226.

[**E_1-F_1-Pt — 8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-141-152-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne l' istesso soggetto. A Napoli, patria de la signora Porzia Rossi sua madre. [**E_1**]

1.

Real città, ch' appoggi il nobil tergo
A l' erto monte e 'ngombri i lieti campi,
E co' pié vaghi poi l' arene stampi
E 'n mar fondi alte moli e forte albergo,
Poco ne le tue lodi io spazio e m' ergo
Ché temo il ciel turbato e i tuoni e i lampi;
E mi ricovro ove umiltà mi scampi
E rado l' onde qual palustre mergo;
Ma s' osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene e Sparta
T' avriano invidia e chi domolle in guerra.
Tu gradisci il mio affetto, e quel ch' in terra
Nel tempio de la Fede adoro e còlo,
Fa che le grazie sue meco comparta.

In 141-166 è duplicato. **F_1-Pt-8-11** *A Napoli.* 9. **E_1** *Ma s' osassi spiegar al ciel le penne.* 11. **E_1** *N' avriano.* 13-14. **E_1** *M' è quasi divo e 'l mio cader sostenne Fa che l' alte sue grazie a me comparta.*

[726] 227.

[F_1-I_4-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Real città, cui par non vede il sole
  Di beltà, di valor; ch' in sen rinchiudi
  Le ceneri onorate e gli ossi ignudi
  Di lei che mi produsse e fu tua prole;
Se di Marte non pur ne l' alte scole
  Avvien che sotto l' armi aneli e sudi
  L' illustre popol tuo, ma i dolci studi
  Ammira, e Palla e Febo in te si còle,
Me, che bevvi in Permesso e ch' or ne l' alta
  Accademia m' assisi, or ne l' oscuro
  Liceo osai spazïar, pregando, aita
Sí che 'l signor, ch' ogni mio carme esalta,
  Torni a raccormi in servitú gradita,
  D' anni e di stil ma piú di fe' maturo.

9. **F_1-Pt** *bevei.* 10. **Pt** *per l' oscuro.*

[727] 228.

[E_1-Pt-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-169-181-182-224-260-268.]

Scrive a Napoli rinnovando la memoria del duca Ercole primo e d' Eleonora d' Aragona sua moglie. [E_1]

Real città, che 'l gloriöso Alcide
  Pria raccogliesti nel suo crudo esiglio
  E, vincitor de' tuoi, con chiaro ciglio
  Mirasti lui, com' a virtú s' arride;
Tu bella oltra le belle, oltra le fide
  Fedel sposa le desti e madre al figlio:
  E con nova ragion l'aurato giglio
  De gli avi antichi rinnovar si vide.
L' eccelsa stirpe tua, ch' ancor sospiri
  Quasi in te spenta, or con sua regia prole
  Sorger vedi nel tronco a cui s' innesta;
E l' aquile di Giove in lei rimiri
  Far nido, e bianche quella e nere questa,
  Spiegar le penne e fissar gli occhi al sole.

Pt-22 *A Napoli.* 2. **22** *Pia.* — E_1. *Prima accogliesti* / *Pria raccogliesti*; la lez. inf. è sottol. 7. **Pt-22** *Che con;* Ts_2 corr. come il testo. 9. E_1 *chiami e sospiri.* 10. **22** *tua regia;* Ts_2 corr. *felice.* — E_1 *con felice.* 13. **22** *e nera.* 13-14. E_1 *E spiegar, bianche quella e nere questa, L' altere penne.* — Ts_2 corregge *E spiegar bianca..... L' altere penne.*

Questo sonetto insieme con tre altri è nell' autografo citato qui addietro al n.° 708. Mi riferí l' amico prof. Pasquale Papa che lo vide, che a questo sonetto segue una nota pure autografa nella quale è detto che l' autore ha voluto ricordare la memoria di Lucrezia Borgia e di Leonora d' Aragona, e non quella della madre [del Duca Alfonso II, Renata], che ha innestato i gigli di Francia con l' aquila estense. — Infatti tutto il sonetto ha bisogno d' essere chiarito. Ercole I fu esule a Napoli dal 1445 al 1472: nei versi 3-4 si allude alla vittoria da lui riportata in duello su Galeazzo Pandone, conte di Venafro, ond' ebbe in Napoli il nome di cavaliere senza paura (v. *Le poesie volgari e latine di* M. M. Boiardo *a cura di A. Solerti*, Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1894, p. 460 e cfr. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, xxv, p. 403). Nei vv. 7-8 pare che si allude a cio che Ferdinando d' Aragona oltre ai gigli, tipo consueto, impresse in alcune monete l'aquila, quasi presagio di quella estense che doveva assumere la figliuola Eleonora.

[728] 229.

[**I_3-I_4-Pt** — **10**-16-21-**23**-25-25*a*)-26_2-31-32-35-69_2-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al serenissimo signor Duca di Ferrara. [**Pt**]

1.

Generoso signor, se mai trascorse
Mia lingua sí che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, ch' a venerarte
Devoto intende e sé per duol rimorse;
Né temerari detti in lance opporse
Debbono a quei che pensamento ed arte
Matura ed orna od a vergate carte
Che da te sdegno o fame d'òr non torse.
Dunque lunghi castighi a brevi offese
Dànsi? e per lungo onor breve conforto
Dar man reale in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto,
Ch' in dir di te non giunse a te, ma prese
Onor mio stile e pregio a sè n' accrebbe.

In 141-166-181-182-224-260-268 è duplicato per effetto della var. delle prime parole. In **I_4** è la nota « stampato poi — Copiato da uno di propria mano d' esso Tasso ». — **I_3-10** manca l' arg. 1. **I_3-I_4-10** *Magnanimo Signor.* 3. **23** *ch' ad onorarte.* 5. **23** *Né detti temerari.* 6. **Pt-10** *Debbano.* 10. **23** *Darsi.* 14. **23** *a me.*

[729] 230.

[I_4]

[Al medesimo.]

2.

Poi che 'l mio grave error qui mi condanna
  A patir giuste e meritate pene,
  E omai comprendo com' uom saggio affrene
  L' empio furor ch' ogni veder m' appanna,
Sol sento Amor che di lontan m' affanna:
  Poi nel digiuno a tormentar mi viene
  E di povero cibo il cor sostiene
  Che col folle sperar piú non s' inganna.
Né perché forza a questo stil mi porga
  Ond' al cantar de le mie fiamme ardisca
  Come fei già quando i tuoi cigni udia,
N' avvien però che 'l secco umor risorga;
  Anzi, signor, son quasi augel ch' invisca
  L' ale, e poi chiuso il dolce canto oblía.

[730] 231.

[**Pt-Mr** — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268]

[Al signor Guido Coccapani per una donna di nome Angelica amata dal Duca di Ferrara.]

1.

Se al signor vostro e mio fiamma d' amore,
Guido, riscalda il generoso petto,
Esser non può ch' alcun mio dolce detto
Non desti in lui pietà del mio dolore.
Pur, come 'l sol col mattutino albore
Esce del salso suo profondo letto,
L' un con l' altro cosí gentil affetto
Sempre si sveglia e 'nsieme nasce e more.
E se le rime mie roche il mio pianto
Rende, deh! non sarà ch' un ANGIOLETTA
Le raddolcisca con leggiadri accenti?
Oh fortunati miei sparsi lamenti,
Se, raddolciti da soave canto,
Farete in regio cor nobil vendetta!

10-11 *Al signor G. C.* — **Pt-Mr** manca l' arg.

[731] 232.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-167-169-181-182-224-260-268.]

2.

Nessun nome in sospiri od in lamenti
Risuona cosí dolce o 'n altre note,
Come il bel vostro ANGELICO percuote
I sensi e l' alma con soavi accenti.

E s' i vostri amorosi lumi ardenti
E l'aureo crine e le vermiglie gote
D'angelo son che da l'eterne rote
Porti novelle a le terrene genti,
D'angelo il canto e le parole oneste
E 'l caro portamento e i passi e 'l riso,
Non vi si convenia men degno nome.
Pur i' non so, se mentre in voi m'affiso,
O messaggiera de l'amor celeste,
ANGELICA o pur angela vi nome.

22 *A la signora Angelica.* 11. **22** *men nobil;* la corr. è di **Ts**$_2$. 12. **22** *so, mentre più in voi;* la corr. è di **Ts**$_2$. 14. **22** *S' Angelica;* la corr. e di **Ts**$_2$.

[732] 233.

[**I**$_4$ — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

3.

Vaga ANGIOLETTA, s'al soave lume
De' tuoi begli occhi mi concede Amore
Rasserenar le tenebre e l'orrore
Ond' avvien che mia vita si consume,
Spero vestir ancor novelle piume
E la traccia seguir del tuo splendore
Da lunge, come augel che 'l novo albore
Loda cantando e vien che se n' allume.
Deh, non ti spiaccia, o cara e vaga e bella
Di Dio figlia e fattura, di tua luce
Compartir tanto al mio torbido e fosco,
Ch' uscendo d' esta angusta e fosca cella
Il tuo vivo splendor segua per duce
In qualche umil casetta o in qualche bosco.

I$_4$-**10-11** manca l' arg.

[733] 234.

[**I_4** — **8**–9–**10**–**11**–12–13–15–16–20–21–24–25–25*a*)–29–30–33–34–67–68–141–166–169–181–182–224–260–268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

4.

Vaga ANGIOLETTA, nel tuo vago volto
Si vede lo splendor del Paradiso,
Sí che qualora il mio pensier v'affiso
Parmi vedervi il ben tutto raccolto;
E, se non ch'ora un fosco nuvol folto
Vi s'interpone e mi contende il viso,
Spererei, rimirando in te ben fiso,
Rasserenar il cor di doglia involto.
Deh! non ti spiaccia, ANGIOLA bella e vaga.
Portar le mie preghiere in parte dove
Vi sia chi le raccoglia e le gradisca:
Ch'ogni anima del cielo è di te vaga
E par che ti vagheggi e favorisca,
Né senza te sa benigno esser Giove.

8–11 *A la signora Duchessa di Ferrara.* — **I_4–10** manca l'arg. 1. **8–11** *Bella signora, nel.* 4. **8–11** *vedere.* 5. **8–11** *E se non fôra un;* in 24 trovo corretto *fosse.* 6. **8–11** *Che s' interpone.* 9. **8–11** *a donna bella.*

[734] 235.

[I_4 — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — **Dueto$_2$-Spontone A.** — Fatto spirituale dal Selva.]

5.

Angioletta cortese,
Odi dal terzo cielo
Le mie calde parole e 'l vivo zelo,
E porta innanzi a Giove
5 Le mie preghiere nove
Sí che da lui sien con pietade intese.

I_4-10 manca l' arg.

[735] 236.

[I_4 — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — **Venosa$_2$.**]

6

Bella Angioletta da le vaghe piume,
Prestane al grave pondo
Tante, ch' io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche ramo
5 Di te cantando dire: — Io amo, io amo. —

I_4-10 manca l' arg.

[736] 237.

[**28**–141–166–169–181–182–224–260–268.]

7.

Questa bella Angioletta
Di qual cielo discese
E di qual fiamma il dolce foco accese?
No 'l so; ma s' ella in terra
5 Prese nulla d' umano e di mortale,
Sappia che 'l nostro amore è vostro male,
E porti pace a la mia lunga guerra.

28 manca l' arg. 6. Cosí tutti i testi; ma forse è da correggere *nostro male.*

[737] 238.

[**10–11**–12–13–16–21–25–25*a*)–30–34–68–141–166–169–169–181–182–224–260–268 — Fatto spirituale dal Selva.]

8.

Quell' angelica voce che si frange
Tra bianche perle e bei rubini ardenti,
Sí che arrestar le stelle a' suoi concenti
Puote e 'l sol quando ratto esce di Gange,
Chieda pietà per un che canta e piange
Gli error suoi folli e i tuoi bei rai lucenti,
Ond' il rigor de le celesti menti
Si tempri, e la sentenza aspra si cange.
E quella bianca man, che la faretra
E di Febo e d' Amor spende e dispensa
Come vuole e disarma e Marte e Giove,
Esca per me del guanto e qui sue prove
Dimostri: intanto io tromba apprendo e cetra
Qual odono i gran divi assisi a mensa.

10–11 manca l' arg.

[738] 239.

[**F_1-I_3-Pt** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-181-182-224-260-268.]

Al signor cardinale Luigi d'Este. [**F_1**]

Aspirava, signor, novo Fetonte
A gir sul carro de la luce adorno
De la mia gloria ed a portare il giorno
Per l'alte vie del cielo a me non conte,
Quando ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato e 'l ciel turbarsi intorno,
E fulminato caddi e nel mio scorno,
Lasso!, non mi celò fiume né fonte,
Non mi pianse sorella: aspro e maligno
Caso! Ma pur ho voce anco e parole
Onde mi lagni in loco imo e palustre;
E forse fia che, tua mercede, in cigno
Alfin mi volga e 'l tuo gran volo illustre
Segua cosí da lunge inverso il sole.

5. **F_1-Pt** *vidi lampeggiar.* 9. **I_3** *Né mi pianse sorella: aspro ed indigno.* 13. **I_3** *gran nome.*

Il v. 14 si spiega con ciò che il cardinale Luigi tolse per impresa un sole nascente col motto *Exoratus exorior*, su di che è un sonetto tra quelli di dubbia autenticità *Il pianeta il cui vivo almo e giocondo.*

[739] 240.

[F_1-I_4-Pt — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A le signore Principesse di Ferrara. [F_1]

1.

Figlie d' Alcide, ad immatura morte,
Ch' importuna m' assal, chi fa divieto?
Chi rompe o vince questo, o sia decreto
De' regi o sia del ciel, sì duro e forte?
Di cigno io nacqui e pur non ebbi in sorte
Fratel che 'l dolce lume e 'l viver lieto
Meco comparta, e 'ndarno esser Admeto
Felice spererei d' alta consorte.
Ma ch' ogni ira si tempri a' vostri sguardi
Spero, e ch' i loro influssi in me possenti
Sian piú del ciel, se in me pietà li gira:
Ché Lucifero a voi sorger si mira
Piú tosto, Espero a voi cader piú tardi,
Correr Boote e i corsi il sol far lenti.

[740] 241.

[I_3-I_4-Pt — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A le medesime. [I_4]

2.

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,
O 'l creder nostro è pronto a quel che piace,
Ch' Amor pietose del mio duol vi face?
Duol fortunato! altro piacer non chero.
Duol fortunato! s' io languisco e pero,
La cagion che m' accora e che mi sface
Rende immortal la morte e me vivace
Ne le mie morti e ne le morti altero.
Tizio sarei che 'l rinascente core
Porge a l' augello, o quel ch' a gli alti giri
Furò le fiamme con la destra ardita.
Ma rinasco al gioir: chi fia ch' ammiri
Che gli dèi cangi e gli elementi Amore,
Se piacer fa il tormento e 'l morir vita?

In I_4 è la nota « Copiato da uno di propria mano d' esso Tasso a 30 di settembre 1580 — stampato poi ». 1. **10** *egli è pur.* 8. **Pt** *e de le morti.* — I_3 *Ne' miei martiri e.* 13. **10-11** *Ch' i cieli cangi.*

[741] 242.

[I_4-Pt-Ts_3-Amz — 8-9-15-20-24-29-33-67-85-87-141-166-169-181-182-224-260-628 — Fatto spirituale dal Selva.]

A la signora Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino. [I_4]

1.

Cantai già lieto e ricercai nel canto
Gloria più cara a me che l' oro a Mida,
Or piango mesto e 'n dolorose strida
Chiedo pietà via più ch' onore e vanto.
Donna, che se mai piangi entro 'l tuo pianto
Dolce ed amaro Amor dolce par rida
E tra gli umidi fior scherzi e s' assida
A l' ombra d' un bel vel tra 'l seno e 'l manto,
De' begli occhi una stilla a le mie rime
Sarebbe caro pregio, alta ventura,
Ond' elle ancor n' andriano altere e prime;
Ché né pianta d' Alcide ambra sí pura
Forma, né monte in su l' alpestri cime
Sí bel cristallo e prezïoso indura.

In I_4 è la nota « Copiato da uno di propria mano d' esso Tasso a 30 di settembre 1580 — stampato poi ». — **85** *Dimostra i diversi fini ch' egli ha avuti nel cantare e nel piangere.* 1. **8** *ritrovai;* **Amz** corr. 4. **85** *più d' onore e.* 5. **85** *il dolce pianto.* 6. **8** *pur rida;* **Amz** corr. — I_4 *del bel ciglio onesto e santo.* 6-8. **85**

Accendi Amor, che ch' ei vi scherzi e rida,
E tra rugiade e fior lieto s' assida
A l' ombra d' un bel velo e d' un bel manto;

al v. 6 Ts_3 corr. *accende.* 11. **8** *altere e sole* (sic); **Amz** corregge. 12. **8** *ombra;* **Amz** corr. — **85** *Ché pianta non distilla ambra sí pura.* 13. **85** *Né freddo monte.* 13. **8-85** *alpestre cime;* **Amz** corr.

Esposiz. de l' A. 1. Ad imitazione del Petrarca il qual disse *Cantai, or piango;* e in ciò gli è simile: dissimile in quel che segue, ... *e non men di dolcezza Dal pianger prendo che dal canto io presi.* La cagione de la diversità sono i diversi obietti propostisi dal poeta, cioè nel canto la gloria, e nel pianto la pietà la qual si manifesta col pianto; però chiede quasi per premio del suo pianto il pianto de la sua donna, anteponendolo al cristallo e a l' elettro.

[742] 243.

[F_1-Pt-W — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-169-181-182-224-260-268.]

A la medesima. [F_1]

2.

Se 'l mio Marte non ha Ciprigna alcuna
  Che gli scinga la spada e l' ira acqueti
  E, i torbidi pensier volgendo in lieti,
  Gli sereni la faccia oscura e bruna,
E se 'l mio Giove, allor che strali aduna
  Contra chi vïolò gli alti decreti,
  Fanciul che con gli scettri e co' divieti
  Scherzi non ha né gioia altra importuna;
Tu, suora sua, ch' in maestade e in senno
  Sei Giunon nova e Palla, almen de l'armi
  E de' fulmini lui, pregando, spoglia;
E, mentre regge i popoli col cenno,
  Fra' lor tributi i nostri anco raccoglia,
  Ch' omaggio son di cor divoto i carmi.

6. **10** *chi gl' involò.* 7. **10** *e con divieti.*

[743] 244.

[F_1-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal Selva.]

A la medesima. [F_1]

3.

Saggia Minerva mia, che 'l fiero Marte,
Che forsennato pur vaneggia ed erra,
Freni a tua voglia e soggiogato in guerra
Spesso il rinchiudi in fosca e chiusa parte,
Se, come suol, senza ragion, senz' arte
Ver' me la spada furïoso afferra,
Tu l'asta opponi e lui respinto a terra
Reprimi e calca; io vergherò le carte.
O pur qual già sotto l' eccelse mura
Di Troia, contra lui, contra l'amante,
Tidide tuo vittorïoso festi,
Tal me, non di vil ferro o di diamante,
Ma di belle immostali arme celesti
Orna, affida, rinforza e rassicura.

8 manca l'arg.

[744] 245.

[I_3 — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova. [**10**]

1.

Chiaro Guglielmo, io prigioniero ed egro
  Languisco a pié del nobile Elicona
  E 'n cima la bramata alta corona
  Veggio, ma non però, lasso! m'allegro;
Ché un stupor, un torpore, un timor pegro
  M' agghiaccia e 'ndarno al corso altri mi sprona,
  Ché, se per mio conforto alcun ragiona,
  Non segue effetto poi scemo od integro.
Deh! se ti cal de l' arti o de gl' ingegni,
  Fa che a l' arte onde Febo i nomi eterna
  L' altra che avviva i corpi or me avvalore.
Né 'l mio sperar né 'l mio pregar si scherna,
  Ed a' tuoi preghi il mio signor non sdegni
  Che la mia fe' con la sua gloria onore.

1. I_3 *Guglielmo invitto, io.* 6. I_3 *M' opprime.* 11. I_3 *L' altra onde avviva.* 12. I_3 *Né 'l mio pregar, né 'l mio sperar.*

[745] 246.

[**10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Gloriöso Guglielmo, a cui di prole
Sí bella amico il ciel fu sí cortese
Che tien la notte a vagheggiar intese
L'auree sue luci e vi si specchia il sole;
Così qual vite ad olmo avvinta suole
Poggiar feconda o dimostrar sospese
Le colorite gemme al caldo mese
In cui d'Augusto il nome anco si còle,
Cresca l'una tua figlia e l'altra a regio
Sposo la sua virginità maturi,
E mieta gloria anzi il suo maggio il figlio.
Mira il mio precipizio e i casi duri;
E su la fe', che invitta è nel periglio,
Sia fondator di mia fortuna egregio.

Delle due figlie nominate nei vv. 9-10, l'una è Margherita sposa al duca Alfonso d'Este, l'altra Caterina che sposò nel 1582 l'arciduca Ferdinando d'Austria (cfr. son. sg.) Il figlio cui allude nel v. 11 è Vincenzo.

[746] 247.

[**10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Gloriöso Guglielmo, in cui l'antica
De' grandi avi virtú si rinnovella
E se ne fa la nostra età piú bella
E ne divien del valor prisco amica,

Vedi ch' or fatta n' ha pietà nemica
  Folle mio fato, empia fortuna e fella,
  E tra gli orror d' inestricabil cella
  Me quasi in novo laberinto intrica.
I ciechi avvolgimenti il tuo favore
  Spieghi ed illustri; il successor d' Alcide
  A me vita, a te doni i falli nostri.
Deh! non voler che meschi il mio dolore,
  Or ch' a l' altra tua figlia Imeneo ride,
  Tragico pianto e sangue infra gl' inchiostri.

7. **10** *E tra gli eroi.* 9. **10** *il suo;* la correzione mi par ovvia.
14. **10** *Lagice pianse sangue* (sic); ma nell' esempl. di Torino è corretto

Nel v. 13 allude al fidanzamento di Caterina, per la quale v. il son. precedente.

[747] 248.

[**10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal Selva.]

4.

Signor, nel precipizio ove mi spinse
  Fortuna, ognor piú caggio in ver' gli abissi,
  Né quinci ancora alcun mio prego udissi,
  Né volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il sol, ma qual talora il cinse
  Oscuro velo in tenebroso eclissi;
  E veggio in cielo i lumi erranti e fissi:
  Ma chi d' atro pallor cosí li tinse?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo
  E grido: — A me, nel mio gran caso indegno,
  Dammi, ché puoi, la destra e mi solleva;
Ed a quel peso vil che sí l' aggreva
  Sottraggi l' ale del veloce ingegno,
  E volar mi vedrai lunge dal volgo. —

[748] 249.

[E_1–F_2 — 22–22*a*)–26–31–35–48–69–169–181–182–224–260–268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

Ringrazia il signor Duca di Mantova di duecento scudi mandatigli a donare e di due albere con un ottimo rimedio a la sua sanità. [E_1]

La tua grazia, signor, che si comparte
In me sí larga, è tal ch' io me 'n riempio
E i difetti e i desiri insieme adempio,
E perché torni a te da me non parte,
Ma de l' animo tien la miglior parte;
E 'n lui t' amo ed onoro e ti contempio,
Mentre rimembro ogni cortese esempio
Ch' abbian le greche o le romane carte.
Deriva ella da te pur come scende
Raggio da sol, la cui diurna luce
Nulla è giammai ch' impoverisca o sceme,
E quasi raggio ancora a te la rende
L' animo grato, o grazïoso Duce,
E quasi frutto a chi vi sparge il seme.

22 *Al' ill.mo signor Federico Gonzaga* (sic). 8. **48** *e le.* 9–11. E_1–F_2–**48** *da te come discende Raggio dal sol la cui divina luce Nube non è che mai ricopra in tutto;* in E_1 la lez. del testo al v. 11 è sottol.

14. E_1 { *E quasi frutto a chi vi sparge i semi*
E a chi sparse il seme il dolce frutto
E se spargesti il seme or cogli il frutto ; le due lez. sup. sono sottol.; F_2–**48** accolgono la terza.

[749] 250.

[**10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Invoca la memoria de la duchessa Barbara d'Austria.]

1.

Alma real, ch' al mio signor diletta
  Fusti cosí, che 'l nodo onde ti volse
  Seco accoppiar Amor non si disciolse
  Con l' altro ond' eri al tuo mortal soggetta,
Se tu nel cielo, in quella gloria eletta
  In cui per merto il tuo gran Re t' accolse,
  Miri 'l bel loco onde partir ti dolse
  E quel signor che gli occhi anco t' alletta;
Ei per te desioso ancor sospira,
  E nel bel letto i tuoi vestigi impressi
  Bagna di pianto ancor, sposo novello:
E del tuo amor idol leggiadro e bello
  È questo, onde gioisce e luce e spira
  Con tuoi gran raggi e con tuoi spirti stessi.

10 manca l' arg. 2. **10** *che 'l mondo onde si* (sic). 4. **10** *Con l'altra;* la correz. mi par ovvia. 11. **10** *spesso novello* (sic).

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 178.

[750] 251.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

2.

Quell' onorato nodo, alma immortale,
  Che te col forte Alfonso in terra strinse,
  Sciolse colei che 'l tuo mortale scinse .
  Ond' al ciel dispiegasti ambe due l' ale;
E s' a celeste spirito pur cale
  D' amor terreno, or ti sovvien ch' ei tinse
  Di morte il volto il dí ch' ella t' estinse
  E ch' ebbe affanno a la tua doglia eguale.
E giusto fu, che, se l' amore adegua
  Ogni disuguaglianza, in voi facesse
  Del tuo partir estremo il dolor pari.
Ma, perché tardi il presto volo ei segua,
  Chi pria l' avvinse un altro nodo or tesse
  De' prezïosi stami a te sí cari.

22 *A l' anima de la sereniss. Barbara d'Austria duchessa di Ferrara.* 5. **Ts**$_2$ corr. *spirto ivi pur.* 11. **Ts**$_2$ corr. *Pari al dolor de l' ultima partita.* 14. **Ts**$_3$ corr. *stami e 'l tiene in vita.*

[751] 252.

[F_1-I_3-Pt — 8-9-15-20-24-29-33-67-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Quest' urna il velo prezïoso asconde
  Ch' in terra ricoperse alma celeste,
  Ch' ora di raggi di quel Sol si veste
  Ch' al sol dà luce e non ha luce altronde.
Spargete arabi odor, leggiadre fronde,
  Narciso e croco, o ninfe ardite e preste,
  Su' bianchi marmi, mentr' io verso queste
  Lagrime in loro e rigo il suol con l' onde.
Per sé germoglierà la terra i fiori,
  E per sé nasceranvi i lauri e i mirti,
  E i cigni al canto addolciranvi i venti;
E 'l gran BARBARO nome, in dolci accenti
  Diffuso al mondo, avrà perpetui onori
  Da peregrini ingegni e chiari spirti.

F_1-I_3-Pt-8 manca l'arg. 3. **I_3** *Che ricoperse in terra.* 4. **I_3** *Ch' il sole illustra.* 5. **I_3** *odor, arabe fronde.* 10. **8** *nasceranno.* 14. **I_3** *Tra.*

[752] 253.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-**78**-105-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.] Al signor Giulio Cesare Gualengo. [**22**]

4.

Mentre ch' alberga ne la reggia antica,
  Là dove suole i duci estrani e i regi,
  Il signor vostro peregrini egregi
  Con lieta fronte ed accoglienza amica;
Deh! chi sarà che sospirando dica: —
  Qui già Barbara visse, e fu tra' pregi
  De gli avi umil cosí come chi pregi
  Piú maritale amore e fe' pudica — ?
E qui con dolor lungo egra contese,
  Quasi in campo di morte; e quindi poi
  Da la guerra al trionfo ascese in cielo.
Or qui, dove depose il suo bel velo,
  Fra gli augusti si nomi e fra gli eroi,
  E là, tra voi, dov' ella in prima il prese.

2. **78** *Là dove alberga i.* 3. **78** *i peregrini.* 6–8. **Ts**$_2$ corr. ma non riesco a leggere che il v. 7 *Umil Barbara fu fra tanti pregi.* 6–7. **78** *e de' suoi pregi Nulla altera sembró, come.* 8. **78** *Solo, amor maritale e.* 9. **Ts**$_2$ corr. *Qui con lungo dolore egra.* 12. **78** *E qui.* 13. **78** *or si nomi.*

Questo sonetto fu scritto di certo in tempo che il duca Alfonso ospitava signori tedeschi, ciò che avveniva di frequente. A questo Gualengo vedremo diretto un altro sonetto (n.° 857).

[753] 254.

[I_4- — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Margherita Turchi Bentivoglio. [**10**]

1.

Se tra le fiere braccia il vecchio padre,
  Donna bella e pudica, unqua t'accoglie
  E liba i baci tuoi con quelle voglie
  Onde Giove baciò d'Enea la madre,
Prega 'l che a l'opre sue grandi e leggiadre
  (Onde viene ch'Amor sovente invoglie
  Un cor gentil de l'onorate spoglie
  Ch'ei riportò da le nemiche squadre)
Non pensi i miei tormenti e 'lungo strazio
  Giunger, quasi gran fregio; e non impruni
  Mai sempre a' preghi miei questo e quel varco.
Pensi partir, d'avere e d'anni carco,
  Da' conviti, dal mondo e da' digiuni,
  Qual da la mensa uom temperato e sazio.

I_4 *Alla signora Margherita Turca figliuola dell' ill.mo signor Cornelio Bentivoglio.* 3. **10** *Deliba i baci suoi* (sic). 7. I_4 *a l'onorate.* 10. I_4 *gran pregio.* 14. **10** *uomo temprato.*

Margherita Bentivoglio era sposa del conte Alfonso Turchi; essa morì nel 1581, e il T. scrisse allora un madrigale (cfr. n.° 775).

[754] 255.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

2.

Cosí nel letto, ove da l'arme stanco
  Nel casto sen raccogli il fido sposo
  (Ei non ricopra mai furto amoroso
  Né l'orma il segni mai d'estranio fianco),
Di presta aita o di pietade almanco
  Sii cortese al mio orror: ch'egro non oso
  Premer le piume e cerco invan riposo
  Ora sul lato destro, ora sul manco.
E s'ira di là su forse m'afflige,
  Gli occhi pietosi lagrimando al cielo
  Volgi, e con dolci spirti i dolci preghi:
Ch'a' detti ed al bel pianto entro al bel velo
  Accolto spero che si plachi e pieghi,
  Non solo il ciel, ma Flegetonte e Stige.

3–4. **10** *Non ricopra egli mai furto amoroso Né tu vegga orma di straniero fianco;* **Ts**$_2$ corr. prima *Né l'orma il segni di,* poi come ho accolto nel testo. 7–8. **10** *e indarno ora riposo Cerco;* accolgo la correz. di **Ts**$_2$. 12–13. **Ts**$_2$ corr. [*Ch' al pianto accolto entro al bianco velo*] *Ch'al pianto, a i detti ed al pietoso zelo Spero che alfin si;* ma il v. 13 rimane monco.

[755] 256.

[**Pt** — **10**-**11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-116-141-150-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor don Pietro de' Medici. [**Pt**]

Magnanimo signor, che già ne l' arte
Di battaglia e di pace e gli avi e 'l padre
Agguagli, e ne l' imprese alte e leggiadre
Palla per duce e per compagno hai Marte,
Mentr' io solingo in fosca e chiusa parte
Ombre sol miro e larve oscure ed adre,
Veggio il grand' idol tuo ch' aprir le squadre
Mi sembra, e movo per vergar le carte.
Ma mi rattengo poi che 'l ver si scopre
Per non ornar un simulacro indarno
Di vana pompa e di mentiti fregi.
Oh! piaccia al ciel, che le tue nobil' opre
Veggia al sol chiare, e' n su la riva d' Arno
Lusinghi i figli al suon de' tuoi gran pregi.

13. **10** *al sol chiaro.*

Il T. scriveva il 1° ottobre 1580: « .... Vidi in Turino l' ill.mo et ecc.mo signor don Pietro [de' Medici]... » Probabilmente compose allora questo sonetto venendogli il ricordo del principe già conosciuto.

[756] 257.

[E_3-**W**-**Pt** — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-**86**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Prega l'Aure che portino le sue preghiere al serenissimo principe di Toscana Filippo de' Medici. [E_3]

O figlie de la terra,
Compagne de l'aurora,
Aure, de l'aria albergatrici erranti,
Che qui, dove mi serra
5 Duro destin, talora
Date audïenza a' miei noiosi pianti;
O de gli afflitti amanti
Secretarie cortesi;
De l'Amor messaggere
10 Fide, caute e leggere,
Che là portate i lor sospiri accesi
E i lamenti e le doglie
Ov' è chi li ode e con pietà li accoglie;
Io, che tanto piú sono
15 D'ogni amante infelice
Quanto odio è più d'amor pronto a far danno,
Aure, in voi spargo il suono
Che del mio petto elice
Or giusto sdegno ed or non giusto affanno.
20 Non d'un soave inganno

In E_3 è solo la prima strofe. — **10-11-86** *A le principesse di Ferrara* (sic!). — **Pt** *A l'aure.* — **W** *Al principe di Toscana Filippo de' Medici.* 1. E_3 *O de la terra figlie.* 4. E_3 *Chi fia che mi consiglie.* 5. E_3 *Se non da te talora.* — **Pt** *Sorte crudel talora;* e in margine come il testo. 6. E_3 *Breve audïenza.* — E_3-**Pt** *a' miei dogliosi.* 20. **Pt** *fallace;* e in marg. *soave.*

Di voce lusinghiera,
Non d' un guardo furtivo,
Non d' un sembiante schivo,
Non d' una fronte rigida e severa,
25 Non d' un guanto, o d' un velo
Che gigli copra e rose i' mi querelo;
Misero! ma mi doglio
De' piú novi tormenti
Ch' abbia il regno de l' odio o de la sorte,
30 E veggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti
Tinta nel volto di pallor di morte;
Né posso aprir le porte
Di questo vivo inferno,
35 Ove son de gli errori
Gli angioli i punitori,
Perch' io sfoghi cantando il duolo interno,
Novo Orfeo, con la cetra,
Tanto la mia Proserpina s' impetra!
40 Aure, a cui parte alcuna
Non si serra, e che l' ale
Dispiegate da l' uno a l' altro polo,
Là 've già fuor di cuna
Segna fanciul reale
45 Con non sicure ancor vestigia il suolo,
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori e lauri e mirti
50 Del magnanimo Cosmo oda il nipote,
E pietosi i miei duoli
D' Arno alternino i cigni e gli usignoli.

24. **Pt** *O d' una fronte;* e in marg. *Non d' una.* 26. **Pt** *Che copra gigli e rose.* 30–31. **11–86** *E veggio a' miei lamenti Pietà farsi di scoglio;* ma è turbato l' ordine delle rime. 37. **Pt** *Perché sfoghi.* 40. **Pt** *Aure cui.* 41. **Pt–10** *Non si chiude.* 46. **Pt** *il presto;* e in marg. *pronto.* 52. **Pt–10** *e i lusignoli.*

Quivi il mio nome intenda
Da la nutrice, o s'ella
55 Figlia è del sonno o s'è di sue compagne;
Ed a formar l'apprenda
Con lingua a la mammella
Usa che ancor da lei non si scompagne:
Né per pietà si lagne,
60 Né versi alcuna stilla
Sovra la mia sciagura,
Ché la sua gioia pura
Non desio che per me sia men tranquilla;
Ma per segno di pianto
65 Sol mostri gli occhi rugiadosi alquanto.
E riguardando il padre
Sembri almen che gli dica: —
Signor, perché s'invidia a gli anni miei
Chi l'opre tue leggiadre
70 Tolga a morte nemica,
E 'n fra gli eroi le sacri e i semidei?
Chi de gli avi i trofei,
Le palme e le corone
Orni di stelle eterne?
75 Chi le chiome materne
Raffiguri nel ciel, novo Conone?
Chi m'inviti con carmi
Dietro a chi per età precorre a l'armi? —
Canzon, non lunge a la città de' fiori
80 Sorge un bel Poggio ameno:
Ivi il fanciullo è de le Grazie in seno.

53. **Pt** *Quinci.* 55. **Pt** *Moglie è.* 61. **Pt–W** *la mia sventura.* 65. **Pt–W** *Sparga sol di rossore i lumi alquanto.* 69. **10** *Che* (sic). 70. **10** *Volga* (sic). 76. **10–11–86** *novo Zenone.* 77. **Pt** *Chi mova me co' carmi*; e in marg. come il testo.

A Filippo de' Medici è indirizzata anche la canzone che ha qui il n. 570. — Per vv. 75 e 76 cfr. Catullo, LXVI, 7.

[757] 258.

[I_4-Pt — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

[A una gentildonna che lo visitò in S. Anna.]

1.

Donna bella e gentil, che di tua vista
Dolce e leggiadra i miei martir consoli,
E cosí del mio duol meco ti duoli
Che si fa nel tuo duol l'alma men trista,
Ben parmi che pietà con amor mista
Giri ver' me soavemente i soli
De' tuoi begli occhi, e, mentre il core involi
A' suoi pensier, fede il tuo dire acquista:
Ma tosto poscia di fallace errore
Teme e s'adombra e di prigion sospetta,
Quanto fallace piú tanto piú lunga.
Né credo piú che novo stral mi punga,
Se, discendendo pria da gli occhi al core,
Con l'altrui piaghe Amor non mi saetta.

I_4-Pt-**10** manca l'argomento. — In I_4 è la nota « stampato poi ».
2-3. I_4 *La mia dolente prigionia consoli E sí del mio dolor meco.* 9. I_4 *Ma tosto ei.* 12. I_4 *Né crede piú che novo strale il.* 13. **10** *piú da gli.* 14. I_4 *non lo saetta.*

[758] 259.

[**10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Quel giorno che pietà, donna, vi spinse
A consolar di sguardi e di parole
Pensoso prigionier ch' egro si duole,
Stato foss' io là 'v' ella non s' infinse;
Ché visto avrei che di pallor vi tinse
Le guancie sí che vergini vïole
In verde prato o 'n fresca riva il sole
Di piú vaghi color unqua non pinse,
E 'nsieme udito il suon che 'l dolor molce:
Fortunato dolor, s' avvien che 'l tempre
Di sí soavi accenti il puro affetto.
Lasso! io ben mi torrei di viver sempre
In angusta prigion con voi ristretto,
Che voi la mi fareste e cara e dolce.

10 manca l' arg. 12. **10** *io ben torrei* (sic).

[759] 260.

[**Ts**$_2$ — **11**–12–13–**22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268 — Fatto spirituale dal SELVA.]

3.

Quando miro le stelle,
S'aman, dico, là suso;
Aprasi la prigione ove son chiuso,
Quella in cui da natura
5 L'anima pargoletta
Fu con gentili e cari nodi astretta.
Ma, quando via piú belle,
Vostre luci rimiro
Volgersi a me con amoroso giro,
10 S' apra l'altra piú dura
In cui sorte mi tiene
Lunge, dico, da voi, luci serene.

11–22 manca l'arg. — In **Ts**$_2$ è la nota consueta « replicato » 8. **Ts**$_2$ corr. *In voi, donna, le miro.*

[760] 261.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

4.

Quant' io sono infelice
Tanto voi bella sete,
E con gli occhi il mio duol temprar potete.
Né miracol né mostro
5 Altro è di noi maggiore;
Io di fortuna mostro e voi d' Amore.
Ma, se ad un guardo vostro
In me pur tanto lice,
Debbo sperar giammai d' esser felice?

22 manca l'arg. 1. **22** *son;* **Ts**$_2$ corr. 5. **22** *di voi.* 8. **22** *tanto pur;* **Ts**$_2$ corr. 9. **22** *Debbo forsi sperar d'esser;* **Ts**$_2$ corr.

[761] 262.

[**10**-16-21-25-25*a*)-31-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Risposta ad Ercole Cavalletto.]

Se d' alma vaga e da stupor confusa
  Maravigliar si puote, io non vi celo
  Ch' è tal la mia, ch' in Elicona e in Delo
  Sua chiara fama un tempo v' ha diffusa.
Misera or langue e la sua nobil musa
  Or da Parnaso chiama ed or dal cielo
  Che non risponde, e tra 'l rigore e 'l gelo
  Non l' è, come solea, sua grazia infusa.
E se vergo e rivolgo or queste carte
  Or quelle, è proprio sforzo; e pur canora
  Tromba rischiaro indarno al fiero Marte.
Voi, se può prego alcun di nobil core,
  Per me pregate e Febo e Pan e Flora
  E, sovra tutti, il signor nostro Amore.

10 *Ad un amico, per le rime.*

Tardi m'accorsi che il sonetto di Ercole Cavalletto edito in **27** (p. 11), in **180** (p. 173), e contenuto in I_4 (c. 143 *v.*), era la proposta a questo del Tasso; e però va tolto dal vol. I, App. III, p. 472. Lo riproduco qui a proprio luogo:

Tasso, s' a dir di voi l' alma è confusa
  È perché dentr' al cor gran cose celo:
  Non sol chi nacque di Latona in Delo
  Nel vostro petto ha la virtù diffusa,
Ma ancor si scorge che la nobil Musa
  Del più alto sereno e puro cielo,
  Qual sole in vetro o 'n ben purgato gelo,
  Ne l' alma vostra ha la sua luce infusa.
Questa in sí dotte e sí famose carte
  Voi poi spargeste mentre la canora
  Tromba si fe' sentir del fiero Marte,
Mentre si dolse il saettato core,
  Mentre cantaste, e v' udí Pan e Flora,
  Co' dolci accenti il pastorale amore.

[762] 263.

[Pt–Ts$_2$ — 14*bis*–22–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[A . . . . . D'Avalos.]

Se colà, donde questa spoglia inferma
  Trassi, suona il mio nome e de' miei detti
  Si fa conserva tra gl' ingegni eletti,
  Davalo, come a me la fama afferma,
Ben io me 'n vanto, ed in solinga ed erma
  Parte, ove gli occhi o fonte o selva alletti,
  Bramo con voi partir l' ore e gli affetti
  De l' alma mia che ne' suoi moti è ferma.
Ma quell' alto voler che sí tenace
  In lei si volve a voi fôra molesto
  E trovería contesa anzi ch' amore.
Pur sia che può; ché guerra stimo e pace
  Quasi egualmente, e in quello stato e in questo
  Felice chi ben vive e chi ben more.

Pt–14*bis*–22 manca l'arg. 2. **22** *Trassi sovra* (sic); **Ts$_2$** corr. 5. **Ts$_2$** corr. *e 'n solitaria ed.* 11. **Ts$_2$** corr. *contesa e non.* 12. **Ts$_2$** corr. *che stimo guerra e.*

In **14*bis*** è la seguente risposta anonima, ma certo del D'Avalos cui il Tasso scrive :

Questi che a voi di me la poca inferma
  Luce scoprío ne' suoi cortesi detti,
  Tal che stampa il mio nome in fra gli eletti,
  Amor l' inganna e il falso crede e afferma :
Né ponno in parte cosí ignuda ed erma
  Di virtú mal gradirsi i vostri affetti;
  Degno luogo, signor, dunque v' alletti
  L' alma che in chiari oggetti alta si ferma.
Ma a voi s' alto [*desir*] (1), voglia tenace
  Mi guida e aggiunge, e mai non fia molesto
  A un candido colombo un puro amore,
In tale stato a voi tranquilla pace
  Dia chi può, ch' io m' invoglio a creder questo:
  Di Torquato il gran nome unqua non more.

A qual personaggio della famiglia D' Avalos sia diretto il sonetto tassiano non posso stabilire. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 600 *n.*

(1) Manca la parola nel testo.

[763] 264.

[**Mr-Flc**$_1$ — **14***bis*.]

Benché oscura prigion da te sí lunge,
  Privo di libertà, mi cinga intorno
  D' invisibil catena, e infausto giorno
  Lunghe a le notti mie tenebre aggiunge,
Pur fin di qua la nobil gloria giunge
  Di tua fama reale il chiaro corno,
  Tal che hanno di tuoi lodi invido scorno
  Quei che da noi la Tana anco disgiunge.
Or sicuro il tuo nome i dubbi varchi
  Del tempo velocissimo non pave,
  Che dar suole a virtú noiosi incarchi:
Meta di dolce invidia il cor non have
  Se 'l torbido ocean sicura varchi
  De l' umane speranze altera NAVE.

Mr-Flc-14*bis* manca l' arg.

Dubito si riconnetta al precedente, benché non sappia spiegare perché l' ultima parola NAVE sia in **14***bis* stampata in maiuscoletto cosí nel sonetto tassiano come nella risposta, che è la seguente:

Sí da tranquilla pace io vivo lunge
  E incendio marzïal mi astringe intorno,
  Ch' inquïeto, nocente, oscuro giorno
  Al mio nuovo orïente il (1) aggiunge.
Torquato, a voi di me certo non giunge
  Se non rauco di suono e debil corno,
  Falsa imagin talor, verace scorno,
  Altri per me dal ver parte e disgiunge.
Spero ben di virtú condurmi ai varchi
  Ove chi arriva vincitor non pave
  Di tempo o di fortuna odiosi incarchi.
Voi, di cui pari in terra il ciel non have,
  Credete che sentier fallace io varchi
  Mentre ho in cruccioso mar sdruscita NAVE.

Sotto la figura di *nave* adombra la sua donna GIACOMO ZANE, *Rime*, In Venetia, MDLXII, appreso Domenico e Giovan Battista Guerra fratelli, in-8; ma lo Zane era già morto nel 1562 e non può esser questione di lui in questi sonetti.

---

(1) Anche in questo, come nel precedente, manca una parola.

[764] 265.

[**11**-12-13—**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al signor Raffaello Gualterotti,
risposta.]

Scrissi di vera impresa e d' eroi veri,
Ma li accrebbi ed ornai, quasi pittore
Che finga altrui di quel ch' egli è maggiore,
Di piú vaghi sembianti e di più alteri:
Poscia con occhi rimirai severi
L' opra, e la forma a me spiacque e 'l colore,
E s' altra ne formai, mastro migliore,
Non so se colorirla in carte io speri:
Ch' egro e stanco da gli anni, ove piú rare
Tenti le rime far, men piaccion elle,
E 'n minor pregio io son che già non era:
Pur non langue la mente e prigioniera
Esce dal carcer suo: né quel che pare,
Ma l' orme scorge e vere e pure e belle.

11-22 manca l'arg.

Anche per questo sonetto mi sono accorto tardi ch' egli non è se non la risposta al seguente stampato nelle *Rime* | *del Signor* | RAFFAELLO | GUALTEROTTI. | *Al Serenissimo Don Francesco Medici* | *Secondo Gran Duca di Toscana.* | In Fiorenza, | Appresso Bartolomeo Sermartelli | MDLXXXI, in-4, n.n., ma al v. della c. H_2.

Al signor Tasso.

Tu, che di sí leggiadri alti pensieri
Nodristi un tempo fortunato il core,
E per solo acquistar gloria e splendore
Cantasti del Buglione i santi imperi,
Dimmi, or che fai? Tra dame e cavalieri
Di cortesia ragioni e di valore;
O mostri lor come sol puote Amore
Far chiari i nostri dí torbidi o neri?
Ma, se ciò fosse, desiate e care
N' apporteria la fama altrui novelle,
Ché de' tuoi fatti illustri è messaggiera.
Forse ch' or dorme la tua mente altera,
Lieta che l' opre sue sempre piú chiare
Vegeteran col sole e con le stelle?

E però anche questo del Gualterotti va tolto dall' App. III del vol. I, p. 479. Entrambi i sonetti del Gualterotti e del Tasso sono citati nella mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 809 e p. 340, ma per motivo diverso e però anche là vanno accostati.

[765] 266.

[**E**$_1$-**Pt**-**Ts**$_2$-**Brn** — **11**-12-13-**22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Luigi e Carlo Gonzaga. [**E**$_1$]

Luigi e Carlo, incontra 'l ciel le fronti
  Ben potevate alzar, qual Capaneo
  Che l' alte mura scosse onde cadeo
  Quando i fulmini Giove ebbe sí pronti;
E potevate monti imporre a monti
  D' Encelado non meno e di Tifeo;
  Ma in voi pietà piú che furor poteo
  Che vi fece egualmente illustri e conti.
Nati d' un sangue, il sangue incontra a gli empi
  Spendeste, e l' Oglio quasi al Mincio eguale
  Ne la gloria rendeste e ne gli onori:

Pt-**11** manca l' arg. — In **Ts**$_2$ è la nota « replicato ». 1. **E**$_1$ *la fronte;* e cosí **Brn**. 2. **Pt** *Canapeo* (sic). 3. **22** *Che le gran torri scosse.* 4. **E**$_1$ *Quando l' arme del ciel fúr cosí pronte;* e cosí **Brn**. 5. **E**$_1$ *E por' l' un monte sovra l' altro monte;* e cosí **Brn**. 8. **E**$_1$ *E vi dié lodi sí famose e conte;* e cosí **Brn**. 9–10. **22** *Nati d' un sangue a' figli illustri esempi Lasciaste, e 'l chiaro Loglio al Mincio eguale.* 10. **Pt** *Spandeste.* 9–11. **E**$_1$

Perché nati d' un sangue illustri esempi
Lasciaste a i figli, e poscia, o nobili alme,
Volaste al cielo e su l' eccelse tombe;

Mille insegne la fama a' vostri tempi
Sospese e mille palme e mille allori,
Mille trombe per voi stancò e mille ale.

e cosí **Brn**, se non che ha *l' eccelsa tomba.* 12–14. **22**
E la Fama sospese a' vostri tempi
E spoglie e palme e trīonfali allori,
Stanca avendo per voi la tromba e l' ale.
13–14. **E**$_1$ *Sospese e mille allori e mille palme*
Stanche per voi mill' ale e mille trombe
E l' ali stanche e le sonore trombe;
la lez. sup. del v. 14 è sottol. 14. **Brn** corr. *Stanca piú d' una lingua e d' una tromba.*

Il 3 dicembre 1581 il T. scriveva al padre Marco da Ferrara capuccino: « ..... le mando un sonetto che feci *quest' anno passato* sovra il signor Luigi ed il signor Carlo padre loro.... » (*Lettere* II. n.° 191), perché lo raccomandasse a' figli appunto di Carlo. L' Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte* ecc. *coll' aggiunta delle sue rime di brevi annotazioni illustrate* (Parma, Carmignani, 1780, in-8, p. 92), allega il sonetto tassiano confrontando tra loro i due cugini.

[766] 267.

[**E**$_1$–**F**$_2$–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Ne la venuta del signor Principe di Mantova Vincenzo Gonzaga. [**E**$_1$]

Or che da le native a queste sponde
  Se 'n viene il bel Vincenzo, il Mincio vago
  Piú volentieri dal suo quieto lago
  Porta tributo al Po d'arene e d'onde;
E l'une rende sí purgate e monde
  Che l'Oglio e l'Ambro è men lucente e vago,
  L'altre affina cosí che l'Ermo e il Tago
  Non l'ha piú ricche né tant'oro asconde:
Miracoli, onde il ciel par che l'onori
  E la natura a prova, ed a i suoi regni
  Sembra che mormorando il mar l'inviti,
E dica — Placo a te l'ira e gli sdegni
  E raddolcisco l'acque e infioro i liti,
  E t'offro il gran tridente e i miei tesori. —

22 *Per il serenissimo signor Vincenzo Gonzaga principe di Mantova.*

1. **22** *da le paterne.* 2. **E**$_1$ *il signor nostro* / *il bel Vincenzo*; la lez. infer. e sottol. 3. **22** *a' suoi dal queto;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 7. **22** *L'altro* (sic). 8. **22** *o qual piú d'oro abonde;* **Ts**$_2$ corr. 10. **22** *a te suoi* (sic). 12. **22** *E dice.*

Giulio Mosti scriveva a Marcello Donati, istitutore del principe Vincenzo, l'11 marzo 1581: « Ha anche differito questo mio obbligo il sentir che detto Signore suo padrone s'era trasferito a Piacenza e per avventura non anco ritornato, come a punto dice il signor Tasso in questo sonetto, alle *native sponde....* » Cfr. la lettera nella mia *Vita di T. Tasso*, vol. II, parte II, n.° CXLVI.

[767] 268.

[A_4-I_4 — **23**-26-32-36-37-69-169-181-182-224-260-268.]

Loda l'Accademia de gli Innominati di Parma e il signor principe Ranuccio Farnese che n'è protettore. [A_4]

1.

INNOMINATA ma famosa schiera
Di scelti ingegni, che i gran nomi illustri
Con gloria tal che per girar de' lustri
Non diverrà men bella o meno altera;
Sí come col passar di primavera
Caggiono a terra i candidi ligustri,
Cosí col grido van de' molti illustri
Ogni pregio volgare avvien che pera;
E quelli solo non caduchi onori
Sono che in dotte carte altrui conserva,
Ove Ranuccio avrà perpetua vita
Per opra tua, che i suoi celesti fiori
Vi sacri insieme, e par ch' ella sí serva
Che ciascun altra è men da lui gradita.

23 *A gli Accademici di Parma Innominati.* — I_4 *A gli signori Innominati, accademici di Parma.* 2. A_4 *Di colti ingegni onde i.* 4. A_4 *Men bella non diviene e meno altera.* 7. A_4 *Cosí col grido ancor di molti.* 9-10. A_4 *E sol di non fallaci e brevi onori Si fanno in dotte carte altrui conserve.* 11. A_4 *Dove.* 13. A_4 *insieme onde* [*ella in guisa*] *s' accende e* [*cotanto or*] *sfavilla e* *ferve.* 14. A_4 *E* [*Che*].

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 358 *n.*; questo e il seguente sonetto sono quindi del maggio 1581. — Per l'Accademia cfr. TIRABOSCHI, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, parte I, lib. I, cap. IV, § XXVII. — Al v. 12 con *celesti fiori* allude all' arma de' Farnesi.

[768] 269.

[**A**$_4$-**Rv** — **28-118**-118*a*)-118*b*)-119-141-166-169-181-181-182-224-260-268.]

Ne la solennità di S. Antonio di Padova prega quel glorioso santo che sia propizio a i signori Accademici di Parma che si raccogliono quel giorno per celebrare la sua festa. [**A**$_4$]

2.

Divo, ch' avesti già la nobil cuna
De l' oceàn ne l' arenosa sponda,
Ed hai la tomba ove con placid' onda
Corre la Brenta al mar tacita e bruna,
Questa schiera immortal, che si raduna
Per celebrarti il dí che verde fronda
Le marmoree porte orna e circonda,
Difendi sempre da crudel fortuna,
E disgombra, che puoi, l' ire e gli sdegni
D' empio destin: ché, s' a' divoti altari
Ti sono accese cento faci e cento,
Altrettanti famosi ed alti ingegni
Risplendon qui con raggi assai piú chiari
E fan del nome tuo novo concento.

28 *Ne la solennità di S. Antonio da Padova.* — **Rv-118** *A. S. Antonio da Padova.* In **A**$_4$ precede la seconda quartina, ma in margine è rispettivamente segnato « uno – do ». 2. **A**$_4$ *su l' arenosa.* 7. **A**$_4$ *Per celebrare.* 12. **A**$_4$ *Altrettanti* [*famosi ed alti*] *sublimi e sacri.* 14. **A**$_4$ *E fan del* [*nome tuo novi*] *tuo gran nome alti concenti.*

[769] 270.

[**10**-**11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Ne le nozze di Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, con Margherita Farnese, principessa di Parma.]

1.

Or che si compra avventuroso il Taro
  Con la piú bella e vaga MARGHERITA
  Che sia di conca preziosa uscita
  Genero eletto e desiato e caro,
Io qui le rime al nome suo rischiaro
  Com' egli l' onde, e là 've Amor m' invita
  Bramo veder la real coppia unita
  Sotto aspetto del ciel felice e chiaro;
Veder regi ed eroi, teatri ed armi,
  E 'l ciel le nozze ad onorar intento
  Come quelle di Teti e di Peleo;
E, mentre al bel Vincenzo in lieti carmi
  Chiaman le caste vergini Imeneo,
  Rispondere alternando al bel concento.

10 *A le illustrissime Principesse di Ferrara.* — **11** *Ne le nozze del Principe di Mantova.* 5. **11** *al nume.*

Già nel vol. I, n.° 445, apparve un sonetto scritto dal T. a nome del Principe per la sua fidanzata. Le nozze avvennero nel maggio 1581; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 354.

[770] 271.

[**E₁-V₁** — **10-11**-12-31-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — **Verdonch.**]

2.

Né di feconda conca in ricco mare
  Perla uscí mai sì luminosa e bella,
  Né sí vago monil giammai fece ella
  A l' altre unita prezïose e care,
Come costei ch' aver simil non pare
  Di regio albergo esce in età novella,
  Né gemma pur fra l' altre par, ma stella
  Che risplenda nel ciel fra le men chiare.
Quella ch' innanzi l' alba in orïente
  L' alme amorose a sospirar invita
  E riede poi con Imeneo la sera,
Somiglia appunto in giovenile schiera
  Prezïosa e mirabil MARGHERITA,
  La fronte e gli occhi candida e lucente.

E₁-V₁ *Celebra le nozze de la signora Principessa di Parma.* — **10-11** manca l' arg. 1. **E₁-V₁** *Né di conca feconda.* 2. **E₁-V₁** *cosí pregiala e.* 3-8. **E₁-V₁**

O in sí vago monil donna o donzella
Dapoi l' uní con l' altre elette e care,
Com' or costei con alta gloria appare
De l' aureo albergo e ne l' età novella;
Né gemma sol, ma luminosa stella
Sembra con l' altre meno ardenti e chiare.

13-14. **10-11** invertono i versi turbando l' ordine delle rime.

[771] 272.

[**Pt**-**I**$_4$ — **8**-9-**11**-12-13-15-20-24-29-33-67-**86**-105-116-141-151-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor cardinale Albano. [**Pt**]

1.

O de' purpurei padri e de l' impero
Sacro di Cristo onore alto e sostegno,
Che di seder in Vatican sei degno
Di tre corone e del gran manto altero,
Cosí al tuo merto il cielo arrida e Piero
Ti dia le chiavi del beato regno:
L' ozio mio vile e 'l mio squallore indegno
Mira e n' avrai pietade, o ch' io la spero.
E se non giunge a te dal carcer cieco
La voce mia, dal suo sepolcro almeno
Odi il paterno mio cenere e l' ombra:
— Chi t' invidia a la luce ed al sereno?
Chi ne la tua la nostra gloria adombra?
Io pur, figlio, in te vivo e spiro teco! —

I$_4$ *A Papa Gregorio* XIII; e la nota « stampato poi — Tratto da uno di propria mano d' esso Tasso ». Ma Gregorio XIII fu eletto già nel 1572 e i vv. 5-6 suonano augurio all' Albano. 8. **Pt** *et avrai;* e sopra corretto *e n' avrai.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 139. — Fin dal 14 di giugno 1581 il T. scriveva a Maurizio Cataneo: « avrei già dati tre sonetti c' ho fatti per lo signor cardinale Albano.... » (*Lettere*, II, n.° 164). — Un anno dopo, il 12 giugno 1582, mandandone un altro soggiungeva: « e le manderei alcuni altri che gli ho fatti per lo passato, s' io n' avessi ritenuto copia.... » (*Lettere*, II, n.° 209; v. anche l' altra lezione della lettera medesima). Io non trovo che questi, che sono infatti tre, come quelli ai quali il T. potesse alludere nelle lettere succitate, ma non posso distinguere quale sia de' tre quello del 1582, se non fosse il terzo perché stampato più tardi.

[772] 273.

[E_1–Ts_2 — 22–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Si duole col signor cardinale Albano di non aver possuto far la sepoltura al signor Bernardo Tasso suo padre. [E_1]

2.

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi
Di prosa adorna o di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l'involve oscura terra:
Lasso! e pietà, ch'in onorar non erra
I nomi amati, potea pur dettarmi: —
Il Tasso è questi, che tra regi ed armi
Cantò amor favoloso e finta guerra. —
Ed oprò molto e seppe, e 'n nobil tempio
Potea ornarne il sepolcro, ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito;
Ma lo vietò dura fortuna: or quando
Fia pieno il mio desir che tardi adempio?
Sia per te pago in terra e 'n ciel gradito.

22 *Al cardinale Albano.* 5–8. E_1
E potea la pietà che mai non erra
Perch' orni amato nome allor dettarmi: —
Il Tasso è questi, ch' amor finti ed armi
Cantò fra regi e cavalieri in terra. —
Ts_2 corr. *Cantó si dolcemente in pace e 'n guerra.* 9. Ts_2 corr. *Potea la tomba ornarne.* 10–14. E_1
Potea ornarne il sepolcro, ov' ora a dito
Il dimostrasse il peregrin passando.
Ma vietollo fortuna: or dove o quando
Fia per te pago in terra e 'n ciel gradito
Il mio giusto desio che tardi adempio?
14. 22 *per sé;* Ts_2 corregge.

[773] 274.

[**28**-141-166-181-182-224-260-268.]

Loda monsignor illustrissimo e reverendissimo cardinal Albano. [**28**]

3.

L' alta città d'Adria reina altera
  Onorò tuo valore, ond' or si duole
  D' essere scema e piú stimar non suole
  La virtú cittadina e la straniera.
E per canuta mente in lei non era
  E per vigor d' ingegno e di parole
  Fra que' gentili ch' ella ammira e còle
  Alcun piú chiaro per bontà sincera.
Né per trofei né per nemiche spoglie
  Cotanto s'avanzò guerriero estrano
  Quanto tu per la lingua e per lo senno.
Pur al fin Roma, ch' i piú degni accoglie,
  Tuoi pregi accrebbe e sacro in Vaticano
  T' offerse a lui che regge il cielo a cenno.

[774] 275.

[**P_2-Mr** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al serenissimo Don Giovanni d'Austria. [**10**]

Quel che l' Europa col mirabil ponte
  A l' Asia giunse e su le strade ondose
  Guidò cavalli ed armi e le sassose
  Fe' piane a' legni, aperto al mare un monte,

P_2-Mr manca l'arg.

Ingiurïoso con percosse ed onte,
Com' a lui parve, i ceppi a Nettun pose,
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte:
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi non ch' a l' acque, allor che vòlto
In fuga rinnovò l' antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s' erge in tua memoria o tempio?

Il T. mandò questo sonetto alla sorella Cornelia il 16 giugno 1581; cfr. *Lettere*, II, n.° 167; e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 156.

[775] 276.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–93–141–166–169–181–182–188–224–260–268.]

In morte de la signora Margherita Bentivoglio Turchi. [**22**]

Non è questo un morire,
Immortal Margherita,
Ma un passar anzi tempo a l' altra vita:
Né de l' ignota via
5 Duol ti scolori o tema,
Ma sol pietà per la partenza estrema.
Di noi pensosa e pia,
Di te lieta e sicura,
T' accomiati dal mondo, anima pura.

In **Ts**$_2$ è cancell. con una linea trasversale.

Margherita Bentivoglio, moglie del conte Alfonso Turchi, morí il 18 settembre 1581. Cfr. addietro i nn. 753-754.

[776] 277.

[**Mr** — **10**-16-21-25-25*a*)-30-34-68-169-181-182-224-260-268.]

Al signor cavaliere Ercole Cato, risposta. [**10**]

I.

Quella che nome aver di dèa non merta,
Ne l'instabil suo regno il bene e 'l male
Che dal celeste scende ordin fatale
Sovente varia e mesce e nulla accerta;
Onde perch' aspramente io già sofferta
Abbia piú d' una piaga di suo strale,
La spero amica, e s' anco io non l' ho tale
L' anima ho contra lei d' arme coperta.
E se fia mai che di turbarmi cessi
Fortuna, o ch' uso renda almen leggieri
I novi arnesi onde s' è l' alma armata,
Volerò fors' ancora ov' io m' appressi
A quel ch' alzò d' immortai piume alata
Giust' ira al ciel sovra non giusti imperi.

Lo scambio del primo sonetto è segnalato in *Lettere*, II, n.º 546, che è senza data; di poi il 4 ottobre 1581 il T. scriveva al Cato: « Il signor Giulio Mosti mi diede questa settimana passata copia de la mia scrittura fatta per interpretazione del sonetto col quale rispondo a quel di Vostra Signoria; ed oggi mi ha portato una sua lettera del primo d' ottobre, ne la quale era inchiusa la copia del suo primo sonetto e de la mia risposta, ed un nuovo che V. S. me ne scrive... ». (*Lettere* II, n.º 187).

L' *interpretazione e il commento*, cui il T. qui allude, si leggono nelle *Prose diverse*, II, pp. 150-165; e alcune delle cose lí dette ampliò o corresse in due lettere dirette pure al Cato nel settembre 1581 (*Lettere* II, nn. 184 e 185). La proposta del Cato è la seguente e insieme con la risposta del T. sono non nel testo ma premesse alla stampa **10**.

Del signor Ercole Cato al Tasso.

Ben può, Tasso, la dèa cieca ed incerta
La men nobil di te parte mortale
Con inopia turbar e con letale
Morbo o sottrarti a la bell'aria aperta;
Ma lo spirto per via sicura ed erta
Portando il nome tuo spiega sí l'ale
Che non pur di sciolt'uom ma d'immortale
Poggia pe 'l mondo a illustre gloria e certa.
Chiunque mira d'amor gli affetti espressi
Ne le tue vive rime o i cavalieri
De la Gerusalem tua liberata,
Esclama con sospiri umidi e spessi: —
Felice prigionier, prigion beata,
Ond'escon parti cosí novi e alteri! —

Ercole Cato fu cameriere segreto e gentiluomo di tavola del cardinale Ippolito d'Este; poi segretario del duca Alfonso II; cfr. GUARINI M. A., *Mem. istoriche d. chiese di Ferrara*, lib. II, p. 46; LIBANORI, *Ferrara d'oro*, parte III, p. 88; BAROTTI, *Memorie storiche dei letterati ferraresi*, t. II, p. 88; ANTONELLI, *Cod. manoscritti della Bibl. di Ferrara*, ad nom.

[777] 278.

[**Ts**$_2$ — **10**–16–21–**22**–22*a*)–25–25*a*)–26–30–31–34–35–68–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[Al medesimo; risposta seconda.]

2.

Cato, vostra virtú chiusa o scoverta
Di sé gode in sè stessa, e premio eguale
Fuor di sé non ritrova: or in me quale
Ella si sia non l'ho ne l'opre aperta:
Ben par ch'uso e ragione in me converta
Gli affetti in meglio, e se talor m'assale
D'alto Fortuna, por' bramo in non cale
La vita incontra lei poggiando a l'erta.

In **Ts**$_2$ è notato *Risposta*. 1. **10** *nostra*. 3–4. **Ts**$_2$ corr. *or quanta e quale Ella in me sia*. 6. **10–22** *Gli affetti meglio e se giammai;* accolgo la correz. di **Ts**$_2$. 7–8. **Ts**$_2$ corr. *La mia fortuna e poco altrui ne cale Ricovro al poggio per la via men erta.*

Allor chi m' odia piú, fia che confessi
  Che non langue fortezza a' colpi fêri,
  Né cade e 'nvitta resta anco atterrata.
Pur anzi chiedo pace: e s' altri fêssi
  Piú gloriöso per virtú provata,
  Gloria minor ma lieta avvien ch' io speri.

9. **Ts**$_2$ corr. *E chi piú m' odia avvien ch' allor confessi.* 11. **22** *o vinta* (sic).

Il Cato replicò alla prima risposta del Tasso col sonetto che segue, anch' esso premesso alla stampa **10**:

Replica del cav. Ercole Cato al Tasso.

Poi ch' al mondo la tua fede scoverta
  Ed a la fede la virtute eguale,
  Di cui la lingua e 'l petto hai pieno quale
  Il savio ch' a scolpir mano ebbe esperta,
Par che lo suo valor in te converta
  A ciò che il fier destin, ch' or sì t' assale,
  Per te si sprezzi e sia posto in non cale,
  Onde percosso piú piú monti a l' erta;
Convien che 'l fato rio vinto confessi
  Non poter contra te vibrar sí fêri
  Strali che tua virtú resti atterrata.
E chi come in Egitto l' ebreo fêssi
  Pregiato piú per la sua fe' provata,
  Cosí grazia e mercé tu ancor piú speri.

Forse è questo il sonetto che il T. inviava al Cato con una lettera di data incerta ma quasi certamente dell' ottobre 1581; cfr. *Lettere*, II, n.° 546. Nel testo è la nuova risposta del Tasso, anch' essa premessa alla stampa **10**. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 356 e *n.*

[778] 279.

[23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-248-260-268-284.]

[In lode de la signora Pandolfina....]

Donna gentile ne le verdi sponde
D' Adige alberga, ed or pensosa siede
Su l' erba fresca, or lava il bianco piede
Or un leggiadro vel ne le bell' onde;
Or vaga pianta dispogliar di fronde,
Or a' prati di fior care far prede,
Or di questi e di quelle ordir si vede
Lieta ghirlanda a le sue trecce bionde;
Or par ninfa di selva ed or di fiume,
Se non quanto piú schiva e piú severa
Si mostra al suon di canna o di siringa.
Fia ch' ella muti mai l' aspro costume?
Oh ch' io la tragga al suon, come lusinga
Od Arïon o PAN, DELFIN o fera!

23 manca l' arg.

Il T. scriveva al cav. Ercole Cato il 4 ottobre 1581: « Il sonetto sovra il nome di Pan.... (o piú tosto in lode d' una gentildonna ch' abita su l' Adige, che cosí è detta), che ella mi richiese questi giorni passati e c' ora di nuovo mi richiede in quest' ultima lettera [del 1° sett.], fu da me dato questa settimana o l' altra al signor Giulio Mosti perchè lo mandasse a V. S.; ed ivi scherzai sovra il nome di Pan.... come meglio seppi.... » (*Lettere*, II, n.° 187). Il T. infatti l' aveva già mandato a un dott. Verini di Ligorzano fin dal 24 settembre (*Lettere*, II, n.° 186).

[779] 280.

[**E**$_1$–**Pt**–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–**174**–181–182–185–224–260–268.]

Ne la venuta de l'Imperatrice in Italia loda il signor Duca di Ferrara ed il signor Sperone ch'erano in l'istesso tempo in Padova. [**E**$_1$]

A la figlia di Carlo, augusta madre
Di fortunati e gloriosi regi,
Mostrerà marmi de' suoi mastri egregi
L'Italia o di colori opre leggiadre?
O navi armate ed ordinate squadre,
O tempi o scuole, od altro onde si fregi?
Duo mostri a lei de' suoi maggiori pregi,
D'Alcide il figlio e de gli studi il padre.
E le dirà: — Per questi anco d'impero
Degna mi stimo; e se pur serva, in modo
Serva son io che comandare insegno.
L'un del sapere, e del valor primiero
Esempio è l'altro: e me ne glorio e lodo,
Ma d'inchinarli a te non mi disdegno. —

Pt manca l'arg. — **22** *Per la venuta de l'imperatrice in Italia.* 2. **E**$_1$–**174** *D'imperatore invitto e d'alti regi.* 3–4. **174** *Mostrerai marmi de' tuoi mastri egregi, Italia.* 5. **E**$_1$ *o pur lucenti* / *od ordinate*; la lez. inf. è sottol. — **174** *o pur lucenti.* 6. **22** *Si pregi;* **Ts**$_2$ corr. — **174** *onde ti fregi.* 7. **Pt** [*de' non minori*] *de' suoi maggiori.* — **174** *Mostrale due de' tuoi.* — **E**$_1$ *de' suoi più degni pregi.* 9. **E**$_1$ *E le dica.* — **174** *Ed a lei dí.* 14. **22** *E d'inchinarli;* **Ts**$_2$ corr. — **174** *già non mi.*

Maria d'Austria, figlia di Carlo V, vedova di Massimiliano II, nel settembre-ottobre 1581 attraversò l'Italia accompagnata dal figlio e s'imbarcò a Genova per recarsi in Spagna dove intendeva chiudersi in un convento. Tutti i principi italiani andarono a farle omaggio o mandarono ambasciatori; il duca di Ferrara con splendido seguito di 400 carrozze si recò a riverirla a Padova; cfr. Guarini M. A., *Diario* cit. p. 123; Rossi, *Cronaca di Padova*, ms. nella Bibl. Civica di quella città; A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo* XVI. *Giornale del viaggio di M. de Montaigne* ecc., Città di Castello, Lapi, 1889, pp. 539-40; De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico* III *in Italia* ecc., Torino, Bona, 1891, p. 162; e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 222 e p. 356*n.* — Anche A. Guarini, *Rime*, Venezia, Ciotti, 1598, c. 131*v.*, ha un sonetto per l'imperatrice Maria in questa occasione. Cfr. qui avanti i son. nn. 798-799.

[780] 281.

[**E**$_1$-**Pt**-**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A donna Marfisa d'Este Cybo per il suo parto prossimo.]

1.

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
Velata il biondo crine e scinta il seno,
La bella donna, or che l'ha grave e pieno,
E preghi ed offra voti in bassi accenti.
Preghin vergini caste ed innocenti
Fanciulli, e 'n ciel siano esauditi a pieno,
Ch' esca il bel parto al bel lume sereno
Sí ch' ella non se 'n dolga e se 'n lamenti.
Preghin ch' amiche stelle il dí che nasce
Si rimirin da lochi alti ed eletti
Ed abbia lieto albergo in ciel fortuna.
Fra tanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

E$_1$ *Nel soggetto medesimo*, poiché viene dopo a quello che qui segue, ma del quale l'arg. è cancellato. — **Pt**-**22** *Nel parto de la signora Marfisa d' Este.* 3. **Ts**$_2$ corr. *La real donna.* 4. **Ts**$_2$ corr. *E porga prieghi e voti.* — **E**$_1$ *E porga prieghi a Dio con bassi.* 6–8. **E**$_1$

Ch' esca il novello parto al ciel sereno
Senza dolore o senza morte almeno,
E non disperdan le preghiere i venti;

e cosí corr. **Ts**$_2$ se non che scambia i vv. 6–7. 9–11. **E**$_1$

Preghin ch' il Re del ciel il dí che nasce
Tolga ogn' ira a le stelle, a la fortuna,
Se pur forza a' mortai elle far ponno.

11. **Pt** *E ch' abbia.* 13–14. **E**$_1$

Prepari al pargoletto, altri la cuna
Ove lusinghi dolcemente il sonno.

Marfisa d'Este, rimasta vedova nel 1578 di don Alfonsino tre mesi dopo le nozze che il T. aveva cantate (cfr. qui addietro n.° 569 e *Ferrara e la corte estense*, p. XXXVII *n.*) passò in seconde nozze, il 10 aprile 1580, con Alderano Cybo, marchese di Carrara. L'ambasciatore fiorentino Urbani avvisava il 20 novembre 1581 che donna Marfisa la notte innanzi aveva partorito un maschio e il 27 annunziava che il giorno innanzi si era battezzato il neonato al quale fu posto nome Carlo Francesco; v'era l'arciduca Carlo d'Austria e si fece « musica ma non commedia » (*R. Archivio di Stato di Firenze; Legazioni; Ferrara;* f.ª 2900). — Così GUARINI M. A., *Diario* cit., p. 123 : « Di novembre donna Marfisa d'Este partorì un figliuolo maschio al Marchese suo sposo, quale venne tenuto al sacro fonte battesimale dall'arciduca Carlo d'Austria che in tal tempo si ritrovò in Ferrara, e gli venne posto nome Carlo. Il Duca per dar trattenimento al detto Arciduca fece far feste e mascare ». Cfr. anche VIANI G., *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*, Pisa, Prosperi, 1808, in-4, p. VIII e IX, che fa nato questo « Carlo I Cybo Malaspina, principe II di Massa » il 18 novembre. Il T. si congratulò súbito con donna Marfisa (*Lettere*, II, n.° 261 ; che è del 1581 e non del 1583), e il 6 dicembre scriveva al conte Giustiniano Masdoni : « ..... S'oggi V. S. verrà a vedermi, le darò i due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo de la signora marchesa... », (*Lettere*, II, n.° 193).

[781] 282.

[**E$_1$-Pt — 10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-69-**86**-117-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,
  In cui de le mortali umane vesti
  Pargoletto bambin pria non chiudesti,
  Sia quel ch'or pasci dolce e leggier pondo.
Esca omai novo peregrin del mondo
  Del nobil chiostro, ove a lui fûr contesti
  I nodi de la vita, a mirar questi
  Campi de l'aria e 'l lume almo e giocondo:
E gli errori del sole e i certi giri
  Di questo che si volge a noi d'intorno
  Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri:
E di mostrarsi realmente adorno
  Entro e di fuor s'ingegni; e quinci aspiri
  A far per altre strade al ciel ritorno.

E$_1$ *Scrive a la signora donna Marfisa d'Este ne la natività d'un suo figliuolo,* poi cancellato. — **Pt-10-11** *A la ill.ma sig.ra donna Marfisa d'Este.* 2. **E$_1$** *de le terrene e care vesti.* 3. **Pt** *cingesti.* — **E$_1$** *Nessun vago fanciul prima avvolgesti.* 4. **E$_1$** [*fasci*] *pasci dolce e lieve pondo.* — **10-11** *fasci.* 6. **Pt** *Del picciol.* 8. **E$_1$** *e 'l suo splendor giocondo.* 10. **Pt** *Del ciel che si rivolge.* 11. **E$_1$** *Eterno tempio il pargoletto.* 12. **10-11** *E dimostrarsi.* 14. **E$_1$** *Al ciel per altre vie nel suo ritorno.*

[782] 283.

[**E**$_1$–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–117–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[A donna Marfisa d' Este Cybo per la nascita d' un figlio.]

3.

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
  Madre, ecco è nato il desïato figlio,
  Qual s'apre in verde suol candido giglio
  O del mar esce rugiadosa stella.
E mentre or miri questa parte or quella
  Del picciol corpo con sereno ciglio,
  Del mal per lui sofferto e del periglio
  Il Re del ciel ringrazi, umile ancella.
Pregalo ancor che le leggiadre e care
  E dolci membra, di cui mai non finse
  Zeusi in carte piú vaghe o Fidia in marmi,
Indurin l'aure e 'l gelo e 'l sole e l'armi,
  E da chi piú lodato unqua se 'n cinse
  Faticoso il fanciul l'arte n' impare.

E$_1$ *Nel soggetto medesimo;* cfr. il precedente. — **22** *A la signora D. Marfisa d' Este.* 2. **E**$_1$ *Madre, è pur nato.* 3–4. **E**$_1$ *in verde riva un bianco giglio O come sorge rugiadosa stella.* 5. **E**$_1$ *E mentre miri or.* 6. **E**$_1$ *corpo suo con lieto.* 9–10. **E**$_1$ *Felice te che sí leggiadre e care Membra vagheggi;* e cosí **Ts**$_2$. — **E**$_1$ *E quando mai le finse.* 11. **E**$_1$ *marmi?* 12–14. **E**$_1$ *Via* / *Ma* [**Ts**$_2$] *piú felice s' avverrà ch' impare Da chi sovente con onor la strinse Rotar la spada e fulminar ne l' armi;* e cosí corr. **Ts**$_2$.

[783] 284.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-116-141-150-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

Cresci qual pianta di fecondo seme,
  Vago fanciul, del valoroso padre
  Gioia e diletto de la casta madre,
  In cui sol vive l'uno e l'altra insieme:
Cresci a l'onor d'Italia ed a la speme,
  A regger gran cittadi e invitte squadre,
  A scettri ed arme, ad opre alte e leggiadre,
  A palme, a gloria che 'l morir non teme.
Cresci al tuo popol caro ed a gli amici,
  E porgi chiaro esempio a l'età nova,
  Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l cielo a tanto ben gli anni felici
  Del grand'avo riservi, e, s'uom rinnova
  Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

E$_1$ manca l'arg. — **22** *Al figliolo nato a la signora donna Marfisa d' Este.* 3. **E**$_1$ *diletto e de la.* 8. **22** *che del fin;* **Ts**$_2$ corr. 9. **E**$_1$ *popol fido a' cari.* 10. **E**$_1$ *E porgi a l'età nova altero esempio.* 13. **22** *Il grand' avo;* **Ts**$_2$ corr. 12-14. **E**$_1$

E la tua stirpe antica in te fiorisca,
E'l cielo a tanto ben gli anni felici
Serbi de l'avo, s'i miei voti adempio.

L'avo è Alberico I Cybo Malaspina, marchese III e principe I di Massa (1532-1623), al quale il fanciullo succedette, essendo morto il padre Alderano nel 1606.

[784] 285.

[E_1 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A messer Bastiano dipintore eccellente, nel medesimo soggetto. [E_1]

5.

Tu che le vere cose altrui colori
  E le famose per antiche carte,
  Pittor, fingesti mai con sí bell' arte
  Sí belli ignudi i pargoletti Amori,
O sí bel tra le lagrime e gli odori
  Di dura scorza in solitaria parte
  Nascer chi fe' geloso il fiero Marte
  E la terra adornò di novi fiori,
Com' ora questo è bel ch' al nobil fianco
  Di costei, che celeste in terra sembra,
  Fu dianzi dolce peso e caro duolo?
A lui tu mesci i tuoi color non solo,
  Ma prenda forma di sí vaghe membra
  De' suoi be' monti il piú bel marmo e bianco.

22 manca l' arg. 3. E_1 *Non formasti giammai con sí bell' arte.* 5-6. E_1 *O cosí bel tra lagrime ed odori Di scorza dura.* 7. E_1 *Colui che fe' geloso il fero Marte.* 9. E_1 *Com' ora è questi ch' al leggiadro fianco.*

Il pittore cui il T. indirizzò il sonetto è Sebastiano Filippi detto Bastianino o Gratella, ferrarese (1540-1602), uno dei buoni scolari di Michelangelo; cfr. Lanzi L., *Storia pittorica* ecc.; Bassano, Remondini, 1809, vol. v, p. 248; Baruffaldi G., *Vite di pittori e scultori ferraresi*, Ferrara, Taddei, 1844, vol. i, pp. 441-463; Gruyer, *L'art ferrarais à l'époque des princes d' Este*, Paris, Plon, 1897, ii, p. 396.

[785] 286.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–18 – 224–260–268 — **Belli**$_2$.]

A la signora donna Marfisa d' Este. [**22**]

Portano l' altre il velo;
Voi le chiome dorate
Forse per alterezza al sol mostrate.
Ma s' a sdegno prendete
5 Ogni esempio terreno,
Con alti esempi il ciel vi mova almeno:
Col vel l' Alba vedete
E lei che nacque in Delo,
E l' Iri il suo colora anco nel cielo.

7–8. **22** *L' alba col vel vedete, Ha il suo la dèa di Delo;* **Ts**$_2$ corr.

Sul costume delle donne ferraresi di portare il velo, prima dismesso da donna Marfisa, cfr. *Ferrara e la corte estense*, p. XXXVII. — Non essendovi data certa per questo madrigale lo unisco a questo gruppo.

[786] 287.

[**Pt**-**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Domenico Veniero. [**Pt**]

Siede, Veniero, il Perso o move in guerra?
Arma legni o raccoglie il fiero Trace
E l'inospite mar di verno audace
Tenta, o trascorre a depredar la terra?
Lungo l'algente Ren vaneggia ed erra,
Pur come suol perturbator di pace
Empio stuolo? I' no 'l so, ch' a me si tace
Qui, dove sol pietà forse mi serra.
E ne sospiro ben, perché con penna,
Qual vergò forse le Tebane carte,
Seguirei per lo cielo aquila a volo.
Pur l'ozio ignobil mio talor consolo
Come piace ad Amore, e s'ei m'accenna
Scherzo, e gli scherzi sol canto di Marte.

8. **Pt** *Qui, dove altrui pietà.* 9. **Ts**$_2$ corr. *e con altera penna.* 11. **22** *Séguito;* **Ts**$_2$ corr. come il testo e anche *In ciel bramo seguire* [*l'*] *aquila.*

Essendo morto il Veniero nel febbraio del 1582, non si può protrarre più in là questo sonetto. Il quale pare attenda risposta, ma tra le *Rime di* Domenico Veniero, *senatore viniziano, raccolte ora per la prima volta e illustrate dall' ab. P. A. Serassi. S' aggiungono alcune poesie di Maffeo e Luigi Venieri nipoti dell' autore,* Bergamo, Lancellotti, MDCCLI, non si trovano sonetti al T. che il Serassi non avrebbe trascurati, tanto più avendo fatto da pag. 105 in avanti un' apposita raccolta di *Sonetti di vari illustri poeti a D. Veniero.*

[787] 288.

[O_2–P_2 — **10–11**–12–13–**23**–32–36–37–141–166–169–170
181–182–**208**–224–260–268–**317**.]

Al signor Curzio Ardizio pregandolo a ritrar il signor Principe di Mantova in quante guise se lo immagina. [**23**]

1.

S' a' favolosi dèi forma terrena
Figuri, Ardizio, e giovinetto Amore
Fingi, a cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sí che sia veduto a pena;
O Febo, ch' or Piroo nel cielo affrena
Or cacciato è del ciel vago pastore;
O gli altri, a cui la guancia il lieto onore
Di giovinezza fa sempre serena;
Il tuo signor risguarda e dal bel viso
Che cingon cosí bionde e molli piume
Togli, onde piaccia, ogni tua bella imago.
V' è, ch' a Febo conviensi, un chiaro lume;
V' è, ch' in Amor si loda, un dolce riso;
V' è quel che può ne gli altri esser piú vago.

O_2–**10–11** manca l'arg. 5. O_2–**208–317** *O Febo ch' ora in cielo i destrier frena,* sottol. e in marg. corr. come il testo. 6. **23** *dal ciel.* 7. **23** *il lieto fiore.* 9. O_2–**208–317** *Il mio signor.* — **23** *del bel viso.* 11. O_2–**23–208–317** *ogni sua bella.* 13. O_2–**23–208–317** *si lodi.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. p. 357-8 *n.*

[788] 289.

[**23**–26–32–37–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Nel medesimo argomento. [**23**]

2.

Sovente, Ardizio, l'arco e la faretra
Figuro al bel Vincenzo e 'l fingo Amore
Che questi strali impiombi e quelli indore
E li terga ed aguzzi a dura pietra:

E contra Niobe, che per duol s'impetra,
Or Febo arciero il formo ed or rettore
Del carro de la luce ed or pastore,
Or col plettro in Parnaso e con la cetra;
E co' coturni alati e con la verga
Talor per l'aria il messaggier volante,
E col tirso talor Bacco fiorito:
Ma in quante guise io nello stile ardito
L'orno e descrivo, il tuo l'adorni in tante,
E di piú bei color le cere asperga.

6. **23** manca dell'ultima parola di questo verso; 169 supplí *formo, or guidatore:* io, lasciando l'*ed* che è nel testo, supplisco con un trisillabo.

[789] 290.

[**23**-26-32-67-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra il ritratto de la serenissima signora principessa Margherita di Mantova, del 1581, del signor Curzio Ardizio. [**23**]

3.

Ardizio, ardita man certo movesti
Quando beltà, che di sua luce altera
Far luminosa puote ogni ampia spera,
In breve spazio col tuo stil chiudesti.
Tu di sembianti angelici e celesti
Osasti di formar tenera cera;
Tu fai dubbiar se vera chioma e vera
Sia questa fronte e veri occhi sien questi.
Felice ardir, per cui lo stile e l'arte
Del pittor fortunato, il marmo e l'oro
Può invidïar, non che la cetra e 'l legno!
Felice stil, che ne l'esterna parte
Può discoprir quel che ne l'altra onoro,
Alti e regi costumi e chiaro ingegno!

[790] 291.

[T_1 — **28**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ad istanza di Curzio Ardizio, suo amico, venuto ad abitare in Mantova a i servigi del serenissimo signor duca Guglielmo Gonzaga. [**28**]

4.

Ecco, io somiglio pur translata pianta,
Che 'n asciutto terren dianzi fioriva,
Or che verdeggio del bel Mincio in riva
Che de gli antichi pregi ancor si vanta.
Almo sol, che c' illustri, eterna e santa
Legge del cielo, onde ogni ben deriva,
Tempratemi la bruma e l' aura estiva
E sgombrate ogni vel che l' aria ammanta.
E voi ch' al nascer mio, felici stelle,
Seco eravate in lochi alti ed eletti
Splendete a me con lieto raggio e puro,
Tal che insieme fior, fronde, ombre novelle
Il signor nostro non indarno aspetti
E dolci frutti di saper maturo.

28 Veramente questa stampa dice: *Ad istanza d' un gentiluomo* ecc. — T_1 *Per le presenti rime del signor Curzio Ardizio;* cfr. vol. I, p. 126. 2. T_1 *già non fioriva.* 11. T_1 *lieti raggi e puri.* 12-14. T_1

Tal che dopo le frondi io rinovelli
I fiori al mio signor, né più s' aspetti
In van che i dolci frutti a lui maturi.

Curzio Ardizio passò ad abitare in Mantova nel 1580 (Cfr. Saviotti, *Op. cit.*, p. 9 e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 357 *n.*), ma il T. gli mandò questo sonetto nel 1581; cfr. *Lettere di T. Tasso*, II, n.° 535, che è del dicembre di quell' anno.

[791] 292.

[T_1-I_4 — 28-64-141-166-169-180-181-224-260-268-284.]

Al signor Curzio Ardizio sovra un' impresa fatta da lui, la qual era l' aquila che portava il dragone ne l' aria, col motto *Hoc virtutis opus.* [28]

5.

Ardizio, come spesso aquila altera
Orribil drago a volo innalza e porta,
E seco fa con mille nodi attorta
Pugna nel ciel la velenosa fera,
Cosí giunge per fama a l' alta spera
Del sole, oltre la via lunga e distorta,
L' un con l' altro nemico, e si conforta
S' avvien che da le stelle ei caggia e pera;
Perchè gran lode nel gran caso attende
Dal vincitore il vinto, ov' ei discopra
L' infelice valor ne l' ore estreme:
E ben è di virtú mirabil opra
E degna de la tua che tanto ascende
Dar morte e gloria a l' avversario insieme.

T_1 *Per l' impresa de l'Ardizio;* e nel codice segue poi un *Discorso per l' impresa de l' Ardizio,* adespoto. — I_4 *Al signor Curzio Ardizio,* con la nota « stampato poi nella 5ª e 6ª parte — copiato da uno di sua propria mano ». 4. T_1 *Battaglia in ciel.*

Il T. illustrò l' impresa dell' Ardizio in una lettera del febbraio 1582 (cfr. *Lettere di T. T.* II, n.° 201) ; e il sonetto deve essere di quel tempo.

[792] 293.

[E_1-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta. [E_1]

1.

Vespasïan, che alteri accorti ingegni
Di vincitrici genti oltra Pirene
Co' premi governasti e con le pene,
Com' uom ch' amare e riverire insegni;
Il mio nome, che tu d' udir non sdegni,
Novellamente noto a te se 'n viene,
O prima a' monti Iberi ed a l' arene
Giunse e vagò ne' fortunati regni?
Per merto mio non già, forse per sorte
Fin là si stese e fin a l' altro polo,
E i domatori e i dómi anco l' udiro.
Fermalo or tu, se spiego or troppo il volo;
Ma se lo stringi e chiudi in minor giro,
Non tema ivi morir con la mia morte.

1. **22** *acerbi;* Ts_2 corr. 5. Ts_2 corr. *Il mio nome che tu non odi o sdegni.* — E_1 *il basso nome mio che tu non sdegni.* 6. E_1 *Di novo sul tuo fiume a te.* 8. E_1 *e passò.* 9. E_1 *Per merto egli non merito non già;* la lez. inf. è sottol. 11. E_1 *E i vincitori e i vinti anco l' udiro.* 12. E_1 *se troppo innalza il volo.* 13. Ts_2 corr. *in breve già.* 14. Ts_2 corr. *di morir.* 13-14. E_1 *Ma non tema morir con la mia morte Se fia da te ristretto in breve giro.*

Il T. scriveva al padre Marco da Ferrara, capuccino, il 3 dicembre 1581: « .... le » mando un sonetto che feci quest' anno passato sovra il signor Luigi ed il signor Carlo, » padre loro (1), e le rimando l' altro che mi chiede scritto al signor Duca [Vespasiano » Gonzaga]... Ed oltre questi due, le ne rimando un altro che le mandai questi mesi » passati, ma non mi scrive d' averlo ricevuto. » (*Lettere*, II, n.° 191) Ora io trovo questo e il seguente sonetto a Vespasiano già a stampa in **22** e parmi giusto supporre siano i due qui accennati: si vedrà poi che altri tre ne mandò il T. nel 1583 (*Lettere*, II, n.° 256) de' quali uno ci manca.

---

(1) Cfr. qui addietro il sonetto n.° 765. Luigi, detto Rodomonte, fu padre di Vespasiano, e Carlo di Scipione Gonzaga, ai quali il T. si raccomanda in questa lettera.

[793] 294.

[E_1-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il padre del già detto signore. [E_1]

2.

Gonzaga, dato forse è spazio angusto
A' mortali di vita, e in lui ristretta
Nostra virtú s' opra non fa perfetta
Ve n' ha colpa natura o fato ingiusto?
Debbe chi domò il Perso e l' Indo adusto
Di lor lagnarsi, e chi si fe' soggetta
Roma e lasciò l' impero e la vendetta
De la sua morte al successore Augusto?
O pur vero valor sé stesso appaga
Nel fatto di brev' ora e con lui stende
Fama immortal ch' è quasi eterna vita?
Quella del padre tuo, che luce e vaga
Col sole a prova ovunque ei gira e splende,
Esser può circonscritta unqua o fornita?

22 *Al signor Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta.* 4. E_1 *La natura n' ha colpa o 'l fato.* 5. E_1 *o l' Indo.* 6. Ts_2 corr. *Però lagnarsi.* — E_1 *Di ciò dolersi, o chi.* 10. E_1 *e* *con quell' opra* / *con lui stende*; la lez. inf. è sottol. 11. E_1 *vita ei stende* / *eterna vita*; la lez. inf. è sottol. 14. Ts_2 corr. *aver fornita.* 12-14. E_1 è cassato il testo e corretto:

Chi fia che circonscriva o che ricopra
Quella del padre tuo che luce e vaga
Col sole a prova ovunque gira e splende?

[794] 295.

[I_4 — **10**-**11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268].

Al signor Giulio Mosti. [**10**]

1.

Se d'Icaro leggesti e di Fetonte,
  Ben sai come l'un cadde in questo fiume
  Quando portar da l'orïente il lume
  Volle e de i rai del sol cinger la fronte,
E l'altro in mar, ché troppo ardite e pronte
  A volo alzò le sue cerate piume;
  E cosí va chi di tentar presume
  Strade nel ciel per fama appena conte.
Ma chi dee paventare in alta impresa,
  S'avvien ch'Amor l'affide? e che non puote
  Amor, che con catena il cielo unisce?
Egli giú trae da le celesti rote
  Di terrena beltà Dïana accesa,
  E d'Ida il bel fanciullo al ciel rapisce.

I_4 manca l'arg. e vi è la nota « stampato poi ». 11. I_4 *Amor che con la terra il cielo.*

[795] 296.

[Ts_2 — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo.

2.

Chi può sgombrar de' vani affetti un core
  Che, vago del piacer d'un bel sembiante,
  Pur a lui tragge? Di due luci sante
  Solo il sereno angelico splendore.
E chi dar legge a desïoso amante
  Lo qual vaneggia d'uno in altro errore?
  Man bianca e bella: allor non erra Amore,
  O nel suo petto è con ragione errante.
Ma qual ragion altrui d'errare insegna?
  Simile è forse a quella onde i lor cieli
  Girano eternamente Apollo e Giove.
Giulio, dunque di lei non si quereli
  Alma gentil sotto amorosa insegna,
  Mentre il perpetuo suo desio la move.

4. **22** *Forse il;* Ts_2 corr. 7. **22** *Man bella forse;* Ts_2 corr.

[796] 297.

[F_3 — **10-11**-12-13-16-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268 — Fatto spirituale dal Selva.]

Al signor Giorgio Corno, risposta. [F_3]

1.

Per vaghezza d'onor l'altera fronde
  Non cercai, Giorgio, mai nel sacro monte,
  Sásselo Amor, né bevvi in altro fonte
  Che in quel del pianto mio ch'amare ha l'onde;
E se le rime mie giammai seconde
  L'altre lasciaro e fûro illustri e conte,
  Ei le spirò ch'altrui care fe' l'onte
  E i dolci detti co' sospir confonde.
Or d'onor vago, oliva almen in vece
  Coglier vorrei di lauro e gire al tempio
  La 've piangessi il pianto indarno sparso;
Ma non so se sperarlo unqua mi lece
  Ne l'opre sue: fra tanto io pur contempio
  Quel che non è de le sue grazie scarso.

5-6. **10** *seconde L'alme.* — **11** *feconde L'alme.* 7. **10-11** *so che care altrui.* **10** *fa l'onte;* la correzione è indicata dal T. in *Lettere*, II, 553. 9. Il v. era dapprima *Or ben onor vorrei di gioia in vece;* il T. lo corresse nella lett. cit. 10-11. Il T. li corresse cosí nella lett. cit., ma non reca la prima lez.

La proposta del Corno in F_3, donde fu tratta per la stampa in 182, è la seguente:

Di Giorgio Corno al Tasso.

Tasso divin, che de la sacra fronde
  Cinto le chiome, or di Parnaso al monte
  Con Febo poggi, or de l'amato ponte
  Ti spazii al mormorio de le chiare onde,
Felice te, che col tuo dir seconde
  Or lassi quante mai piú illustri e conte
  Alme fûro, onde sprezzi oltraggi ed onte
  Di chi tutto qua giú guasta e confonde.
Perché dovrebbe al tuo gran nume invece
  Di statue il mondo adamantino tempio
  Erger de gli onor tuoi diffuso e sparso.
Io, a cui de' rivi Ascrei gustar non lece
  Si che canti il valor ch' in te contempio,
  Ti consacro d' affetto il cor non scarso.

Il T. corresse, come s' è visto, e commentò la propria risposta in una lettera al Corno senza data (*Lettere* II, 553), ma assai probabilmente del 1580 o 1581, se il sonetto era stampato in **10-11**. A questo unisco l'altro scambiato col Corno, forse qualche mese piú tardi, non comparendo che in **22**.

[797] 298.

[**F**$_3$–**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al medesimo, risposta. [**F**$_3$]

2.

Fertil pianta che svelta è da radici,
  Perché l'aura le spiri e splenda il sole,
  I tronchi rami rinnovar non suole
  Né produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto e l' infelici
  Fronde perdute, e non le fronde sole,
  Quando e dove risorgo? Inutil mole
  Sembro, sterpata con sinistri auspici.

In 169 è duplicato. **Ts**$_2$ aggiunge l'argomento. 3. **22** *rimenar non.* 7. **F**$_3$ *o dove.* 8. **F**$_3$–**22** *infausti auspici;* **Ts**$_2$ corr.

D'aura eterna e di sol gli spirti e i rai
  Almi e lucenti e di sant' acque e pure
  Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò translato e darò mai
  Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
  A chi sia stanco per gravose cure?

La proposta del Corno in F_3, donde fu tratta per la stampa in 182, è la seguente:

Di Giorgio Corno al Tasso.

Qual s' in fertil terren ferme radici
  Have pianta gentil, cui l' aura e 'l sole
  Temprato arrida, i tronchi rami suole
  Più che pria rimandar alti e felici,
Tal per mille percosse, onde infelici
  Fati troncâr tue fronde elette e sole,
  Risorgi, Tasso, e la fronzuta mole
  Maggior rimetti e con più lieti auspici.
Oh! se fia un dí che 'l sol più chiari rai
  Sovra te spieghi e tepid' aure e pure
  Rugiade piovan lor vitali umori,
Qual da maturi tuoi frutti avrà mai
  Dolce cibo a sua fame e quai ristori
  Da l' ombre il mondo a sue gravose cure!

[798] 299.

[E_1-Ts_2 — 22-22*a*)-26-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Prega felice viaggio a la nave che porta in Ispagna
il signor Ferrante Gonzaga. [E_1]

1.

Nave, ch' a' lidi avventurosi Iberi
Devi Ferrante, un de' piú cari pegni
D' Italia, onde fiorir d' arti e d' ingegni
E d' armi e di valor avvien che speri;
Così cessino i venti avversi e fieri,
E solo quel ch' a' fortunati regni
Conduce in occidente i curvi legni
Spiri secondo e placido a' nocchieri.
Portalo salvo a le bramate arene,
E de la madre sua pietosa il core
In lui conserva e del grand' avo il nome;
E 'l pregio di sua stirpe e quella spene
D' Italia, in cui la mia par si ristore,
C' ho d' ornarmi di lauro un dí le chiome.

22 *Per il signor don Ferante Gonzaga.* 2. 22 *Levi;* **Ts**$_2$ corr. come il testo. 4. 22 *par ch' ella speri;* **Ts**$_2$ corr. come il testo 7. **E**$_1$ *in orïente* (sic). 8. **E**$_1$ *Il suo corso tranquilli e i miei pensieri.* 13. **E**$_1$ *onde la mia par.*

Don Ferrante Gonzaga accompagnò in Spagna nel 1581 l' imperatrice Maria (cfr. addietro il son. n.° 779). Il T. mandava questo sonetto a G. Masdoni il 6 dicembre 1581 (cfr. *Lettere*, II, n. 193) e lo rimandava corretto a l' Ardizio il 2 gennaio 1582, perchè lo inviasse al Gonzaga in Spagna con due altri, che saranno stati quelli che qui seguono (*Vita di T. Tasso*, II, parte I, n. XXVII).

[799] 300.

[E_1–F_2 — **23**–26–32–36–37–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Scrive al signor Ferrante Gonzaga mostrando insieme il desiderio di seguirlo e di riposo. [E_1]

2.

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino a gl' Ispani regni i nostri mari
Quando è placido il vento a' dí piú chiari
E quando spira torbido e sonante;
E teco ancor verrei là dove Atlante
Lava gli orridi pié ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari
Spesso a nuoto passò l' ardito amante;
E se l' arene mai di Libia o i lidi
D' Asia premessi, a mille armi nemiche
Teco non schiverei d' esporre il fianco:
Ma pur, canuto e da gli affanni stanco,
Tra selve e fonti de le Muse amiche,
Alberghi bramo solitari e fidi.

23 *All' ill.mo sig. don Ferrante Gonzaga.* 3. E_1–F_2 *E quando il vento è queto a' dí.* 5–6. E_1–F_2 *E verrei teco dove al Mauro Atlante Fa l' onda salsa i duri piedi amari.* 8. E_1–F_2 *A nuoto già passò.* 9. **23** *di Lidia* (sic). 9–10. E_1–F_2 *E se premessi quelle arene e lidi A mille schiere d'Asia empie e nemiche.* 13. E_1 *Tra* *monti e selve* / *selve e monti* *de;* la lez. inf. è sottol. — F_2 *Fra monti e selve.*

Forse è questo l' *altro* sonetto al Gonzaga che il T. mandò a l'Ardizio sulla fine di dicembre 1581; cfr. *Lettere,* II, n.° 535, che è di quel tempo.

[800] 301.

[**E**$_1$–**F**$_2$ — **23**–26–32–36–37–**48**–**54**–64–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Scrive al signor don Ferrante Gonzaga lodandolo. [**E**$_1$]

3.

La tua nova virtù, ch' è de la mente
  Quasi un bel raggio o ver de l' alma un fiore,
  Di chiara luce e di gradito odore
  Sparge l' avventuroso almo occidente;
E 'n vincitrice altera e strana gente
  Maraviglia non pur ma desta amore,
  E dolci premi ha di novello onore
  E la fortuna al crescer tuo consente.
Oh, pur s' avanzi sí ch' egual divegna
  A quella del grand' avo e ricchi premi
  Da' magnanimi Ispani omai riporte!
E poi, cresciuta ne l' età piú forte,
  Porga terror di Libia a' lidi estremi
  O dove spieghi il tuo signore insegna!

23 manca l' arg. 1. **E**$_1$–**F**$_2$ *ch' è d' alta mente.* 2. **E**$_1$ *o di bell' alma;* la lez. inf. è sottol. — **F**$_2$ *o di bell' alma.* — **48**–**54** *o pur de l' aura.* 4. **23** *Sparge avventuroso* (sic). 6. **23** *non sol.* 7. **E**$_1$ *e dolci premi/pregi;* la lez. inf. è sottol. — **23** *pregi.* 8. **23**–**48**–**54** *crescer suo.* 9. **23** *l' avanzi.* 11. **23** *ella riporte.* 12. **23** *in età salda e.*

Il T. mandò questo sonetto all' Ardizio nel dicembre 1581 perché lo inviasse al Gonzaga (*Lettere*, II, n.° 197).

[801] 302.

[**Brn** — **10-11**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Per nozze.]

Tessano aurea catena Amore e Lite,
Che quella fabbricaro onde conteste
Son le cose mortai, per cui sian queste
Alme belle e leggiadre insieme unite.
Le dolci guerre dolcemente ardite
E le repulse dolcemente oneste,
Da vezzi e paci dolci a seguir preste
Sian spesso dolcemente anco seguite.
Lite i divisi cor spesso rintegri
Con soave unïone; e stabil Fede
Tra mille sdegni se medesma avanze.
E di brevi timori e di doglianze
Non lunghe sian poi certa ampia mercede
Candide e liete notti e giorni allegri.

10-11 manca l'arg. 8. **10** *eseguite* (sic). 9. **10** *L' ire* (sic). 13. **10** *Or lunghe sian poi certi* (sic).

Questo sonetto fu poi rifatto nel 1584 per nozze Gonzaga-Medici, in modo che sarà necessario ripeterlo nella seconda forma. Ma **Brn**, che dà anch' esso quella del 1584, offre pure una redazione intermedia non so d' onde proveniente.

Tessano aurea catena Amore e Lite,
Che gli elementi ordiro, onde si cinga
Questa coppia gentile e più si stringa
E sian l' alme leggiadre insieme unite.
Le dolci guerre dolcemente ardite,
Ogni dolce repulsa, ogni lusinga
Segua la pace ed un color dipinga
Un sol pensiero e a sospirar l' invite.
Cosí divida 'l core e ne 'l rintegri
Or questo or quell' affetto e stabil Fede
Fra mille sdegni alfin sé stessa avanze;
E di brevi timori e di speranze
E di picciol dolore ampia mercede
Sian le candide notti e i giorni allegri.

[802] 303.

[64-181-182-224-260-268.]

[A Isabella Pallavicini Lupi, marchesa di Soragna, per la dedicazione de la *Bucolica* tradotta da Girolamo Pallantieri.]

Calisa, chiome d'oro a l'aure estive
Ninfa non spiega de le tue piú belle,
Né preme l'erbe con piante piú snelle,
Né lava man piú bianche in fonti vive;
Né piú bel nome in tronchi oggi si scrive
Né canta in rime antiche od in novelle,
E mi perdonin le selvagge e quelle
Ch' albergano ne' monti altere e schive.
Né altra merta piú che per te suone
La sampogna onde Titiro solea
L' umil pensar ma pur mirabil canto.
Fortunato il pastor che osò poi tanto
Che la prese di là d'onde pendea,
E degno che di lauro si corone!

Isabella Pallavicini fu elogiata sotto il nome pastorale di *Calisa* dal Baldi e dall' Ardizio e sotto il nome di *Flori* da Maddalena Campiglia nella sua favola pastorale *Flori*, Vicenza, Greco, 1589 (cfr. Morsolin, *Maddalena Campiglia poetessa vicentina del secolo* xvi, estr. dagli *Atti dell' Accademia Olimpica*, Vicenza, 1882.) Il Tasso mandò questo sonetto all' Ardizio perchè lo facesse recapitare alla gentildonna il 29 di dicembre 1581 (*Lettere*, ii, n° 198 ove manca la data; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, vol. ii, parte i, n.° xxvii che è del 2 gennaio). Ma non ho trovato un' esemplare dell' edizione della Bucolica virgiliana tradotta dal Pallantieri e pubblicata postuma da Muzio Manfredi nel 1593 (cfr. Bongi S. nel *Giorn. d' Erudizione*, ii, n. 1-2): è però difficile che il Manfredi vi ponesse in fronte questo sonetto; nelle ristampe del 1603 e del 1760 non c' è.

[803] 304.

[I_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Gian Tommaso Costanzo di gloriosa memoria. [27]

1.

Da la real città che sul Tirreno
Siede l'origin tua chiara traesti,
E dove stagna il mar d'Adria nascesti
De la sua donna ne l'antico seno.
Or tra' Piccardi, non ancor ripieno
Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti
Lasci i compagni; e non vedrai piú questi
Dolci paesi e 'l nostro ciel sereno.
Ma chi mai cadde in piú lodata impresa,
O buon Costanzo? o mostrò cor piú forte?
O lasciò nome piú famoso in terra?
Non pianga alcun ma lodi la tua morte,
Ché felice è colui che per difesa
Di nostra fede s'arma e more in guerra.

I_4 *Ne la morte del signor G. T. Costanzo*, con la nota « Copiato dall'originale di sua propria mano fatto a' 5 di Febbraio 1582 che è appresso di me ». 4. **27** *De la mia.* 14. I_4 *De l'amor di Giesú si muore.*

Giovanni Tommaso Costanzo, figliuolo di Scipione, in età di 17 anni, nel luglio 1571 con una nave sola piena di soldati che conduceva a rinforzare il presidio di Corfù seppe resistere per tutta una giornata all'intiera armata turca dell'Occhiali. Fatto prigioniero trascorse quattro anni in schiavitù. Alla firma della pace, il Senato Veneto pose tra le condizioni la liberazione dell'eroico giovane, essendo tornata vana anche una lettera autografa che Enrico III di Francia, passando per Venezia nel 1574, aveva inviata al Sultano a istanza del padre, Scipione Costanzo, capitano degli alabardieri destinati alla guardia di lui (De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico* III *in Italia* ecc., Torino, Roux, 1891, pp. 167-8). Il Senato gli decretò poi una pensione e lo nominò colonnello ordinario; col quale grado combattendo nelle guerre religiose di Francia, morí a Valenciennes di 26 anni il 21 settembre 1581. Varie notizie sull'eroico combattimento si trovano in lettere di Scipione Costanzo nell'Arch. di Stato di Firenze (Carte d'Urbino; Div. G.; filza 217; Lettere dall'aprile al dicembre 1571 e del 1572). Del Costanzo fa elogio [Angelo di Costanzo], *Apologia dei tre seggi illustri di Napoli di* M. Antonio Terminio *da Contorsi*, In Venetia [Napoli], 1581, c. 6.

Dai sonetti 5° e 6° del Tasso pare che si preparasse una raccolta di poesie per la morte del Costanzo, ma non ne ho trovato traccia.

[804] 305.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Te l'instabil fortuna e 'l falso mondo
  Dal vero ben, Costanzo, unque non torse,
  Ed a meta d' onore altri non corse
  Piú veloce di te, ma fu secondo;
E te fra le catene e 'l grave pondo
  Di servitute ancor libero scòrse
  Il fiero Trace, né timor ti porse
  Vento o folgore o nembo o mar profondo.
Né Fiandra ti mirò mostrare il tergo
  Vinto, ma il petto ne la morte invitto
  Ch' avanzò le piú degne e le piú belle.
E teco da la terra al chiaro albergo
  La Gloria ascese, il qual ti fu prescritto,
  E la vittoria in ciel sovra le stelle.

27 *In morte del signor G. T. Costanzo.*

[805] 306.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Quel che sotto Inaríme oppresso giacque,
  Se dal suo grave peso afflitto e stanco
  Move talora il tormentoso fianco,
  Perturba il cielo ove il furor gli spiacque;
Ma questo, che per fama illustre nacque
  E morí per la fede invitto e franco,
  Ha piú bel mausoleo d' un marmo bianco
  O d'un altero monte appresso l' acque;

28 *In morte del signor G. T. Costanzo.*

E se ben par che fiamme intorno ei versi,
Son fiamme d'alta gloria e si raccende
Ogni spirto gentile al nuovo esempio.
Tutti son chiari lumi i dotti versi:
Cosí virtú s' onora e cosí rende
La gloria al pio che dié gran pena a l' empio.

[806] 307.

[27-70-169-181-182-224-260-268.]

4.

Piú bello che d'oliva o pur di palma
Di trïonfali spoglie un fregio adorno
Il Costanzo ritratto avvolge intorno,
E fûro al suo valor leggera salma.
Queste con l' una trasse e l'altra palma;
Queste atterrò là dove cade il giorno
E dove sorge; e fece a Dio ritorno,
Mentre queste il coprian, la nobil alma.
Queste son arme de' maggiori invitti
Che glorïosa mano in alto appende,
Perché non sia chi le distrugga e rompa;
Ma de la sua virtú ne' chiari scritti
È maggior simulacro, e piú risplende
E spiega poesia piú ricca pompa.

27 *Sovra il ritratto del signor G. T. Costanzo.* 2. **27** *pregio.*

[807] 308.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

5.

Quest' opra eccelsa di sí vari accenti
E di piú voci insieme e piú favelle,
Perché s' innalzi e porti or queste or quelle
Ove mai voce non portaro i venti,

28 *In morte del signor G. T. Costanzo.*

Non è carca d'errore e d'empie genti
  Superba torre e d'alme al ciel ribelle,
  Non di gigante che ferir le stelle
  Con fronte minacciosa ardisca e tenti;
Ma santo amore, a ciò che oblio no 'l copra,
  Drizza questa gran tomba al buon Costanzo
  E l'alte lodi sue parte e distingue.
Ercole è l'architetto e mille adopra
  Fabri immortali; ed io fra lor m'avanzo,
  Mentre li ascolto intorno in varie lingue.

[808] 309.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

6.

Dove l'aquila invitta alberga e regna
  Non alza mausoleo ricchezza od arte
  Come questo onde sceglie in dotte carte
  Le cólte rime e l'altre abborre e sdegna;
Né l'ossa ignude involve opra sí degna,
  Né 'l suo cenere freddo in fosca parte;
  Ma d'arme e di colonne intorno ha sparte
  Faville e raggi e par che il ciel sostegna.
E se 'l buon re di Caria in bianchi marmi
  Si giacque morto, è qui di ferro adorno
  Il Costanzo immortal, che morte vinse:
E la sua fama ha sparto il nome intorno
  Con varie lingue, onde l'invidia estinse;
  E l'ali che spiegò son quanti i carmi.

28 *In morte del signor G. T. Costanzo.* 3. 28 *questa.*

[809] 310.

[O_1-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-**64**-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra un vaso moresco da tener profumi che fu poi fatto un calamaro. [**64**]
Al signor Camillo Gualengo.

I.

Questo arca fu di prezïosi odori
Ch' or è vaso d' inchiostro, e fra le prede,
Ch' egli acquistò ne l' africana sede,
Ancor il tolse il mio buon padre a' Mori:
E 'n questo uso adoprollo, e i vaghi *Amori*
Per lui fe' conti e la sua stabil fede,
Né del gran Carlo o del felice erede
Senza lui celebrò l' arme e gli allori.
Ed oltra l' Alpe e la famosa Ardenna
Ne l' esilio portollo e ne la morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancora il serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso e forte
Mai non sia scarso a la mia stanca penna.

O_1-22 manca l' arg. 4. **22** *Ancor lui;* **Ts_2** corr. 2-4. **64**
Ch' or è d' inchiostro, e fra le care prede
Il mio buon padre ne l' antica sede
Già l' acquistò dal nobil re de' Mori.

Bernardo Tasso seguí il suo signore Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, nell' impresa di Tunisi fatta da Carlo V nel 1535, e nella divisione delle prede ebbe un vaso moresco da profumi ch' egli adoperò poi sempre per calamaio sí come il figlio Torquato: ed è forse il medesimo che si osserva in vetrina nel Museo Tassiano a S. Onofrio di Roma. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 4 *n.* e p. 127. Il T. mandò questo e il sonetto seguente nel gennaio 1582 a Curzio Ardizio perchè li trasmettesse a don Ferrante Gonzaga (*Lettere* II, n.° 173, e cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso* cit., pp. 77-78).

[810] 311.

[O_1–Ts_2 — **22**–22*a*)–26–31–35–**64**–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor don Ferrante Gonzaga. [**22**]
Nel medesimo argomento.

2.

O nobil vaso di purgati inchiostri
  Ch' arca fusti d' odori, il primo nome
  Lasciasti in Libia con le genti dome,
  Caro fra le vittorie a' duci nostri:
E vago di vittoria ancor ti mostri
  E d' ornar quei che circondàr le chiome
  Di lauro, e i regni a le non giuste some
  Sottrassero e domâr tiranni e mostri.
Ma quai debbiam lodare? i peregrini
  Egregi, o 'l saggio Alfonso e 'l gran Ferrante
  E 'l buon Francesco che li segue e prezza?
Perché 'l sen vago e gli odorati crini
  Di barbara reina o ver d' amante
  Non hai tu, credo, d' onorar vaghezza.

O_1 manca l' arg. 7–8. Ts_2 corregge, ma non riesco a leggere se non *Di verde lauro, e a le non giuste some..... regni e superár....*

[811] 312.

[**28**-**49**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A l'istesso signore nell'argomento medesimo.]

3.

Fra l'altre spoglie il generoso Achille
  Ebbe ne l'Asia già sonora cetra,
  Che da famoso stil sua grazia impetra
  Tra le fiamme di Troia e le faville:
Ma questo vaso, il qual di mille e mille
  Penne era quasi e pur sarà faretra,
  È quasi fonte in cui per viva pietra
  Il suo dolce liquor Parnaso instille.
Preso in Africa fu tra pompe ed arme,
  Che, quale Alcide o Scipïone, il vostro
  Avo ella vide già co' duci invitti.
Ma quella è muta, e sol da' chiari scritti
  La gloria prende; e questo il puro inchiostro
  Per novo eroe conserva al novo carme.

28 manca l'arg. — **49** *All' ill.mo signor D. Ferrante Gonzaga sopra un calamaio che dal signor Bernardo Tasso suo padre fu guadagnato tra le spoglie d'Africa al tempo che il signor Don Ferrante suo avolo andó a quell' impresa.* 1. **49** *il glorïoso.* 10. **49** *Che quale Achille.* 11. **49** *con.* 13. **49** *il primo inchiostro.*

[812] 313.

[E_1-O_1-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Ranuccio Farnese. [E_1]

1.

Mentre il tuo forte padre in fiera guerra
Sotto 'l gelido ciel nel suolo algente
S' accampa, o lunge trae dimore e lente
Contra 'l nemico che vaneggia ed erra,
E l' avo giusto regge amica terra
In lieta pace e fortunata gente,
Cerchi, Ranuccio, con la nobil mente
Ciò che n' apre natura o 'n grembo serra.
Parli talor con voci elette e carmi
Celesti talor canti, e 'l vago aprile
Cosí de gli anni tuoi passar t' aggrada.
Felice reggia, ove 'l diadema e l' armi
Onorerà la lingua, ove lo stile
Darà gloria a lo scettro ed a la spada!

O_1 *A l' ill.mo et ecc.mo principe Ranuccio Farnese.* 2. E_1 *in loco algente.* 7. E_1 *Tu spii.* — O_1 *Miri.* 8. E_1 *Quel che.* — O_1 *Ciò che natura scopre.* 9-10. E_1 *E col parlar disciolto e co' bei carmi Gli altri avanzi e te stesso;* e cosí corr. Ts_2. 10. O_1 *Celesti canti spesso.* 13. E_1 *e 'l chiaro stile.*

Ranuccio, figlio di Alessandro Farnese e di Maria di Portogallo, n. 1566; combattendo Alessandro in Fiandra per gli spagnuoli, reggeva il ducato di Parma l' avo Ottavio. Il T. mandò questo sonetto all' Ardizio perchè lo mandasse al Principe « del » quale prima aveva udito ragionar con molta lode in quel c' appartiene a gli studi, e » particolarmente a quel de la poesia »; (*Lettere* II, n.° 173, del gennaio 1582; cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa* cit., pp. 77-78). Pochi giorni appresso (*Lettere* II, n.° 174) rimandò il sonetto « mutato in alcun loco » e domandando « consiglio se nel » quinto verso paresse meglio di replicare il *mentre*, cosí:

E mentre l' avo giusto amica terra
In pace regge.

» Parimenti, se nel nono piacesse di porre la particella che disgiunge, nel loco di quella » che congiunge:

E col parlare sciolto *o* co' bei carmi. »

Ma piú tardi, nel giugno, essendosi intanto smarrita una lettera, rimandò la prima terzina corretta di nuovo:

« E col sermone sciolto e co' bei carmi
Gli altri e te stesso avanzi, e 'n sí gentile
Studio la verde età passar t' aggrada.

» La qual mutazione non muto sin *a te stesso avanzi*, ma, se le pare può soggiungere:

. . . . . o 'l verde aprile
Cosí de gli anni tuoi passar t' aggrada. »

(*Lettere*, II, n.° 182, e cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa*, pp. 77-78.)

[813] 314.

[E_1-O_1-Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Ranuccio Farnese e obliquamente il persuade a superare l' appetito del senso. [E_1]

2.

Nel campo de la vita aspra contesa
Farai, signor, con forte empio guerriero,
Ma sí pietoso in vista e lusinghiero
Che n' è dolce per lui mortale offesa:
Or chi l' arme ti dà perché l' impresa
Tu vinca, ardito giovinetto altero?
Indarno per sí nobil magistero
In fucina d' uom vivo è fiamma accesa.
Vengan dunque dal ciel come già quelle,
Se Roma non mentí, che fabro eterno
Fece al buon Numa, e 'l cor ne cingi e l' alma;
Ch' al fin, domo il nemico, a le rubelle
Voglie torrai di te l' alto governo
Ed avrai lauro trïonfale e palma.

O_1 *Al principe Ranuccio.* — 22 *All' ill.mo et eccell.mo signor Ranuccio Farnese principe* ecc. 9. E_1-O_1-22 *Vengan dal cielo, onde già venner quelle;* Ts_2 corregge. 11. O_1 *Numa, ma ti copran l' alma.* 12-13. E_1 *Ch' alfin dome le voglie a te rubelle* / *Torrai de' tuoi pensieri* / *Prenderai del tuo cor* / *l' alto;* la lez. sup. è sottol. 13. 22 *Voglie di te torrai;* Ts_2 corr.

Il T. inviò questo sonetto all' Ardizio pochi giorni dopo il precedente (*Lettere* II, n.° 174, e cfr. per la data la mia *Appendice alle opere in prosa* cit., pp. 77-78).

[814] 315.

[E_2-P_3 — **28-50-52**-169-181-182-224-260-268.]

Al signor principe di Parma Alessandro Farnese. [E_2]

1.

Sacrò ne l' orïente il re di Pella
Famosi altari: e tu gli altari e i tempi
Difendi ne l' occaso e domi or gli empi
Che di Marte movean turbo e procella,
E incendio estingui e da crudel facella
Gran fiamme sparse in piú turbati tempi
Ovunque reggi, e dài lodati esempi
Fra vincitrice gente e fra rubella.
E 'l Ren, che disdegnò l' antico ponte,
Sostiene il giogo imposto a tanti regni,
E suo fren l' oceàno in giusta guerra.
Co' tuoi scettri, signor, l' ingiurie e l' onte,
E co' trofei le morti e i feri sdegni,
E con le tue vittorie ha fin la terra.

28 *Loda il serenissimo signor Duca di Parma.* 1. **52** *Drizzò ne.* 2-3. **52** *Gli altari a la sua gloria: altari e tempi Tu difendi in l' occaso e freni or.* 6. **50** *Gran fiamme accese.* 10. **52** *Sostiene or giogo.* 11. **28** *l' oceano e ingiusta;* mi par ovvia la correzione che introduco. — **50** *E l' oceàno il fren riceve in guerra.*

In E_2 il sonetto si trova in una prima redazione che riproduco qui sotto, la quale poi fu tutta cancellata por dar luogo ad una seconda di cui do le varianti:

Drizzò ne l' orïente il re di Pella
Gli altari a la sua gloria: altari e tempi
Tu sguardi ne l' occaso e freni or gli empi
Che di Marte movean turbo o procella;
E 'ncendio estingui { *da malvagia stella* / *da crudel facella*

In prima acceso / *Acceso in prima* *e sparso a' nostri tempi*
Ovunque reggi e dài lodati esempi
Fra vincitrice gente e fra rubella.

E 'l Ren che disdègnò l' antico ponte
Sostien il giogo *e l' ampio e vasto* / *imposto a vinto* *regno*
De / *E* *l'oceàno il fren riceve in guerra.*

E si tranquilla ove si . . . . . fonte
Discopri, e già con l' arme il suo disdegno
E con la tua vittoria ha fin la terra.

Le lez. inf. di questa prima redaz. sono sottol.

Seconda lez.: 1. *Drizzò* *ne l' orïente* / *famosi altari* *il re di Pella;* la lez. inf. è sottol.

2. *Ne l' orïente a* / *Gli altari a la* / *Marmorei altari: e tu* *sua gloria:* *gli altari;* le due lezioni sup. sono sottol.

3. *Difendi* / *Risguardi* *ne l' occaso;* la lezione infer. è sottol. 4. *Che* *di Marte* / *tempesta;* la lezione infer. è sottol. 5. *estingui* *e da* / *da* *crudel.* 6. *Gran fiamme sparse* / *Acceso e sparso* *in* *non sereni* / *più turbati* *tempi.* 11. *E suo fren l' oceano e giusta guerra* / *E l' oceàno il fren riceve in guerra;* la lez. inf. è sottol. 12. *Co' tuoi scettri, signor,* / *E con le palme tue* *gli oltraggi e l' onte.*

Il T., nel gennaio 1582, dopo i due precedenti, mandò questo sonetto « come terzo » nuovamente fatto » all' Ardizio perchè lo mostrasse al principe Ranuccio (*Lettere*, II, n.° 175). Il giorno di poi scriveva · « Mandai ieri a Vostra Signoria il sonetto del signor » principe di Parma. Questa mattina ho racconcio un verso o due in questo modo, e sono » i primi:

Sacrò ne l' orïente il re di Pella
Famosi altari,

» o

Marmorei altari.

» Scieglìete quel che vi piace, e piacciavi il meglio; e fatelo ben ricopiare, acciocchè sia » bene stampato. » (*Lettere*, II, n.° 176; cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa*, pp. 77-78.) Cfr. poi per tutti tre i sonetti *Lettere*, II, n.° 179.

[815] 316.

[E_2-E_3-I_4 — **28**-**50**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al serenissimo signor Ottavio Farnese, duca di Parma. [**28**]

2.

Dentro l'arte e 'l valore han fatto adorno
L'animo vostro, e con serena luce
L'illustra la sua mente, e fuor riluce
La nobiltate e la fortuna intorno:
E partendo talor, fa poi ritorno
Con auree spoglie e la Vittoria adduce
Seco l'onor piú bello, invitto duce,
Che rado trova in terra altro soggiorno.
V'è la Gloria, e con lei de' chiari spirti,
Ch'i nomi eterni fanno, il dotto coro,
E v'è la Poesia che li alza e stende;
Scettri e corone e non sol lauri e mirti,
E, qual segno lucente, il vello d'oro,
Che manca fra le stelle, in voi risplende.

In 182 è duplicato **E_2** *Al Duca di Parma.* — **E_3** *Al duca Alessandro Farnese.* 1. **E_2**-**E_3** *Arte dentro e valore.* 2-3. **E_2** *E sparso di serena e pura luce Il grand' animo vostro e fuor riluce;* sottol. e in marg. corretto come il testo. 3. **28** *fuor riduce* (sic). 9. **E_2**-**E_3** *Èvvi la gloria, e de' piú.* 10. **E_2**-**E_3** *Che fanno il nome eterno, il.* 11. **E_2**-**E_3** *Èvvi Filosofia ch' in alto* *intende* / *ascende* [**E_2**] ; ma la lez. inf. in **E_2** è sottol. 12. **E_2**-**E_3** *E non pur.* 14. **28** *fra sé stesso* (sic).

Questo è di certo il sonetto di cui il T. scriveva all' Ardizio nel luglio 1582: « Al » signor principe Ranuccio può mandare i sonetti quando le pare, e ne ho fatto nuova- » mente un altro a Sua Eccellenza, che forse sarà stato mandato costà. » (*Lettere*, II, n.° 178, e cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa*, pp. 77-78).

[816] 317.

[A_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda monsignor Gasparo Salingardo, già vicario di Milano ed ora fatto vescovo di Ripatransone. [A_4]

1.

Del vecchio Ambrosio il successor novello
Già ti dié in guardia la sua nobil greggia,
Che per lui ben s'impingua e non vaneggia
E si veste di lungo e puro vello:
E pascesti il digiuno e l'egro agnello
Tu risanasti, e quando il ciel lampeggia,
Perché tempesta e nembi altri preveggia,
Riducesti l'errante al sacro ostello.
Or chi di Piero è 'n vece a gli alti monti
Dal còlto pian t'invita ed al governo
Di Ripa, e te ne dà la santa verga:
Tu, perché non travii né si disperga
La tua schiera fedel, la state e 'l verno
La scorgi a' paschi, a l'ombre, a' rivi, a' fonti.

7. A_4 *o nembo* *indi* / *altri*. 9. A_4 [*Or chi di Piero è in vece*] *Ma il vicario di Cristo a gli.* 10. A_4 [*Dal colto pian t' invita ed al*] e in marg. corretto *T' invita e te ne dà l' alto governo.* 11. 28 *Di capra* (sic). — A_4 [*Di*] *E di Ripa* [*e te ne dà*] *l' antica e santa verga.* 13. A_4 *La tua greggia fidel di state e verno.*

Monsignor Gasparo Salingardo, modenese, fu fatto vescovo di Ripatransone il 18 giugno 1582; cfr. Ughelli, *Italia sacra*, t. II, col. 762.

[817] 318.

[A_4 — 28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo nel medesimo soggetto. [A_4]

2.

Or tu nel monte, Salingardo, ascendi
A novo onore, e dal Pastor romano,
Del popol di Gesù pastor sovrano,
La verga pastoral devoto prendi,
Onde i fedeli suoi reggi e difendi:
E non somigli quell' antico in vano
Che 'l sasso aperse, per ch'il core umano,
Se peccando impetrò, tu molle il rendi,
E n' esce il pianto d' ampio fiume in vece.
Oh felice quel petto e quell' ovile
Ove tu vegghi a la sua guardia intento,
Ove a l' agnel dormir securo lece
Dal fero lupo e da l' inganno ostile,
Mentre il cielo è turbato e freme il vento!

28 come il preced. 2. A_4 *Pastor di Ripa e.* 6. **28** *E ben* (sic). 7. A_4 *Che 'l duro sasso aperse, e 'l core.* 9. A_4 [*E 'l pianto in vece d' alto fiume abonda*] [*E n' esce il pianto d' ampio fiume in vece*] *E 'n vece d' ampio fiume il pianto abonda.* 12. A_4 [*Ove a l' agnel*] [*E mentre il lupo intorno erra e circonda*] [*E s' empio lupo intorno*] *E se lupo rapace erra e circonda.* 13. A_4 *Securo ei dorme* [*e dall'*] *allor d' inganno.*

[818] 319.

[**E_1-F_2-Mr — 28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor cardinale Albano. [**E_1**]

1.

Signor di temperato animo e giusto
E vago d' ogni bella e nobil arte
Che per antiche o per moderne carte
Arricchí di saper novo e vetusto,
L' alma tua patria e mia dié spazio angusto
Al tuo valore e ciascun' altra parte,
Se non Vinegia e la città che Marte
Lasciò, partendo, al suo pietoso Augusto:
Quivi fioristi e l' una a prova e l' altra
T' ornò di chiari fregi; al fin da l' una
Ti spinse invidia e l' altra in sen t' accolse:
Allor non si mostrò men forte e scaltra
La tua virtú né l' atterrò fortuna,
Ma l' innalzò quel che per sé la volse.

4. **48** *Arridi.* — **54** *o vetusto.* 5-6. **48-54** *di spazio angusto È al.* 8. **E_1-F_2-Mr-28** *il suo pietoso.* — **48-54** *il tuo.* 11. **28-48-54** *Rispinse.*

Il T. invio questo sonetto a Maurizio Cataneo, segretario del Cardinale, il 10 giugno 1582; cfr. *Lettere*, II, n. 209. Vedi qui addietro il n.° 773 che è sul medesimo argomento.

[819] 320.

[I_4-P_2-Mr — **23**-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l'illustrissimo signor cardinale Albano. [I_4]

2.

Mente canuta assai prima del pelo,
  Pieno di maestà sereno aspetto,
  Cui non perturba mai soverchio affetto
  Né ti nasconde il ver sott'alcun velo;
Santo amor de la fede e santo zelo,
  Di morte sprezzator costante petto,
  Lingua che ben comparte alto concetto,
  Alban, son doni a te dati dal cielo:
E s'uom s'avanza per umana cura,
  Tu li accresci cosí che Roma puote
  Sola capirti, o fortunato vecchio:
E Roma in te s'esalta, e 'n lei piú note
  Son tue virtudi, a cui far bella e pura
  Io quest' alma vorrei com' a mio specchio.

14. **23** *com' ei.*

Il T. prometteva questo sonetto al Cattaneo il 6 luglio 1582 (*Lettere*, II, n.° 210), e dovette mandarlo poco dopo, se il 29 settembre gli chiedeva quel che ne avesse pensato il Cardinale e particolarmente dell' appellativo *vecchio fortunato* (*Lettere*, II, n.° 217).

[820] 321.

[E_1–F_2 — **23**–26–**28**–32–36–37–69–141–152–166–169–181–182–224–260–268.]

Scrive al signor Ferrante Gonzaga, lodando Mantova e dolendosi di non aver potuti fornire suoi [studi] sotto la protezione del signor Cesare suo [padre] principe di quella accademia. [E_1]

Mantova illustre, ch' ora i duci e l'armi
Fan sí famosa e 'l loro scettro altero
Come fe' già la penna al grande impero
Del buon Augusto amica e gli alti carmi,
Allor m' accolse ch' io pensava alzarmi
Sovra Parnaso e gir cercando il vero;
E porse ardire al giovenil pensiero
Fra bei palagi e peregrini marmi.
E se 'n lei coltivar potea l'ingegno,
Sarei di que' che pregia il secol novo
Per antico saper piú che non ama.
Or s' io le sembro pur di pregio indegno,
M' ami per te, per cui l' ardir rinnovo,
Vago de l'amor tuo piú che di fama.

In 141–166 è duplicato perché proveniente da **23** e **28**. F_2 termina l'arg. con la parola *fornir*, forse perché in E_1 mancava la parola *studi* che credo di supplire sí come poco appresso la parola *padre*, però non necessaria. — **23** *A l' eccell.mo signor don Ferrante Gonzaga.* — **28** *Scrive al signor don Ferrante Gonzaga lodando Mantova.* 1. E_1–F_2–**28** *ch' i gran duci.* 2. E_1–F_2–**28** *e 'l ricco scettro.* 9. E_1–F_2–**28** *E s' ivi allor purgava il rozzo ingegno.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 83. — Suppongo sia questo il sonetto di cui il T. scriveva all' Ardizio nel maggio o giugno 1581: « Vostra Signoria gli mostri [a don » Ferrante Gonzaga] un sonetto il quale le sarà mandato dal signor Giulio insieme con » altra mia lettera. » (*Lettere*, II, n.° 206.) Infatti pochi giorni avanti aveva scritto: « Fra » tanto le mando un sonetto: e la prego che, con buona occasione il mostri al signor don » Ferrante Gonzaga. » (*Lettere*, II, n.° 171).

[821] 322.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrivendo al signor don Ferrante Gonzaga
si mostra desideroso di ritornarsene a Napoli e di finire il suo poema
il quale si legge imperfetto. [E_1]

Ferrante, s' avverrà ch' io mai ritorni
Inerme peregrin, cinto d' oliva,
Del mar Tirreno a l' onorata riva
Ed a gli antichi miei dolci soggiorni,
Teco spero d' aver piú lieti giorni
E piú serena ancor l' aria nativa:
Oh! piaccia al ciel che di te canti o scriva
Tra' verdi rami e le mie carte adorni.
E se 'l nome real poco rimbomba
Nel mio stil frale, credo almen ch' udrassi
In quelle piagge al mormorar de l' acque.
Forse avverrà che nel mirar la tomba
Di quel famoso che sul Mincio nacque,
Alzi e rischiari i versi oscuri e bassi.

5. **48-54** *Ivi spero.*

Nel maggio 1581 il T. si era lusingato di esser posto in libertà e di poter andare a Napoli, e in questo senso scriveva tutto lieto all' Ardizio (*Lettere*, II, nn. 171 e 172). Ho creduto che questo sonetto rispecchiasse tale momento; benché a rigore dovessi collocarlo fra gli incerti da 28 con gli altri tre insieme coi quali si trova nei mss. e nelle stampe.

[822] 323.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor Curzio Ardizio dolendosi di non poter esprimere l'affezione ch'egli porta al signor don Ferrante Gonzaga al quale è molto obbligato. [28]

Se quel che 'n mezzo a l'alma amor m'imprime
Del buon Ferrante e del suo nobil dono,
Curzio, ridir potessi, udrebbe il suono
Il Tebro ancor de le mie nove rime;
Ma né lingua né stile il vero esprime:
Pur sappia almen che quanto vaglio e sono
È suo; ch'altrui m'involo a lui mi dono:
Giudice giusto egli mi sprezzi o stime.
E negletto per lui, caro a me stesso
Piú me n'andrò che per altrui pregiato,
Né pregio senza lui dolce mi fôra;
E l'amo anzi per lui d'un bel cipresso
Che per altrui di palma: oh me beato
S'io sarò seco ove virtú s'onora!

Con questo sonetto intendeva il T. di ringraziare il Gonzaga del dono di cinquanta scudi inviatogli per mezzo dell'Ardizio nel luglio 1581 (*Lettere*, II, nn. 172, 177 e 178; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 360, dove però, fidandomi di una verifica del Ronchini, male trasportai questo episodio al 1582, chè la lettera e la ricevuta del T. sono proprio del 1581; va quindi cassa in parte la correzione nella mia *Appendice alle opere in prosa*, pp. 77-78. — È questo pure il sonetto che l'Ardizio richiedeva a don Ferrante il 22 agosto (*Vita di T. Tasso*, II, parte II, n.° CLXIII e CLXIV).

[823] 324.

[**23**-26-**28**-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra la Vita del Gran Duca Cosimo de' Medici,
a messer Aldo Manucci. [**23**]

I.

Aldo, il gran duce, a cui minor guerriero
Padre non fu, ne la gran tomba or giace
Che dotta man gli fece e gela e tace,
Ma vive in questo nobil magistero.
E nel sembiante suo piú bello e vero
Spira e ragiona, ed or fa guerra or pace,
E frena il Gallo e 'l suo rubello audace
Col suo fedele e con l'amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor si giunge che lui padre appella,
Né già questo è di que' che 'l tempo atterra.
E tu, che 'l mastro sei, l'aspra sua morte
Descrivi; ma qui scritta or vive anch' ella
E la memoria sua conserva in terra.

In 141-166-224-260-268 è duplicato per effetto della doppia provenienza da **23** e **28**. 13. **23** *Vi scrivi.*

In **28** è, senza argomento, quest' altra redazione:

Gran duce, e nato ancor di gran guerriero,
D' invitto padre invitto figlio, or giace
Ne la marmorea tomba e gela e tace,
Ma le dà vita il mastro e 'l magistero;
E nel sembiante suo piú vivo e vero
Spira e ragiona e vi fa guerra e pace,
E doma il Franco e 'l suo ribello audace
Col suo fedele e con l' amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor s' unisce, e l' opera sublime
Non è di quelle già che 'l tempo atterra:
E se l' aspra sua morte in lei s' imprime,
Qui viva sembra ancor l' istessa morte,
E la memoria sua conserva in terra.

Aldo Manuzio fu a trovare il T. a S. Anna nel settembre 1582; gli chiese allora alcuni sonetti da premettere alla *Vita del granduca Cosimo I de' Medici* che stava scrivendo. Il T. lo contentò ad usura in breve tempo e si schermiva dei ringraziamenti nella lettera del 21 dicembre (*Lettere,* II, n.° 228): ma poi Aldo non ne stampò in fronte al volume che un solo, il terzo di questa serie: i due ultimi rimasero, non so come, inediti fino a che non li raccolse il Serassi. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso,* I, p. 360 e *n.*

[824] 325.

[23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Quel che Toscana soggiogò con l'armi
E col senno fiorir l'arti piú belle
Fece, e 'l suo nome alzò sovra le stelle,
Par vivo ancor ne gli scolpiti marmi
E ne le cólte prose e ne' bei carmi
E ne la propria e ne l'altrui favelle;
Ma con antico stil carte novelle
Or tu gli verghi, ove piú vivo ei parmi.
Com' egli fosse saggio e largo e giusto,
E fortezza e pietà mostrasse unita
E vincendo e regnando, in lor si legge,
Come assembrasse Cesare ed Augusto:
E solamente egli ha piú nobil vita
Nel cielo appresso a Lui che 'l mondo regge.

[825] 326.

[**27**-**47**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo,
Perch' un mondo fu Cosmo: e Giove e Marte
E l'auree stelle in puro ciel cosparte
Fûr le virtudi ond' ei non fu secondo:
La mente un sole, il senno un mar profondo,
La terra il regno, e con mirabil arte
Tante cose raccogli in vive carte,
E, quasi Atlante, ne sostieni il pondo.
E quel che piú l' onora e vi rimbomba
E dà spirito e vita a' dotti inchiostri,
Mentr' egli vola sí famoso intorno,
È 'l suo nome immortal, ch' oscura tomba
Empie di chiara gloria e gli alti chiostri,
Non sol quest' opra c' ha già tanto adorno.

14. **27** *ch' è già.*

[826] 327.

[$\mathbf{P}_3$ — 181-182-224-260-268.]

4.

Al cader l' alta mole onde ne giacque
L' Etruria, e seco scosse Italia e Roma,
Quasi torre del ciel percossa e doma
Che con secoli prischi alzossi e nacque,

Vidi nel mezzo de le turbat' acque
  Che da i tirreni il mondo onora e noma
  D' algente schiuma involta tra la chioma
  Quel Dio che a l' onde salse ubbidir piacque.
E, tre volte crollando il capo augusto,
  S' udío dir: — Quest' è il gran pubblico danno
  Che non può ristorar secolo eterno.
Morto è l' invitto, il forte, il saggio, il giusto,
  Che fu già esempio al regio alto governo:
  Fia con rovina eterna eterno danno. —

[827] 328.

[P_3 — 181-182-224-260-268.]

5.

Cadde il gran Cosmo, e seco cadde insieme
  D' Etruria bella il fido alto sostegno,
  E de l' Italia tutta, oh fato indegno!,
  Il chiaro onor, la gloriosa speme.
Gli scettri, i regni e le corone estreme,
  Doti di sorte e di fortuna pegno,
  Fûr ombra invero al merto altero e degno
  De le dovute a lui palme supreme:
Che d' eroica virtute il petto pieno
  E forte e saggio e temperato e giusto
  Per questa età bear nel mondo venne.
Gli eccelsi gesti eterno esempio sièno
  A i regi, e taccian pur l' antiche penne
  Di Numa e Ciro e d' Ercole e d' Augusto.

[828] 329.

[I_4]

Al signore Orazio Urbano ambasciatore di Toscana. [I_4]

Perché a le piaggie ove 'l Sebeto inonda
Vicin son nato, ove il pianeta eterno
Non distempera mai la state e 'l verno
Né gli odorati rami il gelo sfronda,
Pregio il tosco sermon che tanto abbonda
Di cólti detti; co 'l parlar materno
L' altre favelle ho parimente a scherno
D' udir fra l' alpe e 'l mar che ne circonda.
Ma da fonte latino in lui derivo
Pur alcun nome, o ver l' adorno e fingo;
E forse udir non è di laude indegno.
Oh pur non spiaccia al tuo purgato ingegno
Il peregrino stile onde solingo
Di magnanimi duci i pregi io scrivo.

L' Urbani fu ambasciatore mediceo a Ferrara dal 1579 al 1583: e però pongo qui questo sonetto come a estremo limite possibile.

[829] 330.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte di una fanciulla de la signora Vittoria Cibo Bentivoglio. [27]

Alma gentil, quel leggiadretto velo
Che la madre ti dié lasciasti in fretta,
E lei, ch' è ne l' età la qual n' alletta
Co' bei sembianti anzi 'l cangiar del pelo.
E mentre qui provasti caldo e gelo,
A pena t' accorgesti, o pargoletta,
D' esser in terra perché un' angioletta
Ti raccogliea, come le vedi in cielo;
E ti baciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte!)
Nel giorno de l' amara tua partita.
E quasi un trapassar di paradiso
In paradiso ti sembrò la morte,
Che fu principio de l' eterna vita.

Vittoria, figlia naturale di Alberigo Cybo di Massa e Carrara, nata nel novembre 1555, sposò in data a me ignota Ippolito figlio di Cornelio Bentivoglio, dal quale ebbe vari figli (cfr. *Ferrara e la corte Estense*, p. XLIII). Il sonetto del T. credo certo sia fatto per una figlia che visse pochi giorni, a noi segnalata in una lettera al cardinale d' Este del prevosto Trotti, 30 giugno 1582: « La signora Vittoria Bentivoglio ha partorito una figlia. » *(R. Arch. di St. in Modena; Cancell. ducale; Particolari)*.

[830] 331.

[I_4-Ts_2 — **22**-22*a*)-**23**-26-31-32-35-36-37-69-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per le signore Vittoria Bentivoglio e Vittoria Tassoni. [**22**]

Fra due Vittorie era d'onor contesa,
Ché donna per beltà via piú s' onora,
E nel piú vago fior de gli anni ancora
L' una era e l' altra, e d'amor casto accesa.
L' una sembrava Citerea ch' ascesa
Sia nel lieto orïente anzi l' aurora,
L'altra luce parea che sorga allora
Che l' ombra oscura d'ogni intorno è stesa.
E chiudea questa e quella alma piú bella
Del suo bel corpo entro 'l pudico petto.
Giudice Amor disse: — Vittorie, pace. —
Ond' elle si baciaro e con verace
Strinsersi insieme ed amoroso affetto,
Sí come stella si congiunge a stella.

I_4 Manca l' arg. e v' è la nota « stampato poi — copiato da uno di sua propria mano avuto a' 25 di ottobre secondo la riforma 1582 ». — **87** *Descrive un atto amoroso di due onestissime e bellissime gentildonne.* 1. **23** *Tra due.* — I_4 *d' amor contesa.* 7. **22** *E l' altra luce par;* accolgo la correz. di Ts_2. — I_4 *E l' altra luce par che* *l' ombra indora; sorga allora* la lez. inf. è sottol. — **23** *E l' altra Cinzia che si mostra allora.* — **87** *E l' altra fiamma par che.* 8. I_4 *Quand' ella* *Che l' ombra* *oscura;* la lez. inf. è sottol. — **23** *Che la fredd' ombra.* — **87** *Che la sua luce d' ogni.* 9. **23** *E chiudea l' una e l' altra alma.* 12-13. **23** *e fu verace Quel che le strinse ed.* 14. **23** *Pur come.*

Esposiz. de l' A. 1. Contendevano di bellezza e per conseguenza contendevano d' onore, perché le donne sono onorate per la bellezza, come dimostra Isocrate ne l' orazione in laude d' Elena.

5-14. Paragona gli abbracciamenti ed il bacio al congiungimento di due stelle.

L' una Vittoria è la Cybo Bentivoglio or ora ricordata nel sonetto precedente; l' altra è la figlia di Giulio Boiardi e Silvia Sanvitale, moglie di Ercole Tassoni.

[831] 332.

[I_4-P_2-Ts_2 — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Lelio Tolomei, risposta. [**22**]

Ergo talora a chi me 'l dié l'ingegno
Oltre le sfere, oltre le stelle eccelse,
Dove gli occhi non vanno e dove ei scelse
A' suoi felici eletti albergo degno:
Ma poi l'inchino e 'l volgo ad altro segno
Intorno al lauro che la morte svelse
In riva a Sorga e 'l Tosco obietto felse,
E le men chiare lodi ho quasi a sdegno:
E se l'imagin sua pur formo in carte,
Pago ei non ne riman perché si specchia
Là 've il nostro sapere è vinto e l'arte.
Ma tu là su richiama uom che s'invecchia
Ne' vaghi studi, e 'nsieme a parte a parte
Cerchiamo il cielo e ciò ch' ei n' apparecchia.

1-2. Ts_2 corr. *Talora a chi me 'l diede il* $\begin{matrix}\textit{vago}\\ \textit{pronto}\end{matrix}$ *ingegno Soglio innalzar sovra le.* 10. Ts_2 corr. *ei già non.* 13. Ts_2 corr. *Ne' vani.*

Col senese Lelio Tolomei il T. fu in relazione sul finire del 1582; il sonetto inviò il 2 ottobre (*Lettere* II, n.° 218). Il 15 successivo pregava Maurizio Cattaneo di correggere il terzo verso nella forma in cui l'abbiamo oggi (*Lettere*, II, n.° 220). La proposta del Tolomei, che traggo da I_4 c. 122 *v.*, è la seguente:

Di Lelio Tolomei al signor T. Tasso.

Penna volar non può d'umano ingegno,
Illustre spirto, a le tue lodi eccelse,
Che Dio le grazie sue più care scelse
E te con sommo onor ne fece degno.
E qual pur tenta o pensa a l'alto segno
Avvicinarsi, allor Febo che svelse
Del tuo cor basse voglie e albergo felse,
Di fervente s'accende e giusto sdegno.
Tu solo puoi di te medesmo in carte
Mostrar la vera imago in cui si specchia
Con meraviglia il ciel, natura ed arte.
E tu col tuo color che non invecchia,
Pingi, pingi te stesso a parte a parte,
Ch' altrui sol d'onorarti s'apparecchia.

[832] 333.

[**Mz-Ts$_2$** — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giovan Martino Casario, risposta. [**22**]

Colui ch'Achille al cieco oblio sottrasse,
  E quei ch' Enea ne' carmi suoi dipinse,
  E i duo Toschi io seguii ch' Amore avvinse
  Per varie strade ond' in Parnaso vasse.
Talor per me vi salsi, e dove io lasse
  Impresse l'orme, chi le lor distinse
  Additi e dica: — S' a salir s' accinse,
  Ben corse questi; or fia ch' oltre mai passe? —
Lasso! io non so se speri essere a tempo
  Di ricorrer quei calli: il pregar vostro
  M' aiti: o pregar deggio altri che voi?
Sappiasi almen che mentre io sí m' attempo,
  S' altri è pur che s' avanzi oggi fra noi
  Nulla l' invidio, e dove errai gli mostro.

2. **Mz** *E colui che Didone amante finse.* 4. **Mz** *Per vie sovente onde.* 5-6. **Mz** *or dove io lasse Segnate l' orme.* 6. **Ts$_2$** corr. *chi le sue.* 8. **Mz** *Questi ben corse.* 9. **Mz** *né so s' io speri.* 10. **Ts$_2$** corr. *quel mare.* 11. **Mz-22** *altrui;* **Ts$_2$** corr. 12. **Mz** *Sappiate almen.*

Il T. mandò a G. M. Casario questa risposta ad uno dei due sonetti da lui direttigli nell' ottobre 1582 (*Lettere,* II, n.° 221). Le proposte non ho trovato. La seconda risposta è forse la seguente che trovasi senza indirizzo, e poiché la *Gerusalemme* apparve nel 1581 e il sonetto è a stampa in **22** (1583) esso non può essere che del 1582.

[833] 334.

[**Ts**$_2$ — **22**-**22***a*)-**26**-**31**-**35**-**69**-**141**-**166**-**169**-**181**-**182**-**224**-**260**-**268**.]

[Risposta a . . . . .]

L'arme e 'l duce cantai che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse
E immortal fe' la nostra umanitate;
E sí fu chiaro il suon che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse,
Ma né pedoni né destrieri accolse
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Non so s'i vaghi spirti al ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le mie note udiva.
Me talor rapí certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o musa od altra diva;
Deh! spiri or sempre e di sé m'empia il petto.

22 manca l'arg. 7. **22** *auolse* (sic). — **Ts**$_2$ corr. *Ma pur non arme o cavalieri accolse.* 11. **22** *le sue note;* **Ts**$_2$ corregge.

V. il precedente. — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p 212.

[834] 335.

[F_3–Ts_2 — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–162–166–169–181–182–224–260–268–284.]

Al signor Giovanni Antonio Vandali, risposta. [**22**]

Ardite sí, ma pur felici carte
  Vergai de' vaghi pastorali amori,
  E fui coltor de' greci antichi allori
  Ne le rive del Po con novell' arte;
E 'n quelle osai che fûr segnate e sparte
  D' altrui lusinghe e de' miei propri errori;
  Ma pur chi de gli amanti i volti e i cori
  Colora meglio e men dal ver si parte?
Poi, con ardir cresciuto, il suon di tromba
  Volli imitar cantando e quel de l' armi
  Che fûr ne l' Asia per Gesú vittrici.
Or temo: danno forse i cieli amici
  L' ardire insieme e la fortuna a' carmi?
  O pur sonoro stil per sé rimbomba?

In **Ts_2** il T. scrisse in alto *Risposta.* 11. **Ts_2** corr. *ne l' Asia viste vincitrici;* ma non risponde piú la parola in rima.

Il Vandali aveva mandato al T. il sonetto seguente, che è in **F_3** e a stampa in 181 e in 182:

O sempre gloriöso, e quando in carte
  Descrivi i rozzi boschereccì amori
  E tra l' ombre de' mirti e de gli allori
  Fai che gareggi la natura e l' arte;
E quando in chiaro suon di rime sparte
  Ne mostri espressi gli amorosi errori,
  L' occulte insidie, onde trafigge i cori
  Un finto bello, onde dal sen li parte;
E quando t' ergi con sonora tromba
  E il sanguinoso orror di Marte e l' armi
  Canti e d' invitti eroi l' opre vittrici.
Qual altro ebbe mai tanto i cieli amici?
  Tu Clio ne sei, tu Febo, e ne' tuoi carmi
  Splende Parnaso e solo in lor rimbomba.

Strano è ch' esso non sia tra le *Rime* | *di* Gio. Antonio | Vandali | In Reggio per Hercoliano Bartholi | Con licenza de' Superiori | s. a., ma con dedicatoria in data di Bagnacavallo, 15 maggio 1595. — Il T. il 10 novembre 1582 inviando il sonetto di risposta lo commentava in parte e tornò sull' argomento in una lettera successiva (*Lettere*, II, nn. 222 e 223). Il sonetto del T. fu citato da molti a proposito dell' *Aminta;* cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 185.

[835] 336.

[E_1-F_2 — 23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, che séguiti l'esempio dei suoi antecessori. [E_1]

1.

Se 'l pregio de lo scettro e de la spada,
Signor, è quel che rende altrui piú chiaro,
De gli eccelsi avi tuoi che se n' ornaro
Non fia mai che 'l gran nome in terra cada;
Ma con gloria che vola oltre la strada
Del sole ha vinto morte e 'l tempo avaro;
Ed ora tu, de' piú famosi a paro,
Per l' orme loro avvien ch' al ciel te 'n vada:
Ché del buon Federico il chiaro esempio
E di Francesco invitto e de gli antiqui
C' hai sempre innanti ir dritto ed alto insegna.
Deh! non torca alcun uso indegno ed empio
Il giovinetto piede a calli obbliqui,
Ma le novelle vie disprezza e sdegna.

23 *Al signor Principe di Mantova.* 3-8. **E_1-F_2** *De' tuoi grand' avi che di lei s' ornaro*
Non sarà mai che 'l nome a terra cada:
Ma spiega il volo oltre l' eccelsa strada
Del sole e prende a scherno il tempo avaro,
E move te de' piú veloci a paro
Per l' orme impresse perché al ciel te 'n vada.
9. **E_1-F_2** *E del buon Federico il grande.* 12. **E_1-F_2** *Né si torce per uso.* 14. **E_1-F_2** *Ma lor disprezza altamente e sdegna.*

Il Tasso scrivendo a C. Ardizio nel giugno 1582 chiedeva: « De' duo [sonetti] c' ho » scritti al signor principe di Mantova intenderò molto volentieri quel che glie ne sarà » paruto . . . » (*Lettere*, II, n.° 182). Inoltre il 5 dicembre scriveva al medesimo: « Mando a » V. S. un sonetto e la prego che 'l dia al signor principe [Vincenzo] per arra de la » promessa ch' io le feci e del desiderio c' ho di servirlo... » (*Lettere*, II, n.° 225). Io mi trovo appunto questi tre sonetti al Principe che stimo essere i tre di cui si parla in coteste lettere, perché non hanno altra collocazione plausibile come hanno i rimanenti al medesimo Principe.

[836] 337.

[E_1-F_2 — **28**-**48**-**54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda i capelli del signor Principe di Mantova e l'artificio del cavalcare e l'animo di trovarsi in grandi imprese. [E_1]

2.

La già vinta Germania, or vincitrice,
  Non mandò chioma di piú lucid' oro
  Di questo crine, o mai di verde alloro
  L' ebbe piú degna imperador felice;
Né 'l sol la bagna in grembo a la nutrice
  De la marina appresso al lito Moro,
  Onde tanto non pregio o tanto onoro
  Per la sua piuma orïental fenice:
Ma pur quando la bianca e dotta mano
  Un gran destriero in giro affrena e volve
  Di quei che pasce la tua nobil terra,
Lieto lo sparge d'onorata polve,
  E brami campo aver, come 'l Troiano,
  Ov' il ricopra un lucido elmo in guerra.

28 *Loda il sereniss.mo signor Principe di Mantova.* 8. **48**-**54** *Piú la tua piuma.* 11. **28** *la sua nobil.* 13. **54** *campi.*

[837] 338.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la bellezza e la nobiltà del signor Principe di Mantova ed il valore de' suoi maggiori. [E_1]

3.

Lucid' oro talvolta e lucid' ostro
  Di gemme d' orïente anco risplende,
  Ma lume altero da l' occaso or prende
  (Non sol n'ebbe da l' òrto) il sangue vostro:
E quinci gran valor del secol nostro,
  E quindi antico onor piú degno il rende;
  E breve stilla a quel ch' in voi discende
  Mille fonti sarian di puro inchiostro.
Ma sí chiaro splendor d' Augusti invitti
  E di famosi eroi, che spoglie e palme
  Lasciaro al Mincio ed immortal memoria,
E tanti pregi de le nobili alme
  Quasi natura ha di sua man descritti
  Ne la vostra beltà, ch' è nova gloria.

[838] 339.

[F_3–Ts_2 — 22–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor Giulio Ottonelli, risposta. [22]

Giulio, troppo tu lodi il verde alloro
Ch' in Elicona còlsi, e sopra il vero
Me che me 'n cingo allor che al turbo fero
Teme l' ale spiegar cigno canoro;
E troppo stimi il mio fragil lavoro
Per cui non vo de la mia gloria altero
Com' andò il gran Virgilio e 'l grande Omero,
Né pregio io n' ho né vanto eguale al loro;
Né scendono le Muse a le mie note,
Né fermansi, Ottonello, i fiumi e i venti,
Né Febo i suoi destrier frena e ritarda.
Ma il fingi tu, che con affetti ardenti
M' onori ed orni e mandi a le remote
Genti la gloria mia ch' è per sé tarda.

In 182 è duplicato. In Ts_2 il T., forse dimentico, scrisse sopra *Risposta al signor Giulio Mosti*, benché lasciasse il nome al v. 10. 3. Ts_2 corr. *Se me n' orno quando al.* 12–14. Ts_2 corr. *tu; tu mandi a quelle genti Che sono piú lontane e piú remote Stanca la gloria.*

Giulio Ottonelli indirizzò al T. questo sonetto il qual si legge in F_3 donde fu tratto per la stampa 182.

Ecco chi, cinto del piú degno alloro
Ch' abbia Pindo la fronte e i crini, il vero
Suo splendor fa sicur del tempo fero
Col canto di gentil cigno canoro.
Ecco chi tesse il piú nobil lavoro
Ch' Aracne o Palla mai fèsse, onde altero
Al gran Virgilio invola, al grand' Omero
Ogni vanto, ogni pregio e gloria loro.
Ecco chi di Parnaso con sue note
Tira Calliope e l' altre, e i fiumi e i venti
E Febo e i suoi corsier ferma e ritarda.
Lui, qual nume divin, con puri ardenti
Affetti a riverir né di remote
Né di parti vicine alma sia tarda.

Il T. rispose nel dicembre 1582 (*Lettere*, II, n.° 224).

[839] 340.

[I_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda l' illustrissimo e reverendissimo monsignore cardinale Luigi d' Este e il cardinale Ippolito suo zio di gloriosa memoria. [27]

1.

Piú non perdè giammai l'antica Roma
Ne la morte d' Augusto o d'Africano
O d' alcun, poi che lasciò Marte o Giano
Seguendo Cristo e chi da lui si noma,
Che 'n Ippolito estinto ; a cui la chioma
Credea di coronare in Vaticano
E mirare a' suoi piedi il pio Germano
E 'l Greco scosso de l' ingiusta soma:
Ma tutto in te racquista, e par che speri
Veder da te non pur ne l' età nostra
Prender corone imperadori e regi.
Cosí quel che fu scemo a gli anni interi
Di lui, ch' ascese a la stellante chiostra,
A' tuoi s' aggiunga co' suoi stessi pregi.

I_4 *A l' ill.mo* e *rev.mo cardinale da Este,* e la nota « copiato da uno di sua propria mano a' 6 di dicembre 1582 ». 1. I_4 *Non perdé piú giammai.* 2. I_4 *In alcun grande Augusto.* 3. I_4 *O d' altro poi che mutò.* 4. I_4 *In Piero e 'n Cristo e 'n chi da lor.* 5. I_4 *Ch' in Ippolito dianzi.* 11. I_4 *Prender corone e scettri i duci e i.*

Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 156. — Credo opportuno unire il seguente che non ha luogo certo.

[840] 341.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al medesimo signore.]

2.

Quando l' antica Roma, onde traesti
L' origin prima, le fattezze conte
Nel Tarpeo raffigura o 'n altro monte: —
Ben da me, dice, il tuo principio avesti.
E combatter cosí per me potresti
Come colui che sol difese il ponte,
E gli altri che di lauro ornàr la fronte
E fûr ne' miei perigli arditi e presti.
Ma desiderio piú sublime ed alto
Che di mondan trionfo o ver d' alloro
Ti spogliò d' arme e 'n sacro manto involse.
Pur, s' a l' ingiuste guerre ei ti ritolse,
Ti diede a me che sí la pace onoro,
E sí per lei m' avanzo e sí m' esalto. —

PARTE SECONDA

RIME DI DATA INCERTA PROVENIENTI DALLA STAMPA **22**.

---

[841] 342.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per il serenissimo signor Duca di Ferrara. [**22**]

Se d'un fabro sovente altro si vede
  Nascer piú dotto e colorir le carte
  Me' del nipote l'avo, e cresce ogni arte
  E s'avanza nel figlio e 'n chi succede,
Quella real ch'impera e che prevede,
  E che le pene e i premi altrui comparte,
  Chi me' può far d'Alfonso? o chi di Marte
  L'altra che da lei pende ed a lei cede?
E chi nacque giammai d'avi o di padre
  Ch'opre piú belle o piú famose e conte
  Facesser con la spada o con lo scettro?
O ver di tromba piú degne e di plettro?
  E chi numero egual fia che racconte
  Di cosí antiche imagini e leggiadre?

1. 22 *alto;* **Ts**$_2$ corr. 9. **22** *d'avi giammai nacque;* **Ts**$_2$ corr.
13. **22** *eguale è;* **Ts**$_2$ corr.

[842] 343.

{ **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Al cavaliere Camillo Gualengo; loda il duca Alfonso II.]

1.

Qual di tela gentil ricco testore,
  Che ne vuol pompa ornar di real corte,
  La tesse d'aurei stami e di ritorte
  Fila d'argento e forma or tronco, or fiore;
Tal d'animi e d'ingegni il tuo signore
  L'ordisca e 'l temperato intessa al forte,
  E 'l tuo cor giunga al mio sí dolce e forte
  Che l'un per l'altro avanzi e s'avvalore.
E se preporsi magistero antico
  Vuol per esempio, non convien che volga
  Gli occhi de l'alma in Alessandro o 'n Ciro;
Dal padre Alcide e da' grand' avi il tolga,
  Che ne le tele, che famose ordiro,
  Unîr l'estrano al cittadino amico.

22 manca l'arg. 7. **22** *E 'l suo;* **Ts**$_2$ corr. 8. **22** *Che si moderi l'un, l'altro;* **Ts**$_2$ corr.

In data ignota il T. scriveva a C. Gualengo: « Mando a V. S. questo sonetto, il » concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte regia a l'arte » del tessitore.... » (*Lettere*, II, n.° 567). — Per il Gualengo cfr. addietro il n.° 635.

[843] 344.

[**Flc$_1$-Flc$_2$-Mr** — 224-260-268.]

[Al medesimo.]

2.

Signor, che accogli umanamente i preghi
  Di questo popol fido, e i suoi lamenti
  Libri con giusta lance e li appresenti
  Al grand' Alfonso perché a lor si pieghi,
Brami tu mai che la tua fama spieghi
  Candide l' ale a le straniere genti,
  O di te stesso in te pur ti contenti
  Quando premio di lode a te si neghi?
Te l'aura de la plebe o 'l lusinghiero
  Suono, che 'n regio albergo alto rimbomba,
  Non move, e dispregiando onore acquisti.
Ma gentil alma di famosa tromba
  Suole esser vaga, se non ode il vero
  Concento in cielo: tu giammai l' udisti?

[844] 345.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al conte Cesare Sacrati. [**22**]

I.

Or che di reti il tuo signor circonda
  Gli ampi spazi del mare e le palustri
  Selve e si sta co' peregrini illustri
  Armato al varco o li conduce a l' onda,
Sei tu con lor ne l'arenosa sponda?
  O pur tra l'elci, che già molti lustri
  Il vento crolla, e tra selvaggi lustri
  Cerchi ove orrida fera altrui s'asconda?
Sacrato, or ben desio che la fortuna
  Vi dia onor fra le gloriose genti
  Né queste prede lor né quelle invidi;
Sí che, tornando ove l'Ercinia imbruna
  La fredda terra o ne le rive algenti,
  Lodin la bella Italia e i nostri lidi.

10. **22** *De l'onor desïato or te non privi;* **Ts**$_2$ corr. 13. **22** *ne l'algenti rive;* **Ts**$_2$ corr.

Mi sembra che questo sonetto si possa accostare a quello diretto al Gualengo, ove pure si accenna a illustri visitatori tedeschi a Ferrara; cfr. qui addietro n.° 752.

[845] 346.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al medesimo. [**22**]

2.

Sacrato, o tender faccia umide reti
  A muti pesci o pur cinghiari affronti
  Il mio signor, da' suoi gelati monti
  Cosí lontano e da' lor alti abeti
Questi lasciar correndo i piú secreti
  Alberghi vedi con superbe fronti
  A ricever il colpo e 'l ferro pronti,
  E quei di nuova prigionia piú lieti;
Quasi il cader sotto l' invitta mano
  Del magnanimo Alfonso e ne' suoi nodi
  Onore a gli uni e pregio a gli altri apporte.
Dal qual, se vinto regno o rege strano
  Fosse, dal vincitor terria le lodi
  Di servitú vantandosi e di morte.

2. **22** *o fier cinghiari;* **Ts**$_2$ corr.

[846] 347.

[22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Per il compimento d' una chiesa.]

Taccia omai Roma e taccia il grand' Egitto
  E vinto esser ne l' opre omai s' accorga,
  Né piú Menfi e Neron stupor ne porga
  Che giunto è di lor gloria il fin prescritto.
Tu sorgi, o sacra mole, e 'l nome invitto
  Del tuo gran fondator insieme sorga,
  Ed ogni gente ed ogni età lo scorga
  E 'n ogni pietra e 'n ogni cuor sia scritto.
Ogni cigno lo canti e 'n ogni bosco
  Risonar s' oda, e sia la fama eguale
  A quel valor che senza eguale il rende.
Ecco il ciel ch' a sinistra or tuona e splende;
  Giove n' arride; i segni io ben conosco
  De l' immutabil suo voler fatale.

22 manca l' arg.

[847] 348.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Agostino Mosti, priore di S. Anna. [**22**]

I.

L' età, ch' è quasi oscura e fredda sera
Di nostra vita, al trapassar sí presta,
Divien per tema forse altrui molesta
Di morte, ove s' aspetta, ivi piú fiera?
Né s' una volta è spenta, ella mai spera
Che 'l suo dí si raccenda, e mirar questa
Luce gl' incresce scolorita e mesta
E 'l duol s' avanza per membrar qual era.
O di ben corsa vita altrui serena
La sera arriva, e 'l tepido occidente
Si colora del sole a' raggi estremi?
Tale è, Mosto, la tua, che nulla temi
Il morir, ché di stanco uomo innocente
È soave riposo e non è pena.

In 169 è duplicato. 5. **22** *Che s' una volta è spenta unqua non;* **Ts**$_2$ corr. 14. **22** *anzi che pena;* **Ts**$_2$ corr.

Troppo è noto il Mosti per riparlarne qui; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 314-5. Egli morí il 21 agosto 1584: raggruppo qui i sonetti a lui diretti.

[848] 349.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-169-181-182-224-260-268.]

2.

Or che quella ch' i passi e i membri acqueta
De' miseri mortali hai tu d'appresso,
Il premio speri al ben oprar concesso,
Quasi cursor ch' omai giunge a la meta;
Quinci è ch' ognor fronte serena e lieta
A noi dimostri e scopri il volto impresso
De le forme del core e da te stesso
Pendi, non da fortuna o da pianeta.
Ma io, che dopo te discesi in questo
Spazio di vita incerta, al fin del corso
Non so s' io sia vicino anco o lontano;
E lasso e fral per la caduta e mesto
Ti seguo; e se dal ciel non ho soccorso,
A' premi corro de' pentiti in vano.

In 169 è duplicato. 1. **Ts**$_2$ corr. *Or che quella crudel che 'l core*
Or che colei che 'l corpo e l'alma
acqueta
affrena. 4. **Ts**$_2$ corr. *Quinci con fronte ognor.* 12. **Ts**$_2$ corr. *vicino o pur.*

[849] 350.

[**27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Agostin, fra' lodati è quel primiero
Che 'l suo meglio per sé conosce e 'ntende,
Poi quel che da' consigli altrui l' apprende
Che fa gran senno ov' egli è meno altero.

Tal esser io vorrei, ché al mio pensiero
  Nessun raggio del ciel puro risplende,
  Ma passïon l'adombra e mi contende
  Quel che là su conduce alto sentiero.
Ma tu lo mostra a me: tu, c'hai la mente
  Serena e luminosa, ond' io ti segua
  Lontano e scevro da la via de gli empi.
Devoto e pio coltor de' sacri tempi,
  Chi precorre i tuoi passi e chi li adegua
  Ch'affretta e scalda caritade ardente?

[850] 351.

[28-78-141-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

Questa, ove prima semplice e sincero
  Fanciul scherzasti con incerto piede,
  Città, d'invitti duci antica sede
  Degna di scettro e d'onorato impero,
Nudrí tuo padre e l'avo e chi primiero
  Portò il cognome onde rimani erede,
  E i cari nutrimenti al corpo diede
  Ed a la mente e l'invaghí del vero;
Questa nudre per te, per te risana
  Gli egri, e di fido amore a te congiunge
  Quei che preser da lei terrena salma:
Ma, se del cielo è cittadina l'alma,
  Unisca teco i buoni o sian piú lunge
  Nati sul Nilo o su la fredda Tana.

28 *Loda Ferrara e il signor Agostino Mosti priore de l'ospedale di S. Anna.* 2. **28** *scherzando.* 6. **78** *restasti erede.* 7-8. **78** *anco a te diede E t' invogliò al bene e scòrse al vero.* 9. **78** *E questa ora per te nutre e risana.* 13-14. **78** *Sian teco uniti i buoni ancor che lunge Fosser nati su 'l Nilo o su la Tana.*

[851] 352.

[50-181-182-224-260-268.]

5.

Signor Mosto, il vostr' orto è cosí grande
Che deve aver raponzoli e lattuca,
Radicchi, indivia; e queste erbe manduca
Roma e condisce ne le sue vivande;
E non occorre che per voi si mande
In piazza Pietro né Matteo né Luca
A cercar per me tinca o tartaruca,
Ch' io vivo come al tempo de le ghiande.
Dico ch' io vivo come al secol d' oro
Che sol de' frutti l' uomo era satollo,
E correan latte i fiumi a trar la sete.
Pur qualch' uovo mangiar voi mi farete
A questa Pasqua, e un' aletta di pollo
O un pezzetto d' agnel fia 'l mio ristoro.

[852] 353.

[50-181-182-224-260-268.]

6.

Cosí anni il ciel vi dia, saggio Agostino,
Piú ch' a Matusalemme e piú ducati
Che non san casi di coscienza i frati
O i pedanti vocaboli in latino;
Ditemi 'l ver, cotesto vostro vino
È forse quel che date a gli ammalati
Perché da' fumi non sian aggravati
E si stia don Bernardo a capo chino?
Non è buon con meloni, a dirvi il vero,
Né potrebbe il venen trar da le pesche
Le quai nascon sí belle nel vostr' orto.
Pur me la vo passando, e 'l MOSTO spero
Dolce e pien di vigore e di conforto,
Buono col ghiaccio e buon con l' acque fresche.

[853] 354.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor conte Ercole Mosti. [**22**]

Ercole, quel sublime e vago ingegno
Ch'in te fioriva ne l'età novella
Poteva il sole e ciascun'altra stella
Andar cercando del superno regno,
E subietto piú suso ancor piú degno
E luce contemplar di lor piú bella;
Ma 'l vòlse altrove Amor, che ne rappella
D'alta meta sovente ad umil segno:
Ché men bel de' celesti è 'l novo obietto;
Ma, se con gli altri il paragoni altero,
Né la terra ha di lui piú caro aspetto;
Pur al ciel s'assomiglia: onde al primiero,
Volo talor t'innalza e dal bel petto
Spiega l'ale sovente 'l tuo pensiero.

4. **22** *Gir ricercando;* **Ts**$_2$ corr. 9. **22** *Ch' umil verso i;* **Ts**$_2$ corr.
14. **22** *Suo nido spiega l'ale al;* **Ts**$_2$ corr.

Il co. Ercole Mosti era maggiordomo ducale.

[854] 355.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

A monsignor Paolo Leoni, vescovo di Ferrara. [**22**]

I.

Paolo, qual è virtú che non s' insegni
Ne le romane venerate carte,
Onde il popol di Cristo, e pria di Marte,
Prese le leggi e dielle a gli altri regni?
Quella che frena in noi voglie o disdegni?
O quella per cui d' ordine non parte
Guerriero in campo? o quella che comparte
A' nocenti le pene e i premi a' degni?
O qual' altra pur è di cui si fregi
Un animo gentil ch' in lor non splenda,
O chi meglio di te giammai l' apprese?
O chi placido piú, se mal s' intese,
Tempra il lor aspro e con piú dolce emenda
Corregge i falli e dà risposta a' regi?

4. **Ts**$_2$ corr. *e diede*, sottol. 7. **Ts**$_2$ corr. *o* *l' altra* / *quella* *onde;* altre piccole correz. non si leggono. 9. **Ts**$_2$ corr. *O pur qual' altra di cui s' onori e fregi.* 10. **Ts**$_2$ corr. *che non risplenda.*

Un poco tardi mi sono accorto che a monsignor Paolo Leoni il T. scrisse nei primi giorni di dicembre 1581: « *Feci questo sonetto iersera* », proseguendo poi a modo di commento. In un poscritto aggiungeva: « Potrei mutare alcuna parola del secondo » quaternario e particolarmente nel terzo verso. « (*Lettere* II, n.° 194.) — Sul Leoni cfr. Barotti L., *Serie dei vescovi ed arcivescovi di Ferrara* ecc., Ferrara, Pomatelli, 1781, p. 115; Bertoldi F. L., *Vescovi ed arcivescovi di Ferrara* ecc., Ferrara, Bresciani, 1810, p. 31; Libanori, *Ferrara d' oro*, pte. II, p. 113 ecc. Questo e il seguente si potevano collocare all' anno 1581.

[855] 356.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Que' semi che già sparse in me natura
O che seco dal ciel portò la mente,
Di virtú, di saver, or che 'l consente
Meno acerba stagion, chi li matura?
Ragion cultrice faticosa e dura
Suda ne l' opre e ne' pensier sovente,
Ma se tepidi raggi anco non sente
E spirti almi del ciel, che val coltura?
Come feconda pianta in densa e grave
Aria nodrir men belli i frutti suole,
I miei, Paulo, vedrai se li rimiri.
Deh! fia mai che mi scaldi il vero sole
E splenda in fronte, e placida e soave
L' aura del suo divino amor mi spiri?

In 169 è duplicato. **22** *Al signor Giulio Cesare Gualengo;* ma cfr. v. 12, che Ts_2 non corresse. 10. **22** *Adria;* Ts_2 corr. 12. Ts_2 corr. *se tu gli sguardi.* 14. **22** *Del suo divino amor l' aura in me spiri;* Ts_2 corr. prima come nel testo; poi, in rapporto con la corr. del v. 12. *Spiri in me l' aura.... ardi*, ma non leggo tutto.

La didascalía di 22 non s' accorda col nome al v. 12 né con l' intonazione del sonetto, ma il nome ci mette sulla via per accostarlo al precedente.

[856] 357.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[A un consigliere del duca Alfonso II.]

Se a chi penetrar valse il fosco e nero
  Vel ch' a gli arcani suoi Natura pose
  Sí che vi scorse apertamente il vero
  E le cagioni a' nostri sensi ascose,
E s' a chi ben oprar seco propose
  E fe' seguir gli effetti al suo pensiero
  Dar non si può tra le mondane cose
  Premio che 'l merto loro agguagli intero;
Qual il mio rozzo stil daratti onore
  Ch' al tuo sommo valor non sembri poco?
  Ché 'l vero e 'l buon non sol conosci ed opri,
Ma drizzi e inviti a questo il tuo signore,
  E quel tratto di tenebre gli scopri
  Ond' in ciel fra le stelle acquisti ei loco.

22 manca l' arg. In Ts_2 è tirata una linea trasversale al sonetto.
2. **22** *Velo a gli arcani*; la correz. è necessaria.

[857] 358.

[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Giulio Cesare Gualengo. [22]

Piú di saper che di contender vago,
  Gualengo, io volgo or queste or quelle carte
  Ove s'apprende il vero e 'nsieme l'arte
  Che dal falso il distingue, e me n'appago;
Ma tu, che fai? Miri un cortese e vago
  Ciglio, o la man ch'i cori incide e parte?
  O pur due trecce d'oro a l'aura sparte?
  Deh, non t'inganni Amor sofista e mago.
Ma da questi sí dotti antichi inchiostri
  D'ordire impara e tu sí forti nodi,
  Che s'ei te prender vuol, tu lui n'avvolga:
Né rallentalo poi ben ch'ei si volga
  D'una in altra sembianza in vari modi,
  Sin che nel proprio aspetto a te si mostri.

3. 22 *De' Greci ove s'apprende il vero e l'arte;* Ts_2 corr. 9. 22 *Ma da questi ad Amore;* Ts_2 corr. 11. 22 *n'accolga;* Ts_2 corr. 12. 22 *Nè rallentarlo;* Ts_2 corregge ma non capisco come, e pur mi par necessario correggere. — 22 *perch'ei;* Ts_2 corr.

G. C. Gualengo morí il 26 aprile 1582, secondo il *Necrologio* ms. del Faustini nella Biblioteca Civica di Ferrara; e però il sonetto potova essere collocato piú addietro.

[858] 359.

[**Ts**$_2$ — **22**-22*a*)-26-31-35-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Ad Ambrogio . . . . .; risposta.]

Ambrosio, a i colpi di fortuna è stato
  Segno immobile ognor questo mio core,
  E n' ha cotanti in lui ch' a quei d' Amore
  Non vi è piú luogo alcuno omai restato.
Qual fui penso e qual sono, e col passato
  Il presente misuro a tutte l' ore;
  Indi guardo il futuro, e pien d' orrore
  Scorgo qual vita a me prescriva il fato.
E benché or quel pensiero or questo i' tronchi,
  Non però posso sveller la radice
  Onde germoglian poi cure maggiori;
Tal se 'n fertil terreno arbor felice
  Ha fermate le piante, i rami tronchi
  Via piú grandi che pria rimanda fuori.

22 manca l' arg. In **Ts**$_2$ ha una linea trasversale.

Il sonetto è certo di risposta; le edizioni moderne lo intitolano ad Ambrogio Figino, pittore: ma su quale autorità?

[859] 360.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor Gaspare Micinelli; risposta. [**22**]

Quando fioriva io già di fama e d'anni,
  Scriver bramai con sí purgati inchiostri
  Ne l'alta patria tua, fra pompe ed ostri
  Che ristorasser d'aspro esilio i danni;
Or, perch' uom cinto di purpurei panni
  Lodi miei versi e li rilegga e mostri,
  Non me n'appago e bramo ombrosi chiostri
  Ov' io faccia a la morte illustri inganni.
Gasparro, oh foss' io pur ne' vostri monti
  Tra' novi alberghi e le memorie antiche
  Di color che gran pregio ebber ne l'armi,
Che forse canterei sí gravi carmi
  A me medesmo ed a le Muse amiche
  Che farei scorno a molti illustri e conti!

9. **22** *pure in que' be' colli;* **Ts**$_2$ corr. 14. **22** *Che nulla invidiarei gli altri più molli;* **Ts**$_2$ corr.

Il sonetto è certo di risposta, ma non trovai la proposta né altro di questo Micinelli.

[860] 361.

[**16**-21-25-25*a*)-30-34-68-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Fanciul da la tua patria, ove regnaro
  Gli avi tuoi sí possenti, avesti esiglio
  E di Giovanni il gloriöso figlio
  Ne l'Appennin t'accolse ed ebbe caro;
E sotto lui crescesti, e grande e chiaro
  Divenisti per opra e per consiglio
  Tra' Franchi, e d'onor vago e di periglio,
  Nulla de l'oro né del sangue avaro.
Né di varcare il tempestoso Egeo
  Temesti, o d'arme peregrino ardito
  De l'Ottomano a la temuta corte.
Contra al fin gli pugnasti; e quel Tifeo
  Ch'ornano l'arme tue dimostra a dito
  E t'onora il German ne la tua morte.

16 manca l'arg.

Il sonetto appare soltanto in **16** (cfr. vol. I, p. 209) aggiunto nello spazio che rimaneva bianco nell' ultima pagina, sí che potrebbe nascere qualche dubbio sulla sua autenticità. A chi sia diretto non so indovinare.

[861] 362.

[I_4–Ts_2 — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

In morte de la signora Anna Bendidio de' Putti. [**22**]

Donna, che fra l' accorte e fra le belle
  Forse eri la piú bella e la piú accorta,
  La tua vita qua giú fu breve e corta
  Per vïolenza di crudeli stelle.
E qual pianta gentil che turbo svelle
  Mostra la sterpe sua squallida e morta,
  Tal giaci scolorita: or chi conforta
  Il padre sconsolato e le sorelle?
Elle piangon dogliose, ei, piú dolente,
  La tua morte non sol, ma la sua vita
  Ch' al partir de la tua grave gli sembra.
E pietà seco a lagrimare invita
  Chi lagrimando lamentare il sente
  Sovra le tue gelate e bianche membra.

I_4 *Ne la morte de la signora..... de' Putti;* e la nota « stampato poi ». 13. **22** *Quei ch' udir ponno com' ei si lamente;* Ts_2 corr.

Cfr. addietro nn. 602-607: non ho potuto trovare la data della morte di questa signora.

[862] 363.

[**Ts**$_2$ — **22**–22 *a*)–62–31–36–40–**50** *a*)–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[Loda la signora Vittoria Castellini.]

1.

La bella e vaga man che le sonore
Corde, or leggiera e presta, or tarda e grave
Percuote, e suon ne trae vario e soave,
E 'l dolce canto tuo, che forma Amore,
Son l'armi dolci onde piagato è il core
In guisa tal che di morir non pave;
Ma vago fatto di languir, sol have
Di risanar, quasi di mal, timore.
Onde per languir sempre, or questa piaga
Ed or quell' altra col pensier rinnova,
Vera Vittoria e vera vincitrice,
Che rende l' alma di penar sí vaga,
Che quel ch' altrui piú nuoce a lei piú giova,
Ne' sospir lieta e ne' martír felice.

22 manca l'arg. — **50** *a*) *A la signora Vittoria Castelletta da Rho;* ma cfr. il seguente. 1. **Ts**$_2$ corr. *La man che già movea corde sonore.* 2. **Ts**$_2$ corr. *Corde or*, ma non leggo bene. 3. **Ts**$_2$ corr. *E'l suono che n' uscia.* 7. **50** *a*) *Ma fatto vago.* 10. **22** *pensier mova;* **Ts**$_2$ corr. 13. **Ts**$_2$ corr. *Che quanto altrui.* 14. **50** *a*) *Ne' martír lieta e ne' sospir felice.*

[863] 364.

[28-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la medesima signora. [28]

2.

Né piú bel crine annoda o spiega a' venti,
  Né piú begli occhi alcuna affisa o gira,
  Né piú dolce aura mai si move e spira,
  Né cantar s'ode in piú soavi accenti,
Né con piú dotta man ne l'egre menti
  Cantando mitigar lo sdegno e l'ira,
  Né con piú bianca dimostrar si mira
  L'arte e seguire i detti or presti or lenti;
Né fan piú bel concento in altro core
  Vittoria, il senno e i bei costumi onesti,
  E ben felice è il coro e chi l'ascolta.
E chi degno è d'onor, che non l'onore?
  Chi d'amor, che non l'ami? oh, de' celesti
  Premi sol degna e solo al ciel rivolta!

87 *Celebra la signora Vittoria Castellini.* 10. **28-87** *il seno* (sic).

[864] 365.

[**Ts₂** — **22**–*22a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

A la signora Ippolita B. [**22**].

Deh! chi dal vostro casto petto scioglie
  Il caro cinto e cerca farvi offesa,
  Bella guerriera, e chi da l'alta impresa
  Torna mai lieto de le dolci spoglie?
Misero, io no, che perché pur s'invoglie
  L'anima mia da' be' vostri occhi accesa,
  Trema se sdegno s'arma a la difesa
  E 'l vostro onesto sguardo in sé raccoglie:
Né con la manca sola intera mamma
  L'altra Ippolita già sul Termodonte
  Sí fiera apparve e con lo scudo al braccio,
Ch'io voi non veggia con piú altera fronte,
  Tal che quando piú forte Amor m'infiamma
  Io sento in mezzo de le fiamme un ghiaccio.

1. **Ts₂** corr. *dal vostro ora — dal vostro dislega;* ma non finisce; 5. **Ts₂** corr. *ma perché piú.*

Non posso indovinare il cognome di questa Ippolita; e per fatalità è senza indirizzo e senza data anche la lettera del T. in cui allude evidentemente ad altri componimenti per la medesima donna: « non ho voluto negare a V. S. di far due madrigali » in quel soggetto nel qual piú convenevolmente si potevano far due canzoni. L'uno il » qual è in sua lode, le mandai ieri; l'altro nel quale lodo la signora Ippolita sua so- » rella, le mando questa mattina.... » (*Lettere*, II, n.° 599). — Quali siano poi i madrigali non potei trovare.

[865] 366.

[[Ts_2 — 22-22*a*)-26-31-35-69-78-87-105-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Persuade una gentildonna a non amare altro che di vicendevole amore. [87]

Deh! perché amar chi voi con pari affetto
Non ami e sospirar chi non sospiri,
E distillare in lacrime i martiri
Per tal che mai per voi non bagni il petto?
E 'mpallidir per chi non cangi aspetto,
E volger gli occhi in cosí dolci giri
Ad un crudel ch'in voi non li raggiri
Com' a suo caro e desïato oggetto?
S' amor a voglia altrui s'estingue e infiamma,
Spengete il vostro mal gradito e rio
E de' begli occhi rasciugate il duolo;
E geli il cor gentil per lungo oblio,
E, se pur dee sentir novella fiamma
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

22 manca l'arg. 4. Ts_2 corr. *unqua*, ma sottol.

Esposiz. de l'A. 1. *Deh*, particella di molto effetto, dimostra che il poeta accortamente, essendo amante, persuade una gentil donna non amata a non amare chi non gli corrisponde ne l'amore. — *con pari affetto.* L'amor perfetto è il vicendevole, come hanno detto molti; ma forse non basta, perché non solamente bisogna che sia fra pari, ma pari.

2. *Sospirar* col quarto caso dapoi si trova rade volte come quella: *E sospirando il Regno di Soria.*

3. Persuadendo a non amare, persuade in conseguenza a non far o a non patir alcuna di quelle cose che son proprie de gli amanti.

9. S'amor è volontario, o non dovete amare, o non amare senza corrispondenza d'amore.

[866] 367.

[Ts_2 — **22**-22*a*)-26-31-35-69-116-141-154-166-169-181-182-224-260-268.]

Per le nozze del signor Gio. Battista Azzolino
e de la signora Isabella Assalti. [**22**]

Coppia gentil, cui scelse a prova Amore
Fra le vergini caste e i fidi amanti
Onde tessa un bel nodo e 'n cui si vanti
D' oneste fiamme, di pudico ardore,
Congiunga e 'ncenda sí questo e quel core,
Che per cangiar di pelo e di sembianti,
O per cagion di gioie o ver di pianti,
Si stringa e 'nfiammi insino a l' ultime ore.
E confermi tra voi la fede in cielo
I sacri patti e regga un solo affetto
Ed un consiglio sol quest' alma e quella.
Un pensiero, un desire, un puro zelo
Rischiari o 'mbruni l' uno e l' altro aspetto,
E viva Giambattista in Isabella.

5-6. Ts_2 corr. *l' uno e l' altro core Si che per varïar.*

Questo sonetto fu riprodotto anche nella tipografia Galeati di Imola in foglio volante *Nelle faustissime Nozze* | *del N. U. Signor Conte* | *Carlo Della Volpe* | *colla gentil Donzella Signora* | *Clelia Zambrini* | *Un amico* | *in segno di verace esultanza* | D. D. D.; s. a.

PARTE TERZA

1583-1584.

[867] 368.

[I_4-Ts_2 — 22-22*a*).]

Al conte Ercole Bevilacqua
[dedicando la terza parte delle Rime e Prose.]

1.

Quella virtú che nel tuo april fioria
  Dolci frutti d'amore omai matura,
  Ed alcuno altro mai con maggior cura
  Non coltivò la sua bontà natia,
Ercole; e se valor, se cortesia
  Che sé medesma e i merti altrui misura,
  Se bellezza, se dono è di natura
  Che in alma desti amor che non s'oblia,
Tu mi sproni ad amar, e ne la mente
  Io ti ripongo ove il piacer si serba,
  Ed ivi ti figuro in vari modi,
Qual io ti vidi ne l'etate acerba
  Volgere in giro un bel destrier sovente
  O ne l'arme, ove acquisti eterne lodi.

22 Il sonetto è premesso al volume fra la prefazione e l'avviso ai lettori; forse per questo rimase dimenticato. — In I_4 è la nota « stampato poi ». 8. I_4-22 *Che desti in alma;* Ts_2 corr. 9. I_4-22 *Tu mi movi;* Ts_2 corr. 11. I_4-22 *E t'orno ivi e dipingo;* Ts_2 prima corregge *Ed ivi io t'orno e pingo*, poi come nel testo. 12. I_4-22 *l'età più;* Ts_2 corr. 14. I_4-22 *ora acquisti;* mi par necessaria la correzione.

[868] 369.

[22*a*).]

A Bradamante d'Este Bevilacqua
[dedicando la terza parte delle Rime e Prose.]

2.

Quella beltà, ch' in favoloso nome
  Famosa è già molt' anni e non fu vera,
  Ben è verace in voi, nobil guerriera,
  Che mille alme gentili avete dome:
Né bramano esse libertà, pur come
  Ciascuna sia di servitude altera;
  Né con quanto Amor vola e quanto impera
  Piú bianche mani né piú vaghe chiome,
Né piú candido petto o piú begli occhi;
  E non bisogna ch' elmo v' arme o scudo
  Né che lancia fatal da voi si prenda;
Ch' ove lampeggi il guardo o 'l crin risplenda
  O si dimostri il dolce avorio ignudo
  È forza ch' ogni core arda e trabocchi.

22*a*) Il sonetto è premesso al volume come il precedente, e anche questo rimase dimenticato.

[869] 370.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel nascimento del signor ..... Albano, figliuolo del conte Gian Domenico, loda la schiatta e particolarmente il cardinale Albano suo avo. [28]

1.

Prima che 'l grande Albano al ciel ritorni,
A cui ci scorge co' lodati esempi,
Di là scende il nipote e de' suoi tempi
Estremi gli fa cari e dolci i giorni:
Ne' quali son di nobil pompa adorni
Gli altari de la patria e i sacri tempi,
E rese grazie a te, che 'l cor n' adempi
De' tuoi devoti servi, e 'n lui soggiorni.
Ed ella con piú lieto e piú giocondo
Volto par che l' accolga, ed ogni sdegno,
Ogn' ira nova, ogni odio antico lasce,
Perché ne la stagion che venne al mondo
La santa pace dal celeste regno
In lei se 'n viene; or che 'l fanciul vi nasce.

Il T. mandò questo e il seguente sonetto a Maurizio Cataneo, segretario del cardinale Albano il 4 febbraio 1583 (*Lettere*, II, n.° 232).

[870] 371.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento.

2.

Almo terren che 'l Brembo e 'l Serio inonda,
Questo spirto immortal che 'l corpo umano
Ha preso e nasce del buon sangue Albano
Ben è di stirpe che di grazia abbonda;
Stirpe innocente sí come feconda,

E pura e casta e di valor sovrano,
Ch' illustra Italia e splende in Vaticano
Dove 'l grand' avo il crin d' ostro circonda,
E si prepara via sublime al cielo
E merita il gran manto e 'l gran dïadema
E le gran chiavi ond' egli s' apre e serra.
Deh! ponga indugio a la partita estrema
La pietà de la patria e i preghi e 'l zelo,
Perché l' adori il suo nipote in terra.

[871] 372.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Parla co' suoi libri. [27]

O testimoni del valore illustri,
Per cui spïando il vero io vo sovente,
Per cui spira e ragiona e m' è presente
Tal che morí già tanti e tanti lustri,
Mentre pur cerco come l' uom s' illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente
Che m' accendea la giovinetta mente,
Continuando l' opre mie trilustri,
Fra voi dimoro, e sospirando i' dico: —
Deh, fosse in loro il dolce stile e l' arte
Ch' a morte fa sí glorïoso inganno!,
Perch' agguagliasser que' che poi verranno,
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il novo Alfonso ad ogni vostro antico. —

Il T. mandò questo sonetto al conte Scipione Sacrato, cameriere segreto del duca Alfonso II, il 9 febbraio 1583 (*Lettere*, II, n.° 233).

[872] 373.

[**27**-**49**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Alberto Parma [**27**] per le sue rime in lode di Barbara Sanseverina Sanvitale contessa di Sala.

Parma, il BARBARO nome in greci accenti
Chi loda e canta o pur ne l'idïoma
Che ne la glorïosa e nobil Roma
Usâr le fortunate antiche genti?
E chi ne sparge il chiaro suono a i venti?
Degna n'è quella che da lui si noma
E stringer può fra l'una e l'altra chioma
I cor gentili e farli ivi contenti.
Tu con le tosche rime in ogni parte
D'Italia il porti, non sol qui d'intorno
Addolcisci cantando il cielo e l'aura;
Ché men soave spira a quel di Laura,
Né piú s'ammira in altro stile adorno
Peregrina bellezza, ingegno ed arte.

In 169 è duplicato. **49** *A la signora Contessa di Sala Barbara Sanseverina.* 3. **49** *e invitta Roma.* 8. **49** *gentili ed ivi far contenti.* 9-12. **49**

Ma s' ei colà non giunge onde si parte
O 'l Borea o gli altri, a' tuoi be' colli intorno
In tosche rime raddolcisce l'aura;
Né risuona piú chiaro a quel di Laura.

Il T. mandò questo sonetto ad un signore ignoto di Modena, perché lo desse ad Alberto Parma, il 24 marzo 1583 (*Lettere*, II, n.° 237). — Il sonetto è forse di risposta, ma io non ho trovato la possibile proposta del Parma; del quale conosco soltanto le rime che sono nel cod. 80 della Comunale di Ferrara, dove trovo questo sonetto che è nel medesimo argomento, ma non torna per le rime:

BARBARA crudeltà BARBARO nome
Minaccia, che memoria anco ci serba
Che da la gente BARBARA superba
Le superbe città fûr vinte e dome:
Nome or d' Amor, già d'odio, che, sí come
Produsse altrui già sorte empia ed acerba,
Omai, donna, per voi si disacerba
E impone altrui ma non gravose some.
Vincitrice beata, al cui governo,
Senza temer gli amanti o fiamma o strale,
De' lor pensier sé tributari fanno:
Vinti beati, a cui sembra VITALE
Per voi la morte, e che spiegando vanno
De la perdita lor trïonfo eterno.

[873] 374.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Antonio Vinci, il *Rintuzzato,* risposta. [27]

Io non contesi, Vinco, or vinca il vero,
  Con Virgilio o con lui che a mano a mano
  Seco il conduce, a cui s' oppose invano
  Qual altro fu piú dolce e lusinghiero,
Né co' due vaghi toschi o col primiero
  Ch' a le stelle salí nel corpo umano;
  Ma per servirli spiacqui al volgo insano,
  Al qual sottrarmi forse indarno io spero.
Pur, come il caro mèle ape ingegnosa
  Sugge or da l' uno ora da l' altro fiore
  E poi lo stilla ne' suoi nidi ascosa,
Cosí trassi da lor celeste umore
  D' eloquenza divina e gloriosa,
  Degna che tu la gusti e che l' odore.

10. **27** *ed or da l' altro.* 11. **27** *stilli.*

Il sonetto di proposta del Vinci, insieme con questo del Tasso, furono ritrovati nella collezione d' autografi Diederichs della Biblioteca Universitaria di Amsterdam dal prof. F. Novati (cfr. *Rassegna bibliografica d. Lett. Ital.*, II, n.° 8-9, pp. 246-7).

Del *Rintuzzato* al signor Torquato Tasso.

Tasso, che già cantasti con altero
  Canto l' arme pietose e 'l capitano,
  Tu, mastro di virtú, tolt' hai di mano
  A Virgilio la palma e al grand' Omero:
Tu il suono e lo splendor tacito e nero
  Rendesti d' ogni buon vate toscano
  Col tuo rimbombo e lume ch' in lontano
  Clima risuona e illustra ogni emisfero;
Ed or scrivendo dotta e vaga prosa
  Dietro abbandoni il gran tosco oratore,
  Che per vergogna rimirar non t' osa:
Qual canto oserà dunque, qual furore
  Onorar alma tanto valorosa,
  Se sol può ella a sè sol dar lode e onore?

Il Tasso rispose al Vinci, con lettera ignota, intorno al 23 aprile 1583: cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, II, parte I, n.° CVIII e *ib.* nelle *Aggiunte e correzioni.*

[874] 375.

[E_3-I_4 — **18***bis*-**27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signore Ippolito Bentivoglio che dovea essere mantenitore d'una giostra insieme col serenissimo signor Principe di Mantova. [**27**]

1.

Ippolito, fallace esser talvolta
  Può la tua lancia e non ferire il segno,
  Perch' incerto fra l'arme e 'nstabil regno
  Ha la Fortuna, ed ella è cieca e stolta;
Ma la vera virtú ch' è in te raccolta
  Non erra o per amore o per disdegno
  O per contraria sorte, ed al suo degno
  Ed alto obietto ognora è piú rivolta.
E sotto le belle arme il dí prescritto
  Rassembrerà fulmine ardente e lampo
  Di guerra e spargerà chiare faville,
Dicendo: — Ben è questo un picciol campo
  Al mio signore ed al compagno invitto,
  Che somiglian Patróclo e 'l forte Achille. —

E_3 *In lode del marchese Bentivoglio mentre s' esercitava col principe di Mantova.* — **I_4** *Al signor Ippolito Bentivoglio.* — **18**bis segue alla dedicatoria dell' editore Mammarelli al Bentivoglio, in data 10 giugno 1583. 1. **E_3** *Bentivoglio, fallace.* 6. **E_3**-**18**bis *erra per.* 7-8. **E_3** *sorte e n' cosí degno Altero obietto e sempre inteso è volta.* 10. **E_3** *o lampo.* 12. **E_3** *Dicendo: — Oh, come è questo picciol.*

[875] 376.

[I_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [27]

2.

Signor, s' a te la tua Vittoria arride
E teco s' arma il bel Vincenzo ancora,
Tua fia la palma: e se beltà s' onora,
La ti concedon già que' che tu sfide:
E quella che fra mille il ciel divide
In ambedue s' unisce e 'n voi dimora,
E 'n poco spazio appare ed in breve ora
Quanta fra Tile e Battro il sol ne vide.
E 'l valor che non crebbe in piume o 'n ombra
Ancor vi si dimostra, e Maratona
Gli saria campo degno ovver Tessaglia,
O pur qual altro d' ossa or piú s' ingombra;
Ma se questo non ha premio o corona
Che ti convenga, Amore il pregio vaglia.

In I_4 è la nota « stampato poi nella quarta parte. » 5-6. I_4 *E quanta il ciel fra mille or ne divide In voi s' accoglie e con virtú dimora.* 8. I_4 *Quanta in molt' anni al mondo il sol ne vide.* — 27 *Quanto.* 9. I_4 *o a l' ombra.* 12. 27 *d' essa or piú s' ingombra.* 14. I_4 *Pari al suo merto, Amore.*

Nel v. 1 scherza sul nome Vittoria ch' era quello della moglie di Ippolito: cfr. qui addietro al n.º 831.

[876] 377.

[**E**$_1$-**F**$_2$ — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il serenissimo Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, ch' entrò in torneamento. [**E**$_1$]

3.

Principe invitto un largo campo elesse
Di belle imprese, ove il destrier sospinto,
Pur come in ampio circo o' n laberinto,
Già lodi acquista al novo ardir concesse;
E son le fughe sue ch' in giro ei tesse
Tutte vittorie, onde chi segue è vinto;
Né già di filo il dubbio calle è cinto
Che drizzi l'orme d' alta gloria impresse,
Ma l' alme involge sol d' amore inferme
Mentre l' oblique vie corre e circonda
Tra finti sdegni e tra concordi oltraggi.
Cosí vince scherzando armato e inerme
L' altrui fortuna al suo valor seconda
E somiglia del sole il corso e i raggi.

6. **E**$_1$ *onde* *il seguace* / *chi segue* *è vinto;* la lez. inf. è sottol. — **F**$_2$-**48** *il seguace.* 7. **E**$_1$-**F**$_2$ *filo il calle intorno è.* — **48** *filo il calle dubbio è.* 9. **48** *invoglia sol.*

Accosto questo ai due precedenti per l' affinità dell' argomento soltanto.

[877] 378.

[E_3-I_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Alessandro Pocaterra, servitore antico de' principi d'Este. [27]

1.

Come il coltor de le feconde piante
Dopo molta fatica i frutti coglie
Che piú cari gli sono e 'n porto accoglie
Via piú gradite merci il navigante;
E dopo lungo sospirar l'amante
Piú lieto acquista de l'ardenti voglie
I dolci premi e le nemiche spoglie
Il cavalier di sangue anco stillante,
Cosí, Alessandro, dopo tanti lustri
Servendo spesi, piú felice godi
In questo spazio incerto a te rimaso,
Gli onori e i pregi e le bramate lodi;
E la tua vita anzi il suo fine illustri
Qual dí ch' è piú sereno in su l'occaso.

E_3-I_4 *In lode d' Alessandro Pocaterra;* e **I_4** ha la nota: « Copiato da uno di sua propria mano a' 10 di giugno 1583 — stampato poi nella quarta parte ». In **E_3** è una redazione diversa quasi per intero:

Il coltor di feconde ombrose piante
Dopo molta fatica i frutti coglie,
E 'l canuto nocchiero in porto accoglie
Dal Caucaso le merci e da l' Atlante;
E dopo lungo sospirar l' amante
Tempra le giovanili accese voglie,
E i premi acquista di nemiche spoglie
Il cavalier di sangue ancor stillante;
Tale in servendo tu de' corsi lustri
I cari premi or godi e par ch' attenda
Via piú lieto l' avanzo a te rimaso,
E la tua vita anzi il tuo fine illustri,
Qual dí ch' è piú sereno in su l' occaso
E con gli ultimi rai fiammeggi e splenda.

Nel 1583 il Pocaterra si ritirò dal lungo servizio prestato a casa d' Este; cfr. le notizie di lui date al n.° 644.

[878] 379.

[I_4 — **27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [**27**]

2.

Vinse Alessandro e soggiogò la terra
  Nel fior de gli anni e pur non fu contento
  Ché 'l mar tentava e 'l liquido elemento
  Sperava ancor di superare in guerra;
Nel breve spazio tu, che 'l corpo serra,
  Le voglie acqueti, e, se di vita spento
  L'uom solo ha posa, al cielo è sempre intento
  Il tuo pensier che non vaneggia ed erra,
Novo Alessandro: e misurare ardisci
  Altre acque colà suso ed altri mondi
  Che non intese o imaginò l'antico;
Altri soggiorni cerchi e piú giocondi
  Ov'è colei che lodi e riverisci
  Allegra avendo vinto il gran nemico.

I_4 ha la nota come il precedente.

[879] 380.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Duchessa di Sora scherzando intorno al cognome di Sforza. [E_1]

1.

In questa bianca fronte Amore scrisse
  Le sante leggi come in dura pietra,
  Col piú lucido stral de la faretra,
  Che non l'accese il petto o gliel trafisse: —
E quinci al viver suo le prenda, ei disse,
  Ogni spirto gentile; e chi s'arretra,
  Là dove grazia per servir s'impetra,
  Mal fugge quel che 'l cielo a lui prescrisse;
Né schiva le catene e i cari nodi,
  Né la saetta, né l'ardente face
  Ond' io costringo ad ubbidire a forza. —
Cosí l'arme e le leggi in dolci modi
  Amor ha poste insieme e giunge e SFORZA
  Qualunque è piú guerriero o piú fugace.

48-54 *Alla Duchessa di Sora.* 7. **48-54** *Di dove.* 14. **48-54** *e piú.*

Il T. mandò evidentemente questi sonetti con la lettera a Muzio Muzzoli del 19 maggio 1583, o in quei giorni (*Lettere*, II, n.° 239). A Costanza Sforza Buoncompagni, duchessa di Sora, già s' è visto un sonetto al n.° 702.

[880] 381.

[E_1–F_2 — **27**–**48**–70–**87**–141–166–167–169–181–182–224–260–268–270.]

Nel medesimo argomento. [E_1]

2.

Mentre scherzava saettando intorno
Con aurei strali l'incostante Amore,
E da l'uno passava a l'altro core
Mutando albergo pur di giorno in giorno,
Vide Costanza, e nel bel seno adorno
Il suo volo fermò tra 'l dolce odore:
— E qui, disse, fornisco il lungo errore
E qui sempre desio di far soggiorno:
E qui pongo la sede e qui dispiego
Tutte le insegne mie, tutte le palme,
Tutti i tesori qui scopro e rivelo.
E qui tra santi fiori io prendo e lego
Mill' alti ingegni e mille nobili alme,
E qui COSTANTE son come nel cielo. —

87 *Loda la signora Costanza e l' amore matrimoniale in cui solo è stabilita.* 2. E_1–F_2–**48** *Con vaghi giri.* 5. **48** *nel bel viso.* 6. E_1–F_2–**48** *fermò tra fiore e fiore.* — **87** *Fermò il suo volo ove fermò l' onore.* 9. E_1–F_2–**48** *E qui la sede appoggio e.* 10. **87** *Ogni altra insegna, ogni mia chiara palma.* 11. E_1–F_2–**48** *E tutti i miei tesori or qui rivelo.* — **87** *Ogni tesoro qui.* 12. **48** *tra lieti.* 13. **87** *Me stesso e nobil duce e nobil' alma.*

ESPOSIZIONE DE L'A. 1-4. È proprio de l' amore l' esser veloce, leggiero e incostante; laonde ragionevolmente disse Teocrito nella Farmaceutria: .....ἦ ῥά οἱ ἄλλᾳ ὠιχετ' ἔχων ὅ, τ' Ἔρως ταχινὰς φρένας, ἄ, τ' Ἀφροδίτα. (*Idill.* II, 6-7.) se pur la velocità de la mente e del pensiero è incostanza ne l' amore, come altri ha creduto interpetrando questo poeta: ma per altro la tardità de l' ingegno pare che soglia esser cagione di costanza, come avvertí Plutarco ne la vita di Catone, e se i tardi sono i costanti, i veloci a l' incontro dovrebbono essere gli incostanti. È dunque amore ne gli ingegni giovenili per la velocità causa d' instabilità: e s' a l' autorità de gli antichi si deono aggiungere quelle de' moderni, niuna è più maggiore o più opportuna di quella de Bembo:

Non son, se ben me stesso e te riguardo,
Più da gir teco: io vecchio e tu leggiero,
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.

L'amore nondimeno, il quale per sua natura è velocissimo, suol esser quasi legato da' nodi del matrimonio, come accenna il poeta.

12. *E qui tra' santi fiori io prendo e lego.* E dice *santi* non solo perché allude al nome, ma per dimostrare che non erano simili a quelli fra' quali Cesare fu legato da Cleopatra; perché quelli significarono piaceri lascivi e illeciti, questi gli onesti e legittimi.

14. *E qui costante sono.* Perché nel cielo è intelligenza e qui virtú.

[881] 382.

[E_2–Flc_1 — **174**–181–182–224–260–268.]

[Nel medesimo argomento.]

3.

Col bel diamante suo legato in oro
Che volle dir costei
Ch' ha spïati ambedue gli affetti miei?
L' uno tanto s' indura
5 Che non vuole altra imago
E par di sua beltà contento e pago;
L' altro d' alato Amor prende figura;
Cosí quel fido Amor ch' ogni altro avanza
Adorna la COSTANZA,
10 E nel tenero petto
Forma non cangia l' amoroso affetto.

E_2–174 manca l' arg.

[882] 383.

[E_2–Flc_1 — **174**–181–182–224–260–268.]

[Nel medesimo argomento.]

4.

Quand' io da prima vidi
Con bruna oscura gonna
Di non vista città non vista donna,
Quanto allora d' antico o di novello
5 O di cólto o d' adorno,
Di sereno, d' illustre o di lucente,
O di lieto e ridente
Scorsi mirando intorno,
Di quel leggiadro lutto era men bello:
10 Talché io m' accesi, e dissi: — Il nero manto
Mi predice COSTANZA eterna, o pianto. —

E_2–174 manca l' arg. 5. **E_2** *O d' incolto.* 6. **E_2** *Di sereno, di scuro.*

[883] 384.

[**E**$_1$–**F**$_2$ — **27–48**–70–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Scrive al signor [Filippo Boncompagni] Cardinale S. Sisto pregandolo a voler prendere la sua protezione. [**E**$_1$]

1.

Teco, signor, comparte il grave pondo
De' suoi pensier da la sovrana sede
Il buon Gregorio, ed al tuo senno ei crede
Gli alti secreti del suo cor profondo;
E mentre è intento a tranquillar del mondo
I nembi e le tempeste, e per la fede
Di Cristo vegghia, e 'l bene e 'l mal prevede
Ch'al suo popol sovrasta, e a te secondo
Fa ciascun altro, d'ogni amico regno
Tu le torbide parti e le serene
Miri e d'ogni aura ascolti il suono incerto.
Ma perché l'esser d'uom cui manchi il merto
Tanto conoscitor non ben sostiene,
La provvidenza tua non m'aggia a sdegno.

In **E**$_1$ è la nota autogr. « Si ponga innanzi a quello che incomincia *Ferrante s' avverrà* » (cfr. qui addietro n.° 821), ma non capisco a quale ordinamento pensasse il T. 2–3. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *Il buon Gregorio, del gran re celeste Vicario in terra, e le sue cure oneste.* 4. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *Alti.* 5. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *è vòlto.* 6–8. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *Le procelle co' nembi e le tempeste, E tien l'acute luci intente e deste Prevedendo i perigli, a te.* 9. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *e d' ogni.* 10 **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *e le tranquille* (sic). 12. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *Ma l' esser d' uom cui manchi onore e merto.* 13. **E**$_1$–**F**$_2$–**48** *ancor sostiene* (sic). 14. In **E**$_1$ il v. è aggiunto autografo.

Filippo Boncompagni, cardinale del titolo di S. Sisto, era nipote di Gregorio XIII cui si allude in questo e nel seguente sonetto.

[884] 385.

[27-70—141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [27]

2.

Quinci il gran Reno fu, quindi l'Eufrate
  Termine de l'imperio alto romano,
  E timor n'ebbe il Parto e 'l fier Germano
  Oltra le calde rive e le gelate;
Ma fondò piú sublime potestate
  Di santo fondatore eterna mano,
  Quand'ei non disdegnò l'incarco umano
  E degna fe' la nostra indignitate:
La qual sotterra e fin al ciel si stende,
  Signore, e 'l tuo gran Zio l'apre e disserra,
  Che n'ha le chiavi: oh! destro a me le volga,
E sua mercede i nodi miei disciolga:
  Perché l'anima sol ch'ei solve in terra
  Leggiera in ver' le stelle il volo prende.

[885] 386.

]**E**$_1$-**F**$_2$ — **28-48-54**-116-141-151-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor cardinale Filippo Guastavillani. [**E**$_1$]

1.

Mentre per le tue lodi illustri e conte
  Piú la sua fama il picciol Reno accresce
  Che 'l grande, perché l' onde innalza e mesce
  Con l' oceàno e per l' antico ponte,
E desia di scovrirte in ogni monte
  Roma, a cui senza te la vita incresce;
  E dove il chiaro sole alberga ed esce
  S' onora l' ostro che t' ornò la fronte,
Tu gli onori del mondo e i duri marmi
  Che suol rodere il tempo hai quasi a scherno
  Ed a la gloria sol del cielo intendi.
Come dunque oserò con rozzi carmi
  Turbar la mente, o pur dal regno eterno
  Volgere i passi tuoi se in alto ascendi?

2. **48-54** *Piú la tua* (sic). 5. **E**$_1$ *di scoprirti;* correz. autogr. *scovrirte.* 11. **E**$_1$ *ciel aspiri;* correz. aut. *intendi.* 14. **E**$_1$ corr. aut.
[*Volger a mezzo il corso i tuoi desiri*]
Volgere il volo tuo
Torcere il volo tuo se in alto ascendi?
Volgere i passi tuoi.

Molto probabilmente il T. mandò questo e il seguente sonetto con la lettera del 19 maggio 1583 (*Lettere*, II, n.° 240).

[886] 387.

[131-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento.

2.

Signor, nascesti ove sí nobil sede
È del saper uman ch' invidia e scorno
N' han molte antiche e nove, e fai soggiorno
Dove la tien maggior la santa Fede.
L' una è dono di Dio, ch' a te la diede,
De l' altro sei per lungo studio adorno,
E l' uno e l' altro a te dentro e d' intorno
Nel cor dimora e ne l' oprar si vede.
Con questo intendi ciò che dotto ingegno
Suol conoscer da sé, con quello ancora
Ciò che per sé non può la nostra mente.
Né te Bologna solo o Roma onora,
Ma fra gli Angeli spesso al sommo regno
T' innalzi e scorgi il Re del ciel presente.

[887] 388.

[**E_1-F_2-I_4 — 18-27-48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Celebra le nozze del signor Don Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, e della signora Lavinia Feltria della Rovere, principessa d'Urbino.

I.

O Principe, piú bello
Del sol quando riluce
Del celeste Monton ne l'aureo vello,
E miglior cavaliero
5 De l'immortal Polluce
E del pietoso Enea maggior guerriero,
E de la gloria altero
Che gli avi ebber ne l'armi,
Non ho degni di te rime né carmi.
10 Per te la casta moglie
Del re del Lazio antico
Cangiate avrebbe l'ostinate voglie,
Messo Turno in oblío
Ed ogni primo amico
15 Che le fea caro il suo terren natío;
Cosí novo desío
In quella dubbia impresa
Di genero sí bel l'avrebbe accesa.

In **E_1**, per la mancanza di una o due carte, la canz. non comincia che con la quarta strofe. In **I_4** è la nota: « stampata poi nella quarta parte — Copiata ed in gran parte tratta dalla lettera di sua propria mano a' 23 di giugno 1583 ». 4. **F_2** *Sí miglior.* 15. **F_2-48** *E'l troppo amor del suo.*

Se ti vedea Camilla,
20 Sol per lo stral cadea
Che da' begli occhi tuoi parte e sfavilla;
E sol fornir la guerra
La tua beltà potea
Pria non veduta fra' mortali in terra:
25 E 'l cor, ch' indura e serra
Il furor cieco e folle,
Aperto avresti e fatto assai piú molle.
Guerrier certo felice,
Ma piú felice amante,
30 Ché quel che fare armato a te non lice
Inerme far lo puoi
Col tuo vago sembiante
E col dolce splendor de' lumi tuoi.
Quai regi o quali eroi
35 Ebber piú degne palme
O piú chiare vittorie di tant' alme?
L' arme a' nemici tolte,
Le spoglie sanguinose,
L' insegne al vento alteramente sciolte
40 Fûr trofei de' maggiori,
Pompe a molti odïose
Ed assai spesso invidïati onori;
Ma 'l trïonfar de' cori
Sola è vera vittoria
45 E tua certa immortale e rara gloria.
In carro trïonfale
Parmi ch' Amor ti guidi,
Simil di forma e di bellezza eguale;
Cento vergini elette
50 Ne' piú famosi lidi,
Cento ne' monti e cento in isolette,
Punte da le saette

29. **E_1-F_2-48** *Nè men felice.* 30. **E_1-F_2-48** *armato altrui non.* 31. **E_1-F_2-48** *far tu puoi.* 33. **E_1-F_2-48** *de gli occhi tuoi.* 45. **E_1-F_2-48** *E tua rara immortale e certa.* 48. **27** *Simil di fuma.*

Di guarir non son vaghe,
Ma ch' abbi parte di sí care piaghe!
55 Fra tante e cosí eccelse,
Cosí belle ed illustri,
Una, ch' avanza l' altre, egli si scelse
Nova Lavinia, e nata
Già quattro o cinque lustri
Di chi piú degna è di nomarsi Amata,
60 Ch' è veramente nata
Pur del medesmo sangue
La memoria del quale anco non langue.
Canzon, va su l' Isauro
Dov' è la nobil coppia
65 Ch' Amore ed Imeneo sí bene accoppia.

54. **27** *Tanto son dolci l' amorose.* 57. **18–27** *ti scelse.* 63. $\mathbf{E}_1$–$\mathbf{F}_2$ *Di cui l' alta memoria;* in $\mathbf{E}_1$ è corr. autogr. come il testo.

Le nozze di Alfonso d' Avalos con Lavinia della Rovere avvennero nel giugno 1583 (cfr. Vernarecci, *Lavinia della Rovere*, Fossombrone, 1897, p. 57). Il Tasso avvisatone dall' amico Flaminio Cattabene rispondeva a questo il 14 giugno promettendogli di mandare qualche composizione; tuttavia diceva: « Io soglio esser allora men felice.... ch' io » mi sforzo d' essser piú presto; laonde non voglio prescrivermi spazio alcuno di tempo. » Dalla nota di $\mathbf{I}_4$ apprendiamo ch' egli mandò questa canzone di lí a dieci giorni con una lettera che ci è ignota. — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 367.

[888] 389.

[E_1-F_2 — **18-28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento.

2.

Nova Lavinia, che spietata dote
Non ha del sangue di famose genti
E nata di piú chiari alti parenti
E di piú veri divi anco nepote,
Prende novello eroe, che farà note
In degne imprese le virtuti ardenti
Dovunque gira il sol, spirano i venti
E i salsi lidi il VASTO mar percote.
Né giunse Italia mai coppia sí bella,
Né piú nobile stirpe unqua n' attese
Né con tanto favor de' cieli amici.
Cede Alba e cede Roma; e questa e quella
S' inchina al mio diletto almo paese:
O secol fortunato, oh dí felici!

1. **18** *ch' empia e fera dote.* 5-6. E_1-F_2-**28-48-54** *ch' in piú remote Rive sparge di gloria i raggi ardenti.* 8. E_1 *E i* $\frac{salsi}{vasti}$ *lidi il* $\frac{vasto}{salso}$ *mar;* la lez. inf. è sottol. e la correz. autogr. — **54** *E i vasti lidi il salso.* 9. **54** *Non.*

[889] 390.

[I_4 — 23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al cavaliere Ercole Bottrigari. [I_4]

1.

Signor, che nato sei fra nobili arti
E chiari ingegni appresso il nostro Reno,
Deh! chi ti scaccia dal materno seno
Da cui diviso il tuo pensier non parti?
Ma pur sí come in queste e 'n quelle parti
Splende egualmente il sol puro e sereno,
Cosí virtú fuor del natío terreno
Si pregia, e può temuto e caro farti.
Né fabbricar giammai sí lucide armi
Sterope suol co' suoi fratelli ignudi
Come quelle onde l'alma orni e circonde;
E di lor cinto ne' tuoi dolci studi
T'acqueti, ed ora leggi i dotti carmi,
Or misuri la terra, il cielo e l'onde.

In I_4 è la nota « stampato poi nell'aggiunta della 3ª parte — copiato da quello di sua propria mano a' 19 di giugno 1583 ».

Sul Bottrigari v. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*. Esule dalla patria il B. visse dal 1567 al 1578 a Ferrara dove certo il Tasso lo conobbe. Cfr. *Ferrara e la Corte Estense*, p. LXII.

[890] 391.

[I_4 — 23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Ercole, tu che puoi gli oltraggi e i torti
  Sostener di fortuna e 'l grave esiglio,
  Se non con lieto, con sicuro ciglio,
  Ed agguagliar tutti i piú saggi e forti,
Fra le imagini antiche e i tuoi consorti
  E fidi libri schivi ogni periglio,
  E non ha l' oceàno o 'l mar vermiglio
  Sí queti seni o sí tranquilli porti;
Né gemme cosí elette alcun mai tragge
  O da' cerulei o da' sanguigni campi,
  Tal ch' arrichisci omai d' un bel tesoro.
Ma io pur erro in tempestose piagge,
  Né veggio ancora ove ricovri e scampi,
  E co' miei voti il ciel placo ed adoro.

In I_4 è la nota « stampato poi nell' aggiunta della 3ª parte — copiato da quello di sua propria mano a' 28 di giugno 1583 ». 3. I_4 *con* *sicuro* / *sereno* .

[891] 392.

[**19**-**27**-**49**-70-116-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

A monsignor Giovan Angelo Papio.

1.

Luce a l'oscure leggi e leggi al mondo
  Puoi dar tu, Papio, a cui sí larga parte
  Di felice eloquenza il ciel comparte
  E sí alto sapere e sí profondo;
E 'l secol nostro far lieto e giocondo
  E via piú bella ogni sua nobil arte;
  Deh! perché tardi a illuminar le carte
  In cui si cela il ver ch' io non ascondo?
Ben io lo scopro; ma ne temo oltraggio
  E vergogna talor, perché l'adombra
  O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
Tu questa fosca nebbia ed importuna
  Sí come chiaro sole intorno sgombra
  E secondi gran lume il picciol raggio.

Intorno al Papio, vecchio amico di Bernardo e di Torquato Tasso, professore ad Avignone e vice-legato a Bologna, cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, *passim*. Il 29 luglio 1583 il T. ringraziava Giulio Segni che aveva fatto stampare questo e il seguente sonetto in **19** (*Lettere*, II, n.° 245); ma evidentemente erano stati composti alquanto prima.

In **49** trovo la seguente risposta:

Del sig. Papio al signor T. Tasso.

Darei luce a le leggi e al cieco mondo
  Se del vostro valor la minor parte
  Fusse in me, o del favor ch' in voi comparte
  Il ciel con larga mano alto e profondo;
E farei, Tasso, ancor ricco e giocondo
  Quanto pon' dare altrui natura ed arte
  S' a par di voi sapessi ornar le carte
  Ch' io, perchè indegno son, celo ed ascondo.
E se ben or con nuovo e fiero oltraggio
  Del vostro piú ch' umano ingegno adombra
  La chiarissima luce empia fortuna,
Scorgo pur che la nebbia atra importuna
  Del picciol mio saver di già si sgombra
  Del vostro sol all' apparir d' un raggio.

[892] 393.

[**19-27-49**-70-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Papio, ne l' alta sede ove traesti
  Con eloquenza da gli estrani regni
  Gli animi illustri e i peregrini ingegni,
  Già pregio eguale al tuo gran merto avesti;
Poi crebbe sí che par ch' a dietro resti
  Qual è piú chiaro, né però si sdegni;
  E Roma sola i premi ha di te degni,
  Ché de' terreni abbonda e de' celesti.
E Roma a te non sarà, credo, avara,
  Ch' a l' universo dié le antiche leggi
  Con l' armi e con la pace or le conserva,
Stimando piú l' esser di Cristo serva
  Che reina del mondo: ed altri seggi,
  Altra maggior mercede a te prepara.

7. Nella lettera cit. nella nota preced. il Tasso manifestò il desiderio di correggere questo verso cosí: *E Roma sol può darti i premi degni.*

[893] 394.

[E_1-F_2-V_5 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il signor duca Anna di Joyeuse, signor d'Arca, il quale fu alloggiato dal serenissimo signor Duca di Ferrara ne le stanze de gli specchi. [E_1]

1.

Ben può ritrar le tue fattezze conte
  Lucido specchio o ver tranquillo umore,
  Ma non quella beltà né quel valore
  Che suol fare a la morte oltraggi ed onte;
Perché degno non è cristallo o fonte
  D'immortal forma o di celeste onore,
  Ma specchio sol d'angelico splendore
  Dove il primo amator mirò la fronte.
Là su la tua virtute e la tua luce
  Si vedrà fiammeggiare, e 'n sì bel viso
  Appena un raggio ora s'adombra e scerne:
E mentre a gli occhi altrui vago traluce,
  Non divieni, signor, novo Narciso,
  Anzi ti volgi a le bellezze eterne.

2. **27** *Lucido vetro o pur.* 4 **27** *Che può.* 6. **27** *D' immortal fama.* 9. **27** *sua luce.* 10-11. E_1-F_2-**48** *e ne sereni Occhi un bel raggio or si rimira e scerne.* 12. V_5 *agli occhi tui.* 13. V_5 *Non diventi.* — E_1-F_2-**48** *Signor, novo Narciso, or non divieni.*

M. A. Guarini, *Diario* cit.: « Adí 21 detto [luglio 1583] vene a Ferrara il Duca di » Gioiosa, francese, cognato del Re di Franza, il quale dopo averlo Sua Altezza allog- » giato splendidamente le donò anche uno bellissimo corsiero grosso et uno zanetto con » li suoi guarnimenti di valuta di 2 mila scudi. Partí per Venezia. » — Anna di Joyeuse signor d'Arques, figlio di Guglielmo II visconte di Joyeuse e fratello del card. Francesco di Joyeuse, fu fatto duca e pari da Enrico III nel 1581 e due mesi appresso per favore del re sposò Margherita di Lorena, sorella della regina di Francia Luisa di Lorena. Enrico III lo fece ammiraglio di Francia il 1° giugno 1582, e dopo governatore di Normandia. Incaricato nel 1586 di comandare l'armata inviata in Guienna contro gli Ugonotti, fu ucciso alla battaglia di Coutras il 20 ottobre 1587. (Moreri, *Grand dictionnaire historique*[2], t. VI, Paris, 1759). Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 369 *n.*

[894] 395.

[E_1-F_2-V_5 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Francia, tu mandi nel paese estrano
  Una gemma sí chiara e sí lucente
  Qual non fiammeggia mai ne l' orïente
  Né 'l terren la produce o l' oceàno;
Anzi pur molte: ché il valor sovrano
  In nobil sangue, e 'l cor di gloria ardente,
  E i costumi reali e l' alta mente
  Gioie son quasi e l' arca è 'l corpo umano.
Arca maravigliosa, eletta e cara
  Al Mastro eterno, onde l' esempio or toglie
  Fabro mortal ch' onore e pregio attende.
Deh! non l' involi regno o gente avara,
  Ché questa cosí larga in sé l' accoglie
  E la stima e l' apprezza, e pur la rende.

1. **27**. *Fra noia* (sic). 3. **27** *fiammeggiò*. — V_5 *Che mai non fiammeggiò ne.* 4. Tutti i testi a stampa o mss. hanno *terren;* le edd. piú recenti corressero *Tirren;* non mi par necessario poiché gemme producono la terra e il mare. — V_5 *produsse.* 6. V_5-**27** *In gentil sangue.* 8. E_1 *Gemme / Gioie son quasi;* la lez. inf. è sottol. — V_5-**27** *Son quasi gioie ed arca.* 10. **27** *donde esempio toglie.* 11. V_5-**27** *e lode attende.* — **48** *Spesso fabbro mortal e onore attende.* 12. **27** *o terra avara.* 13. V_5-**27** *in sen.* 14. E_1 *E la stima / onora e l'apprezza; / vagheggia* la lez. inf. è sottol. — V_5 **27** *E l' ammira e vagheggia.* — **48** *E l'onora e vagheggia e perla* (sic) *rende.*

[895] 396.

[V_5 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

3.

Italia mia, tutti i tuoi duci egregi
E que' che già n' andàr cinti d' alloro
Cedono al sangue del signor ch' onoro
Per tanti novi e tanti antichi pregi:
Però ch' i tuoi cercâr purpurei fregi,
E verdi frondi o ver terra e tesoro;
Ma l' un de' suoi sprezzò corona d' oro
Dove l' ebbe di spine il Re de' regi.
Pur non l' invidi, ché 'l valor de l' armi
Mosse per odio fa d' invidia acquisto,
E d' amor la pietà ch' a Dio ne sprona:
Con questa ei vinse, e non lasciò ne' marmi
Ma ne' cori i trofei con que' di Cristo,
Col qual trionfa in cielo s' incorona.

4. V_5 *Per tanti antichi e tanti novi pregi.* 7. V_5 *E l' un.*

[896] 397.

[**C-I$_4$-Pg** — **27-49**-70-141-166-169-181-182-187-224-260-268 — **Felis$_3$-Racc. 11.**]

Per la signora Tarquinia Molza [**I$_4$**]

Forse è cagion l'aurora
Di questo bel concento
Che fan le fronde e i rami e l'acque e 'l vento?
O con sí dolce modo
5 Il ciel Tarquinia onora,
E per lei de la terra s'innamora?
I' odo, o parmi, i' odo
La voce: ella è pur dessa;
Ecco Tarquinia viene, Amor s'appressa!

In **I$_4$** è la nota « stampato poi nella 4ª parte — copiato dal proprio di sua mano a' 24 giugno 1583. » — In **C** manca l'argomento ed è cassato trasversalmente. 1. **C** *Cagion forse è.* 7. **C** *Io odo, certo, io odo.* — **I$_4$** *I' odo,* $\frac{o\ parmi}{certo}$, *i' odo.*

[897] 398.

[**17**-**27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra un ritratto di donna Marfisa d'Este Cybo marchesa di Massa. [**17**]

I.

Risposta a messer Giulio Nuti sopra il detto ritratto.

Gran luce in breve tela il buon pittore
  Tentò chiudere indarno e da sovrana
  Bellezza vinto che trafigge e sana,
  Sol formò l'aria dolce e 'l bel colore.
Onde, come del sole il puro ardore,
  Qual sorge o cade oltre la terra ispana,
  Chi vuol ritrar prende fatica vana
  Perché l'opra è de l'arte assai maggiore,
Cosí appena adombrata ora si vede
  L'imagin bella, e struggerebbe il gelo
  Se fosse insieme espresso il lume vago.
Nuti, ma tu, cui tanto il ciel concede,
  Scopri i suoi raggi a me senza alcun velo,
  A me che gli occhi e 'l mio pensier n'appago.

5-8. **27** *Onde sí come in trasparente umore*
La sembianza del sole appar lontana
Qualor ei cade oltra la terra ispana
O qualora di Gange egli vien fuore;

assai meglio; ma voglio riprodurre questi sonetti come apparvero dapprima nell' opuscolo **17**.

Il sonetto di Giulio Nuti al Tasso sopra il ritratto di donna Marfisa è il primo in 17 d'onde lo riproduco:

Di colei che d' AMAR' FIS' HA nel core
  Ciascun che da virtù non s' allontana
  Tant' ella è graziosa e tanto umana
  Tant' aspira ella a l' immortale onore,
L' espresso in ampia tela almo splendore
  Rimira, o Tasso; e Venere e Diana
  Vedrai nel suo bel volto: indi tu spiana
  Qual essa ogn' or dimostri alto valore;
E da l' aurato crine al vago piede
  Narra quanto s' oprò natura e 'l cielo
  Nel formar di costei la bella imago;
Poi che tanto si presta al tuo dir fede,
  Al dir che fa stupire il Dio di Delo,
  Altro che a sè tirar la tigre e 'l drago.

Nell' agosto 1583 trovandosi la principessa Marfisa in villa a Medelana con alcune dame volle che il Tasso uscendo di S. Anna si recasse alcuni giorni colà per ristorarsi. Pare che Marfisa in quell' ozio si facesse fare il ritratto da un pittore Filippo Paladini, che ritrasse allora anche il Tasso, il quale in quest' occasione compose a gara con Giulio Nuti questi quattro sonetti, che nel settembre furono tosto pubblicati in un opuscolo (n.° 17); per tutto ciò cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 369-71, e III, p. 96. — Del pittore Filippo Paladini, vissuto quasi sempre fuor di Firenze sua patria e m. di circa settant' anni nel 1614, fa ricordo LANZI L., *Storia pittorica* ecc., Bassano, Remondini, 1809, I, p. 239.

[898] 399.

[E_1-F_2-I_4 — **17**-**27**-**48**-70-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Al pittore Filippo Paladini il quale aveva ritratto
donna Marfisa d'Este Cybo.

[*Proposta prima*]

Saggio pittore, hai colorita in parte
La beltà che non ha forma o misura,
Miracolo del cielo e di natura
Ch' aduna in lei ciò che fra mille ei parte;
E perde la tua mano ardita e l'arte
Da cosí vaga angelica figura;
Ma quel ch' ella n' adombra e quasi oscura
Avanza il bel de le piú dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Ha qui perdendo che vincendo altrove,
Perché il seren de le stellanti ciglia

In I_4 è la nota « stampato poi nella 4ª parte — Copiato questo e i due seguenti da quelli di sua propria mano. 1583. » — **17** *Di T. Tasso a m. Filippo Paladini pittore.* — **87** *Loda il pittore che ritrasse la signora donna Marfisa d' Este mostrando che l' arte superata da la sua bellezza sia piú felice che superando gli altri ne l' artificio del dipingere.* 1. I_4 *colorito.* 2. I_4 *non ha fine o misura.* — **87** *non ha loco o misura.* 1-4. E_1-F_2-**48**

Saggio pittore, hai chiuso in breve parte
Beltà che troppo eccede ogni misura,
In cui raccoglie il cielo e la natura
Ciò che fra mille si divide e parte.

8. E_1-F_2-**48** *Vince il piú bel dí le piú dotte carte.*

Esposiz. de l' A. 1. *Saggio pittore.* Perché sapienti, come dice Aristotile di Fidia nel sesto de le Morali, sono quelli artefici che giungono con l' arte loro a l' ultima perfezione. — *hai colorita in parte.* È dunque la sapienza ne l' arti, come ne la filosofia, piú lodevole assomigliando una picciola parte d' una esquisita bellezza che nel rassomigliare interamente una cosa brutta.

9. Estrema lode de la bellezza, ponendo l' eccellenza e la felicità de l' arte ne l' esser superato da lei.

E del bel volto sol l'aria gentile
Tutte l'opere può, tutte le prove
E superar ogni altra meraviglia.

13–14. **E_1–F_2–48**. *Tutte l'opre qui vince antiche e nove Che dar ponno diletto e maraviglia.* — **87** *Tutte l' opere avanza antiche e nove E il tuo difetto è grazia e maraviglia.* 14. **I_4** *E* [*tutte*] *superar ogn' altra* / *le* *maraviglia.* — **27** *E tutte superar le maraviglia.*

In **17** segue questo sonetto con la didascalia: *Del medesimo. Risposta in nome del pittore*; con ciò parrebbe si dovesse attribuire al Tasso. Ma osservo che né i codici né le stampe antiche che contengono le proposte del Tasso hanno le risposte, le quali furono ripescate in **17** e riprodotte soltanto modernamente in 181-182-224-260-268. Per questa ragione, e anche perché di fattura assai stentata, io credo che le risposte siano di quello stesso Giulio Nuti che abbiamo visto aprire la serie di queste rime e del quale in fine dell' opuscolo sono altri due sonetti al medesimo pittore per il ritratto ch' egli fece allora anche al Tasso, come ho detto.

[Di Giulio Nuti, in nome del pittore. *Risposta prima.*]

Le grazie, che benigno il ciel comparte
Dal valor mosso de l' eterna cura
In quest' illustre donna, ch' ognor fura
I magnanimi cori a parte a parte,
Ponno invaghire Endimïone e Marte;
Ma sia lunge da lor vil voglia impura
Contra la qual, non men vaga che dura,
Tutta è di virtù colma e non ad arte.
Non men che 'l viso, l' alma lieto aprile
Ognor si mostra con maniere nove,
Talché sé stessa e null' altra simiglia.
Quant' ella nobil sia, quant' io sia umile
Ne l' arte ben apprendo: ed ancor Giove
Non manda quel che figuró sua figlia!

[899] 400.

[**E**$_1$-**F**$_2$-**I**$_4$ — **17-27-48**-70-**87**-141-166-168-181-182-224-260-268.]

3.

Nel medesimo argomento.

[*Proposta seconda.*]

Dipinto avevi l' òr de' biondi crini
E de le guance le vermiglie rose,
E quella bocca in cui natura pose
Quasi caro tesor perle e rubini;
E 'l bianco petto e i suoi dolci confini,
E mille vaghe altere e nove cose
In prima non vedute, or non ascose,
E volevi ritrar gli occhi divini,
Ma dicesti fra te: — La terra e 'l mare
Non ha color ch' esprima il puro lume,
Né 'l tempreria, se rinascesse, Apelle.

9. **E**$_1$-**F**$_2$-**48** *terre e i mari.* — **I**$_4$ *le terre e* $\frac{\textit{il mare}}{\textit{i mari}}$. 10. **E**$_1$-**F**$_2$-**48** *Non han.*

Esposiz. de l' A. 1 sg. Dimostra ch' il pittore aveva in qualche parte fatte simili l' altre bellezze, ma venendo a gli occhi era necessario ch' egli per dar loro il lume volasse al cielo. Il concetto è ad imitazione del Petrarca, quando egli disse:

Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Onde questa gentil donna si parte,
Ivi la vide e la ritrasse in carte
Per far fede qua giú del suo bel viso.

Ma il Petrarca medesimo imitò Anacreonte ne la scultura di Venere nel Desco, il qual disse: ἁπαλάν Κύπριν; ὕπερθε νόος ἑς Θεῶν ἀέρθη μακάρων φύστιος ἀρχάν. [Bergk, *Anacreontea*, 55] e quel che segue. Ma il Tasso adorna questo concetto con la similitudine del fuoco involato da Prometeo.

Pur, chi formar li vuol, poggi a le stelle,
Che santo Amor gli presterà le piume
E furi al ciel le fiamme sue piú chiare. —

14. E_1 *Pur chi formar li vuol* / *Chi formarli desia* *poggi;* la lez. sup. è sottol., e l' inf. è accolta da F_2–**48.** 14. E_1–F_2–**48** *E furi al sole i raggi* / *ciel le sue* [*faci*] *luci piú chiare* / *sole i suoi raggi piú chiari* . — *suoi piú chiari.* — I_4 *E furi al* **87** *E furi al ciel fiamme piú belle e chiare.* — **27** *fiamme sue piú belle* (sic).

Anche a questo secondo sonetto è in 17 la risposta, per la quale occorre richiamare la medesima avvertenza fatta per la precedente.

[Di Giulio Nuti in nome del pittore. *Risposta seconda.*]

Non ha il tempo valor sopra quei crini
Nè sopra le purpuree e bianche rose,
Ove il tuo stile a celebrar si pose,
Che l' orna piú che perle e che rubini.
Or che sarà di questa ch' i confini
Avanza de le rare uniche cose,
Al tuo saggio intelletto non ascose,
Sol fecondo di parti alti e divini?
Spazio angusto saran la terra e 'l mare
Al subietto ed al canto: un tanto lume
Non ritrarrebbe man di novo Apelle.
Or che sperar poss' io che amiche stelle
Non ebbi? e che m' ornar di tarde piume?
Ben mi diêr per oggetto stelle chiare.

[900] 401.

[E_1-F_2-I_4 — **17-27-48**-70-**87**-116-141-153-166-167-169-181-182-224-260-268.]

Loda la bellezza e il valore de la signora donna Marfisa d' Este accennando che difficilmente può essere ritratta. [E_1]

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Di nome altero e di pensier non crudo,
Non ha per arme già lancia nè scudo
Ma trionfa e combatte in treccia e 'n gonna;
E imperïosa d' ogni cor s' indonna
Con la man bella e col bel capo ignudo
Del caro velo, onde tra me conchiudo
Ch' ella sia di valor salda colonna.
Pur inerme non è, ma 'l casto petto,
Lo qual si prende il vano amore a scherno,
Copre d' un lucidissimo diamante.
Or chi ritrar lo puote a l' occhio interno?
Qual fabro umano a divin' opra eletto
D' assomigliar il ver fia che si vante?

I_4 *Al medesimo pittore.* — **87** *Loda la signora Marfisa d' Este.* 4. E_1-F_2 *Ma combatte e trionfa.* — **48** *Combatte e pur trionfa.* 6. E_1 *e col suo* / *con il* *capo.* — F_2 *e col suo capo.* 10. E_1-F_2 *Il qual.* 14. E_1-F_2-**48** *Fia ch' il vero assomigli o che se 'n vante.* — I_4 *Fia che d' assomigliare il ver si vante.* — **87** *Fia ch' assomigli il vero o che se 'n vante.*

Esposiz. de l' A. 2. *Di nome altero.* Di guerriera celebrata dai poeti moderni e formata alterissima.

3. *Non ha per arme.* Non arma il corpo.

4. *Ma combatte e trionfa.* Con la bellezza e con la castità.

9-11. L' arma misteriosamente di un lucidissimo diamante per dimostrare che ella sia castissima.

[901] 402.

[E_1-F_2 — 28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268 — Giovanelli$_2$.]

[A don Cesare d' Este, per una lepre.]

1.

O timida lepretta,
Che mentre fuggi per salvar la vita,
Giungi dove la morte è piú gradita;
S' innanzi a sí begli occhi,
5 Là dove io prego che 'l morir mi tocchi,
Il morir ti dispiace,
Non sai come riposo apporta e pace.

5. 28 *Là dove prego che 'l mio fin mi.* 7. 28. *come quiete apporti.*

Il T. mandò due di questi tre madrigali sulla lepre a Don Cesare d' Este il 15 agosto 1583 promettendo di mandar tosto il terzo (*Lettere* II, n.° 248).

[902] 403.

[**E_1-F_2** — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

O fortunata fuga,
O felice dimora,
Ed indugio al morir, perché ben mora!
Tu vieni ove la morte
5 Solo aspettando par che mi conforte;
Ove morría beato
Quale in amore ha piú doglioso stato:
E mentre la desio, mentre l'inarro,
Prendo la lepre, come vuole, in carro.

5. **E_1-F_2** *che ti.* — **48-54** *che si.* 7. **28** *Qual per.* 9. **28** *Prende la lepre, com' ei vuole, in carro.* — **48-54** *come suole il carro.*

[903] 404.

[**E_1-F_2** — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268 — **Zenaro.**]

3.

O fuggitiva e timidetta fera,
Che sei cacciata dove in carro adorno
Madonna fa soggiorno,
Deh! non t' incresca, ch' in sí caro loco
5 Avrei la morte a gioco;
Perché dov' ella caccia, oh! pur me 'l creda,
Esser io bramo o predatore o preda.

6. **48** *E là dov' ella caccia, ogn' un me 'l creda.*

[904] 405.

[**27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la signora Margherita Sarrocchi, risposta. [**27**]

I.

Luce d' onor ch' abbaglia e par ch' offenda
  Mentre invaghisce e parte e fa ritorno,
  Piú non desío che 'n questo uman soggiorno
  Me con falso splendore illustre renda;
Ma, temendo che 'l dí s' affretti e scenda
  Precipitando, il mio pensier distorno,
  E temo l' altra morte e l' altro scorno
  E bramo far d' ogni mio fallo emenda.
Cosí talora al mondo anch' io m' involo
  E spargo per dolore un caldo fiume
  E coscïenza il cor mi pugne ed unge.
Oh! pur là, dove splende eterno lume
  Richiamar possa quel volgare stuolo
  Da cui te, donna, il tuo valor disgiunge.

Il T. avvisava Maurizio Cataneo il 24 agosto 1583 di aver risposto ad un sonetto della Sarrocchi (*Lettere*, II, n.° 250). Ma costei deve aver replicato perché si trova anche una seconda risposta che è la seguente. Mancano entrambe le proposte della Sarrocchi, sulla quale, oltre alle opere piú ovvie, è da vedere Favaro A., *Amici e corrispondenti di G. Galilei*. I. *Margherita Sarrocchi*, Venezia, tipi Ferrari, 1894, in-8 (estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, S. 7ª, V, fasc. 4°).

[905] 406.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A la medesima, risposta. [27]

2.

Quasi per laberinto o per deserto
  L'alma qua giú s'avvolge e s'imprigiona,
  E sol ci scorge ad immortal corona
  La grazia che previene al nostro merto:
Questa mi drizzi per cammin piú certo
  Ad altro monte omai ch'ad Elicona,
  Quando l'ultimo dí nel cor mi suona
  Con mille trombe e veggio il cielo aperto.
E se per colpa mia sarà ch'io caggio,
  Potrà levarmi solo e darmi aita
  Chi la pietate ha pari a la possanza.
Ma tu, che pria segnasti alto vïaggio,
  Quant'io stanchezza hai lena, e tu m'invita,
  Che l'un per l'altro in erta via s'avanza.

[906] 407.

[E_1–F_2 — **28–48–54**–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Loda il signor Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta. [E_1]

1.

Vespasïano, io già sapea che l' armi
Signor piú valoroso oggi non veste
Di te, ch' in lor fatiche e piaghe oneste
Soffristi, e sul tuo fiume or ti disarmi;
Ma non ancora i tuoi leggiadri carmi,
Né rime avea vedute: or vedo queste
Tue chiare e liete, e le mie fosche e meste
Disprezzo, e 'l paragone indegno parmi.
E fra me dico: — O glorïosa mano,
Non sai stare oziosa e tosto prendi
La dotta penna ove depon' la spada.
Con l' una i regni e 'l tuo signor difendi,
Con l' altra i nomi oltre l' obliqua strada
Del sol fai conti e porti al ciel sovrano. —

10–11 E_1 *Non sai stare ozïosa e tosto prendi La dotta*
Star neghittosa tu non sai ma prendi Pronta la *penna;* la lez. inf. è sottol., ma **48–54** la conservano.

Il T. scriveva a Scipione Gonzaga il 13 settembre 1583: « . . . Ed intanto le mando » alcuni sonetti, tre de' quali sono scritti a l' ecc.mo signor Vespasiano Gonzaga, uno al » padre Bonaventura suo fratello, e gli altri quattro a V. S. ill.ma. E stimo che la mag- » gior parte n' avrà veduti stampati ; pur io li ho mutati dipoi in alcuni luoghi e, come » mi pare, miglioratili . . . ». Ora a questo tempo erano a stampa tre sonetti a Scipione Gonzaga (cfr. qui nn. 516, 587 e 700), e due a Vespasiano (cfr. nn. 792 e 793): ma io trovo adesso altri tre sonetti a Scipione, che seguiranno qui innanzi, e questi due a Vespasiano, che farebbero sei per il primo e quattro per il secondo. Quello al p. Bonaventura è ignoto. Debbo ancora osservare che la frase del v. 4 *sul tuo fiume or ti disarmi* non va presa alla lettera, ché altrimenti il sonetto sarebbe di molto anteriore, poiché Vespasiano lasciò la corte di Spagna e le guerre nel 1578 tornando in patria ove si dette tutto alle lettere e alle cure dello Stato (cfr. Affò, *Vita di V. Gonzaga*, Parma, 1780, pp. 89-90).

[907] 408.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il medesimo signore e gli antecessori suoi. [E_1]

2.

Tutte di bello onor chiare facelle
  E fiamme son d'eterna gloria ardenti
  I tuoi grand'avi a le future genti,
  Perch'ogni età ne scriva e ne favelle;
Ma sí come nel ciel di varie stelle
  Segno riluce e queta il mare e i venti,
  Tu spargi di virtú raggi lucenti
  E viva imago sei de le piú belle.
Tu de gli antichi pregi e tu risplendi
  Del gran valor del padre, e degno albergo
  Sei tu del vero sole; e tu mi desta,
E tu m'illustra e i miei desiri accendi
  Or che mi volgo al tuo splendore e tergo,
  E queta nel mio cor fera tempesta.

[908] 409.

[E_1-F_2 — 28-48-54-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda l'illustrissimo e reverendissimo signor Scipion Gonzaga, e i suoi avi. [E_1]

1.

Scipio, fûr gli avi tuoi famosi e chiari
Nel pregio de lo scettro e de la spada,
Con magnanimi pochi, a' quali aggrada
Sottrarsi, ben oprando, a gli anni avari;
E tu con passi certi a gloria pari
Potevi andar per la sublime strada,
In guisa d'uom che non si stanchi o cada
E 'l dubbio corso per sé stesso impari.
Né già folle desío ti volse o torse,
Ma per via sacra faticosa ed erta
Drizzò celeste amore i tuoi vestigi.
E segui il tuo Signor, che ti precorse
Per questa: e s'erra in quella anima incerta
La richiami da' laghi Averni e Stigi.

Cfr. qui addietro la nota al n.° 906.

[909] 410.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il medesimo signore e suo padre. [E_1]

2.

Scipio, o sieda sul Tebro o verso il Reno
  E 'l Danubio tu corra, o sul tuo Loglio
  Fra' cari amici tuoi voti d' orgoglio
  Spazi con volto placido e sereno,
Sei meco sempre; ch' io ti porto in seno
  E non mi scingo, anzi pur sempre io soglio
  Amarti e riverirti, e sol mi doglio
  Che quel ch' onoro assai non lodo a pieno.
Né rime eguali a quelle tue leggiadre
  Nascon da me tra queste cure inferme,
  Ond' or l' ingegno è quasi oppresso e l' arte:
Deh! sarà mai ch' in piú felici carte
  Scriva di te pacifico ed inerme,
  Non sol del tuo guerriero armato padre?

Il padre di Scipione, ricordato al v. 14, lodó il T. nel sonetto che ha qui addietro il n.° 765.

[910] 411.

[E_1-F_2 — **28-48-54**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda il medesimo signore. [E_1]

3.

A ragione il gran nome, onde paventa
L'Africa ancora, a te si diede e scelse,
Nato per opre gloriose eccelse
Ch' impedir la fortuna indarno tenta;
Perché l'alma reale in sé contenta,
L' ira e l' accese voglie insieme svelse
Nel ribellante core, e servo fêlse,
Ed ora il fren vi stringe e vi rallenta.
Quinci celeste carro e sommo duce
Ti scorge a grande onor, perché non prezzi
Il lauro o l' ostro nel pensiero interno;
Ma, fra gli spirti al divin lume avvezzi,
Brami corona aver di chiara luce
E 'l trïonfo onorar del Padre eterno.

11. E_1 *nel* $\frac{\textit{pensiero}}{\textit{tuo core}}$; la lez. inf. è sottol.

Nei vv. 9-11 allude all' impresa dell' *Accademia degli Eterei;* cfr. qui il n.° 515 e la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 93.

[911] 412.

[E_1-F_2 — 27-48-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la malattia del signor cardinale Luigi d'Este. [E_1]

Signor, ben può l'ardore e 'l gelo interno
  Strugger le membra e la terrena salma,
  Ma, qual da peso ingiusto oppressa palma,
  S' alza 'l tuo spirto ed ha la morte a scherno.
E, come nave in tempestoso verno
  Corre per aspro mare e tutta spalma.
  Pensa al suo porto ricondursi l'alma
  E da battaglia al suo trïonfo eterno.
Ma, rimarremo in guerra ed in tempesta,
  Miseri noi? Deh! se l'affetto ardente,
  Se giova prego umil ch' a Dio si porga,
E se per fede il sole in ciel s'arresta,
  Fermi il tuo corso e 'l duol ch' Italia sente
  Teco disgombri e teco omai risorga.

In 169 è duplicato. 7. E_1-F_2 *or ricondursi.* 8. E_1-F_2 *E di* 11. **27** *Se tanto ponno lagrime e sospiri.* 14. **27** *omai respiri.*

Il T. scriveva ad Ercole Rondinelli il 2 settembre 1583: « Ho fatto un sonetto ne » l'infermità di monsignor ill.mo d'Este, de la quale tanto mi dolgo quanto alcun altro » servitore.... ». Lo stesso giorno, piú tardi, replicava: « Mando a V. S. l'istesso sonetto, » nel quale ho rassette alcune parole non infelicemente nel fine . . . ancora può conciar » cosi il settimo verso *Pensa al suo porto ricondursi l'alma.* . . . . » (*Lettere*, II, nn. 254-255). La primitiva lezione del v. 7 non si trova nei mss.

[912] 413.

[P_2 — 182-224-260-268.]

Al signor Ercole Rondinelli.

1.

Ercole, quando prima Amor t' assalse
E prese l' alma vaga e giovinetta,
Cantasti in chiaro stil sí che vendetta
Di lei facesti ch' arse insieme ed alse:
Ma poiché vane conoscesti e false
L' imagini di quel che piú diletta,
Fra canuti pensier l' alma ristretta
D' onor s' accese ed altro a lei non calse.
Quinci le greche e le romane carte
Volgesti spesso e de le notti algenti
A' freddi e brevi dí parte giungesti.
Ma s' altri per sapere o per nov' arte
Il canto raddolcí co' novi accenti
Quetar l' egro mio core anco potresti.

In P_2 è l' indicazione che questo sonetto fu copiato dal Serassi di su l' autografo unito alla lettera del 2 settembre 1583, citata per il precedente, che era presso mons. Onorato Caetani, a Roma.

[913] 414.

[27-70-141-166-169-181-224-260-268.]

Al medesimo.

2.

Ercole, quanto avvien ch' io piú m'attempi
  Tanto piú vago di saper divegno,
  E 'l fallir giovenile e l' ozio indegno
  Canuto or piango e i miei passati tempi;
Ne' quai potea seguir piú rari esempi
  E piú sovente col veloce ingegno
  Alzarmi a volo del celeste regno
  Cercando gli alti e luminosi tempi:
E spesso a terra il volsi, o lauro o mirto
  O verde speco vagheggiando o fonte,
  Onde convien ch' indarno or geli e sudi.
Ma tu che fai, sublime e chiaro spirto,
  Che le posse e le voglie hai cosí pronte?
  E quale è 'l frutto de' tuoi degni studi?

Forse a questi due sonetti il Rondinelli fece le risposte; ma io non ne ho conoscenza.

[914] 415.

[N_1]

A la Duchessa di Brunnswick.

Donna, anzi duce, il bel disdegno e 'l zelo
  Che 'l freddo core indura e vi circonda
  Non è simil a quel che rapid' onda
  Ritarda a l' Istro ov' è piú freddo il cielo,
Perché il dolce splendor che senza velo
  In cui d' occhi sereni il raggio asconda
  Tanta dolcezza instilla e gioia inonda
  Che farebbe di foco il mar di gelo:
Ma l' onestate intorno al cor lo strinse
  In bel cristallo e la sua chiara face,
  Mentre volle scaldarvi, Amor estinse,
Duce gentil, d' alte virtú seguace,
  Piú gloria è superar chi tutti vinse,
  Che 'l soggiogare Franchi e Germani e Traci.

Dorotea di Lorena, figlia di Cristiana di Danimarca duchessa di Lorena, sposa il 26 dicembre 1575 ad Erik II duca di Brunnswick, fu a Ferrara nel settembre-ottobre 1578 e vi ritornò nella stessa stagione nel 1583 andando e tornando da Loreto (Guarini M. A., *Diario* ms. cit. p. 109 e p. 135). Accolgo questo sonetto come autentico avvicinandolo ai due seguenti componimenti. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 374 *n*.

[915] 416.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Clitennestra . . . . . , dama de la signora Duchessa di Brunnswick. [28]

1.

Clitennestra, a quel nome onde sovente
Già risonar s' udía l' antica Atena,
Or basta Italia per teatro appena
Ma non fra lagrimosa e mesta gente;
Perché nel tuo venir fugge repente
Ogn' ira giusta ed ogni ingiusta pena
E 'l mar s' acqueta e 'l ciel si rasserena
E 'l sol divien piú chiaro e piú lucente.
Che miracoli novi oggi son questi,
Che vago e peregrino abito adorno,
Che bella fama di costumi onesti!
L' altra a Grecia apportò vergogna e scorno,
Tu gloria ne la Francia ove nascesti,
E gioia qui mentre vi fai soggiorno.

Cfr. il son. precedente.

[916] 417.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Nel medesimo argomento.]

2.

Bella madre d'Amore,
Chi tra le selve, le campagne e i monti
E tra i ruscelli e i fonti
Giudice fu, qual già l'Idéo pastore,
5 Elena a te non chiede
In premio del giudicio e de la fede,
Ma costei, che s'appella
Col nome ch'ebbe già l'empia sorella:
Tu la concedi; e la fortuna sia
10 Prospera sí, com'ella è casta e pia.

28 manca l'arg. ma il v. 8 mi pare conceda d'avvicinarlo al precedente.

[917] 418.

[E_3 — **27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Raffaele Roncioni, risposta. [**27**]

Caddi nel volo, come augel da strale
  Percosso, onde lasciai le rime usate,
  Roncione, or conte al Nilo ed a l'Eufrate,
  Non solo al Po, dov' è 'l cader fatale.
E dopo la caduta e infermo e frale
  Piú che eccelsi teatri o logge ornate
  Ho le fredde spelonche e l'ombre amate,
  E quando tuona gran timor m' assale.
Ed aspettar vorrei tra verdi fronde
  Il dí sereno e dove un fonte chiaro
  Spenga con l' acque dolci il mio desire;
Dove al garrir di Progne Eco risponde
  Ed a' nostri lamenti, e suol ridire
  Quel nome a cui la voce anco rischiaro.

4. E_3 *cader mortale.* 5. E_3 *caduta, infermo.* 7. E_3 *Ho le fresche.* 14. E_3 *anch' io rischiaro.*

Il T. scriveva a Maurizio Cataneo il 20 settembre 1583 di aver tardato a rispondergli per mandargli anche la risposta al sonetto del Roncioni, ma non aveva potuto finirla (*Lettere*, II, n.° 257); certo la mandò poco dipoi. Mi è rimasta sconosciuta la proposta. Di un Raffaele Roncioni, forse questo medesimo, è un volume *Delle historie de' Pisani* ms. del principio del sec. XVII nella Magliabechiana, II. I. 248 (cfr. MAZZATINTI, *Inventari delle Bibl. d' Italia*, VII, p. 77), le quali furono stampate nell' *Archivio Storico Italiano*, S. I, t. VI, Firenze, 1844.

[918] 419.

[A_4–Ts_2 — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Loda il padre Agostino Righini, confessore del signor Duca di Ferrara, ch'abbia inferme le luci del corpo ma sane quelle dell' intelletto. [A_4]

1.

Perché sí lunga etate i lumi esterni,
Righino, appanna e la mortal tua vista,
Onde i colori o luce impura e mista
De le tenebre umane a pena scerni,
Aperti hai gli occhi de la mente interni
Nel dí che mai non perde e non acquista,
Dove non vela nube o verno attrista
Il lieto lume de gli obietti eterni,
E 'l Sol, che d'alta luce è fonte immenso
Ed infinito; ed indi uscir tu sguardi
Tanti rivi d' angelici splendori,
E de l' acque e de' rai t' irrighi ed ardi
In modo tal che no 'l conosce il senso,
Alzando il cor fra i benedetti còri.

22 *Al reverendo p. maestro Agostino Righino.* 1. **22** *Perché la.* 2. **22** *adombri.* 3–4. **22** *e questa luce mista Con le tenebre oscure.* 7. **22** *La 've nube non vela;* **Ts_2** corr. come il testo. 10. **22** *risguardi;* **Ts_2** corr. *ne sguardi.* 11. **22** *Tutti i;* **Ts_2** corr. come il testo. 12. **22** *e n' ardi.*

Di Agostino Righini, padre maestro de' minori conventuali, teologo e predicatore famoso, parlano tutte le biografie ferraresi; affezionatissimo alla casa Estense servì in vari negozi Ercole II e Alfonso II, e di quest' ultimo fu anche confessore ed elemosiniere; avea tale autorità che dal popolo era chiamato vice-duca. Di lui si hanno un quaresimale e altre opere latine. Nato nel 1486 o 1487 morí, come ora vedremo, nel 1583.

A dir vero avrei dovuto collocare questi due sonetti fra gli incerti da **22**: ma ho preferito accostarli al terzo fatto per la morte. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso* I, p. 265.

[919] 420.

[**Ts**$_2$ — **22**–22*a*)–26–31–35–69–141–166–181–182–224–260–268.]

Al medesimo. [**22**]

2.

Come destrier che ritornò sovente
Da strana terra altier de' vinti fregi
E sostenne su 'l dorso i duci e i regi
Di ricche spoglie carco e d'òr lucente,
Poi che la lunga età piú no 'l consente,
Suol riposar, e s'è tra gli alti egregi
C' han le nove vittorie e i novi pregi
L' antica gloria sua gli torna a mente:
Cosí, Righin, ne la stagion piú verde
De la tua vita con la dotta lingua
Chiara laude acquistasti in fra i piú degni,
Ed ora in questa che 'l vigor non perde
Cosa non è che 'l tuo gran nome estingua,
Che ferve ancor tra mille caldi ingegni.

6. **22** *riposar, ma;* **Ts**$_2$ corr. 12. **22** *Ne ora in questa che 'l vigor suo;* **Ts**$_2$ corr. 13. **22** *È chi l' onor del tuo;* **Ts**$_2$ corr.

[920] 421.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del medesimo. [27]

3.

O chiunque tu sia ch' al sacro tempio
  Or vieni di colui che già s' impresse
  Del vero amore e de le piaghe istesse
  Che diede al pio Signore il popol empio,
Giace il Righino qui, che 'l santo esempio
  In umil vita di seguire elesse
  Con vivo ardor, se contemplò, se lesse,
  Se narrò l' aspra morte e 'l crudo scempio;
E 'n mille cori e 'n mille accese menti
  Già la formò, qual simulacro interno,
  Questa, che gela ne la fredda tomba,
Or muta lingua, anzi pur muta tromba,
  Che fia sonora ancor nel regno eterno
  Piena di foco e di faville ardenti.

Il p. Righini morí tra il 20 e il 21 settembre 1583 (Guarini M. A., *Diario* ms. cit. p. 134), e secondo una *Cronaca ferrarese* (Bibl. Estense, ms. IX. C. 14. p. 73) « fu se» pellito con straordinaria pompa avanti lo altare maggiore di detta chiesa [di S. Fran» cesco] nella sepoltura da lui fabbricata.... e fu a' 23 di settembre ». La tomba è ricordata anche da M. A. Guarini, *Comp. istorico d. Chiese di Ferrara* cit., p. 230.

[921] 422.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Scrive al signor Pirro Ligorio che nessuno è piú degno d'esser ritratto del serenissimo signor Duca di Ferrara. [28]

I.

Tu, ch' opre di materia e di lavoro
  Cosí pregiate scegli e i duci egregi
  E i grandi Augusti e i gloriosi regi
  Che man latina o greca impresse in loro,
Chi degno è piú di trïonfale alloro
  Che 'l grande Alfonso o di corona e fregi?
  O degno pur ch' altri l' onori e pregi
  E lo scolpisca in bianchi marmi e 'n oro?
Or chi nudo la testa a noi l' incide
  Che miri il ciel d' arme lucenti adorno
  Quasi ei torni di giostra o ver di guerra,
E quasi dica: — Per le vie d' Alcide
  Me 'n vengo a te perché non ha soggiorno
  Né premio eguale al mio valor la terra. —?

Troppo noto è il Ligorio per discorrerne qui; cfr. anche De Nolhac, *Notes sur P. Ligorio*, estr. dai *Mélanges Renier*, Paris, Vieweg, 1886.

[922] 423.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

In morte del medesimo.

2.

È morto Pirro: o sacre alte ruine,
Chi vi strugge di novo e tutti adombra
Gli onori primi e d' atro orror v' ingombra
Perché arrivate un' altra volta al fine?
Or piangi, Roma, e tronca il lungo crine;
Piangete, logge, ove sedeva a l' ombra,
Dappoi che quella rea che 'l mondo sgombra
Fa di sí cari pregi empie rapine;
Stillanti marmi e voi d' umori aspersi;
E Niobe sembri in dura selce vòlta
Ogn' imagin d' Augusto o d' Africano:
E voi piangete ancor, dolenti versi,
La gloria antica qui con lui sepolta
E l' arti estinte con la fredda mano.

Pirro Ligorio morí il 30 ottobre 1583.

[923] 424.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento.

3.

Pirro, mentre già vivo in terra fusti
  Tra quei che 'l mondo volentieri elegge,
  Scegliesti i marmi di chi freno e legge
  Gli diede e vi puní gli empi e gl' ingiusti;
Or, che sei giunto dove i premi giusti
  Comparte il Re che 'l sole informa e regge,
  Con lieta fronte dove il ver si legge
  Miri di gloria coronati Augusti;
E guardando il celeste adorno tempio
  E gli aurei seggi e gli stellanti chiostri
  Ch' in giro appese e per albergo scelse,
Archi, terme, teatri, opere eccelse
  Ma pur mortali e i magisteri nostri
  Tutti disprezzi, onde si prende esempio.

[924] 425.

[27-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Cesare Ligorio. [27]

Innocente fanciul, chi ti difese
  Quando cadesti ne l' ardente foco
  Il volto e 'l petto, sí che solo e poco
  La pargoletta mano in lui s' accese?
Pura innocenza? or qual miglior arnese
  Si trova o piú sicuro in ciascun loco?
  O pur da lei, ch' io ne' miei preghi invoco,
  Fûr le preghiere di tua madre intese?
Ma, se tua puritade e sua pietate
  Sono a te quasi fido elmo ed usbergo,
  Cessi ella di dolersi e non paventi,
Ché sei sicuro nel tuo caro albergo,
  Né fra le tigri d' aspro artiglio armato
  Potresti ancor morire o fra i serpenti.

Pongo qui questo sonetto perché riguarda evidentemente un episodio avvenuto nella famiglia Ligorio, e forse si tratta di un nipote dell' illustre antiquario.

[925] 426.

[E_3 — **27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Francesco Melchiorri, risposta. [**27**]

Francesco, del mio volo io non mi vanto,
E quella che 'l turbò guerra m' indice
Perch' io del mar non cerchi ogni pendice
E 'l Calvario e 'l Giordano ed Ida e Xanto;
E s' altri poggia piú spedito intanto
Con piú sublime stile e piú felice,
Io non l' invidio, né però m' elice
Da gli occhi il mio dolore amaro pianto:
Ma piango le mie colpe e temo e spero
E mi duol che non ardo e non sfavillo
Come già fece Maddalena e Piero.
Oh! piaccia a Lui, che rende il mar tranquillo,
Darmi fede maggior s' affondo e pero,
Il qual già prima a' padri antichi aprillo.

1-2. E_3 *Piú del mio volo io non mi glorio e vanto Ché quella.*
5. E_3 *piú veloce.* 6. E_3 *piú leggiadro.*

Nel 1583 apparvero in Venezia, presso Francesco de' Franceschi, *Cinque Canti* di Camillo Camilli *aggiunti al* « Goffredo » *del sig. T. Tasso,* ai quali era premesso il sonetto segnente:

Del S. Francesco Melchiorri, opitergino, al Signor T. Tasso sopra i *Cinque canti aggiunti dal sig.* Camillo Camilli *al suo « Goffredo »*.

Torquato, te, c' hai di sirena il canto,
D' aquila il volo e 'l nome sí felice
Che si rinnova in guisa di Fenice
Mentre rinnovi il prisco acquisto santo,
Segue cigno sublime e poggia tanto
In alto che salir piú su non lice,
Onde ciascun che 'l mira intento dice
Che di gir teco ei sol tra tutti ha 'l vanto.
Gradisci illustre ardir, Dedalo vero,
Chè, sí come a tua gloria il ciel sortillo,
Cosí da te nòn mai torce il sentiero:
Odo io di lui tal grido e lieto udillo
Quell' altro ancor non pur questo emisfero,
Che suona intorno sol Tasso e Camillo.

Il T. ne ebbe notizia dal conte Alfonso Turchi, col quale il 30 ottobre 1583 si mostrava dolente che il Melchiorri l' avesse paragonato ad una *sirena*, e ciò per le ubbie religiose che lo turbavano; tuttavia prometteva di rispondere cortesemente (*Lettere*, II, n.° 259), sí come fece; cfr. anche la mia *Vita di T. Tasso*, I, pp. 372-3.

Il sonetto del Melchiorri riapparve in fronte alla seconda edizione del Camilli, Venezia, Altobello Salicato, 1585, alla quale egli aggiunse anche gli argomenti ai canti, e poi nelle successive; cfr. la mia ediz. critica della *Gerusalemme*, Firenze, Barbéra 1895, vol. I, nella *Bibliogr.*, e p. 179 e sgg. ove son riprodotti i canti del Camilli. — V. anche *Zwei sonette aus dem Italienischen von* Ph. L. Krafft, in *Blätter f. d. Bayer. Gymnas.*, XIX (1883), p. 284.

[926] 427.

[A_4-**Brn** — 27-70-141-166-181-182-224-260-268.]

Loda il signor Giulio Canano, già segretario di papa Giulio III, poi fatto vescovo d'Adria ed ultimamente cardinale. [A_4]

Giulio, tra santi allori e sacri monti
Già producesti ne l'etade acerba
Matura gloria e non fu tronca in erba
Fra quelli antichi marmi e i novi fonti;
Ma 'l pregio de l'illustri e degne fronti
Morte pur tolse a te, fera e superba:
E la gran Roma, che molt' anni il serba,
Or te 'l dà prima che il tuo dí tramonti.
Anzi segno piuttosto il premio e l'opra
Che luce a l'ostro giunge e pregio accresce,
E ti dimostra forte e giusto e saggio;
E perch' alta ruina involva e copra
Pietre e metalli e faccia a' nomi oltraggio,
Il tuo se 'n poggia in Vaticano e cresce.

In **Brn** questo sonetto è premesso ms.; cfr vol. I, p. 177-78. **27** *A l'ill.mo e rev.mo signore card. Canano.* 1. A_4 *sacri allori.* 2. A_4 [*Già producesti*] *Già producea la tua virtude acerba* [*Già producesti in verde etade acerba*]. 5. A_4 *Ma 'l premio de le dotte e degne.* 6. A_4 *a te, morte superba.* — **Brn** *A te pur tolse allor morte superba.* 7. A_4 [*che*] *già molt' anni.* 8. A_4 [*Prima, signor, che 'l tuo bel dí tramonti*] *Prima, signor, che 'l tuo bel dí tramonti.* 9-10. A_4 *Premio non già, ma segno il premio e l'opra Che giunge luce a l'ostro e.* 11. A_4-**Brn** *giusto e forte e.* 13. A_4 *Metalli e marmi.*

Giulio Canani fu creato cardinale il 14 dicembre 1583 (Ciaconio, *Vitae Card.*, IV, col. 77).

[927] 428.

[Z_2 — **28**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne la morte del signor Massinissa Grizio,
cavalier di Malta. [Z_2]

Te la morte non preme e non atterra
Ma leva al cielo da' cerulei campi
Che tingi in rosso; or chi sarà che stampi,
Grizio, l' orme d' onor piú ferme in terra?
Quante stille di sangue hai sparse in guerra
Tanti qua giú di gloria accesi lampi,
Tante fiamme là sú dove ora avvampi
Di quell' amor che non vaneggia ed erra.
E l' occhio, che lo strale empio trafisse,
Orbo non già ma d' aquila volante
Parve e nel Sol, ch' illustra il sole, aperto.
Né splendi fra le stelle erranti o fisse
Ma tra luci piú su beate e sante,
Dove t' innalza la tua grazia e 'l merto.

In Z_2 veramente l' autogr. ha *del signor Giambattista;* errore di memoria o di penna.

Il compianto prof. Antonio Giannandrea mi comunicava da Iesi il 27 maggio 1890 le seguenti notizie che illustrano questo sonetto:

« Il Grizio, in morte del quale T. Tasso scrisse il sonetto

Te la morte non preme e non atterra,

chiamavasi Massinissa. Egli fu fratello di Pietro, il nostro storico e l' autore del *Castiglione* (1), figli entrambi di Girolamo Grizio e di Sofonisba di Torquato Orsini da Iesi. Massinissa Grizi o Grizio nacque ai venti gennaio 1561: appena uscito di fanciullezza fu a Roma ove dedicossi agli studi e fece buon profitto nelle lingue latina e greca e piú nella storia e nella filosofia. A 20 anni vestí a Malta l' abito di cavaliere gerosolimitano, e dopo aver compiuto felicemente due caravane, nella terza morí combattendo contro i Turchi. Ciò avvenne l' 11 aprile 1583 nel mare fra Tripoli e le Gerbe, a bordo

(1) Cfr. il n.° 51 della *Bibliogr. d. Stampe* nel vol. I.

della nave « S. Giovanni », cadendo Massinissa per ferita all' occhio sinistro, mentre arditamente sottentrava a difendere la galea nel posto di Paolo Camillo Casati, milanese, capitano di quella, ferito mortalmente pochi istanti prima. La morte del valoroso giovine fu cantata oltreché dal Tasso da parecchi altri poeti del tempo, tra i quali Bongianni Gratarolo, Cesare Cremonino, Giuliano Goselini, Luigi Groto cieco d' Adria.

Al sonetto del Tasso rispose il fratello di Massinissa, Annibale, che fu anch' egli persona assai ragguardevole, col seguente, che forse non le sarà noto:

Tasso, gloria maggior del nome altero
Di lui che 'l forte Gallo in campo vinse
E 'l nobil torque al nobil collo cinse
Onde i nemici poi spesso cadero,
Se quel con l' armi del gran Marte fero
I viventi rubelli in guerra estinse,
Il tuo valor, nuovo Torquato, spinse
Più morti a vita dal mortal impero:
Come or, che mentre ne' tuoi dotti carmi
Il mio buon Massinissa accogli e lodi,
S' ei già morí, tu lo ravvivi eterno.
Io ben di ciò vorrei grato mostrarmi,
Ma lo stil rozzo il veta e gli aspri modi
Con che di due miei cari orbo mi scerno. (1)

Queste notizie io trassi già per le note alla ristampa della *Storia Iesina di* Pietro Grizio dall' archivio della famiglia, che tuttora esiste ».

---

(1) « Il verso allude, oltre alla morte di Massinissa, a quella di Onorio, altro fratello di costui, di Annibale e di Pietro, avvenuta nell' anno medesimo per annegamento nel nostro fiume. Onorio era per entrare nell' ordine gerosolimitano in luogo del fratello. »

[928] 429.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Per la morte del signor Vincenzo Vitelli. [27]

Fu crudel chi t'ancise, e non gl' increbbe
D' aver estinto sí lucente raggio
Del gran nome latino e fatto oltraggio
A tutta Italia che turbar se 'n debbe:
E scorno a la tua morte egual non ebbe
Ch' a vero onor fu grande alto passaggio,
Or tu n' avesti danno, anzi vantaggio,
Ché scemò questa e miglior vita accrebbe.
Né vïolenza par ch' alme leggiadre
Facciano al proprio albergo in ciel ritorno,
Perché s' accusi la fortuna avversa:
In tal guisa corregge il sommo Padre
Quanto fra noi si pecca e rende adorno
La nostra colpa in gloria sua conversa.

Credo si tratti di quel Vincenzo, figlio d' Alessandro Vitelli e di Angela Rossi, luogotenente generale degli eserciti della Chiesa nel 1583, ucciso a tradimento da Lodovico Orsini in quell' anno. (Litta, *Famiglia Vitelli*, tav. III.)

[929] 430.

[**E₂ — 174-181-182-224-260-268 — Wert₃-Racc. 19.**]

In lode de la Mesola. [**E₂**]

1.

Mesola, il Po da' lati e 'l mar a fronte,
E d' intorno le mura e dentro i boschi
E seggi ombrosi e foschi
Fanno le tue bellezze altere e conte,
5 E sono opre d'Alfonso, e piú non fece
Mai la natura e l' arte e far non lece;
Ma che la valle sembri un paradiso
La Donna il fa che n' ha sembianti e viso.

7-8. **E₂** *Ma chi ti fa di selva un paradiso È Margherita col suo dolce riso;* cancell. e corr. come il testo.

Scrive M. A. Guarini, *Diario* ms. cit., p. 137: « 1583. — Di quest' anno fu da Sua Altezza condotta a fine la gran fabrica della Mesola, già dal Duca principiata, vicino alla marina, ch' era un circuito di mura di nove miglia con le sue torri un miglio l' una dall' altra distante, con quattro porte l' una contrapposta all' altra, insieme con un gran palazzo con quattro torri. Tra queste mura eravi situato un densissimo bosco pieno di quantità grande di animali selvaggi come cervi, daini, caprioli, cenghiali et altri, ivi nutriti per diporto e gusto particolare del Duca. »

Fu in questa villa che ebbero luogo i *Discorsi* narrati dal Romei il quale la descrive largamente; cfr. il mio *Ferrara e la Corte estense*, pp. xiv-xv.

[930] 431.

[**E**$_2$ — **174**-181-182-224-260-268 — **Wert**$_3$.]

2.

Ha ninfe adorne e belle
La casta Margherita, et essa è dèa,
Se virtú fa gli dèi come solea:
Però boschi, palagi e prati e valli,
5 Secchi et ondosi calli
Le fece il grande Alfonso e cinse intorno
Navi, e d' erranti fêre ampio soggiorno,
E giunse i porti e i lustri in cui le serra
Perché sia la prigion campo di guerra,
10 E i diletti sian glorie
E tutte le sue prede alte vittorie.

11. **E**$_2$ *E tante prede sue tutte vittorie.*

[931] 432.

[E_2 — **174**–181–182–224–260–268.]

3.

Mentre sul lido estremo
A te con l'acque dolci e con l'amare
Vien quinci il Po, quindi risuona il mare,
L'un riceve i tributi
5 L'altro li porta, e l'uno e l'altro a prova
A te li offre e rinnova
Perché le valli e i boschi or non rifiuti.
E quei sempre discende e mai non riede,
Rivolgendosi a tergo
10 Appresso il novo albergo:
Questi parte ritorna, e 'ncontra e cede,
E dà la terra e l'onda or doni or prede.

[932] 433.

[E_2— **174**–181–182–224–260–268.]

4.

Chi la terra chiamar vuole una stella
Sí come gli altri lumi
Onde s'adorna il ciel lucente e bella,
C'hanno monti e campagne e mari e fiumi
5 E prati e valli e selve,
E timidi animali e fêre belve,
E ninfe cacciatrici: ecco or somiglia
Parte del ciel sereno
Con tante luci di bellezza in seno
10 Questa, vaga e felice a meraviglia:
Ed or che l'alta donna in lei risplende
Par l'orïente e 'l sol ci mostra e rende.

7. E_2 *e ben somiglia.* 10. E_2 *Questa* [*terra*] *vaga e.* 11. E_2 *che* [*gentil donna*] *la mia donna.*

[933] 434.

[23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

[Loda la signora Barbara Sanseverino, contessa di Sala, gentildonna di bellezza e di valore inestimabile.]

1.

Ne le scole d'Amor Barbara siede
Quasi maestra de l'accorte menti
E tutte leggi sono i dolci accenti,
Leggi di puro onor, di vera fede;
Tutte sicure scorte a chi se 'n riede
Per vie sovra le spere alte e lucenti,
Tutti messaggi quei sospiri ardenti,
Ed altri a pena del partir s' avvede.
E quel che le rischiara e fa piú belle
È il raggio di quegli occhi, e 'l dolce riso
L'aria gentil non turba e non oscura.
E quanto io miro in due serene stelle
E quanto scopre il mansueto viso
Caro pregio è del cielo e di natura.

23 manca l' arg.

La contessa di Sala fu a Ferrara di nuovo nel febbraio del 1584 (cfr. *Ferrara e la Corte estense*, p. CXXVII); raggruppo qui le rime fatte per lei che trovo nelle stampe **23** e **27**.

[934] 435.

[E_3 — **23**-26-32-36-37-69-**87**-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

Barbara maraviglia, a' tempi nostri
Apparsa in questa sponda e 'n questa arena,
Non è di mortal mano opra terrena
Drizzata a' regi o consecrata a' mostri;
Ma quel che fece gli stellanti chiostri
E volge il sole in giro e 'l mare affrena
A due zaffiri dié luce serena
E la porta v' aprí di perle e d' ostri,
E di piú bianchi marmi un vivo tempio
Cinse d' intorno, e 'l suo desio v' accende
Alma devota che d' amor s' infiamma.
E quel ch' a noi cosí traluce e splende
È d' ardente virtú lucido esempio
E di gloria immortal divina fiamma.

1-2. E_3 *Questa, ch' or si discopre a gli occhi vostri, Barbara maraviglia, in su l'arena.* 5. **87** *i bei stellanti.* 12. E_3 *E quel che tanto in noi sfavilla e.*

Esposiz. de l' a. 1. *Barbara maraviglia.* Ad imitazione di Marziale, il quale in altro proposito disse: *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis*; quasi voglia dire: questa bellezza non è minor maraviglia de le Piramidi che furono uno de' miracoli del mondo.

3. *Non è di mortal mano*, a differenza de gli altri che furono chiamati miracoli.

5. Iddio, che fece il cielo, fu l' architetto similmente de la fabbrica di questo bellissimo corpo.

7. *A due zaffiri.* A gli occhi, che sono quasi finestre di zaffiro, come disse il Petrarca: *Finestre di zaffiro, Ond' il primo sospiro Mi giunse al cor e giungerà l' estremo.*

8. [Intende de la bocca]. (1)

9. *E de' piú bianchi marmi.* Intende il poeta del petto. — *un vivo tempio.* Cioè il cuore, tempio di castità di fede e di religione.

12-14. Chiama l' amor de la signora Barbara esempio de l' amor virtuoso, intendendo de l' amor d' Iddio, o de l' amor maritale o d' altro sí fatto.

(1) In **87** è citato il verso ma manca il commento.

[935] 436.

[27-70-141-166-169-181-224-260-268.]

3.

Donna, ch' a' duci invitti, a' re possenti
  Tôr potete di man gli scettri e l'armi,
  E co' begli occhi far che si disarmi
  L'irato ciel de le saette ardenti;
E 'n arenosa piaggia i rei serpenti
  Privar del tosco, e 'ntenerire i marmi,
  Deh! raddolcite il suon di questi carmi
  E rischiarate questi oscuri accenti:
E se ben opra assai minor farete,
  Sarà sorte piú cara: il mondo e 'l cielo
  Segua ancor suo costume o sua natura,
Purché de l'alme il duro e freddo gelo
  Si tempri al suon di rime dolci e liete;
  Ma forse esser vi piace e fredda e dura.

27 manca l'arg.

[936] 437.

[I_3 — 27-70-87-116-141-154-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

Questa, d' Italia bella e nobil figlia,
È vivo esempio del valor primiero
E de la gloria antica il novo impero
Pur infiammar potrebbe (oh meraviglia!);
E col seren de le tranquille ciglia
Quetar l'ardito Franco e 'l forte Ibero,
E s' altro sí possente o sí guerriero
Fece del sangue altrui l' onda vermiglia.
E tu, che l'African da noi dividi,
Tu non circondi, o mar, né prima nacque
BARBARA piú gentile in altri lidi;
Ma vincer non curò la terra e l' acque
Perch' i vinti consoli e parte affidi,
Preso il bel nome che lodossi e piacque.

Questo sonetto si trova anche nelle bozze annesse a V_1; cfr. la descrizione di esso codice. I_3-27 *In lode de la signora Barbara Pia di Collalto.* 2. I_3 *Ch' è vivo.* 4. Nelle bozze in V_1 questo verso è corretto *Poté infiammar cotanto al ciel simiglia,* con la nota « scelgasi il meglio ».

ESPOSIZ. DE L' A. 1. *Questa d' Italia.* Questa, di nome Barbara, ma di nascimento italiana; perché la casa Sanseverina è numerata fra le nobilissime e illustrissime d' Italia, non solo nel regno di Napoli, ma in Lombardia, già centinaia d'anni sono.

2. Cioè del valor de le donne romane.

3-4. *E de la gloria antica.* Del desiderio di farsi egualmente gloriosi. — L' accendere gli animi a la gloria è maraviglioso effetto de la bellezza: e non sono meno gli altri che seguono.

5. Non solo maraviglioso effetto, ma quasi insolito, perché le donne antiche furono cagioni de la discordia tra l' Africa e l' Europa, come Io ed Elena e altre di cui scrive Erodoto nel principio de la sua storia, tuttoché alcune fossero cagione de la concordia, come le Sabine; altre estinguessero l' incendio o l' impedissero, come Placidia quel di Roma.

9. Converte il parlare al mare che divide l' Africa da l' Italia, usando il numero del meno in vece di quello del piú, come fece spesso Livio, che disse *Poenus* in luogo di *Poeni.*

12-14. I vincitori prendevano il nome da' vinti, come prese Scipione Africano da l'Africa, e l' Asiatico da l' Asia, e Metello Numidio da la Numidia; cosí Barbara poteva prender questo nome da le genti vinte da la sua bellezza, ma non si curò di questa vittoria.

[937] 438.

[A_4 — **27**-70-**74**-74*a*)-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Al padre don Angelo Grillo, risposta. [A_4]

I.

Io sparsi ed altri miete: io pur inondo
Pianta gentil, cultor non forse indegno,
Ed altri i frutti coglie, e me 'n disdegno,
Ma per timore il duol nel petto ascondo.
Io porto il peso, io solco il mar profondo,
Altri n'ha la mercé: chi giusto regno
Cosí governa? o chi sarà sostegno
S' in terra caggio o tra gli scogli affondo?
E mentre pur m'attempo e d'anno in anno
Sento le forze in me piú stanche e dome,
Non sono eguali al dolor mio le glorie,
Né verdeggia in Parnaso a queste chiome
Sacrato lauro: e, perché arroge al danno,
Son tromba muta a mille altrui vittorie.

14. **27** *a mille altre.*

Per le relazioni fra il p. Grillo e il Tasso che cominciarono nel marzo 1584 cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, 386 segg. Primo il Grillo scrisse al Tasso una lettera alla quale uní due sonetti, il primo de' quali è il seguente che si legge in **74** e 74 *a*):

Quegli aurei semi ond' il terren fecondo,
Tasso, spargesti del tuo chiaro ingegno,
Or sono eccelse piante, e ogni alto segno
Passando, ingombran co' suoi rami il mondo:
E sono al peggior d'Austri immobil pondo
I lor fioriti rami, e 'l frutto è degno
Ch' a le future età si serbi in pegno,
Ché nullo ebbe piú il sole e 'l ciel secondo:
Onde diranno poi quei che verranno
De gli avi antichi a rinnovare il nome,
Ammirando di te l'alte memorie: —
Felici voi, che tra mortali some
Vedeste il Tasso, le cui carte dànno
Norma a chi stringe carmi e spiega istorie.

Il Tasso inviò il sonetto di risposta con la lettera del 25 marzo ch'io ritengo sia la prima scambiata col Grillo (*Lettere*, II, n.° 274).

[938] 439.

[A_4 — **27**-70-**74**-74*a*)-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo, risposta. [A_4]

2.

La mente in questo grave incarco e frale
Non ha spedito volo o certo onore,
E nel suo regno ch' è sí pien d' errore
Serve la mia fortuna omai fatale.
Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L' alma a sottrarsi, e tu mi dà valore
Mentre, come ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in luce ascende e sale.
E dove ombra di ben là su non s' ama,
Tu dimostra il sentiero, ANGELO eletto,
Da volar sovra il sole e gli altri giri;
E quando avvien ch' a falsa gloria aspiri
Tu d' alto pur mi scorgi e mi richiama,
Ch' omai di vero lume un raggio aspetto.

3. A_4 *ov' è sí lungo errore.* 6. **74** *L' alma sottrarsi.* 11. A_4 *Per volar.*

Cfr. il precedente. La seconda proposta del p. Grillo è la seguente e si trova pure in 74-74*a*):

Al signor Torquato Tasso, per le sue sciagure e persecuzioni della fortuna confortandolo e lodandolo.

Benché l' invida dèa co 'l duro strale
Di noiosi pensier t' impiaghi il core,
Non però la di te parte migliore
Langue, ma spiega al cielo invitta l' ale;
E intenta a contemplar cosa immortale,
Onde mai sempre il tuo nome s' onore,
Rende sovente a te men liete l' ore
E ne fa egro il tuo stato mortale:
Ma, se d' uom che procuri eterna fama
Con sí rare eccellenze è solo oggetto
L' alta immortalità de' suoi desiri,
Quanto puoi, Tasso, i tuoi gravi martiri
Chiamar felici or che sí nobil brama
Adempi e di tua stella anco il difetto!

Questo sonetto del Grillo fu anche premesso alla *Risposta del signor* TORQUATO TASSO *alla Lettera di Bastian Rossi Accademico della Crusca* ecc. Ferrara, Baldini, 1585 e Mantova, Osanna, 1585.

[939] 440.

[A_4 — **27**-70-**74**-74*a*)-162-181-182-224-260-268 — **Gabella.**]

Al medesimo, risposta. [A_4]

3.

Le amare notti in ch' io m' affliggo e doglio
Del ciel che sí crudeli a me sortille,
Infiammo il cor di lucide faville
E de l' antica mente io non mi spoglio;
Né in porto ancora le mie vele accoglio,
Né l' aura incerta che pur dianzi aprille
Vien che l' aria sereni e 'l mar tranquille
E son quasi nocchier che rompe a scoglio.
Ma se non è là suso a me prescritta
Sorte sí dura o se pietà sovente
Volge le stelle e 'l sole, in te non dorma.
Chiara mia luce, omai da l' orïente
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
I preghi e i voti, e tu m' imprimi e forma.

1. **27** *Le amare note.* 2. A_4 *che sí turbate.* 4. A_4 *Né de l'antica mente ancor mi.* 5. A_4 *Né in queto porto le.* 8. A_4 *E son come.* 10. A_4 *pietà lucente.*

Poco dopo scambiati i due precedenti, il Grillo mandò due altri sonetti al Tasso, il quale a' 13 di maggio si scusava del ritardo nel rispondere e inviava la risposta al primo, che è questo qui nel testo. (*Lettere*, II, n.° 271, che nella stampa è de' 13 marzo, ma cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 387). La proposta del Grillo è la seguente ed è in **74** e 74*a*):

Al signor Torquato Tasso, mostrando quanto si doglia della sua prigionia e quanto caldamente prieghi per lui.

Pietoso i voti al mio Signore io sciolgo
La notte e 'l giorno a suon di sacre squille,
E n' offro anche per te ben mille e mille
Per sottrarti dal Fato a l' empio orgoglio:
Né a la mensa di Dio sacrar mai soglio
Santo olocausto in lagrimose stille
Ch' io non preghi ch' il Ciel ore tranquille
Ti renda e toglia il tuo grave cordoglio.
E già parmi veder che quella invitta
Fede onde t' armi il core e quella ardente
Carità che me stesso in te trasforma
Sian esaudite a pieno; e alternamente
Porgan conforto a la tua mente afflitta
Sí che in te di dolor non resti un' orma.

[940] 441.

[**28**–**74**–74*a*)–141–162–166–169–181–182–224–260–268.]

Al medesimo, risposta. [**28**]

4.

Scrissi e dettai fra sospirosi amanti,
E, se dietro le voci allor cosparte
Mai li rivolsi a perigliosa parte,
Me 'n pento e già ritraggo i passi erranti:
Né meraviglia scorgo ond' io mi vanti,
Né sua dolcezza me dal ver diparte;
Ma te, cui tanta grazia il ciel comparte,
Seguir vorrei dove m' inviti e canti.
Tu vedi i miei desiri e i miei difetti
Che non appago ancora e non adempio,
Ed io nel tuo pensier quasi m' interno:
E la pietà, che ne' sonori detti
Sfavilla, dentro al core omai contempio
Che devoto sacrasti al Padre eterno.

6. **74** *Nè tal dolcezza.* 7. **74** *tante grazie.*

Questa è la risposta, inviata di certo poco dopo la precedente, al secondo sonetto del Grillo, il quale è il seguente che traggo pure da **74** e 74*a*):

[Al signor Torquato Tasso.]

Voci son di sospir vive e sonanti
  Le tue querele in queste note sparte,
  E par che versin tue dogliose carte
  Occulte lagrimette e muti pianti:
Ben le leggo e l'ammiro e de' bei tanti
  Modi stupisco e de la novella arte
  Onde natura è vinta, e in ogni parte
  Scorgo nova cagion de' tuoi gran vanti.
Ma sí s'imprime di pietosi affetti
  Questo mio cor, ch'è tuo vivace tempio
  E simulacro del tuo duolo interno,
Ch'io non formo pensier che non mi detti: —
  O di rara virtù piú raro esempio,
  Avrà mai fine il tuo noioso verno? —

[941] 442.

[**27**-**48**-70-**74**-74*a*)-105-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al medesimo, proposta. [**27**]

5.

Qual cristallo talor di macchie asperso
  Non riceve le forme e i vari aspetti,
  Cosí torbido ingegno i veri oggetti
  Non apprende s'al cielo è mai converso;
E 'l cor, nel sonno e 'n alto oblio sommerso,
  Fervido e vago pur d'altri diletti,
  Né par ch'indi s'illustri o i raggi aspetti
  Se no 'l mi rendi tu lucido e terso.
Tu questi errori e questi inganni ed ombre,
  Angelo mio terren, disperdi e caccia
  Per cui tanto vaneggio e parte agogno;
Né da l'inferno a me volando ingombre
  La stanca mente ov'io riposi e giaccia,
  Ma da la porta d'orïente il sogno.

10. **74** *e scaccia.* 14. **48** *da la parte.*

Ai due gruppi precedenti unisco altri due sonetti scambiati dal Tasso col Grillo in quest' anno 1584; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 409. La risposta del Grillo a quello qui recato nel testo è la seguente che traggo da 74 e 74*a*) ove ha questo lungo argomento di Giulio Guastavini:

« L' Autor nostro fu amicissimo di Torquato Tasso, poeta, ch' all' eccellenza e divinità dell' ingegno suo avendo congiunto studio ed arte grandissima, ha in ogni maniera di poesia da lui trattata (e pur l' ha trattate quasi tutte) acquistato luogo cosi sublime c' ha recato in dubbio la palma a gli antichi, e secondo alcuni senza dubbio l' ha tolta loro: ma essendo per istrano accidente di malattia e di fortuna caduto in miseria e quasi da ognuno abbandonato, fu da l' Autor nostro e da suo fratello il sig. Paolo Grillo, vero esempio di cortesia, molte volte sovvenuto ed accarezzato: per la qual cosa egli sovente e con lettere, in cui di questo si veggiono impressi chiarissimi segni, e con sonetti alle volte li visitava: tra li quali uno fu questo « *Qual cristallo talor di macchie asperso* », cui l' Autore risponde col presente »:

Dal fango mio mortal non pure asperso
  Ma carco e grave, a' bei celesti aspetti
  Non ergo i lumi, e ne' terreni oggetti
  Spesso gli fiso a' danni miei converso;
Ond' addivien ch' in me stesso sommerso
  Me non iscorga, e i rai santi e diletti
  Da le tenebre mie in vano aspetti;
  Ché sol nel tuo bel stil son chiaro e terso.
E se nel sonno orride larve ed ombre
  T' annoian, tu le spengi e tu le caccia
  Con l' alto lume tuo, ch' io tanto agogno.
Né fia che da l' inferno unqua l' ingombre
  Spirto, se pria che tu riposi o giaccia
  L' offri a chi scorge al ciel l' alme nel sogno.

[942] 443.

[**74**–74*a*.]

Al medesimo, risposta [**74**].

6.

Qui, dove l'alma in te s'affida ed osa
E sol di te pensando io mi consolo,
Or drizza, ANGELO mio, piú ratto il volo,
ANGELO santo, a la prigion penosa:
E teco in parte solitaria, ombrosa,
Lontan mi scorgi dal volgare stuolo
Tra selve e fonti, ove pensoso e solo
La sottragga al dolor in cui non posa:
Ché s'altri si vestí di bianche piume,
Io, ne l'affanno ond'è la mente oppressa,
Non volo quasi cigno o qual colomba:
Ma tu dispiega sul corrente fiume
Candide penne e grazia a me concessa
Per cui non tema la tartarea tromba.

La proposta del Grillo e in **74** e 74*a*):

Al signor Torquato Tasso mentre era in prigione
e l'autore era lontano.

Cigno sublime, a la prigion famosa,
Dov'il tuo mandi e gli altrui nomi a volo,
Con l'ali del pensier sovente volo;
E dove Apollo ha maggior pregio o posa?
Ivi, qual ti vid'io tra la noiosa
Schiera de' pensier tuoi colmo di duolo,
Tale or ti veggio, e parlo e inalzo e còlo
S'io leggo alto tuo carme o dotta prosa.
Ed in leggendo dico: — O mostro, o lume
Di nostra età, chi ti pareggia o appressa?
O qual nome più chiaro oggi rimbomba? —
Ma, deh, com'oso, o mio terrestre nume,
Cantar di te? GRILLO notturno, ah cessa,
Che degna è sol di lui l'alta sua tromba.

Questo sonetto si legge anche premesso alla *Lettera del sig. Torquato Tasso* cit. addietro al n.° 938; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 392.

[943] 444.

[A_4-Rv — **27**-**54**-70-117-**118**-118 *a*)-118 *b*)-119-141-155-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda i padri di San Benedetto che si ragunavano a capitolo e li prega che gli mandino il padre don Angelo Grillo. [A_4]

I.

Servi di Cristo, nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie e nemiche
E le Tartaree porte, alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti,
Sublimi ingegni a l'onor suo rivolti,
Sonore lingue a la sua gloria amiche,
Deh! quando fia che de le colpe antiche
Altri mi purghi e con pietà l'ascolti?
Tu m'illustra non pur con lume eterno
Ma fa perfetto; e chi dissolve e sgombra
Dal cor la tema e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai ne l'ombra
D'oscura notte piú lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

27 *Alla congregazione dei reverendi monaci di S. Benedetto.* — **54** *A li reverendi padri di S. Benedetto per il r. d. Angelo Grillo.* 1. A_4 *nel suo amore.* 8. A_4-**27** *m'ascolti?* 9. A_4-**27**-**118** *Chi m' illustra;* ma la correzione è voluta dal T. nella lettera cit. in nota. 10. A_4 *discioglie.* 12. A_4 *e chi ne l' ombra.* 13- **27**-**54** *D'oscura morte.* 14. A_4 *E pur.*

Il T. inviò questo sonetto al p. Grillo il 17 aprile 1584 (*Lettere*, II, n.° 273); il 29 aprile mandò il seguente e in un poscritto indicò la correzione del v. 9 (*Lettere*, II, n.° 279). Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 387.

[944] 445.

[A_4 — 27-70-141-162-166-169-181-182-224-260-268-316.]

Loda la comunità e la religione di San Benedetto. [A_4]

2.

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri e dolci studi alta quïete,
Silenzi amici e vaghe chiostre e liete
Là dove è l' ôra e l' ombra occulta e bruna;
Templi, ove a suon di squilla altri s' aduna,
Degni via piú d' archi e teatri e mete,
In cui talor si sparge e 'n cui si miete
Quel che ne può nudrir l' alma digiuna,
Uscí di voi chi fra gli acuti scogli
De la nave di Pietro antica e carca
Tenne l' alto governo in gran tempesta:
A voi, deposte l' arme e i feri orgogli,
Venner gli Augusti: e 'n voi s' ha pace onesta
Non pur sicura, e quindi al ciel si varca.

5. A_4 *Templi ch' al suon.* 7. A_4 *Fra cui.* 8. A_4 *Cibo che può nutrir.*

Cfr. il precedente.

[945] 446.

[V_1 — **27**-70-**87**-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Ne le nozze di Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, con Leonora de' Medici, principessa di Toscana.

I.

Italia mia, che l' Apennin disgiunge
E da mille suoi fonti
Mille fiumi in duo mari infonde e versa,
Quel che partí Natura Amor congiunge,
5 Tal che non ponno i monti
E i gran torrenti ond' è la terra aspersa
Far l' una a l' altra avversa:
Amor le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
10 E spiana l' alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta e 'l petto e i fianchi
D' orror dispoglia e sgombra
I duri passi e le piú rozze piante,
15 E mille sedi a' peregrini e stanchi
Prepara, e poi s' ingombra
Di lieta pompa in piú gentil sembiante,
Tal che l' invidia Atlante.
Altro che ninfe or miri e dèi selvaggi
20 Tra pini, abeti e faggi;
Altro che pié di capro o fronte adorna
Di verde fronda o pur d' acute corna!
Or di beltà celeste e di costumi
Scorgi donne e donzelle

3. **27** *a duo.* 12. **87** *E*, ma forse errore per *E'*. 19. **27** *Altro ch' Oreade or.* 21. **87** *Altri che.*

25 Quai fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi
Come notturne stelle,
E quando l'alba scioglie il fosco velo:
E se duo soli in cielo
30 Fûr visti già del ciel turbati segni
E sue minacce e sdegni,
Or duo soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età, mirabil vista.
Duo soli di valor e di bellezza
35 Ambo ne l'orïente
Rotano i raggi incontra o stanno a paro;
L'un per l'altro fiammeggia e per vaghezza
De l'altrui foco ardente,
E l'un per l'altro è piú sereno e chiaro:
40 Né mai destino avaro
Ce li asconde o sommerge, e 'n giro alterno
Non fanno state e verno,
E sempre sono eguali i raggi e i passi
Perché un mai l'altro non oscuri o lassi.
45 Tu già colosso altero al sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:
Chi due n'innalza a questi e chi l'indora?
Qual simulacro fia che avanzi o basti
Al secol nostro amico
50 Di nove meraviglie ond'ei s'onora?
Altra cittade ancora
Mira del sol che in fronte a lei risplende,
Altre bell'opre attende,
E sovra i monti e i nembi in aria sparsi
55 Del suo gran fondatore il nome alzarsi.
Ma questa doppia luce altrove gira
Il suo bel corso intanto
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove;
Onde Flora ne piange e ne sospira
60 Fra mille gioie e Manto
Accresce le sue laudi antiche e nove:

30. **27** *Fu vestigia* (sic). 33 **27** *età, ch'è lieta vista.* 39. **27** *è pur.*

E quasi incontra or move
Dal suo puro, tranquillo e dolce lago,
Dal seggio fresco e vago,
65 Da le fiorite sponde e da le valli,
Da' suoi lucenti e liquidi cristalli:
Omai tra palma trïonfale e lauro
E fra le care spoglie
E gli alteri trofei d' alme famose
70 Che fûro tolte al Gallo, al Trace, al Mauro,
Il mio signor accoglie
E la sua nobil donna, alme pietose.
Chi gigli sparge e rose
Dove la bella coppia or posi e giaccia
75 Ch' Amor di nuovo allaccia
E di rossore e di pallor dipinge,
E Castitate i nodi ordisce e stringe?
Canzon, di raggio in raggio
Segui la nova e gloriosa luce
80 Ch' al pensier mio riluce;
Ma perché non t' accenda e non avvampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

67-72. **27**

Fra tante palme omai, fra tanti lauri
Fra tante eccelse spoglie
Tanti alteri trofei d' arme famose
Che fûro tolti a' Siri, a' Persi, a' Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie
E l' alta Leonora, alme pietose;

pare che al v. 70 nella prima copia mancasse una parola o il p. Grillo non leggesse bene perchè il T. gli scrisse « La voce, che ne la canzona del signor principe di Mantova può riempire il vacuo è *Garamanti*, sin che me ne sovvenga alcun' altra.... » (*Lettere*, II, n.º 348); piú tardi mutò di nuovo. 73. **87** *Che gigli.*

Le nozze Gonzaga-Medici avvennero nell' aprile 1584; cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 388 segg. Il 24 novembre il T. scriveva al p. Grillo: « .... le mando ancora una picciola canzona, *la qual io feci questa state* ne le nozze del signor principe .... », aggiungendo che non era né corretta né rivista. Il p. Grillo la mandò súbito al principe Vincenzo e ne avvisò il Tasso (*Vita di T. Tasso*, vol. II, p. II, n.i CLXXXV e CLXXXVI).

[946] 447.

[V_1-Brn — 87.]

Nel medesimo soggetto. [87]

2.

Tessano aurea catena Amore e Lite,
Che fecer quella onde già fu contesta
L' una ne l' altra spera, e stringa or questa
Coppia bella e gentil d' alme gradite.
Le dolci guerre e le contese ardite
E le repulse di bellezza onesta
Segua la pace, e nel seguir sia presta
Né lenti il nodo de le reti ordite.
L' ira i divisi cori anco rintegri
E 'l santo amor, mentre la stabil fede
Tra brevi sdegni sé medesma avanza:
E di timor non lungo e di speranza
Che 'l senso ne lusinga e i pensier egri
Siano i felici lustri alta mercede.

In **Brn** questa redazione è scritta in margine di fianco alla prima a stampa.

È questa la seconda redazione di un sonetto già stampato, che il T. accomodò per le nozze Gonzaga; cfr. qui addietro il n. 801.

[947] 448.

[E_1-F_2 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

A l' *Isola* del signor Don Alfonso d' Este ne la venuta del signor Principe e de la signora Principessa di Mantova. [**27**]

1.

Or tutti i ponti al mio signore inchina
Che fa ritorno di sí cara parte;
Tutti l' innalza allor ch' egli si parte
E l' aspetta del mar l' alta regina;
E tutti i laghi tuoi l' onda vicina
Empia e rischiari poscia a parte a parte;
Tutta la forza accoppia e tutta l' arte,
Vaga Isoletta, a sí gentil rapina.
O lusingando in sen purpureo e bianco
Inviti l' ombra dolce i sonni estivi,
E cresca l' erba verde al molle fianco:
E fra le piante e i freschi umori e vivi,
Se di mirar tante bellezze è stanco,
Miri la sua che fa piú belli i rivi.

10. **27** *e sonni.*

L' *Isola* era una villeggiatura di don Alfonso d' Este tra Ferrara e Pontelagoscuro. I príncipi di Mantova sposi passarono all' Isola navigando per il Po diretti a Venezia il 4 giugno 1584, e ritornarono a Ferrara il 12, trattenendovisi allora in feste. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 388. Forse a questi versi alludeva il T. scrivendo il 16 giugno a Giulio Rangoni di essere tutto esaltato nelle lodi del principe Vincenzo e univa « due concieri de' sonetti ch' io le mandai, le quali [*correzioni*] vorrei che fossero « date a qualche servitor di Sua Altezza. » (*Lettere*, II, n.° 287).

[948] 449.

[E_1-F_2 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo argomento. [**27**]

2.

Famoso re de' fiumi, incontra il Gange
Che l' altro sol ci rende o lui ci serba,
Tu porti il mio, ch' accresce i fiori e l' erba
E fa d' argento ov' ei percuote e frange.
E benché terra e mar trascorra e cange
Deh! non disdegni a la stagione acerba
L' Isoletta gentil, che, men superba,
L' amaro suo partir sospira e piange,
E par che dica — Omai tra l' acque e i rami,
Lassa! perché non fo contrario effetto
A lei che ferma ne l' Egeo divenne?
E se già Febo l' errar suo ritenne,
Me questi mova da l' erboso letto
Perché nel Po lui segua e 'ndietro il chiami. —

2. **27** *o pur ce 'l serba.* 3. **27** *ch' i fiori accresce a l' erba.* 5. **27** *terre.* 9. **27** *dica: Pur.* 12. **27** *l' error.* 13-14. E_1-F_2-**48** *Questi perché lui segua e indietro il chiami Mi spinga da l' erboso e fosco letto.*

[949] 450.

[E_1–F_2 — **27**–**48**–70–**87**–141–166–169–181–182–187–224–260–268.]

Nel ritorno da Venezia del signor Principe e de la signora Principessa di Mantova. [E_1]

3.

O Po, che sino a' lidi e sino al fonte
Cosí lieto risuoni e lieto avvampi,
Son questi piú bei tuoni e piú bei lampi
Di quei famosi onde cadéo Fetonte.
Or non s'adira il cielo; oltraggi ed onte
Piú non sostien la terra ove si stampi
D'ombre e di fiori, e non son arsi i campi
Né Febo asconde per dolor la fronte.
Né chi portò da l'orïente il giorno
In te si piange, ma cagion piú bella
Veste di piume assai piú bianche i cigni,
Ch'i nipoti d'Augusto or fan ritorno:
Coppia real cui giunse amica stella
Con gli aspetti sí chiari e sí benigni.

4. **48** *onde morí.* 8. E_1–F_2–**48** *asconde la turbata fronte.* 10. E_1–F_2–**48** *Morto si piange, ma.* — **87** *ove cagion.* 11. E_1–F_2–**48** *Di piú candide piume adorna i cigni.* 14. E_1–F_2–**48** *sí lieti e sí.*

M. A. Guarini, *Diario* ms. cit., anno 1584: « Adí 12 giugno la sera a un' ora di » notte giunsero a Ferrara il principe di Mantova con la sua seconda sposa figlia di » Francesco de' Medici, già granduca di Fiorenza. Furono alloggiati in corte e molto » accarezzati; partirono adí 20 detto. »

[950] 451.

[E_1-F_2 — 27-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel medesimo soggetto. [E_1]

4.

Or ch' è sí tardo il tuo bel corso e porta
Il tributo senz' ira e senza orgogli,
L' onor di Mincio e d' Arno in grembo accogli,
Altero fiume, e chi gli è duce e scorta.
Né fu legata mai da fune attorta
Nave sí bella in mar tra monti e scogli,
Né se l' orrido gel distempri e sciogli
Cosí nobil tesoro altrui riporta.
Né mai sí care gemme o sí lucenti,
O sí degni trofei sostenne in seno
Che 'n su le rive d' Adria orni e sospenda;
Né l' imagine tua nel ciel sereno
Sovra tutte le nubi e tutti i venti
Par che 'n sí vive luci a noi risplenda.

1. E_1-F_2 *ch' è sí lento.* 2. E_1-F_2 *senza ire.* 5. **87** *legata ancor.* 7. **87** *Né sí.*

[951] 452.

[E_1-F_2 — **27**-**48**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al serenissimo don Vincenzo Gonzaga principe di Mantova. [E_1]

Chi descriver desia le vaghe stelle
E 'l sol che gira intorno,
Ma teme sí gran volo e spera e tenta,
Da te cominci, il cui sembiante adorno
5 È come questo e quelle,
Alma reale, a vera gloria intenta.
Penna timida e lenta
Veloce per desio talora i' vidi;
E come l' ocean trascorre e varca
10 Nave gravosa e carca
Ch' andò radendo gli arenosi lidi,
O pur da' cari nidi
Dispiega augel le piume
E cerca o prato erboso o verde bosco
15 O dolce fonte o fiume,
Trapassa alfin le nubi e 'l denso e 'l fosco;
Tal da l' altezza ove l' altrui fortuna
Ti pose anzi 'l valore,
L' ardite vele ad Euro e l' ali spando,
20 E cantando me 'n vo l' antico onore
Che giammai non imbruna
E i gloriosi nomi intorno i' mando,
E sopra il ciel volando,
Ove figura ogni stellante segno:

11. **27** *Che girando* (sic). 14. **27** *E cerca poggio erboso e.* 16. **27** *e l' ăer fosco.* 17. **27** *in cui.* 19. **27** *Le bianche vele.* 22. **27** *E intorno i nomi gloriosi or mando.*

25 E risguardando va di sfera in sfera
L' ardita mente altera
Le tue sembianze nel celeste regno:
Se pur tu prendi a sdegno
Che 'n bei colori o 'n marmi
30 Io te contempli o pur t' adombri o finga,
E ne' sonori carmi
Di pure forme i simulacri io pinga.
Ivi le scorge ove la pura luce
Nulla turba ed adombra,
35 Né l' arte vela del gran Mastro eterno
Che qui le spiega quasi in nube o 'n ombra,
E de l' idea traluce
L' imago a pena al mio pensiero interno.
Dunque là su ti scerno
40 Veracemente, e come raggio a raggio
Si congiunge nel sole, a te m' unisco:
Però cotanto ardisco
Ché non pavento di fortuna oltraggio:
Purché l' alto vïaggio
45 Non precida la sorte,
Io non invidio a Febo i suoi cavalli,
Mentre per vie distorte
Porta la face de' celesti balli.
E non invidio l' immortal Pegaso,
50 A cui la fama antica
Favoleggiando affisse eterne penne,
Perché la mia potrà al tuo nome amica
Cercar l' òrto e l' occaso
E 'l polo occulto e l' altro, onde già venne
55 Colei che pria sostenne
Nel suo grembo reale il caro pondo

30. **27** *io pinga.* 32. **27** *io finga.* 33. **27** *la chiara.* 37. **27** *O de l' idea.* 41. **27** *sol, d' altrui unisco.* 52–53. **E_1–F_2–48** *Perché al tuo nome amica La mia potrà cercar l' òrto e l' occaso;* ma è alterata la struttura metrica della strofe. 54. **27** *onde se 'n venne.* 55. **27** *che già.*

De le tue membra e la tua nobil salma,
In cui discese l'alma
In riva al Mincio a far piú bello il mondo
60 E 'l mio esiglio giocondo,
Quando la gentil pianta
Cantai che non annida augei maligni,
Bella, feconda e santa,
Ma sol per sua natura aquile e cigni.
65 Felice stirpe, a cui sí largo il cielo
L' aquile sue comparte
Che son native omai non peregrine,
Perch' una voli ond' Aquilon si parte
Ed ingombri di gelo
70 Le rive del tuo fiume e le vicine;
L' altra ad altro confine
Ond' Austro move la ventosa pioggia,
E l' altre due se 'n vanno a Tile, a Battro:
E cosí tutte quattro
75 Le divide col mondo e 'nsieme alloggia;
Né tanto cresce o poggia
Pianta fra Siri ed Indi,
E la vittoria in terra albergo felse:
Fra tanto quinci e quindi
80 Pendono scettri d' oro e spoglie eccelse.
Ma questi e i duci fortunati egregi
Che se n' ornaro in guerra,
E quei che d' ostro circondàr le chiome,
E la gemina laude e i veri pregi
85 Ch' illustrar già la terra
Spero cantar col tuo lodato nome;
E l' ire vinte e dome,
E le voglie recise e tronche in erba
Che tutte son trofei nel forte petto,
90 Torre d' alto intelletto,

57. **F_2–48** manca il v. 70. **27** *del tuo Mincio e le pruine.* 71. **27** *E l' altra nel confine.* 79. **27** *E da lei quinci.* 89. **27** *nel saggio petto.*

E tutte glorie de l'etade acerba.
Oh! se pietà mi serba
A quel che volgi e pensi,
E 'ntanto pur col mio pensiero ascendo
95 Dove non vanno i sensi,
E quel ch' il mondo onora in cielo apprendo.
Canzon, per tutti i cerchi
Ne le parti del ciel pure e tranquille
Intorno il sommo Re ne l'alto seggio
100 Tutte le cose io veggio
Ne gli ordini sembrar com' ei partille,
Luci, fiamme e faville.
Tu ne le prime guarda
Che fan corona al primo e quasi tempio:
105 Questa m' illustri ed arda
Ch' è principio de gli altri e vero esempio.

96. **27** *ch' onora il mondo.* 97. **27** *Canzon, son.* 101. **27** *dov' ei.* 103. **27** *Tu le prime risguarda.*

Dopo accurati raffronti con altre canzoni, mi sono convinto esser questa quella che il T. mandò il 21 di giugno 1584 (*Lettere*, II, n.° 289). I vv. 58-64 credo ricordino il sonetto per la nascita del principe; cfr. qui addietro n.° 510.

[952] 453.

[E_1–F_2 — **27**–40–70–141–166–169–181–182–224–260–268.]

Al signor Don Giorgio Manrique. [E_1]

La vincitrice e gloriosa Ispagna
  Che le temute insegne innalza e stende
  Oltra le mète che divide e fende
  L' ocean che l' inonda e 'n parte bagna,
A sé de le vittorie alta compagna
  L' Italia giunse e seco ancor risplende:
  E se quella con questa oggi contende
  Per contesa di fede altri si lagna.
Né tanto le disgiunge il mare o 'l monte
  Quanto l' onore, il rege, il fine istesso
  Le stringe, e i pegni Amor dà quindi e quinci.
E questo è 'l laccio e 'l nodo e 'l guado e 'l ponte;
  E tu, che sei per grazia a noi concesso,
  Tutti gli altri, Manrique, adegui o vinci.

1. E_1–F_2 *La gloriosa e vincitrice.* 2. E_1–F_2 *Che l' insegne temute.* 6. E_1–F_2 *giunge.* 7–8. E_1–F_2 *E se con lei di vero onor contende Non le scioglie contesa o le scompagna.* 10. E_1–F_2 *Quanto la fede e 'l re col freno istesso.* 12. E_1–F_2 *è laccio e nodo e guado e ponte.* 14. E_1–F_2 *agguagli o vinci.*

Da lettera del 23 luglio 1584 del carteggio dell' ambasciatore fiorentino Urbani apprendo che era allora a Ferrara D. Giorgio Manrique o Manriche inviato dal governatore di Milano e che si sarebbe trattenuto fino alla metà d' agosto. È probabile che il T. componesse allora questo sonetto. Di un Don Giorgio Manrico, conte di Desa, sono sonetti di proposta e risposta tra le *Rime di* Gio. Mario Agaccio, Parma, Viotti, 1598. — Un Giovanni Manrique fu colonnello nell' esercito di A. Farnese in Fiandra (cfr. Fea P., *Alessandro Farnese*, Roma, Bocca, 1886, p. 155, 225 ecc.): non so se si tratti di uno scambio di nome o di due personaggi diversi.

[953] 454.

[**E**$_3$–**P**$_2$ — **28**–141–166–169–181–182–224–260–268.]

In morte del reverendissimo padre Paolo Costabili, generale dei Predicatori. [**28**]

Mentre qui visse a nessun loco avvinta
La mente e l'alma il peso anco sostenne
De le forme del cielo onde già venne,
E de l'altre qua giú l'avea dipinta;
Ed or non è la sua pittura estinta,
Ma con gli stili e con piú colte penne
Perde l'opra che 'l mondo in pregio tenne
E qui rimansi vergognosa e vinta:
Perché innanzi a l'eterno alto consiglio
Disgombra il puro velo onde coprissi
A lo splendor ch' ogni splendor avanza;
E con le stelle, il sole, il mar, gli abissi
E sè dentro vi mira, il Padre e 'l Figlio,
E la divina e la mortal sembianza.

In 224–260–268 è duplicato per effetto delle due redazioni. **E**$_2$ *Ne la morte di fra Paolo Costabili maestro del Sacro Palazzo.* 1–2. **P**$_2$ *La mente ch' al suo fral non giacque avvinta Mentre le spoglie ancor l'alma sostenne.* 1–4. **E**$_3$

Mentre l'anima tua nel corpo avvinta
Il suo peso terren qua giú sostenne,
La mente che dal ciel si pura venne
Lei di tutte le forme avea dipinta.

5. **P**$_2$ *Ed or non è l' altra.* — **E**$_3$ *Né l' imagine or cade in breve estinta.* 8 **28** *In cui.* — **P**$_2$ *E già.* 10. **E**$_2$–**P**$_2$ *Rimove il.* 13. **P**$_2$ *Ei vi mira sé stesso.* — **E**$_3$ *Vi mira, e con lo Spirto il Padre e'l.* 14. **E**$_3$ *La sua divina.*

Il Costabili, figlio di Biagio medico, e di una donna di casa Guarini, n. 23 luglio 1520 a Ferrara; prese l'abito di S. Domenico di 14 anni mutando il nome Ferdinando in Paolo. Studiò a Bologna; lesse filosofia e teologia in più città; da Pio V fu fatto inquisitore generale del S. Officio a Ferrara e poi a Milano; Gregorio XIII lo nominò maestro del Sacro Palazzo nel 1573, e in tale carica approvò le Annotazioni dei deputati sopra il *Decamerone* in data 30 ottobre (ediz. Firenze, Giunti, 1574). Finalmente a' 21 di maggio 1580 fu nominato generale dei Domenicani; essendo in viaggio per visitare i monasteri infermò a Venezia e dopo circa un mese morí nella notte dal 17 al 18 settembre 1582. I funerali furono splendidi; lessero un' orazione latina Pietro Ridolfi, minor conventuale (Venezia, Giorgio Angelieri, 1582, in-4) e una italiana Luigi Groto (*Orazioni*, Venezia, 1586, p. 127). Una relazione del funerale da un codice privato stampò il CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, t. I, p. 122-3, illustrandone la tomba in S. Domenico. Scrisse la vita del Costabili il p. Girolamo Giovannini, da Capugnano (Venezia, Zoppini, 1586, in-12), e ivi si trovano anche varie poesie: tra le quali vi sarà forse questo sonetto del T.: ma io non ho potuto trovare questa stampa. Del Costabili scrissero l' Ughi, il Libanori, ferraresi; QUÉTIF et ECHARD, *Scriptores ord. Praed.*, t. II, c. 255*r*.; mons. Giuseppe Antonelli in una lettera inserita a pp. 33, 39, 47 della Serie 4ª delle *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti*, Bologna, 1843. Anche M. A. GUARINI, *Diario* cit. p. 129 dà la notizia della morte. — Il T. compose questo sonetto ad istanza di alcuni padri domenicani, e la lettera con cui lo invia è in data 19 settembre 1584 (*Lettere*, II, n.° 298); forse allora si pensava alla raccolta di versi in onore del defunto, che poi comparve con la vita scritta dal Giovannini sopra ricordato.

[954] 455.

[E_1-F_2 — 27-48-70-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Nel viaggio de la illustrissima signora Duchessa di Ferrara per lo Stato. [E_1]

Tu, che segui la pace e fai d' intorno
La terra piú felice e piú feconda,
E porti i dolci frutti e i vaghi fiori;
E tu, che 'l ciel sereni e l' aura e l' onda,
5 Uscite insieme il desïato giorno
Che Margherita e le compagne onori.
Pene, affanni e dolori,
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno,
Strazio o tormento indegno
10 Non turbino o sospiri a mille a mille
Parti cosí tranquille:
Né fortuna il vïaggio o tardi o rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.
Da l' uno a l' altro mare a lei si mostri
15 Quanto d' Ercole invitto il figlio regge
E quanto almo paese accoglie e serba,
E i popoli cui frena antica legge,

87 *Loda il paese di Ferrara e gli altri soggetti al signor Duca, e la signora Duchessa che si partiva per visitar lo Stato.* 3. **48** *e i dolci fiori.* 5. **48** *al desiato.* 13. **48** *Ma dispieghi.* 17. F_2 *che frena.* — **48** *ch' affrena.*

Esposiz. de l' A. 1-13. Prega l' abbondanza e la serenità che accompagnino la signora Duchessa ne la sua partita.

14. Perché tanto si stende il paese del signor Duca, là onde é quasi una fascia o un cinto d' Italia.

E serici trapunti e gemme ed ostri,
Che far non ponno alma gentil superba;
20 E con l' etate acerba
A prova la natura in ogni cenno
Scopra valore e senno
In teatro, in consiglio, in giostra, in danza,
Non sol varia sembianza
25 E varie insegne e penne sparse a' venti
E co' destrier feroci arme lucenti.
Sol, che l' opre mortali e le fatiche
Illustri da sí grande ed aureo cinto
Che la fortuna e 'l fato annoda e serra,
30 Ed albergando con le stelle amiche
Di varie forme vedi il ciel dipinto
E teco ogni altro che si volge ed erra,
Mira la nobil terra
Quasi gran fascia che l' Italia fenda
35 E fra due mar si stenda:
Ha questa il suo bel sole e chiari lumi
Sono i santi costumi;
E 'l carro, a cui son l' ore intorno ancelle
È virtú non soggetta a fère stelle.

19. **48** *alma real.* 25. **27** *E scuote insegne.* — **E_1–F_2–48** *E penne sparse e sciolte insegne a'.* 32. **E_1–F_2–48** *che si avvolge.* 34. **E_1–F_2–48** *fende.* 35. **E_1–F_2–48** *stende.* 37. **E_1–F_2–48** *Sono gli alti.* 38. **E_1–F_2–27–48** *E 'l carro, e con Fetonte ha le sorelle.* 39. **E_1–F_2–27–48–87** *E.*

27. Poetica conversione al Sole, simile a quella di Virgilio, nel quarto, *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.*

28-29. Dal zodiaco, nel quale, come dice il Pontano nel libro *De stellis*, è rinchiuso e quasi annodato il fato e la fortuna; e ragionevolmente, volendo assomigliare il paese di Ferrara al zodiaco, chiama l' una fascia e l' altro cinto, perché le zone, che da Virgilio sono poste nel cielo, e da Marco Tullio nella terra, come dice Macrobio, sono ne l' uno e ne l' altro. In questa similitudine il poeta imita Mercurio Trimegisto, il qual chiamò l' Egitto immagine del cielo per rispetto del Nilo, il quale è uno de' segni celesti; ma altri vogliono che quel segno sia il Po, là onde cosí l' una terra come l'altra può esser detta immagine del cielo; ma il poeta in questa e ne la seguente stanza va ricercando altre similitudini e convenienze tra' segni celesti e le bellezze e gli ornamenti di quello Stato.

40 È qui l'altero Po, di cui l'imago
Nel ciel risplende, e fortunata nave
Che gloriosi eroi conduce e porta,
E con bellezza placida e soave
Giusta Vergine ancor; né fero Drago,
45 Né Scorpio incontra la sua bella scorta,
Né capo o chioma attorta
D'orribili serpenti a' suoi vïaggi
Sparge infelici raggi;
Ma gregge mansueto e senza tósco
50 Fère in campagna e 'n bosco;
Né vi rugge leon, che l'ire accoglia,
Ma d'Alcide è trofeo piú ricca spoglia.
Altre spoglie, altre palme, altra corona,
Altre fatiche guarda e 'n altre imprese
55 Piú libero valor e 'n altro campo,
Né men saldo di quel che poi difese
Mortali strette o vinse a Maratona
Ch' a' Persi non giovò riparo o scampo,
Splender con chiaro lampo:
60 Né d' un regno due regi or degni estima
Come fe' Sparta in prima
Una sola città, ma 'n tre succede
Al padre il figlio erede,
E 'n tre luoghi fermando un seggio altero
65 È tre volte possente e tre guerriero.

44. **27** *Questa Vergine,* 51. **E_1–F_2–27–48** *in cui s' accoglia.* 52. **27** *Che d' Alcide.* 56. **E_1–F_2–48** *Né men fermo.* 64. **E_1–F_2–48** *e innalzando un seggio.*

44-45. Mostrate le similitudini dimostra le dissimilitudini, per le quali con meraviglioso artificio par che l' anteponga.

50. Accenna le spoglie riportate dal duca Ercole I nelle battaglie.

60. Agguaglia il duca Alfonso al re di Sparta o piuttosto l'antepone, perché in Sparta erano due re in una sola città, e qui in tre città é un sol duca.

61 segg. Avendo anteposto il signor Duca a' re di Lacedemonia, prepone la signora Duchessa a le regine spartane, perché come dice Aristotile ne le Morali e Plutarco nella Vita di Licurgo, la virtù e la felicità de gli Spartani era diminuita, o piuttosto mezza, essendo gli uomini dotati di fortezza, ma le donne prive di castità.

In cosí bella parte e sí felice
Sparga le grazie Margherita e versi
Qual nova luce i raggi e la rugiada;
E mieta chiara gloria in dolci versi
70 Via piú di Cleopatra o Berenice
O di lei ch'adoprò l'amata spada:
Lieta e vaga contrada,
Fortunato paese, almo terreno,
Aër puro e sereno,
75 Valor senza onestà fra noi non serpe
Come troncata serpe,
Ma in lei vegg' io, s' altri il divide e spezza,
Com' è perfetto onor, casta bellezza.
Ella non mostra mai barbaro orgoglio,
80 Come solea regina in Menfi adorna
O l' altre che son già nude ombre e polve;
Ma cortesia con umiltà soggiorna
Dov' ella siede e fugge ira ed orgoglio,
E 'l timor si dilegua e si dissolve.
85 E s' ella a te si volve,
Atti non vede o portamenti estrani,
Non sembianti inumani,
Non ode fêri accenti, aspra favella
Di gente a Dio rubella,

67. **87** *Le grazie intorno ella cosparga.* 70. **87** *Piú d' Artemisia o Porzia o Berenice.* 71. **27** *O di lei che ferí e amai la spada* (sic). — **E**$_1$ *O di lei ch' adoprò l' amata; O di colei ch' uccise* la lez. infer. è sottolin., ma fu conservata in **48**. — **87** *O colei ch' adoprò.* 75. **27** *fra voi.* 77. **E**$_1$**-F**$_2$**-48** *Ma vedi in lei.* 83. **E**$_1$**-F**$_2$**-48** *Là dove siede.* 84. **E**$_1$**-F**$_2$**-48** *Né sdegno, né clemenza i cori involve.*

79 segg. Non bastando al poeta d' averla anteposta a le regine di Sparta, la prepone ancora a quelle d' Egitto, lodando la cortesia e l' umiltà e l' altre sue virtù; benché la liberalità sia stata impedita da la fortuna del poeta, il quale aspetta ancora che la provvidenza di signore rimova questo e ogni altro maligno impedimento.

90 Non diverso parlare o suon discorde
Qual armonia di mal temprate corde.
Canzon mia, d'onorarla
Vedrai piú che 'l poter la voglia pari
Fra i monti alpestri e i mari;
95 Tu di', se trovi intoppo al tuo desio: —
Son de la turba anch' io,
E fra cavalli ed armi e chiara tromba
Margherita e 'l suo pregio in me rimbomba. —

91. **27** *mal tirate.* — **87** *mal distese.* 93. **E_1–F_2–48** *le voglie.* 97. **E_1–F_2–48** *E fra l' arme e i cavalli a chiara.* 98. **87** *il suo nome.*

M. A. Guarini, *Diario* ms. cit., p. 142, registra il viaggio che dal 15 settembre all' 11 ottobre 1584 fecero il Duca e la Duchessa per lo stato estense; cfr. anche la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 390.

[955] 456.

[I_2 — 27-70-116-141-166-169-181-182-224-260-268-303.]

Al signor Annibale Pocaterra nel suo dottorato. [27]

Annibal, de' tuoi studi il nobil corso
  Fornito hai tu con giovinetto piede,
  Quasi ardito destrier ch' a pena fiede
  L' acuto sprone e piú bisogna il morso;
E da la meta, ove non fu precorso,
  Al suon di chiara tromba adorno ei riede
  Con vaga pompa e 'l pregio innanzi vede
  E mesto lascia chi piú lento ha corso.
Oh! te felice, a cui l' etate acerba
  E la bellezza in giovenil sembiante
  Par che 'n vece d' invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba
  Onde il buon padre si rallegri e vante
  Dei frutti de la stirpe in cui fioristi!

In 181-182-224-260-268 è duplicato per effetto della var. del nome proveniente da 116. I_2 *Nel dottorato del signor Annibale Pocaterra ferrarese e* mio *dottore.* 1. 116 *Orazio, de'.* 5. I_2 *E poi da quella meta ov' è precorso.* 7-8. I_2 *e lieto intorno ei vede Chi dal ciel gli pregava alto soccorso.*

Su Annibale Pocaterra, figlio di Alessandro, v. la mia *Vita di T. Tasso*, passim. Nel 1585 fu ascritto tra i dottori de l' Università ferrarese, e però pongo il sonetto per la laurea a quest' anno 1584.

[956] 457.

[27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Al signor Alessandro Pocaterra. [27]

I.

Altri vada, Alessandro, a l' Indo, al Moro,
  Dove il sol nasce e dove poi s' asconde,
  E l' inospito mare ei cerchi e l' onde
  De l' ocean, vago di gloria e d' oro,
Ché tu, per acquistar fama e tesoro
  Non lasci il tuo signor, né queste sponde
  Felici, ov' egli al tuo desío risponde
  Come la terra grata al suo lavoro.
Ella i frutti produce e i vaghi armenti
  Pasce, e con l' aure dolci i sonni estivi
  Lusinga sotto l' ombra occulta e bruna;
E ne' suoi porti accoglie e ne' suoi rivi
  Estrane merci e peregrine genti,
  E gli arride l' onore e la fortuna.

Raggruppo qui questi tre ultimi componimenti per il Pocaterra al quale altri ne vedemmo diretti per l' addietro; ricordando ch' egli morí nel 1586, lo strappo al limite di tempo non può essere grave.

[957] 458.

[28-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Onora la vecchiezza del signor Alessandro Pocaterra de la quale chiama nutrice la speranza e loda la tranquillità de l'animo e de lo stato. [28]

2.

Vecchio ben visso, onor del figlio e vanto,
  Or de la vita ne le parti estreme
  È tua nutrice la tua dolce speme
  E lieve rende il faticoso manto;
E 'l cor ti regge e ti vien sempre accanto
  In guisa tal che non paventa o teme
  Flegetonte né Stige ov' altri geme,
  Né i regni oscuri de l' eterno pianto.
Tu sei del corpo incerto omai sicuro
  Dov' io m' avvolgo, e già le sarte accogli
  Ed io pur sono in torbida tempesta;
Ed Orïone armato e 'l pigro Arturo
  Mi fanno guerra ancor tra sirti e scogli:
  Tu giungi al porto e 'l mare addietro resta.

[958] 459.

[I_4]

Ad Alessandro Pocaterra. [I_4]

3.

Emulo fu del glorïoso Alcide
  Alessandro magnanimo, e non meno
  Al ciel recando il suo principio illustre
  Il gran Giove vantossi aver per padre.
5 Distese l' uno a l' occidente e l' altro
  Vittorïoso a l' orïente il corso,
  E ne gli estremi de la terra a prova
  L' uno drizzò colonne e l' altro pose
  Termini eccelsi; un Gerïone e i mostri

10 E l'altro iu guerra i re superbi vinse;
E l'uno alfin da la gelosa moglie
E da l'amico disleale estinto
L'altro, salîr con egual gloria al cielo.
Ma vita il ciel piú lunga a voi prescriva
15 E fin piú lieta a' cari amici in grembo.

Questo breve componimento in isciolti, e perciò notevole, fu inviato dal T. col bigliettino edito in *Lettere*, v, n.° 1554, il quale è pure in I_4; col quale ms. è da correggere in principio: « Questi sono gli versi che chiesti mi avete.... » ecc.

[959] 460.

[I_3 — **28**-141-162-166-169-181-182-224-260-268.]

Al serenissimo signor Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova. [**28**]

Sí come fiore in fior germoglia e nasce
O pur com'è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo padre il tuo s'infiamma
Tal che antica virtute a noi rinasce.
Né sí ne' paschi in cui si ciba e pasce
Corse il cavallo o al fonte cervo o damma,
Né chi vestì di ferro accesa mamma
E diede al vincitor sí care fasce,
Come tu ne la gloria; e fu con l'arco
Men bello Ascanio o fra' destrier correnti
O pur ne l'arme il successor d'Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi e quel che porta il degno incarco;
E sembri nato d'aure e di faville.

I_3 *In lode del signor principe Ranuccio Farnese.* 5-7. I_3 *E com' a paschi in cui si nutre e pasce Corse il cavallo al fonte o cervo o damma, E chi.* 10. I_3 *o su' destrier.*

Il T. inviò questo sonetto al p. Grillo alla metà di dicembre 1584 dicendo: «...le mando un sonetto ch' io ho fatto al signor principe, il quale fra mille potrebbe esser riconosciuto come composizione fatta in lode di Sua Altezza...» (*Lettere*, II, n.° 565). Il p. Grillo lo inviò al Principe con una lettera del 19 (cfr. *Vita di T. Tasso*, vol. II, p.te II, n.° CLXXXVII); il Principe rispose (*ib.* n.° CLXXXVIII) e il Grillo trasmise la risposta al poeta (*ib.*, n.° CLXXXIX).

[960] 461.

[I_4 — 27-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Loda la signora Camilla..... ad istanza d'un gentiluomo suo amico. [27]

Bella guerriera mia, ben io vorrei
Farvi cotanto onore
Quant'io vi porto amore
Vostre lodi agguagliando a le mie pene;
5 Vorrei lodare il crin che lega il core,
Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore serene,
Ch'io di vedere ho spene
10 Alfin dolci, tremanti;
E le ciglia stellanti,
E la fronte ch'or placida or severa,
Or umile or altera,
Assicura e spaventa i vaghi amanti;
15 E le guance ove avete e rose e gigli,
E le labbra ove soli i fior vermigli:
E la candida gola e il bianco petto,
E quel ch'è dentro ascoso
Assai piú prezïoso,
20 Caro tesor del cielo e di natura
Che s'al pensier si scopre il fa gioioso,
Sí che mai d'altro obbietto

I_4 ha la nota « stampata poi nella 4ª parte — copiata da una di sua propria mano a'26 di dic. 1584 ». 4. I_4 *Agguagliando le lodi a;* *Le tue lodi agguagliando* la lez. inf. è sottol.

Non ebbe egual diletto
Né mai piacer di luce cosí pura
25 Ch' il destin non l' oscura
Né la nemica sorte,
Né 'l tempo, né la morte:
Serena luce di virtú celesti,
D' alti costumi onesti,
30 Che son di gir là su fidate scorte.
Ma chi li turba o chi si pon fra loro
E fa men bello il gloríoso coro?
Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
35 La qual di castitate
Talora il nome e la sembianza prende;
E si dimostra ne le luci amate
E mi disprezza e sdegna:
Né sola v' è, ma regna
40 L' ingratitudin seco, e mi contende
Ogni premio che attende,
Ogni don che richiede
La mia costante fede;
Onde indarno da gli occhi amare stille
45 Io verso a mille a mille
Per impetrar da voi qualche mercede:
E se giammai la mi darete, io temo
Che sia la mercé prima il male estremo.
Oh! che può dar nemica aspra di pace
50 Se non la morte in dono?
Né già schivo io ne sono
Sí bella è la cagion del mio morire.
Ahi! chi m' inganna? e perché pur ragiono
Di cosa che vi spiace?
55 E perché non si tace
Quel che puote inasprirvi al mio martire?

24. I_4 *Né stupor d' altra luce unqua sí pura* o vero *Né mai piacer di luce cosí pura.*

Pensier, ch' ascolti e mire
Ció che dentro si cela
Dove un bel petto gela,
60 Forse è virtú che non alletta il volgo
Quel ch' io biasmo e divolgo;
E mal fa chi la scopre e la rivela
Senza sua gloria a le vulgari genti
E mischia le sue lodi e i miei lamenti.
65 Deh! non mi trasportar fuor del cammino
De l' onor suo, ch' io segno;
Schiviamo odio e disdegno
E là miriamo ove 'l piacer c' invita;
E contempliam quel chiaro ed alto ingegno
70 E vago e pellegrino,
E lo splendor divino
De l' interna beltà quasi infinita,
Vita de la mia vita.
Se mai terreno asciutto
75 Rende a chi 'l bagna il frutto,
O ver pianta feconda
Al coltor che l' inonda,
Esser detto non deve ingrato in tutto;
Né voi, se ben di pianto io spargo un rivo,
80 Che quel produce di che ancora i' vivo.
E vivrò forse un tempo, e se mai fia
Che 'l mio tepido fiume
E 'l vostro dolce lume
Maturi quello ond' io nutrirmi soglio
85 E raddolcisco ancora uso e costume,
Allor la vista mia
Di quel che 'n voi desia
Tanto godrà quanto da lei mi doglio.
Fra tanto io pur m' invoglio
90 Nel desio di lodare

65. I_4 [*fuor del*] *dal bel cammino.* 85. I_4 *E raddolcisce*

Quel lume che mi pare
Splendor celeste e 'l bel sereno viso,
E l' angelico riso,
E le sembianze sí leggiadre e care,
95 E la bella virtú de la bell' alma
A cui si deve in terra alloro e palma.
E fra me dico: — A voi già non s' agguaglia
Quella vergine antica
Forte quanto pudica,
100 Che de lo stuol ch' andò sett' anni errante
Per questi mari fu crudel nemica;
Né s' altra v' è che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio piú di voi si vante,
105 Ch' armi celesti e sante
Avete e schermi accorti
Contra i guerrier piú forti.
E chi piú forte fu d' Amore unquanco?
Pur l' avete sí stanco
110 Che vendicate in lui ben mille torti
E ben mille trofei drizzar potete
D' arme e di spoglie ch' a lui tolte avete. —
Canzon, se tua fortuna
Ti guida ove sfavilla
115 La mia nova Camilla,
Prima ch' a lei ti mostri umil risguarda
Se di sdegno par ch' arda

100. I_4 *Che de lo* / *Ch' a quello* *stuol ch' andò sett' anni errante* [*Che già s'armò contra lo stuolo errante*]. 101. I_4 *Per questi mari fu crudel nemica* [*Che uscí di Troia ed a lui fu nimica*]. 100–101. **27** *Ch' andò sett' anni da lo stuolo errante Per questi mari e fu.* 106. **27** *scherni* (sic). 109. I_4 *Pur* [*contra voi s'è*] *l' avete sí.* 116. I_4 [*Pria ch' a lei t' offra riverente mira*]. 117. I_4 *Se* [*di sdegno par ch'*] *d' ira avvampi ed arda.*

O s' abbia fronte placida e tranquilla:
Né t' appressar, se di baciar non credi
120 La bianca mano, e a lei per grazia il chiedi.

118. $\mathbf{I}_4$ *O [s' ha la] s' abbia fronte.* 119. **27** *né ti cacciar* (sic).

Avrei forse dovuto porre questa canzone nel vol. I tra le rime amorose composte a istanza d' altri. Invano ho cercato di qual *Camilla* intendesse il poeta; prima di tutto in base al v. 1 pensai ad una Camilla Guerrieri, mantovana, ma l' egregio Davari mi assicura che nella famiglia Guerrieri a quel tempo non fuvvi donna di tal nome. A Ferrara le Camille degne di considerazione sono troppe; nei *Discorsi* del Romei son ricordate una Camilla Mosti e una Camilla Bevilacqua (cfr. *Ferrara e la Corte estense*, p. LXXVII). V' era una Camilla, sorella di Palla Strozzi, che rimasta assai presto vedova di un Costabili era detta da l' ambasciatore fiorentino Canigiani « la più bella giovane di Ferrara » (cfr. *ib.* p. XLIII *n.*). V' erano una Camilla Canali Strozzi; una Camilla Gaddi Fantuzzi; e una Camilla del conte G. B. Bonacossi moglie prima di Alessandro Bentivoglio che nel 1589 militava in Fiandra, la quale passò in seconde nozze col conte G B. Sacrati; da non confondersi però con una Camilla figlia del conte Giulio Sacrati e di Laura Turchi, sposa di un Tommaso Sacrati. Da ultimo ricorderò una non ferrarese ma che a Ferrara avendo stretti parenti frequentava, e cioè Camilla Scandiana, sorella di Giulio Thiene, sposa del conte Giulio Cesare Trissino vicentino.

[961] 462.

[E_1–F_2 — **27**–70–141–166–169–181–182–224–260–268.]

[A Carlo di Lorena, principe di Joinville.]

I.

Mentre d' antichi Franchi il nobil regno
La virtú di tuo padre accoglie e serba
E l' alta gloria sua morte superba
Non teme o di fortuna il novo sdegno,
Te, d' amor prezïoso e caro pegno,
Ne' tuoi begli anni e ne l' etate acerba,
Sí come giglio suol tra fiori e l' erba,
Nutre l' Italia e 'l tuo ben cólto ingegno.
E benché sian quelle memorie illustri,
Piú gradita è fra noi la viva imago
Che spira in te de la real sembianza;
E via piú de' narcisi e de' ligustri
Fai questo almo paese adorno e vago,
Fior di valore e d' arme e di speranza.

E_1–F_2–27 *Al signor principe di Ghisa.* 1. **E_1–F_2** *Mentre d' invitti.* 7. **E_1–F_2** *Pur come.* 10. **E_1** *la bella imago.* — **F_2** *la cara imago.* 11. **E_1–F_2** *Che splende in.* 12. **E_1–F_2** *E via piú de' giacinti o de'.*

Carlo di Lorena, principe di Joinville, figlio di Enrico lo Sfregiato duca di Guisa e di Anna d' Este, n. 20 agosto 1571, m. 30 settembre 1640, era nipote del duca Alfonso II. — Giulio Busini scriveva da Parigi il 2 ottobre 1584 a Belisario Vinta, segretario di Toscana: « Madama di Nemours conduce il principe di Joinville primogenito di Guisa a Ferrara per restare appresso quel Duca qualche tempo » (*Négotiation de la France avec la Toscane. Documents rècueillis par* G. Canestrini *et publiés par* A. Dejardins, t. IV, p. 534.) — Da Monte, *Istoria di Ferrara* (ms. Bibl. Estense, vol. II, c. 430*v*.): « Del » mese suddetto [ottobre 1584] venne a Ferrara ad abitare in corte il Principe di Giavil, » francese, nepote al Duca Alfonso; et vi stete sino del 1586, essendo venuto in Italia » non ad altro fine che per imparar qnesti costumi. » — Guarini M. A., *Diario* ms. cit., c. 163: « Adí 2 giugno 1586 partí per Roma il Principe di Ghisa dopo l' esser dimorato » in Ferrara due anni continui. » — Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, I, p. 395. — Ho creduto opportuno raggruppare qui questi cinque sonetti, anche se, come è probabile e come sappiamo di certo per due di essi, furono composti in diverse occasioni tra il 1584 e il 1586.

[962] 463.

[**E_1-F_2** — **27**-70-141-166-169-181-182-224-260-268.]

2.

La bella anima vostra il suo terreno
  Peso mortale, a cui primier s' avvinse,
  E ciò che la circonda intorno vinse,
  Ond' ha gloria di fuori e pace in seno.
Né vincitor, posto a' nemici il freno,
  Mai di piú care spoglie indi si cinse,
  Né di piú lucido ostro alcun le tinse
  Od illustrolle di splendor sereno.
Né cosí bel trofeo spiegossi ancora
  Come questa beltade o finse in marmi,
  E col valore insieme or va crescendo;
E vedremvi portar gli scettri e l' armi
  Col padre invitto, e 'n sí felice aurora
  Le palme trïonfali andar cogliendo.

3. **27** *oppresse e vinse;* cfr. la nota. 13. **E_1-F_2** *Del padre.* 14. **E_1-F_2** *I lauri.*

Il T. mandò questo e un altro sonetto della serie a Luca Scalabrini perché li presentasse al Principe; poi gli riscrisse pregandolo di correggere il v. 3 com' è nel testo, e ciò « per ischivar sinistra interpretazione. » (*Lettere,* II, n.° 590.)

[963] 464.

[E_1-F_2-Bt — **27**-**49**-70-169-181-182-224-260-268.]

3.

Quale il corrier, che rapido torrente
  Tenta passando in tempestoso verno,
  E non ha quel periglio e 'l fine a scherno
  Perché no 'l copra arena ed onda algente,
Tal io cercai del vostro onor sovente
  Il dubbio guado; e vorrei fare eterno
  Quanto in voi ne riluce e 'n voi discerno,
  Quasi raggio di sole in orïente.
Ma se puro splendore il mostra a l'alme,
  Non solo Italia e Francia udranno i versi
  Ma due parti del mondo altera tromba;
L' una, ch' i vostri ornò di nuove palme;
  L' altra, in cui vinse prima Assiri e Persi,
  Quegli che liberò la sacra tomba.

In 181-182 è duplicato tra i provenienti da **Bt**. 1. E_1 *Quale il corsier.* — F_2 *Come il corsier.* — **27** *Quasi il corrier.*

[964] 465.

[E_1-F_2 — 27-70-85-87-141-166-169-181-182-224-260-268.]

4.

Perch' altri cerchi peregrino errante
La bella Europa e varchi i suoi confini
Meraviglia maggior de' vostri crini
Non vide ancora e di sí bel sembiante;
Né là dove indurossi il vecchio Atlante
O l' Asia innalza i monti al ciel vicini,
Né fra que' lumi ancor benché s' inchini
Il gran pianeta e poggi al suo levante.
Ma, se pur veggio fiammeggiar tra loro
Due volte il giorno l' amorosa stella,
Perch' una voi sí tardi in terra onoro?
E ben vincete e questa luce e quella;
E se mostraste al sole i capei d' oro
Se 'n potría vergognar l' alba novella.

85 *Dice che 'l mondo non ha maggior meraviglia del crine de la sua donna, ma si duole ch' a pena si veda là* (sic) *verso la sera.* 2. **85** *Europa ove 'l di poggi o 'nchini.* 3. **85** *de' biondi crini.* 4. **27** *o di si bel.* 7-8. **85** *Né fra' suoi lumi ancor, lumi divini, Benché si mostri il sol nel suo levante.* 10. E_1-F_2 *la piú chiara stella.* 13. E_1-F_2-**27** *E se mostrate.* 14. **85** *Fareste vergognar.*

ESPOSIZ. DE L' A. 1-2 È imitazione di Monofilo Damasceno, di cui si leggono alcuni versi appresso Stobeo: *Europam, Africam et Asiam omnem peregrans Miracula infinita, egregia dum erroribus angor variis et molestiis Tale autem jubar nunquam inspexi nec in Olimpo.*

9. Avendo paragonate le chiome de la sua donna a' lumi celesti, si lamenta che la stella di Venere appaia innanzi al nascer del sole e dipoi ch' egli è tramontato e la sua donna mostri i suoi capelli solamente verso la sera, conchiudendo poeticamente che se li mostrasse la mattina farebbe vergognar l' alba.

10. *Due volte il giorno.* Perché in un giorno medesimo la medesima stella appare la mattina e la sera, come fu opinione di Olimpiodoro ne la *Meteora* e de l' interprete ch' egli cita, il qual disse che solamente la stella di Venere si poteva chiamare orientale e occidentale, perché in un giorno medesimo puó apparire mattutina e serotina, per cosí dire: e fu prima opinione di Callimaco, in que' versi: *Hesperum diligunt, Eoum odio habent, Ita et Veneris sidus Eoum et occiduum est, Eoum quidem, quia prius sole ortum facit, Hesperium rursus, quoniam etiam ab occasu solis terris affulget.* Questa opinione ha voluto seguire il poeta quantunque il Fracastoro nei suoi *Omocentrici* porti molto diversa opinione, dicendo: *Utraque vicissitudo praecedendi solem ac inseguendi novem mensibus fit diebus 23.* Tolomeo nondimeno nel suo *Almagesto* vuole che quando Venere è nel principio de' Pesci da l' orto mattutino al suo occaso vespertino sia quasi il tempo di duo giorni.

Ecco un caso notevole di falsificazione delle proprie rime fatta dal Tasso medesimo, quando curó la scelta che comparve nell' ediz. 85.

[965] 466.

23-26-32-36-37-69-141-166-169-181-182-224-260-268.]

Sopra il ritratto del principe Carlo di Guisa ritratto dal signor Curzio Ardizio. [**23**]

5.

Carlo, questi sei tu, che del bel volto
  Io riconosco ben l' aria gentile
  E l' òr terso de' crini, a cui simíle
  Altro non fu mai sparso o in treccie avvolto.
Lasso! sei tu, ma finto; e non ascolto
  La dolce voce mansueta umíle,
  Né mi dimostra insieme il dotto stile
  La bella man, ch' a l' altre il pregio ha tolto,
Sí ch' io la baci. Dunque il vero aspetto
  Fia ch' io sempre lontano ami e sospiri,
  E le care accoglienze e i detti accorti?
Ben par che tu m' ascolti e par che spiri
  Un' aura dolce di pietoso affetto
  Dal freddo smalto ch' a sperar m' esorti!

AGGIUNTE E CORREZIONI.

---

p. 80. — In nota al n.° **560** è opportuno riferire questa imitazione che trovo nel Marciano ital. IX, 112:

D' incerto.

Mentre, o mia vaga Stella,
Baldanzosa rimiri
Gli alti celesti giri,
Del ciel foss' io in sí beata e bella
Parte, e l' eterno Giove
Non consentisse che mirassi altrove!

p. 107. — Al n.° **574** si annoti che il sonetto è ricordato in *Lettere*, V, n.° 1553, la qual lettera è dunque diretta al M.se Filippo d' Este ed è del 1578.

p. 144. — Il madrigale citato in nota al n.° **602** è nella stampa **50** (pag. 160) tra le rime di Filippo Alberti.

p. 151. — In nota al n.° **611** potevo citare questa imitazione che trovo tra le *Varie rime amorose di* Giulio Cesare Bordoni ecc. In Padova, per Donato Pasquati et Comp. 1629, p. 143:

Sguardi di bella pargoletta.

Pargoletta innocente,
Ch' ancor non senti amore
E pur sí dolcemente
Con cari sguardi mi ferisci il core;
Onde dico fra me: — Ahi! che fia poi
In più robusta età, s' or semplicetta
Costei i cor saetta? —

pp. 218-20. — I tre sonetti n.° **669**, **670** e **671** sono anche nel Magliabechiano II, I, 259, che è uno *Zibaldone di Scipione Ammirato*, a c. 91 col titolo *Sonetti di T. Tasso alla signora Margherita Gonzaga da Este duchessa di Ferrara.* (Cfr. Mazzatinti, *Inventari*, vol VIII, p. 80).

p. 272. — Il n.° [**720**] **321** va corretto in [**720**] **221**.

p. 364. — Invece di n.° 1 sopra il sonetto va letto n.° 3.

p. 366. — Avendo potuto verificare che, contrariamente alla correzione del Ronchini, la lettera n.° 177 sull'autografo ha proprio la data 1581 come l'aveva data il Guasti, ne viene di conseguenza che il sonetto n.° **815** è del luglio 1581 e va portato addietro. E però l'allusione della lettera pel passo riportato in nota ha da intendersi riferita ai due sonetti n.i **767** e **768**. — È perciò anche da correggere nella mia *Appendice alle opere in prosa*, pp. 77–78, in questo modo: Le lettere n.i 171 e 172 sono del maggio 1587, quelle n.° 177, 178, 179 del luglio; e seguono poi quelle n.° 206, 207 e 208. Per le altre rimane la correzione che le trasporta al 1582.

pp. 371-73. — Per la medesima ragione della correzione precedente i sonetti n.i **820**, **821**, **822** vanno portati addietro tra quelli del 1581.

p. 459. — Al n.° **909**, v. 3, si legga *vôto d' orgoglio*.

INDICE DEL VOLUME.

Avvertenza . . . . . pag. III
Rime d' occasione o d' encomio (1)
Libro I. – Dalla fanciullezza al sett.re 1565 (n.i 500-528). » 1
Libro II. – Dall' ottobre 1565 all' 11 marzo 1579. *Parte I:* (n.i 529-583). . . . . » 33
Parte II: Rime di data incerta di questo periodo (n.i 584-657) . . . . . » 119
Libro III. – Dall' 11 marzo 1579 al 12 luglio 1586 . . » 207
Parte I: Rime composte dall' 11 marzo 1579 al 1582 (n.i 664-840) . . . . . » 209
Parte II: Rime di data incerta provenienti dalla stampa 22 (n.i 841-866) . . . . . » 391
Parte III: Rime composte negli anni 1583-84 (n.i 867-965). . . . . » 415
Aggiunte e correzioni . . . . . » 531

(1) La tavola dei capoversi sarà posta alla fine di queste rime nel vol. V.

59036

LI.
T214
ri

d'occasione o d'economia
(Soleti)

NAME OF BORROWER.

an